

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI BARI ALDO MORO

Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica

DOTTORATO DI RICERCA IN
Lettere, Lingue e Arti

CICLO XXXVIII

Settore Scientifico Disciplinare
LIFI-01/B – Filologia della letteratura italiana

Il Mezzogiorno d'Italia, tra Rinascimento e Barocco, terra di confine, patrimonio culturale europeo.

La cultura napoletana del Viceregno spagnolo nella scrittura di Girolamo Borgia

Dottoranda:

Dott.ssa Laura Avella

Supervisora:

Ch.ma Prof.ssa Claudia Corfiati

Coordinatrice:

Ch.ma Prof.ssa Olimpia Imperio

ESAME FINALE 2026

Finanziato dall'Unione Europea - Next Generation EU, Missione 4 Componente 1 CUP H91I22000830007 Investimento 4.1 D.M. n. 351 del 9 Aprile 2022 – Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Progetto: "Il Mezzogiorno d'Italia, tra Rinascimento e Barocco, terra di confine, patrimonio culturale europeo"



UNIVERSITY OF BARI ALDO MORO

Department of Ricerca e Innovazione Umanistica

PH.D. IN
Lettere, Lingue e Arti

CYCLE XXXVIII

Academic Discipline
LIFI-01/B – Filologia della letteratura italiana

Il Mezzogiorno d'Italia, tra Rinascimento e Barocco, terra di confine, patrimonio culturale europeo.

La cultura napoletana del Viceregno spagnolo nella scrittura di Girolamo Borgia

PhD student:

Dr. Laura Avella

Supervisor:

Prof. Claudia Corfiati

Coordinator: Prof.

Olimpia Imperio

FINAL EXAM 2026

Funded by the European Union - Next Generation EU, Mission 4 Component 1 CUP H91I22000830007 Investment 4.1 Ministerial Decree no. 351 of 9 April 2022 - National Recovery and Resilience Plan. Project: "Il Mezzogiorno d'Italia, tra Rinascimento e Barocco, terra di confine, patrimonio culturale europeo"

Alla mia famiglia

Introduzione

La figura di Carlo V d'Asburgo (1500-1558) occupa una posizione centrale nella produzione letteraria della Napoli del primo Cinquecento, città che, nel corso del suo lungo governo, si configura come un laboratorio politico e culturale di straordinaria vitalità. In questo contesto, la stampa partenopea registra con particolare sensibilità gli avvenimenti che segnano la stagione asburgica, dando vita a una produzione di testi – spesso rapidi, occasionali, 'effimeri' – che testimoniano non solo la presenza capillare del sovrano nella vita cittadina, ma anche le modalità attraverso cui la sua immagine viene costruita, modulata e diffusa. Nonostante la ricchezza di tale fenomeno, la letteratura di consumo dedicata a Carlo V e pubblicata a Napoli tra il 1516 e il 1559 è stata finora studiata in modo non sistematico, attraverso casi isolati o valutazioni parziali che non rendono conto della complessità delle dinamiche editoriali e rappresentative coinvolte. Il presente studio – intitolato *Il Mezzogiorno d'Italia, tra Rinascimento e Barocco, terra di confine, patrimonio culturale europeo. La cultura napoletana del Viceregno spagnolo nella scrittura di Girolamo Borgia* – intende colmare questa lacuna, restituendo un quadro organico della presenza dell'imperatore nella produzione napoletana e approfondendo il ruolo di uno dei suoi interpreti più significativi, Girolamo Borgia, umanista attivo tra il regno aragonese e il Viceregno spagnolo, il cui rapporto con la storia a lui contemporanea si rivela particolarmente fecondo.

Alla luce di ciò lo studio si articola in tre capitoli, ai quali seguono tre note al testo e le edizioni critiche, con traduzione di servizio, delle tre opere borgiane di consumo afferenti la figura dell'imperatore. L'intero impianto metodologico coniuga strumenti di analisi storico-letteraria, storiografica e una solida attenzione alla filologia del testo e alle dinamiche della stampa cinquecentesca.

Il primo capitolo, *La retorica del potere: Carlo V nei versi a stampa napoletani tra 1516 e 1559*, costituisce una ricognizione ampia e articolata della letteratura di consumo pubblicata a Napoli nel corso del governo carolino e negli anni successivi all'abdicazione, periodo in cui la figura dell'imperatore continua a mantenere un evidente rilievo simbolico. Dopo aver delineato le coordinate storiche e culturali che

fanno da sfondo alla produzione encomiastica partenopea, il capitolo ricostruisce la cronologia degli opuscoli dedicati al sovrano, osservando in che modo eventi militari, diplomatici, dinastici o celebrativi determinino l'emergere di testi in versi. Considerata la vastità della produzione, l'indagine si concentra sui libelli poetici, analizzati dapprima sotto il profilo formale – metro, genere, struttura, contenuti – e successivamente dal punto di vista tematico e rappresentativo. Questa duplice prospettiva permette di individuare le principali strategie retoriche messe in atto per celebrare Carlo V, i valori che gli vengono attribuiti e le eventuali variazioni nel modo di rappresentarlo in rapporto agli sviluppi politico-militari. Ne emerge un quadro complesso e sfaccettato, in cui la figura dell'imperatore è di volta in volta presentata come sovrano vittorioso, pacificatore, *defensor fidei* o principe cristiano, a seconda delle circostanze che generano i testi.

Il secondo capitolo, *Girolamo Borgia. Vita e opere*, approfondisce la figura dell'umanista alla luce della natura ampia ma frammentaria della tradizione di studi che gli è stata dedicata. L'obiettivo è ricostruire un profilo biografico aggiornato, solido e articolato, collocando il Borgia entro le coordinate storiche, culturali e istituzionali del suo tempo. Negli ultimi anni, infatti, nuovi contributi – dall'attribuzione della *Tragica elegia ad Italiam et Galliam infelices* alle ricerche sull'ambiente intellettuale ischitano o sul periodo trascorso presso la corte del viceré Pedro de Toledo – hanno ampliato e talvolta corretto la conoscenza della sua produzione e delle sue relazioni. La ricostruzione si fonda sull'analisi congiunta di materiali archivistici, testimonianze epistolari, testi poetici e storiografici, biografie contemporanee e successive, repertori bio-bibliografici scritti dal Cinquecento all'Ottocento, nonché sugli scritti in versi e in prosa dello stesso Borgia e sui componimenti a lui indirizzati. Una particolare importanza rivestono i ventuno libri delle *Historiae de bellis italicis* – ancora purtroppo inediti – che, oltre a documentare la sua attività di storico, costituiscono una fonte preziosa per la ricostruzione della sua vita. L'insieme delle fonti consente così di delineare con maggiore precisione luoghi, ambienti, figure e relazioni intellettuali frequentati dal Borgia.

Il terzo capitolo analizza la rappresentazione di Carlo V nella produzione borgiana, adottando un criterio metodologico di tipo diacronico, che prescinde dalla distinzione tra generi e privilegia la progressione temporale dei testi. Tale

impostazione riflette la natura stessa della scrittura del Borgia, fortemente ancorata agli avvenimenti contemporanei. L'indagine prende avvio dai passi dedicati all'imperatore nelle *Historiae*, che lo restituiscono all'interno di un progetto storiografico meditato e di ampio respiro; prosegue con l'analisi dei quattro libelli poetici d'occasione composti tra il 1525 e il 1536, testi caratterizzati da forte urgenza compositiva e rapida circolazione; e si completa con lo studio della produzione epigrammatica, trasmessa da testimoni manoscritti accuratamente ordinati. La concomitanza di genere, contesto e funzione consente di osservare con precisione come l'immagine di Carlo V emerga in momenti diversi e in forme differenti, restituendo un quadro complessivo che integra la narrazione distesa delle *Historiae*, la rapidità della poesia d'occasione e la concisione reattiva dell'epigramma. L'obiettivo è verificare se, e in quale misura, la visione del Borgia nei confronti dell'imperatore si trasformi nel tempo e delineare così un percorso coerente della rappresentazione carolina nella sua opera.

Alla parte critica seguono le tre note al testo e le relative edizioni critiche, corredate da traduzione di servizio. Le edizioni delle opere *Monarchia* (1525), *Africana Caesaris victoria* (1535) e *Africanus Caroli triumphus* (1536) sono costruite secondo un rigoroso metodo filologico. La recensio è stata condotta attraverso la consultazione dei principali repertori e cataloghi – *Iter Italicum*, *Inventario dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, *A microfilm corpus of the indexes to printed catalogues of Latin manuscripts before 1600 A.D.*, i cataloghi della Biblioteca Apostolica Vaticana, e i database OPAC SBN, EDIT16, USTC, ISTC, Manus. Individuati i testimoni, si è proceduto alla *collatio*, alla ricostruzione della storia del testo e alla definizione dell'assetto testuale più attendibile.

La struttura delle edizioni è organizzata in sequenza: a ciascuna opera precede una nota al testo, nella quale si discutono criteri, varianti e questioni filologiche; segue l'edizione critica, corredata dalla traduzione di servizio; si passa, poi alla nota al testo dell'opera successiva, con il relativo testo e la propria traduzione, e così via. La traduzione è stata realizzata consultando i principali strumenti lessicografici – *Oxford Latin Dictionary* e *Thesaurus Linguae Latinae* – con l'intento di offrire uno strumento chiaro e funzionale alla lettura.

Nel loro insieme, i capitoli, le note al testo e le edizioni critiche mirano a restituire un quadro unitario e metodologicamente fondato della presenza di Carlo V nella Napoli del primo Cinquecento, mostrando come la letteratura di consumo, la produzione umanistica e le dinamiche editoriali partecipino con modalità diverse ma complementari alla costruzione dell'immagine pubblica dell'imperatore in una stagione di profonda trasformazione politica e culturale.

Capitolo I

La retorica del potere: Carlo V nei versi a stampa napoletani tra 1516 e 1559

Il 14 marzo 1516, in seguito alla morte di Ferdinando d'Aragona, Carlo d'Asburgo diviene re di Spagna e delle Indie e acquisisce il controllo dei Regni di Napoli, Sicilia e Sardegna. Rimane in carica fino al 27 agosto 1556, data della sua abdicazione in favore del figlio Filippo II, pur continuando ad essere punto di riferimento nelle scelte politiche del regno fino alla morte, avvenuta il 21 settembre 1558[1].

Il rapporto tra Carlo V e il Regno di Napoli, in virtù degli effetti profondi e duraturi del suo governo, è stato oggetto di numerosi contributi scientifici da un lato improntati sul versante storico-politico-economico[2], dall'altro volti ad approfondire le dinamiche culturali e letterarie legate al personaggio e qui realizzatesi.

Relativamente a questo secondo filone d'indagine, per la cui comprensione non si può prescindere dalla conoscenza del suddetto andamento storico, politico ed economico, fondamentali sono stati i contributi di quegli studiosi che, negli ultimi decenni, hanno ricostruito in modo puntuale la presenza, la rappresentazione e l'elaborazione letteraria della figura di Carlo V nel contesto napoletano. Carlos José Hernando Sánchez nell'ampio saggio *El Glorioso Triunfo de Carlos V en Nápoles y el Humanismo de Corte entre Italia y España* (2001)[3] ha messo in luce il ruolo centrale svolto dalle cerimonie di ingresso e dalle pratiche encomiastiche nella costruzione di un'immagine imperiale funzionale alla politica asburgica nel Regno. Sul versante più strettamente letterario, invece, di grande rilievo risultano i contributi di Tobia R. Toscano. *Carlo V nella letteratura e nella pubblicistica napoletane (1519-1536)*

[1] Cfr. G. PARKER, *L'imperatore: vita di Carlo V*, Hoepli, 2021.
[2] Mi limito a segnalare C. J. HERNANDO SÁNCHEZ, *La costruzione d'un regno: Napoli tra Alfonso V d'Aragona e Carlo V*, in *Matera, l'Italia meridionale e il Mediterraneo tra '400 e '500*, a cura di M. CERIANA, D. CATALANO, P. L. DE CASTRIS e M. RAGOZZINO, 2019, pp. 37-46.
[3] HERNANDO SÁNCHEZ, *El Glorioso Triunfo de Carlos V en Nápoles y el Humanismo de Corte entre Italia y España*, in *Archivio Storico per la Provincie Napoletane*, n. 119, Napoli, Società di Storia Patria, 2001, pp. 447-521.

(2001)[4] ha offerto una ricognizione sistematica della produzione encomiastica e propagandistica fiorita nell'immediato torno d'anni dell'elezione imperiale, mettendo a fuoco la densità e la varietà delle risposte culturali del Regno alla presenza asburgica. Successivamente, lo studioso è ritornato sullo stesso tema con il contributo intitolato *"Quomodo sedet sola civitas plena populo, facta est quasi vidua": Carlo V nell'editoria napoletana di primo Cinquecento tra elezione all'Impero e rivolta del 1547* (2013)[5] e mostrando come la figura imperiale sia stata oggetto di una costruzione editoriale stratificata, legata non solo all'attualità politica ma anche alla lunga durata dei modelli retorici e teologici della rappresentazione del potere.

Accanto alla letteratura, anche le arti performative e le pratiche festive hanno offerto un significativo terreno di osservazione. In tal senso si colloca lo studio di Cesare Corsi, *Musica reale e immaginaria nelle feste per la visita a Napoli di Carlo V* (2005)[6], che analizza il ruolo della musica nelle celebrazioni pubbliche, mostrando come l'apparato sonoro contribuisse alla drammatizzazione simbolica della presenza imperiale e all'elaborazione di un immaginario politico condiviso.

Allo studio della produzione poetica latina si è dedicato Roland Béhar. In *Le de adventu Caroli V imperatoris in Italiam (ca. 1536) de Minturno* (2012)[7], ad esempio, ha esaminato la rappresentazione eroica e mitica dell'imperatore nel poemetto di Minturno, evidenziando come la tradizione classica fornisse strumenti retorici particolarmente efficaci per la celebrazione del sovrano. Nel saggio *«In medio mihi Caesar erit»: Charles-Quint et la poésie impériale* (2012)[8], invece, ha ampliato il quadro analizzando la costruzione della figura imperiale attraverso la poesia encomiastica latina nel più vasto contesto mediterraneo.

---

[4] T. R. TOSCANO, *Carlo V nella letteratura e nella pubblicistica napoletane (1519-1536)*, in *Carlos V. Europeísmo y universalidad*, pt. 1, 2001, pp. 265-282.
[5] TOSCANO, *Quomodo sedet sola civitas plena populo, facta est quasi vidua: Carlo V nell'editoria napoletana di primo Cinquecento tra elezione all'Impero e rivolta del 1547*, in *Lingua spagnola e cultura ispanica a Napoli fra Rinascimento e Barocco. Testimonianze a stampa,* Tullio Pironti, 2013, pp. 35-61.
[6] C. CORSI, *Musica reale e immaginaria nelle feste per la visita a Napoli di Carlo V*, in *Studi Renato Di Benedetto*, 2005, pp. 5-28.
[7] R. BÉHAR, *Le de adventu Caroli V imperatoris in Italiam (ca. 1536) de Minturno: la célébration héroïque et mythique de Charles-quint*, in *La lyre et la pourpre. Poésie latine et politique*, 2012, p. 117-134.
[8] BÉHAR, *«In medio mihi Cæsar erit»: Charles-Quint et la poésie impériale*, «e-Spania. Revue interdisciplinaire d'études hispaniques médiévales et modernes», 13 (2012).

Un ulteriore tassello nell'analisi delle forme della rappresentazione imperiale a Napoli è offerto da Maria D'Agostino, che in *La representación de la "majestad" en el Reyno de Nápoles durante el virreinato de don Pedro de Toledo* (2018)[9] ha indagato i modelli iconografici e simbolici della maestà sovrana, mettendo in rilievo la continuità con le tradizioni aragonesi e le innovazioni introdotte nel quadro della politica toledana, strettamente legate alla proiezione dell'immagine carolina.

Più di recente, Giancarlo Abbamonte, con lo studio *Epideictic Epigraphy on Charles V in Southern Italy* (2022)[10], ha richiamato l'attenzione su un corpus finora posto a margine: quello delle iscrizioni encomiastiche, attraverso cui il potere imperiale si rendeva visibile nello spazio urbano. L'analisi dello studioso ha evidenziato come tali epigrafi costituissero una forma di comunicazione politica di grande efficacia, capace di fissare nella pietra una memoria imperiale destinata a incidere profondamente sulla percezione del potere asburgico nel Mezzogiorno.

Grazie a questi contributi, oggi è possibile delineare un quadro molto più articolato della presenza culturale di Carlo V a Napoli: una presenza che non si è limitata alle manifestazioni solenni e agli eventi politici, ma che ha attraversato generi, lingue e media diversi.

Tuttavia, sebbene molti, a tal proposito, siano gli argomenti meritevoli di ulteriori indagini, poco spazio è stato dedicato a quella che, in un bel intervento di non molto tempo fa, Paola de Capua ha denominato letteratura di consumo con l'intento di «riflettere in modo unitario su un comparto di testi rimasti finora ai margini degli studi tradizionali o confinati in indagini settoriali»[11] e indicante, per quanto con le dovute cautele dal momento che ingloba molteplici generi e non è possibile definire rigorosamente cosa sia o meno letteratura, testi brevi, rapidi da leggere, confezionati in opuscoli di poche carte, dalla resa tipografica non curata, e indirizzati al vasto

[9] M. D'AGOSTINO, *La representación de la 'majestad' en el Reyno de Nápoles durante el virreinato de don Pedro de Toledo. Continuidad e inovación*, in *Tradiciones, modelos, interseciones. Calas en la poesía castellana de los siglos XV-XVII*, a cura di I. TOMASSETTI, Cilengua, San Millán de la Cogolla, 2018, pp. 181-199.
[10] G. ABBAMONTE, *Epideictic Epigraphy on Charles V in Southern Italy*, in *Carolus Quintus. Kaiser Karl V in Der Neulateinischen Literatur*, 2022, Tübingen, pp. 211-237.
[11] P. DE CAPUA, *Filologia e letteratura di consumo a Roma nel Cinquecento*, in *Le filologie della letteratura italiana. Modelli, esperienze, prospettive. Atti del Convegno internazionale (Roma, 28-30 novembre 2019)*, a cura di M. BERISSO, M. BERTÉ, S. BRAMBILLA, C. CALENDA, C. CORFIATI, D. GIONTA, C. VELA, Firenze, 2021, pp. 177-203.

pubblico. Si tratta di prodotti allestiti sia dall'autore che dal tipografo nel più breve tempo possibile e spesso, proprio perché destinati ad un rapido 'consumo', modellati sulle richieste di 'mercato' e, una volta letti, destinati a dispersione. Rientrano in tale casistica, fogli volanti o avvisi relativi a notizie vere o curiose, di cronaca mondana, descrizione di prodigi e calamità, almanacchi e calendari, riduzioni grammaticali ma anche edizioni 'economiche' di opere di vasto interesse (ad esempio la lirica petrarchesca), testi di 'aggiornamento' su avvenimenti lontani ma di vasta risonanza, produzioni con finalità propagandistica o in relazione alle attività di governo (ambascerie, suppliche, trattative).

L'editoria napoletana del Cinquecento, non particolarmente industrializzata in questo frangente, dedica una buona parte della sua produzione a questo tipo di materiale. Secondo i dati riportati nello *Universal Short Title Catalogue* e nell'*Edit16*, negli anni 1500-1599, infatti, su 1458 opere impresse – solo per menzionare le categorie più pertinenti in merito alla presente indagine – 503 sono di argomento religioso, 263 sono dedicate ai saperi tecnici quali giurisprudenza, medicina, botanica o zoologia ad esempio, 10 ad opere di autori classici ma si ritrova anche un numero considerevole di pubblicazioni relative a storie e cronache (97), ordinanze ed editti (84), libri di notizie (44), almanacchi, calendari e pronostici (10) o eventi commemorativi (2). 169, quindi circa il dodici percento del totale, hanno come oggetto Carlo V.

Tuttavia, restringendo l'arco temporale agli anni di presenza, diretta o indiretta, del d'Asburgo nel Regno di Napoli e quindi considerando come *terminus post quem* il 1516, anno dell'acquisizione del territorio, e come *terminus ante quem* non quello di abdicazione ma quello di morte (e più nello specifico il 1559, valutando gli eventuali tempi di arrivo della notizia a Napoli, la composizione dell'opera e la successiva stampa), gli scritti di consumo riguardanti l'imperatore sono all'incirca il dieci percento del totale.

Come ha affermato Tobia R. Toscano in un contributo dal titolo esplicativo – *L'occasione fa il libro: vicende dell'editoria a Napoli nella metà del Cinquecento*[12] – le tipografie partenopee, in questo frangente lontane dalla logica e dai metodi industriali già adoperati in altre parti d'Italia, attuano una strategia editoriale non anticipatamente organizzata ma stampano ciò che risponde agli interessi momentanei di un pubblico quanto più ampio possibile.

In quest'ottica, sebbene svariati siano gli argomenti oggetto di tale tipologia di pubblicazioni, la figura dell'imperatore assume una certa pregnanza dal momento che diventa catalizzatore di attenzione a vari livelli: in merito agli avvenimenti politici nonché alla cronaca internazionale o locale.

Ne vien fuori una produzione che, indirizzata appunto su Carlo V, incontra i gusti di un pubblico quanto più ampio dal momento che a questo genere afferiscono pubblicazioni di cronaca, svago o altro destinate tanto ad un uditorio locale quanto, a mio parere, ad un'utenza più internazionale legata al passaggio, per periodi più o meno lunghi, presso la città partenopea e che acquista tale tipologia di opere, a seconda della specificità, tanto come forma di aggiornamento, quanto di intrattenimento.

Date queste indicazioni di contesto utili alla comprensione di quanto è oggetto di trattazione, affronterei la questione della cronologia degli opuscoli sul sovrano pubblicati nel frangente temporale pocanzi riferito (1516-1559).

Premesso che tali pubblicazioni erano oggetto di rapido consumo e soggette a dispersione immediata anche perché ritenute in un certo qual modo inferiori rispetto ad altro tipo di letteratura, e che di conseguenza una parte sicuramente minoritaria è quella a noi giunta e su cui possiamo oggi riflettere[13], non sono opere che vengono pubblicate uniformemente durante l'intero arco cronologico ma che si concentrano in occasione di eventi di grande rilevanza non tanto per il sovrano in sé quanto per la città di Napoli stessa o per personaggi, magari ugualmente vicini al d'Asburgo, a questa più direttamente legati. Nella fattispecie, le occasioni interessate partono

[12] TOSCANO, *"L'occasione fa il libro" Vicende dell'editoria a Napoli nella metà del Cinquecento*, in *L'actualité et sa mise en écriture aux XVe-XVIe et XVIIe siècles: Espagne, Italie, France et Portugal*, a cura di P. CIVIL, D. BOILLET, París, 2005, pp. 41-62.
[13] Per l'approfondimento di tali dati rinvio alla bibliografia sul tema presente a conclusione del presente lavoro.

dall'incoronazione imperiale (1530) e nello specifico in merito alle feste fatte a Napoli per tale evento (*Ordene et recollettione de la festa fatta in Napoli per la noua hauuta de lo imperadore Carlo de Austria* di Girolamo Britonio[14], *Prophetia di la diuina creatione, miraculosa uenuta: & imortale incoronatione di Carlo di Austria imperatore: con la sanctita dil nostro signore Leon decimo: facta per Delfico Heremita habita sul monte sancto Angelo nel reame di Neapoli per ditta dil x. & adimpirassi dil xxi* di Heremita Delfico[15]); per poi toccare la Battaglia di Pavia (1525), non tanto per quanto concerne il suo risvolto politico ma in relazione alla figura di Francesco Ferdinando d'Avalos, alla città partenopea legato (*Triompho nel quale Parthenope sirena narra et canta gli gloriosi gesti del gran marchese di Pescara* di Girolamo Britonio[16]), poi la Presa di Tunisi (1535) come occasione per raccontare la successiva permanenza del sovrano a Napoli (*Africana Caesaris victoria*[17] e *Africanus Caroli V Caesaris Ro. imp. invicti triumphus* di Girolamo Borgia[18], *Il glorioso triumfo et bellissimo apparato ne la felicissima entrata di la maesta cesarea in la nobilissima citta Parthenope fatto con lo particolare ingresso di essa maesta ordinatissimamente descritto* di Giovanni Domenico Lega[19], gli anonimi *La venuta della cesarea Maestà in Italia. La gionta de il fratello del serenissimo re del Portogallo in Barzellona con il numero de le carache & altre naue portugese*[20] e *Il segnalato et bellissimo apparato: nella felecissima entrata, di la maesta cesaria: in la nobil citta di Cosenza facto con*

[14] GIROLAMO BRITONIO, *Ordene et recollettione de la festa fatta in Napoli per la noua hauuta de lo imperadore Carlo de Austria*, Napoli, adi pri. Aug. 1519. Cfr. Edit16 (Scheda CNCE 50578) e The universal short title catalogue (Scheda 816901).

[15] HEREMITA DELFICO, *Prophetia di la diuina creatione, miraculosa uenuta: & imortale incoronatione di Carlo di Austria imperatore: con la sanctita dil nostro signore Leon decimo: facta per Delfico Heremita habita sul monte sancto Angelo nel reame di Neapoli per ditta dil x. & adimpirassi dil xxi.*, Stampata in Neapoli, 1519. Cfr. Edit16 (Scheda CNCE 78992).

[16] GIROLAMO BRITONIO, *Triompho nel quale Parthenope sirena narra et canta gli gloriosi gesti del gran marchese di Pescara*, Stampata in Napoli, ne la stampa di m. Euangelista di Presenzani di Pavia, ali VIII del mese di Marzo 1525. Cfr. Edit16 (Scheda CNCE 7604) e The universal short title catalogue (Scheda 816903).

[17] GIROLAMO BORGIA, *Africana Caesaris victoria*, s.l., 1535?. Cfr. Edit16 (Scheda CNCE 7130) e The universal short title catalogue (Scheda 816389).

[18] GIROLAMO BORGIA, *Africanus Caroli V Caesaris Ro. imp. inuicti triumphus*, s.l., 1536?. Cfr. Edit16 (Scheda CNCE 7131) e The universal short title catalogue (Scheda 816390).

[19] GIOVANNI DOMENICO LEGA, *Il glorioso triumfo et bellissimo apparato ne la felicissima entrata di la maesta cesarea in la nobilissima citta Parthenope fatto con lo particolare ingresso di essa maesta ordinatissimamente descritto*, 1535. Cfr. Edit16 (Scheda CNCE 78444) e The universal short title catalogue (Scheda 837725).

[20] *La venuta della cesarea Maestà in Italia. La gionta de il fratello del serenissimo re del Portogallo in Barzellona con il numero de le carache & altre naue portugese*, 1535. Edit16 (Scheda CNCE 80267).

lo particular ingresso di essa maesta ordinatissimamente descritto[21], *Cesare V Affricano composto per P. Pompeo Bilintano veneto nel qual si contengono li memorandi gesti & gloriose uittorie de sua Cesarea Maesta nel anno 1535 nel quale si contengono li memorandi gesti & gloriose vittorie de sua Cesarea Maesta nel anno MDXXXV* di Pompeo Bilintani[22], *Il triompho di Carlo quinto a cauallieri et alle donne napoletane* di Giovanni Battista Pino[23]), e, in ultimo, la morte del sovrano (1558) e le celebrazioni funebri per lui officiate (l'anonimo *Le pomposissime essequie fatte in Bruscelles per la morte del serenissimo et invittissimo imperatore nostro Carlo Quinto con il visito fatto per la Maesta de re Filippo suo figliolo, con il nome de tutti li principi, duchi, conti [et] baroni, che ui*[24], *Inscriptiones in cenotaphium Caroli V imp. Caes. Neapoli excitatum* di Ludovico Fernandez Temigno[25] e *Hieronymi Seripandi archiepiscopi Salernitan. Oratio in funere Caroli V imp. max. habita Neapoli VI Kal. Martii MDLIX* di Girolamo Seripando[26]).

Ciò che pare subito evidente è la grande varietà di questi testi, in merito alla lingua (vi si ritrovano, infatti, scritti tanto in volgare, quanto in latino), alla struttura (vi sono sia opere in prosa che in versi, che 'miste'), nonché per quanto concerne il genere letterario (si spazia, solo per fare alcuni esempi, dall'orazione al resoconto cronachistico, dalla raccolta di componimenti alla narrazione epica).

---

[21] *Il segnalato et bellissimo apparato: nella felecissima entrata, di la maesta cesaria: in la nobil citta di Cosenza facto con lo particular ingresso di essa maesta ordinatissimamente descritto*, Neapoli, 1535. Cfr. Edit16 (Scheda CNCE 50459).

[22] POMPEO BILINTANI, *Cesare V Affricano composto per P. Pompeo Bilintano veneto nel qual si contengono li memorandi gesti & gloriose uittorie de sua Cesarea Maesta nel anno MDXXXV*, Neapoli, Matheum Canze, 1536. Cfr. Edit16 (Scheda CNCE 6075) e The universal short title catalogue (Scheda 814526).

[23] GIOVANNI BATTISTA PINO, *Il triompho di Carlo quinto a cauallieri et alle donne napoletane*, Napoli, Giouanni Sultzbach, 1536. Cfr. Edit16 (Scheda CNCE 50460) e The universal short title catalogue (Scheda 848869).

[24] S.n., *Le pomposissime essequie fatte in Bruscelles per la morte del serenissimo et invittissimo imperatore nostro Carlo Quinto con il visito fatto per la Maesta de re Filippo suo figliolo, con il nome de tutti li principi, duchi, conti [et] baroni, che ui Imprint*, Napoli, Raimondo Amato, 1559. Cfr. The universal short title catalogue (Scheda 1754818).

[25] LUDOVICUS FERNANDEZ TEMIGNO, *Inscriptiones in cenotaphium Caroli V imp. Caes. Neapoli excitatum*, Neapoli, Matthias Cancer, 1559. Cfr. Edit16 (Scheda CNCE 65281) e The universal short title catalogue (Scheda 829029).

[26] GIROLAMO SERIPANDO, *Oratio in funere Caroli V imp. max. habita Neapoli VI Kal. Martii MDLIX*, Neapoli, excudebat Matthias Cancer, Kal. Martii 1559. Cfr. Edit16 (Scheda CNCE 7136) e The universal short title catalogue (Scheda 856032).

Tuttavia, non potendo trattare in modo consono l'intera mole di opere sull'argomento, si restringerà il campo ai soli opuscoli in poesia andando, in un primo momento, ad inquadrare ciascuno di essi in merito al metro, al genere letterario, nonché al contenuto; successivamente, ci si interrogherà sul tipo di rappresentazione fatta del sovrano in tali testi.

Procedendo in ordine cronologico, nel gennaio 1520 Marcello Paloni, dà alle stampe, per i tipi di Caterina Mayr, *Pinar Camilli Pignatelli comitis burr. ludus equestris in honorem Caesaris*, un opuscoletto di sedici carte di formato in ottavo contenente un unico componimento che, in lingua latina e in esametri dattilici, narra con toni tipici del romanzo cavalleresco la giostra svoltasi in onore del sovrano.

In occasione della battaglia di Pavia (1525) viene dato alle stampe, per i tipi di Evangelista Presenzani, il *Triompho nel quale Parthenope sirena narra et canta gli gloriosi gesti del gran marchese di Pescara* di Girolamo Britonio[27]. L'opuscolo, articolato in diciotto carte di formato in quarto, si apre con una dedica, in prosa, al «signore Michele Maio barzellonese Reggente del Sacro Consiglio del Regno Di Aragona»[28], segue un lungo componimento in endecasillabi sciolti in cui la sirena Partenope, personificazione della città di Napoli, celebra le imprese di Francesco Ferdinando d'Avalos nella Battaglia di Pavia.

Nel 1531 Giovanni Tommaso Filocalo[29] dà alle stampe, per i tipi di Giovanni Sultzbach e Antonio De Jovino, la *Canzone del Philocalo recitata in Napoli all'illustrissimo s. don Alfonso Aualo marchese del Guasto capitano generale de la infantaria cesarea glorioso invitto*. L'opuscolo, sviluppato in quattro carte di formato in quarto, si apre con una dedica in prosa rivolta a Giovanni Antonio Muscettola. Segue un componimento in volgare articolato in metri endecasillabi in cui vengono tessute le lodi di Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto.

---

[27] Sull'autore cfr. almeno GIROLAMO BRITONIO, *Gelosia del sole; edizione critica e commento*, a cura di M. ROMANATO, Genève, Droz, 2019 e il più recente M. ROMANATO, *La Gelosia del Sole di Girolamo Britonio tra fedeltà e infrazione al modello petrarchesco*, in *Laureatus in Urbe* III, 2022, pp. 143-156.
[28] BRITONIO, *Triompho*, Napoli, 1525, c. A IIIr. Sull'autore e sull'opera, tra gli altri, cfr. E. SICA, *Poesia volgare a Napoli tra Quattrocento e Cinquecento*, Salerno, Edisud, 1991.
[29] Sull'autore cfr. S. VALERIO, *Guerra, amore e poesia nell'epitalamio di Giovanni Tommaso Filocalo per Fabrizio Maramaldo e Porzia Cantelmo*, in *Acta Conventus Neo-Latini Vindobonensis*, Brill, 2018, pp. 743-753.

Alla presa di Tunisi del 1535 è dedicata l'*Africana Caesaris victoria* di Girolamo Borgia[30], è riportata in un libello di dieci carte di formato in quarto impresso nello stesso anno senza, però, l'indicazione dell'officina tipografica presso cui era avvenuta la tiratura. Consta di otto componimenti di lingua latina in metri vari indirizzati a un buon numero di personaggi. Nello specifico si apre con un testo in onore del viceré di Napoli Pedro de Toledo. A questo seguono: un componimento dedicato alla spedizione di Tunisi e datato, secondo quanto riferito in explicit, al primo aprile 1535; uno rivolto ad Alfonso d'Avalos e recante in epigrafe la data del quindici maggio 1535; il successivo è dedicato a Luis de Toledo, figlio del viceré di Napoli; poi vi è un componimento riguardante, ancora una volta, la spedizione di Tunisi; seguono il testo rivolto a Giulia Gonzaga e datato al tredici agosto 1535 e un componimento indirizzato a Juan de Figueroa. Conclude la raccolta un epigramma indirizzato a papa Paolo III.

Lo stesso autore, l'anno successivo, dà alle stampe l'*Africanus Caroli V Caesaris Ro. imp. invicti triumphus*[31] anche in questo caso senza menzione dell'officina tipografica presso cui era avvenuta la tiratura. Riportata in un opuscolo di sedici carte in formato in quarto, l'opera sviluppa il dialogo, in latino e in esametri dattilici, tra la città di Roma, prostrata e abbattuta per quanto accadutole in questi anni e lontana dallo splendore dell'impero romano, e il dio Mercurio che, consolandola, le rivela che una nuova età dell'oro la attende grazie ai sapienti governi tanto di papa Paolo III quanto dell'imperatore Carlo V.

Nel 1536 Pompeo Bilintani[32], già autore, nel medesimo anno, di un *Affricano* pubblicato a Venezia per i tipi di Francesco I Bindoni e Maffeo Pasini e articolato in novantasei carte di formato in ottavo, pubblica a Napoli *Carlo Cesare V Affricano nel quale si contengono li memorandi gesti & gloriose vittorie de sua Cesarea Maesta nel anno M.D.XXXV*. Si tratta di un libello di cinquantadue carte di formato in quarto stampato per i tipi di Mattia Cancer che si apre con un testo in prosa, in volgare, in cui

[30] Per una panoramica generale sull'autore e sulla sua produzione rimando alla sezione bibliografica a fine del presente lavoro.
[31] L. AVELLA, *L'*Africanus Caroli V Caesaris Ro. imp. invicti triumphus *di Girolamo Borgia*, in c.d.s.
[32] P. PONZÚ DONATO, *Imitatio ariostesca ed echi tassiani nell'*Affricano *di Pompeo Bilintano (1535)*, «Filologia e critica», 2 (2016), pp. 145-175.

l'autore si rivolge a Carlo V. Segue, sempre in prosa, l'epistola ai lettori e dieci canti in ottava rima che ripercorrono la spedizione di Tunisi condotta dall'imperatore.

Nel 1536 Giovanni Battista Pino[33] stampa per i tipi di Giovanni Sultzbach *Il triompho di Carlo quinto a cavallieri et alle donne napoletane*[34], opuscolo di settantaquattro carte in formato in quarto in cui ad un breve testo in prosa recante indicazioni sull'argomento dell'opera, seguono tre canti in ottava rima dedicati al trionfo fatto dall'imperatore nella città di Napoli. In conclusione è posta una breve epistola al lettore.

Del 1536 è il libello composto da Niccolò Salerno[35] e recante il titolo di *Conqueritur Italia ante Carolum, augustum caesarem imperatorem, quod hinc a Gallis, illinc a Turcarum, maurorumque, praedonibus infestetur, hortaturque, ad expeditionem, contra Mauros, et Turcas, suscipiend* stampato da Giovanni Sultzbach. Organizzato in trentadue carte di formato in quarto, reca tre libri in esametri dattilici dedicati ad alcuni momenti salienti delle Guerre d'Italia.

In ultimo, al 1559 risale la stampa, per i tipi di Mattia Cancer, delle *Inscriptiones in cenotaphium Caroli V imp. Caes. Neapoli excitatum* di Ludovico Fernandez Temigno. L'opera, articolata in diciotto carte di formato in quarto, riporta, in seguito ad una introduzione rivolta a Bartolomé de la Cueva y Toledo e facente il punto di quanto presente nel testo, una serie di iscrizioni, in prosa e in poesia, composte in occasione della morte dell'imperatore Carlo V.

Le opere passate in rassegna, pur tutte in versi, afferiscono a generi differenti, utilizzano metri differenti, si rivolgono a tipologie di pubblico differenti e hanno finalità differenti. Si vedano gli scritti in ottava rima che, usufruendo della lingua volgare, di un metro molto musicale e presentando in un clima quasi epico le imprese di Carlo V contro i Turchi, si rivolgono ad un pubblico più popolare. Il medesimo destinatario si può individuare per le *Inscriptiones in cenotaphium Caroli V imp. Caes.*

[33] M. BOSISIO, *Le forme della parodia nel Ragionamento sovra de l'asino di Giovan Battista Pino*, «Studi italiani» 62, 2 (2019), pp. 53-62 e bibliografia ivi citata.
[34] Del poemetto si conserva anche una versione manoscritta parzialmente diversa dalla stampa in Napoli, Biblioteca Nazionale, Fondo Spinelli, IV, B10, cc. 187-200. In questa sede si terrà conto della stampa in quanto manifestazione dell'ultima volontà dell'autore.
[35] A. LAVORATORE, *Niccolò Salerno: educatore e poeta latino dell'Umanesimo calabrese: con la ristampa anastatica dell'opera* Sylvulae *pubblicata a Napoli nel 1536*, Cosenza, 2021.

Neapoli excitatum che hanno finalità più informativa. Unisce la finalità informativa a quella panegirica, ad esempio, *Il triompho di Carlo quinto a cavallieri et alle donne napoletane* di Giovan Battista Pino. Ad un pubblico più circoscritto si rivolgono gli scritti in latino.

Tuttavia, al di là delle differenze esplicitate, la rappresentazione di Carlo V portata avanti nelle singole opere in versi poc'anzi trattate, risulta da un lato debitrice delle medesime formule (*imperator*, Augusto, maestà solo per citarne alcune) e immagini (il riferimento all'aquila imperiale ad esempio), dall'altro soggetta ad un'evoluzione nel tempo di grande interesse e che ben testimonia un cambiamento nella visione che la città di Napoli e i suoi intellettuali attribuiscono al sovrano durante gli anni del suo regno.

Procedendo in ordine cronologico, nel 1520, come già esplicitato, Marcello Paloni pubblica il *Ludus equestris in honorem Caesaris* che, nel descrivere molto dettagliatamente l'agone sportivo, dedica a Carlo V uno spazio abbastanza esiguo ma nel quale si pongono lo spirito avventuriero e la forte presenza in battaglia come sue caratteristiche precipue. Questa accentuata componente militare non si dimostrerà un particolare peregrino ma sarà presente in ognuna delle opere poc'anzi esposte in relazione al sovrano seppur, con il passare del tempo, ben bilanciata con altre caratteristiche funzionali a darne una rappresentazione specifica.

Nel 1525, in occasione della Battaglia di Pavia, che aveva visto l'esercito imperiale sconfiggere quello francese e fare prigioniero il re Francesco I, Girolamo Britonio pubblica il *Triompho nel quale Parthenope sirena narra et canta gli gloriosi gesti del gran marchese di Pescara*. L'opera, seppur – come evidente già dal titolo – rivolta a Francesco Ferdinando d'Avalos, autore materiale della vittoria, dedica a Carlo V una porzione consistente di testo nella quale, accanto ai consueti titoli (imperatore, maestà) e alle perifrasi confacenti a un sovrano (degno di celebrazione, di gloria e di onore), più che delinearne un ritratto e dunque offrirne una rappresentazione nel presente, l'umanista insiste su una serie di consigli relativi al suo agire politico nell'immediatezza. Nello specifico, lo invita a divenire strumento nelle mani di Dio e della cristianità, in primo luogo visitando la città di Roma che, ormai «nuova Babilonia» a causa degli atteggiamenti sconsiderati dei pontefici, merita di essere

ricondotta alla vera fede; nonché promuovendo una guerra contro i Turchi da compiere al fianco di Francesco I, ora prigioniero, ma che Britonio invita a liberare e a trasformare in alleato attraverso la stipula di una pace.

Nel fornire questi 'consigli politici', l'umanista propone quasi uno *specimen* di *speculum principis*. Alle caratteristiche ideali quali il perdono da preferire al *furor* tirannico, nonché il ragionamento da contrapporre all'impeto, si unisce la funzione esemplare data dagli antichi: Cesare, Vespasiano e Catone divengono, infatti, campioni di indulgenza[36], Emilio e Flacco maestri di pace[37].

L'accento su determinate caratteristiche piuttosto che su altre, ben evidenzia la precarietà del momento storico e l'incertezza sullo stesso Carlo V che, con la vittoria riportata a Pavia, acquisisce consistenti porzioni di territorio divenendo nel concreto quasi sovrano unico, ancor più in considerazione della prigionia di Francesco I. Di qui da un lato l'invito ad essere un buon regnante e a non manifestare atteggiamenti dispotici, dall'altro quello a intraprendere azioni concrete in ottica di pace, sono volte non solo a scongiurare l'insorgere di un possibile tiranno ma, facendolo campione di cristianità, a dirottare la sua attenzione sulla guerra contro i Turchi che all'Italia e a Napoli nello specifico stavano dando notevoli problemi, nonché sulla questione spirituale che da tempo affliggeva la corte papale e, di conseguenza, l'intero stuolo di fedeli.

Nel 1531 Giovanni Tommaso Filocalo dà alle stampe la *Canzone del Philocalo recitata in Napoli all'illustrissimo s. don Alfonso Aualo marchese del Guasto capitano generale de la infantaria cesarea glorioso inuitto*. In essa un brevissimo accenno è riservato a Carlo V del quale si esplicita per la prima volta una caratteristica che tornerà

[36] BRITONIO, *Triompho*, Napoli, 1525, c. C IIIr: «Ne gli Italici cuor non li rinforze: / Cesar: si affise in la uertu sincera: / Di Cesar: che fu si indulgente e humano / Et pronto a perdonar: mattino & sera: / Questo anchor fe quel buon Vespasiano: / Cato: & tanti altri: chiari in vari lochi: / Per non seguir furor: graue edinsano: / Con molti auien che la fortuna giochi: / Ma sappia al fin: chel uincer crudo & fiero / Di molti e al mondo: il perdonar di pochi».

[37] BRITONIO, *Triompho*, Napoli, 1525, c. C IVv: «Le tue Cerberee; & detestabil guide; / Sospingon lhuom a si impensato passo / Che non se l pensa; & pur sua fama ancíde: / Homai sia l uno; & l altro stanco & lasso / De l odii; de gli quai scolmato el Sacco; / Et in più bel sentier volgano il passo: / Sol cio bramando ognihor mi struggo; & fiacco / Faccian fra lor; dopo si acerbe Liti; / Quel che fenno tra lor Emilio & Flacco: / Altri modi: più excelsi; & più graditi / Usen uiuendo; & più non siano orbati; / Et di lor stesse tenebri impediti: / Sempre empi sdegni son dal Ciel toccati; / Et se duol repentin qui l alma afflige / D humano error depende; & non da fati».

abbondantemente nelle opere successive: il concetto di eternità[38]. Questo, topos antichissimo utilizzato per glorificare i migliori personaggi ma anche per proporre le loro azioni in chiave esemplare, permette di riflettere sul graduale cambio di prospettiva circa il sovrano. Questi, infatti, da potenziale tiranno che doveva essere indirizzato alle giuste scelte, diviene «meritevole di fama eterna».

In occasione della presa di Tunisi del 1535 che vede l'esercito imperiale guidato da Carlo V sconfiggere l'armata turca comandata dal Barbarossa e togliere loro – quantomeno in un primo frangente – una buona porzione di territorio, viene pubblicata l'*Africana Caesaris victoria* di Girolamo Borgia. In essa costante è il riferimento a Carlo V che viene presentato in chiave ben diversa rispetto ai testi precedenti e per il quale si assiste ad un percorso nella 'regalità' giunto a maturazione ma insieme prodotto e strumento della temperie politica, anche solo rispetto al testo precedente – quello del Filocalo datato al 1531 –, diametralmente mutata.

Il sovrano, quindi, è per la prima volta rappresentato come «vittorioso» e «invitto»[39] (da notare che la battaglia di Pavia aveva avuto il medesimo esito ma, per la situazione di incertezza poc'anzi esposta, a quanto mi risulti il termine non gli era mai stato direttamente accostato) nonché foriero di virtù proprie tanto di un buon regnante quanto di un buon cristiano. Viene, infatti, descritto come conciliatore[40], caratteristica assolutamente lontana dalla tirannia, difensore dei più deboli[41] e delle leggi[42], foriero di soccorso nei confronti dei bisognosi, nonché pio[43], aggettivo che, se da un lato rimanda all'illustre personaggio virgiliano a cui pure forse si vuole alludere,

[38] FILOCALO, *Canzone*, Napoli, 1531, c. A IVr: «Et dare perpetuae Carolo tibi lumina famae».
[39] BORGIA, *De inclyta Caroli V Caesaris transmarina expeditione*, in ID., *Africana*, s.l., 1535?, c. A IIIr, vv. 3-4: «spolia unde victor / ampla reportet», «per tornare vincitore con grandiosi trofei» (traduzione mia).
[40] BORGIA, *Ad excellentissimum Ioannem Figaroam regium consiliarium*, in ID., *Africana*, s.l., 1535?, c. C IIr, vv. 27-28: «Egregiis animos Italum virtutibus ille / conciliare catus», «abile nel conciliarsi gli animi degli italiani con sublimi virtù» (traduzione mia).
[41] BORGIA, *Ad illustrissimam Iuliam Gonsagam*, in ID., *Africana*, s.l., 1535?, c. C Ir, vv. 23-26: «o felix nimium columba / iniuria cuius, alitem ultorem meruit Tonantis, / huc volans», «O colomba fortunata oltre ogni misura, l'ingiuria subita ha meritato come difensore l'acquila tonante di Giove che vola in tuo soccorso» (traduzione mia).
[42] BORGIA, *Hieronymi Borgii ode de laudibus illustrissimi domini Petri Toleti praesidis Regni Neapolis*, in ID., *Africana*, s.l., 1535?, c. A IIr-v, vv. 21-22: «gaude Parthenope facta beatior servanti populos tuos», «gioisci Partenope, resa più felice dalla giustizia che protegge i tuoi popoli» (traduzione mia).
[43] BORGIA, *Ad pios omnes ob Africanam Caroli V Caesaris victoriam clarissimam merito gratulandum esse*, in ID., *Africana*, s.l., 1535?, c. B IIIr, vv. 16-18: «quo pius acer / sanctius invicti soboles tonantis / Caesar immanem superavit hostem», «in cui il pio e valoroso Cesare, figlio invincibile del Tonante, ha vinto il feroce nemico» (traduzione mia).

dall'altro porta in sé uno dei valori cardine del buon cristiano: la pietà. Da notare è quindi lo scarto tra il Carlo V presentato nell'immediatezza della Battaglia di Pavia del 1525 e quello descritto dieci anni dopo in seguito alla sua azione bellica nel nord Africa. La stessa violenza della guerra non è mai presentata come fine a se stessa ma trova sempre 'giustificazione' dietro altri concetti che, d'ora in avanti, costituiranno binomio inscindibile con la figura del sovrano: la giustizia e la pace.

Se il Britonio porgeva consigli temendo condotte tiranniche, ora Carlo V incarna personalmente il concetto di giustizia in primis perché, espandendo i confini imperiali, diffonde il diritto romano, dall'altro perché autore di una guerra 'giusta'[44] nata non da volontà espansionistiche o sete di sangue, ma dalla necessità di fare giustizia nei confronti dei cristiani uccisi o maltrattati in occasione delle incursioni turche, nonché nei riguardi dei sovrani ingiustamente da questi spodestati.

Parallelamente, la guerra e la lotta al turco divengono sinonimi di pace[45]. Anche in questo caso anacronistico appare il testo del Britonio che invitava l'imperatore a condotte pacifiche nei confronti del regnante francese funzionali, anche, ad una situazione di serenità in terra italica, da troppo tempo teatro di conflitti. Alla luce del nuovo scenario politico, invece, il governo di Carlo V diviene foriero di una nuova età dell'oro nella quale la pace venutasi a creare in seguito alla sconfitta turca diffonde una situazione di benessere tra i sudditi, non più minacciati o costretti alle armi, ma finalmente pronti per intraprendere occupazioni svincolate dal clima di *calamitas* a cui prima erano legate.

La stessa ampiezza dei territori imperiali se nel 1525 era vista con sospetto – si ricordi, a tal proposito, l'invito del Britonio a fare di Francesco I un suo alleato e non un suddito – dieci anni dopo è soggetta a rivalutazione dal momento che l'unicità dell'impero e il suo estendersi su parti opposte del globo terrestre è considerato

[44] BORGIA, *De inclyta Caroli V Caesaris transmarina expeditione*, in ID., *Africana*, s.l., 1535?, c. A IIIr, vv. 2-3: «parat arma terras / iusta in hostiles», «prepara armi giuste contro le terre ostili» (traduzione mia).
[45] BORGIA, *Illustris Ludovici Toleti primitiae*, in ID., *Africana*, s.l., 1535?, c. B IIv, v. 22: «linquat pacato saturnia secula mundo», «lasciando al mondo pacificato un nuovo secolo di Saturno» (traduzione mia).

addirittura auspicabile in virtù della condotta e del buon governo portati avanti dal sovrano[46].

Qualche parola in più occorre, infatti, riservare alle immagini utilizzate per descriverlo o all'aggettivazione accompagnata al suo nome e che, in buona parte dei casi, afferiscono alla sfera divina. Espressioni come «figlio di Giove»[47] o «pari solo a Giove»[48] sono indicative di uno scarto importante avvenuto dagli anni della Battaglia di Pavia in cui da un lato il sovrano era invitato a farsi strumento nelle mani di Dio, dall'altro a modulare il suo operato sull'esempio degli antichi. Dieci anni dopo con la presa di Tunisi, invece, è divenuto lui stesso divinità e ha raggiunto livelli di eccellenza tali da rendere ormai superfluo lo sguardo all'antico[49]. Sempre su questa linea si inseriscono, a mio parere, aggettivi come «fatale»[50] o espressioni quali «nato sotto una buona stella»[51], entrambi indicativi di un processo mediato dall'alto in cui la presenza di Carlo V e il suo operato come i migliori possibili sono garantiti, appunto, dalle divinità nonché inseriti in un *cursus* della storia e dell'umanità perfettamente studiato.

Non particolarmente dissimile appare la rappresentazione fatta del sovrano nei libelli pubblicati in occasione del trionfo da lui realizzato nella città di Napoli nel 1536. In essi, infatti, da un lato concetti già affrontati vengono approfonditi o delineati con l'utilizzo di nuove immagini, dall'altro se ne assiste all'introduzione di inediti, volti a rendere sempre più incisiva e conforme ad un contesto leggermente mutato la raffigurazione, e la conseguente percezione, di Carlo V.

---

[46] BORGIA, *Ad pios omnes ob Africanam Caroli V Caesaris victoriam clarissimam merito gratulandum esse*, in ID., *Africana*, s.l., 1535?, c. B IIIv, vv. 39-40: «hunc enim in fatis populos per omneis / iura daturum est», «così è scritto nei decreti del fato: egli darà leggi a tutti i popoli» (traduzione mia).
[47] BORGIA, *De inclyta Caroli V Caesaris transmarina expeditione*, in ID., *Africana*, s.l., 1535?, c. A IIIr, v. 6: «Iovis alta proles», «sublime figlio di Giove» (traduzione mia).
[48] BORGIA, *De inclyta Caroli V Caesaris transmarina expeditione*, in ID., *Africana*, s.l., 1535?, c. A IVr, vv. 58-60: «Ipse Caesar / regibus praestat: Iove regnat uno / aut minor aut par», «lo stesso Cesare supera ogni re, e regna inferiore solo – o pari – a Giove» (traduzione mia).
[49] BORGIA, *Hieronymi Borgii ode de laudibus illustrissimi domini Petri Toleti praesidis Regni Neapolis*, in ID., *Africana*, s.l., 1535?, c. A IIr, vv. 19-20: «Salve Parthenope facta potentior / augete imperium Caesaris Romuli», «Salve Partenope resa più potente dall'Imperatore che ha accresciuto l'impero di Romolo» (traduzione mia).
[50] BORGIA, *Ad pios omnes ob Africanam Caroli V Caesaris victoriam clarissimam merito gratulandum esse*, in ID., *Africana*, s.l., 1535?, c. B IIIv, vv. 37-38: «Caesaris fatale pharo imminentis / nomen», «tremando al nome fatale di Cesare che avanza» (traduzione mia).
[51] BORGIA, *Illustris Ludovici Toleti primitiae*, in ID., *Africana*, s.l., 1535?, c. B IIv, vv. 12-13: «Caesar felici Carolus astro / progenitus», «imperatore nato sotto una stella propizia» (traduzione mia).

Nello specifico, un tratto su cui ci si sofferma in modo importante è la componente guerresca. La costante presenza del sovrano sui campi di battaglia e la sua forza fisica sono non solo particolari tutt'altro che nuovi in relazione alla sua persona, ma forse i più caratteristici[52]. Si ricordi, non a caso, che nel 1520 il Paloni si pronunciava su Carlo V solo in merito alla sua indole marziale. Tuttavia, negli opuscoli dati alle stampe nel 1536 in occasione del trionfo presso la città partenopea, questa raggiunge il suo massimo potenziale tramite l'identificazione del sovrano con lo stesso dio della guerra[53].

Tuttavia, parallelamente all'insistenza sulla componente bellica e fisica – giustamente proposta in occasione di un trionfo –, grande spazio è riservato al fattore comportamentale e caratteriale tutto invece finalizzato a bilanciare il lato guerresco con peculiarità afferenti alla sfera più relazionale.

Per farlo si approfondiscono due filoni già toccati nella produzione di consumo precedente: le caratteristiche del buon regnante e le componenti caratteriali di chiara derivazione cristiana. In merito al primo punto, si descrive un Carlo V liberale[54], prudente[55] e che sa pazientemente aspettare il momento opportuno per agire[56], nonché un governante così abile da far vivere i propri sudditi in tranquillità e benessere[57]. Si assiste, quindi, ad una leggera variazione rispetto all'*Africana Caesaris victoria* del Borgia pubblicata, l'anno prima, in occasione della Presa di Tunisi. In quest'ultima,

---

[52] Cfr. G. SASSU, *Carlo V, Tiziano e il ritratto "tutto armato" dell'imperatore*, «Schifanoia», 52/53 (2017), pp. 299-312.

[53] PINO, *Il triompho*, Napoli, 1536, I, 94, c. E IIv: «Vedrai quel Carlo, anzi quel nuovo Marte».

[54] PINO, *Il triompho*, Napoli, 1536, II, 37 , c. H IIIv: «Vedi costei la cui dolce presenza / Seguono armati ognhor tutti costoro / Ella mostra lor far grata accoglienza / E, con la man lor porge argento, & oro. / Non niega / Carlo che di costei senza / Mal si riporta il glorioso alloro / Che quanto haue un signor poco li vale / S'egli non e benigno, e, liberale».

[55] PINO, *Il triompho*, Napoli, 1536, II, 38, c. H IIIv: «Hor disse la mia guida vien girando / Liocchi verso Austro, a, aquel ch'ha nelle mani / Di donna il capo alato, egli induggiando / Vinse Anniballe, e, seco li Africani. / Quel capo la prudentia vien mostrando / Da cui li Re non debbon star lontani. / Odi quel ch'iui è scritto, io non nascondo / Che sei tu nova gloria CARLO al mondo».

[56] PINO, *Il triompho*, Napoli, 1536, II, 38, c. H IIIv: «Dicendo io trouarro riparo, e, schermo / Di schiuar l'ire vostre, che Fortuna / Mi darrà modo poi, ch'io mi affatico / Passar più oltre, e, vincer lo nimico».

[57] PINO, *Il triompho*, Napoli, 1536, II, 10, c. G IIIr: «Vedi quest'ociosa gente quivi / Che sta nuotando senz'alcun sospetto, / Vedi quell'altri intorno di quei rivi / Che godon l'acque fresche a' lor diletto. / Securi van quei legni in mar, & ivi / Il uiuere Tranquillo have il ricetto, / Perche dato ha per sua bontà infinita / Cesare al mondo la Tranquilla uita» e poi II, 12, c. G IIIr: «Città si truoua in uece e' questo il degno / Valor di Carlo, al qual fuor di pensiero / Vien volontariamente ogni gran regno / A' sotto porsi al suo diuino impero / Per ben che Carlo io dico chel so certo / Che poco, e ciascun regno al tuo gran merto».

infatti, lo stato di benessere del popolo era dovuto alla pace raggiuntasi con la sconfitta turca; nella produzione del 1536, invece, questa deriva proprio dalle abilità di governo maturate dal sovrano e a tal punto meritorie che gli stessi Alessandro Magno, Giulio Cesare e Scipione l'Africano dichiarano candidamente che sono stati da lui non solo eguagliati ma addirittura superati[58]. Si noti anche in questo caso il graduale cambiamento avutosi nel passaggio da un'opera all'altra. Nel 1525, in occasione della Battaglia di Pavia, il Britonio suggerisce a Carlo V di prendere esempio dagli antichi nella sua opera di governo; dieci anni dopo il Borgia, in concomitanza con la Presa di Tunisi, riferisce che l'operato del sovrano è il migliore possibile, sottintendendo quindi che superfluo sarebbe stato un confronto con l'antico in cerca di esempi da seguire. Ad un anno di distanza, nell'immediatezza del trionfo imperiale presso la città di Napoli, si compie un passo ulteriore poiché sono gli stessi personaggi a cui prima bisognava guardare come esempio a decretare il sorpasso esercitato anche su di loro da Carlo V.

Sempre in un certo qual modo afferenti alle caratteristiche del buon regnante sono le sfumature caratteriali più di matrice cristiana. Il sovrano è, infatti, definito «clemente»[59], di animo buono[60], umile[61], nonché operante secondo provvidenza e fortezza[62]. Con le sue azioni anche politiche porta sollievo ai sofferenti[63], dà conforto e salvezza[64], si propone come difensore della vera fede non solo attraverso la guerra contro i Turchi, ma anche – dato non presente negli scritti anteriori – per mezzo delle

[58] PINO, *Il triompho*, Napoli, 1536, I, 108, c. F Ir; «Sotto i lor nomi a fronte a gliocchi tuoi / Vedi che di parlar sono diversi / Leggi quel di Alessandro, e, l'altro poi, / Cesare per te stesso in alto monti / Come Olimpo fra tutti gli altri monti. / L'altro ch'è posto sotto il degno nome / Di quel che di Cartagine hebbe il vanto / In sua uece ragiona a' Carlo, o come / Miglior serrebbe che quel degno tanto / D'Africa fosse tuo, non mio cognome».
[59] PINO, *Il triompho*, Napoli, 1536, I, 133, c. G Ir: «A' Carlo Cesar d'Austria Quinto Augusto / Potente Imperador vero Christiano / Di Iustitia, e, Clementia, ornato, e, onusto».
[60] PINO, *Il triompho*, Napoli, 1536, II, 36, c. H IIIr: «Ond'ecco Carlo Il qual humanamente / Accoglier mostra d'Africa il signore / Colui li dice o quanto accortamente / Carlo feci io chil mio perduto honore / E'la salute mia, e, di mia gente / Diedi nelle tue man, con puro core / Ne mi volli fidar d'un crudo Mostro / Che s'è pasciuto ogn'hor del sangue nostro».
[61] PINO, *Il triompho*, Napoli, 1536, II, 26, c. H Iv: «Ma ciò nulla a' lor gioua, che non teme / Carlo di lor, perc'ha le uoglie amiche / Di quel che lhumilita con la sua mano / Alza in ciel, e, superbia cala al piano».
[62] PINO, *Il triompho*, Napoli, 1536, II, 42, c. H IVr: «Providentia quella e quest'è Fortezza / Quasi di ugual valor d'ugual bellezza».
[63] PINO, *Il triompho*, Napoli, 1536, I, 91, c. E IIr: «Nel quarto è un uecchio interra esteso, & una / Donna ligata à un troncho, e, con amare / Lagrime dicon ambo il pianto, e, il duolo / Enne sollazzo Carlo, enne consolo».
[64] PINO, *Il triompho*, Napoli, 1536, I, 112, c. F Iv: «Poi che Enobarbo crudo ha superato / In mare, e, in terra, e, il Barbaro furore / Ha rotto in mille modi, e, fracassato / Et ha renduto per la sua pietade / A vinti millia e piu la libertade».

operazioni contro i seguaci di Lutero[65]. Il suo essere un buon cristiano è, inoltre, visivamente rappresentato dal sacrificio da lui fatto come forma di ringraziamento e devozione nei confronti delle divinità che lo avevano sostenuto[66].

Tuttavia, se queste immagini si pongono sulla scia di un tipo di rappresentazione già utilizzata per Carlo V, di grande interesse appare, a mio giudizio, l'allusione a una sua dimensione quasi di santità su cui ulteriormente si insiste con l'espressione, molto forte, di «dare la vita eterna»[67] in relazione alla sua opera di conquista e conseguente conversione. Come si può notare, ci si muove sempre su concetti funzionali a proporre il sovrano non solo come buon cristiano ma divinità in prima persona.

Se però una narrazione di questo tipo (Carlo V buon regnante e perfetto cristiano) doveva essere funzionale a far percepire lo stesso come degno del ruolo di potere occupato e si era dimostrata efficace, come evidenziato in precedenza, quantomeno fino alla Presa di Tunisi, in occasione della venuta del sovrano nella città di Napoli necessitava di un apporto ulteriore. Si propone quindi il concetto di un regnante devoto alla cristianità, a Dio ma ora anche all'impero e, soprattutto, ai sudditi stessi. Espressioni quali «per questo spende la sua vita, i suoi giorni, i suoi anni»[68] o «con la sua bontà ha dato al mondo una vita pacifica»[69] sono indicative di un cambiamento nella percezione dell'atteggiamento mostrato da Carlo V nei confronti del potere che ha in mano da un lato, e, dall'altro, sono particolarmente degne di interesse in relazione alla circostanza in cui vengono prodotte: il suo arrivo presso la città partenopea in un frangente delicato dal punto di vista politico per il malcontento maturato nei confronti della gestione vicereale.

---

[65] PINO, *Il triompho*, Napoli, 1536, II, 23, c. H Ir: «Questi angioli che vedi inproprio & uero / Angelico sembiante, e, ch'ognun mostra / I libri del sismatico Luthero / Dicono a Carlo, odi la voce nostra / Signor non consentir che del buon Piero / Caggia la santa chiesa nella nostra. / Età ma ad ognun di oue hai tu luoco / Che del reo huomo, i, libri abrusci il fuoco».
[66] PINO, *Il triompho*, Napoli, 1536, I, 91, c. E IIr: «Iui nel terzo a' Zephiro, e, a Fortuna / Di puri Agnelli sopra del altare / Sacrificasse, ch'ambo in parte alcuna / Non han turbato a' Carlo il ciel, o, il mare,».
[67] PINO, *Il triompho*, Napoli, 1536, II, 25, c. H Iv: «Perche Carlo vuol far, le forbecine / Buttate ha interra, e, con virtu infinita / Li da Eterno regno. Eterna uita».
[68] PINO, *Il triompho*, Napoli, 1536, I, 122, c. F IIIr: «Vedi che ounche è Carlo ivi e costui / Spregia, i, perigli e non cura li affanni / Per amor del suo Cesare, e per lui / Spende la vita sua, suoi giorni, & anni».
[69] PINO, *Il triompho*, Napoli, 1536, II, 10, c. G IIIr : «Perche dato ha per sua bontà infinita / Cesare al mondo la Tranquilla uita».

Proporre in tale occasione una concezione del potere come *onus* e, quindi, come sacrificio personale a beneficio, però, della comunità si dimostra sì strategico, quanto evidenza del grandissimo scarto avutosi rispetto al 1525, quando si temeva una condotta aggressiva e tirannica da parte di Carlo V perfettamente opposta rispetto a una gestione del potere intesa – e anche in questo caso non manca la forte componente cristiana – come completo atto d'amore nei confronti del prossimo.

In occasione della morte del sovrano avvenuta nel 1558 nel monastero presso cui si era ritirato in seguito all'abdicazione, la città di Napoli, come molte altre legate al defunto, organizza celebrazioni funebri e incrementa la produzione editoriale sull'argomento. Ludovico Fernandez Temigno nel 1559 pubblica, infatti, le *Inscriptiones in cenotaphium Caroli V imp. Caes. Neapoli excitatum*. L'opera, che riporta un buon numero di iscrizioni dedicate al defunto, si rivela di grande interesse dal momento che foriera di un'immagine di Carlo V che si reputava a tal punto pregna di significato da essere valida tanto per il momento presente quanto, e soprattutto, adatta ad essere consegnata alla posterità.

La rappresentazione proposta si pone sulla scia di quelle precedenti veicolando una figura di regnante che agisce ispirato dalla divinità e dai principi cristiani, che tramite la conquista di nuovi territori dà vita a un impero pacifico, felice e sotto il segno di una assoluta cristianità[70]. A tal proposito si dà grande importanza alle vittorie contro i Turchi[71], alla conquista e conseguente conversione del Nuovo Mondo[72],

[70] FERNANDEZ TEMIGNO, *Inscriptiones*, Neapoli, 1559, c. B IIIr: «Divo Carolo Imp. Caes. Avg. Opt. Max. invictissimo regis Philippi filio, Maximiliani Caesaris nepoti, Fridrici Cæsaris pronepoti, fidei catholicæ incomparabili et indefesso propugnatori, nominisque christiani vnico propagatori, rervm a se gestarvm magnitvdine et felicitate apvd omnes reges barbaros et tyrannos maxime timendo et venerando», «Al divino Carlo Imperatore Cesare Augusto, ottimo, massimo, invittissimo, figlio del re Filippo, nipote di Massimiliano Cesare e pronipote di Federico Cesare, incomparabile e indefesso difensore della fede cattolica, unico propagatore del nome cristiano, per la grandezza e la felicità delle imprese da lui compiute temuto e venerato sopra ogni altro tra i re barbari e tiranni» (traduzione mia).

[71] FERNANDEZ TEMIGNO, *Inscriptiones*, Neapoli, 1559, c. C IIIr: «Divo Carolo Imp. Caes. Avg. Opt. fortissimo clementissimo africano, qvi mvleassem regem tvneti regno expvlsvm ab Ariadeno Aenobarbo ad se confvgientem opervmve implorantem humaniter excepit», «Al divino Carlo Imperatore Cesare Augusto, ottimo, fortissimo e clementissimo, conquistatore d'Africa, che accolse con umanità Muleàs, re di Tunisi, scacciato dal regno da Ariadeno il Barbarossa e rifugiatosi presso di lui per implorare aiuto» (traduzione mia).

[72] FERNANDEZ TEMIGNO, *Inscriptiones*, Neapoli, 1559, c. C Ir: «et svb polo altero nationes latentes armis svbiectas libertate donaverit, christiana pietate imbverit, totove gentes, popvlos, regna, insvlas, et deniqve altervm terrarvm hemisphærivm lvcro fidei adiecerit», «e poiché ancora sottomise alla libertà popoli ignoti agli uomini di tutti i secoli, e nazioni nascoste sotto l'altro polo, infondendo in esse la pietà

nonché alle operazioni condotte contro i seguaci di Lutero[73]. Si sottolinea, ancora una volta, che l'operato carolino non era stato ispirato da sete di potere, di ricchezza o da volontà di autocelebrazione, ma era stato portato avanti solo ed esclusivamente per diffondere pace e cristianità[74].

La rappresentazione del potere imperiale come *onus*, non nuova ma alla morte del sovrano ancora valida e adoperata in maniera consistente, trova in questa occasione potenziamento e naturale evoluzione nell'atto di abdicazione che Carlo V, tra il 1555 e il 1556, compie in virtù del figlio Filippo – a cui lascia il ducato di Borgogna, le corone di Spagna, Castiglia, Sicilia e delle Nuove Indie, i Paesi Bassi, la Franca Contea e la corona aragonese – e del fratello Ferdinando, beneficiario della corona imperiale. In particolar modo viene messa in evidenza la scelta di svolgere, seppur con sacrificio e senso di abnegazione, il proprio ruolo in virtù dei principi cristiani e, una volta trovato un successore capace e degno dell'importantissimo ruolo di responsabilità, di cedergli il potere e dedicarsi ad una vita ascetica presso il monastero di Yuste[75].

Insistere su questi particolari e proporre, tra le tante possibili, questo tipo di narrazione permette di consegnare ai posteri l'immagine, ancora una volta, di un Carlo V cristiano al massimo grado e avente un rapporto col potere tutt'altro che tirannico.

---

cristiana, e aggiunse alla fede così tanti popoli, regni, isole e, in breve, l'altro emisfero della terra» (traduzione mia).

[73] FERNANDEZ TEMIGNO, *Inscriptiones*, Neapoli, 1559, c. A IIIr: «Verum tamen quanta fuerit ipsius pietas, et ardor animi Christiani et fortis, nihil sic aeque declaravit quam cum bellum gravissimum et plenum discriminis sibi a principibus Germaniae et desertoribus fidei illatum confecit», «Ma la sua pietà, il suo ardore cristiano e la sua forza d'animo non furono mai così chiaramente manifesti come quando affrontò quella guerra durissima e pericolosa contro i principi di Germania, ribelli alla fede» (traduzione mia).

[74] FERNANDEZ TEMIGNO, *Inscriptiones*, Neapoli, 1559, c. A IIv: «Cum enim suis armis invictis et perpetuo felicibus tot provincias, tot regna, tot urbes ceperit, atque alteri terrarum orbem patefecerit et subiecerit, non ad dominatum et avaritiam, non ad additionis propriae pomerium dilatanda, sed ad publicam rerum humanarum utilitatem, ad Christiani nominis incrementum contulit», «Poiché con le sue armi invitte e sempre fortunate conquistò tante province, regni e città, e aprì e sottomise un altro mondo, non per sete di dominio o di ricchezza, non per ampliare i confini della propria grandezza, ma per l'utilità pubblica del genere umano e per l'incremento del nome cristiano» (traduzione mia).

[75] FERNANDEZ TEMIGNO, *Inscriptiones*, Neapoli, 1559, c. D IIr: «Dum Caesar vivens mundi dat regna Philippo / Et tanti sceptrum tradidit imperii, / Nonne Heroas cunctos, Reges, atque Monarchas / Vincit, & ipsorum nomina nulla facit? / Nam rerum imperium sic illis usque petitum, / Carolus obtentum, respuit atque dedit.», «Mentre, ancora vivo, Cesare affida a Filippo i regni del mondo e gli consegna lo scettro di un così grande impero, non supera forse tutti gli eroi, i re e i monarchi, e rende i loro nomi vani e dimenticabili? Poiché, se gli altri chiesero invano il dominio delle cose, Carlo, che lo ottenne, lo rifiutò e lo donò» (traduzione mia).

La produzione di consumo sul sovrano stampata nella città partenopea nell'arco temporale compreso tra il 1516 e il 1559, quindi con Carlo V in vita, seppur considerata materiale non di particolare rilevanza, si dimostra documento prezioso per la comprensione di molti aspetti. Solo per citare quelli con cui più ci si è interfacciati in questa ricerca, permette di rilevare in primis gli eventi inerenti al sovrano reputati di una certa importanza nell'ottica napoletana, nonché di evidenziarne le immagini e le strategie di rappresentazione utilizzate in relazione al frangente temporale (abbastanza evidente è la discrasia tra quanto esposto in occasione della Battaglia di Pavia e quanto scritto per la Presa di Tunisi ad esempio). D'altra parte, tale tipo di rappresentazione, come si può notare abbastanza omogenea e priva, ad esempio, di posizioni estremamente negative nei confronti del sovrano, sicuramente risente di una propaganda imperiale svolta attraverso le modalità più varie e di cui non sempre è possibile ricostruirne le dinamiche. In questa prospettiva, pare inoltre opportuno osservare come tale costruzione dell'immagine regia si avvalga anche di una grammatica retorica e politica già sperimentata per la legittimazione dei sovrani spagnoli precedenti, Alfonso il Magnanimo ad esempio, sebbene questo aspetto, di grande interesse per una futura indagine, venga qui richiamato soltanto come spunto e non costituisca oggetto di un'analisi sistematica[76].

Tuttavia, tale produzione di consumo, se costituisce un fattore importante di conoscenza e approfondimento su aspetti passati quasi sottotraccia negli studi finora condotti, presenta elementi di criticità dovuti alla parte esigua di testi rimasti, in considerazione del fatto che, ritenuto un tipo di letteratura quasi 'usa e getta', e soggetta a quasi totale dispersione, restituisce, purtroppo, solo una parte di quanto realmente scritto e pubblicato.

[76] Per un inquadramento della 'grammatica' della legittimazione regia nel contesto aragonese mi limito a segnalare: F. DELLE DONNE, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*. Istituto storico italiano per il medio evo, 2015; DELLE DONNE, G. CAPPELLI, *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno*, Carocci, 2021.

Capitolo II

Girolamo Borgia: vita e opere

Girolamo Borgia, intellettuale, precettore e vescovo attivo tra Napoli, Roma e Venezia a cavallo tra XV e XVI secolo, è stato personaggio di una certa rilevanza. Afferente ad ambienti accademici di ampio respiro quali, ad esempio, l'Accademia pontaniana, quella romana, la cosiddetta Accademia liviana, il circolo ischitano presieduto da Vittoria Colonna, l'Accademia dei Sereni; in contatto, a vario titolo, con personaggi di spicco a livello militare (Bartolomeo d'Alviano, Alfonso d'Avalos), politico (Pedro de Toledo), ecclesiastico (papa Paolo III) oltre che culturale (Giovanni Pontano, Ludovico Ariosto o Michelangelo Buonarroti); autore prolifico tanto in prosa (si vedano i ventuno libri delle *Historiae de bellis italicis*) quanto in versi (nutrito è il corpus di epigrammi ma grande interesse rivestono anche i componimenti pastorali, epitalamici, sacri, nonché la produzione 'd'occasione', tutti in un certo qual modo permeati di forte impegno 'civile').

La sua fortuna inizia prestissimo quando, ancora in vita, l'amico e *sodales* Luca Gaurico gli dedica una breve biografia tra le pagine del *De vera nobilitate libellus*[77]. A questa seguono le prime voci in enciclopedie o cataloghi[78] che partono già dal Cinquecento e continuano fino al Settecento (si veda, in particolare, quella di Bartolomeo Chioccarello scritta nel Seicento ma pubblicata postuma[79]) e l'allestimento, nel 1666 ad opera di un omonimo pronipote, dei *Carmina lyrica et*

[77] L. GAURICO, *De vera nobilitate*, Roma, s.n., 1556-157, cc. C4v-Dv.
[78] K. GESNER, *Bibliotheca universalis*..., Tigurii, excudebat Christophorus, 1548, II, *Pandectarum sive Partitionum universalium Conradi Gesneri Tigurini..., libri XXI*, p. 121v; O. LANDO, *Sette libri de cathaloghi...*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1552, l. VI, p. 443; F. UGHELLI, *Italia sacra sive de Episcopis Italiae et insularum adiacentium*, Romae, ex typographia Reverendae Camerae Apstolicae, 1659, t. VI, coll. 799-800; *Giornale de' letterati d'Italia*, Venezia, appresso G.G. Ertz, 1715, t. XX, p. 122; G. M. MAZZUCCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia*, Brescia, presso a G. Bossini,1753-1763, vol. II, parte III, p. 1749 sgg.; G. B. TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, per lo Mosca, 1750, t. III, parte I, pp. 380-383; A. ZENO, *Dissertazioni Vossiane*, Venezia, per Giambatista Albrizzi, 1753, t. II, p. 178; O. FASCITELLI, *Lettere*, a cura di G.V. Meola, Napoli, excud. Raymundi fratres, 1776, p. 48; *Nuovo Dizionario Storico*, Napoli, per Michele Morelli, 1791, vol. IV, p. 273; N. TOPPI, *Biblioteca napoletana*, Napoli, Appresso Antonio Bulifon, 1678, p. 155; L. NICODEMI, *Addizioni copiose alla Biblioteca napoletana*, Napoli, per Salvator Castaldo Regio Stamp., 1683, p. 135.
[79] BARTOLOMEO CHIOCCARELLO, *De illustribus scriptoribus qui in civitate et regno Neapolis ab orbe condito ad annum usque 1646 floruerunt,* Neapoli, ex officina Vincentii Ursini, 1780.

heroica quae extant[80], raccolta dei componimenti borgiani reperiti e premessi ad una ampia nota biografica redatta da un certo Paolo Anisio[81]. Nel 1817 di grande interesse è la pubblicazione di Giustiniani[82] che, nel presentare gli scritti sulla nascita di Monte Nuovo, premette un'interessante biografia borgiana. Nel 1901 Raffaele di Florio pubblica la prima opera critica interamente dedicata al Borgia[83] con l'intento, da un lato di fare una panoramica organica della sua produzione, dall'altro di presentare l'intellettuale nella doppia natura di scrittore di poesia e di storia. Attenzione viene riservata all'umanista in antologie relative per lo più all'Accademia pontaniana[84]. Nel 1970 Gianni Ballistrieri ne redige la voce nel *Dizionario Biografico degli Italiani*[85] e qualche anno dopo, accostandolo a Girolamo Britonio, gli dedica una comunicazione a convegno[86]. Agli anni Ottanta risalgono i primi contributi sulla *Vita di Lucrezio* scritta dal Borgia in giovane età[87] e agli epigrammi indirizzati al banchiere e mecenate Agostino Chigi[88]. Nel 1983 Luigi Santo pubblica *Schede borgiane: materiale per un saggio su Girolamo Borgia*[89] nel quale punta ad approfondirne la vicenda biografica, la produzione storiografica e la querelle con l'umanista beneventano Niccolò Franco. Agli anni Novanta risalgono le indagini di Mauro de Nichilo relative alla componente biografica[90] e alle *Historiae*. Queste, nello specifico, sono studiate in merito alla tradizione storiografica[91], ai meccanismi di riuso testuale e alle strategie narrative

---

[80] HIERONYMI BORGIAE MASSAE LUBRENSIS EPISCOPI, *Carmina Lyrica et Heroica quae extant,* Venetiis, Ex Typographia Iacobi Zattoni, 1666.
[81] *Vita ex Pauli Anysii iuris consulti scriptis desumpta*, in BORGIA, *Carmina Lyrica et Heroica,* pp. non numerate.
[82] L. GIUSTINIANI, *I tre rarissimi opuscoli di Simone Porzio, di Girolamo Borgia e di Marcantonio delli Falconi scritti in occasione della celebre eruzione avvenuta in Pozzuoli nel 1538,* Napoli, Dai Torchi di Luca Marotta, 1817.
[83] R. DI FLORIO, *Girolamo Borgia poeta e storico,* Salerno, stab. tip. Fratelli Jovane, 1909.
[84] A. ALTAMURA, *L'Umanesimo nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze, 1941, pp. 136-9; A. ALTAMURA, F. SBORDONE, E. SERVIDIO, *Antologia poetica di Umanisti meridionali*, Napoli, Società editrice napoletana, 1975, pp. 7-19.
[85] G. BALLISTRIERI, *Borgia Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, t. XII, pp. 721-724.
[86] G. BALLISTRIERI, *Due umanisti della Roma colocciana: il Britonio e il Borgia,* in *Atti del Convegno di studi su Angelo Colocci*, Jesi, 1972, pp. 173-176.
[87] R. FABBRI, *La Vita borgiana di Lucrezio nel quadro delle biografie umanistiche*, «Lettere italiane», XXXVI, 1984, pp. 363-366.
[88] I. D. ROWLAND, *Render unto Caesar the things which are Caesar's: Humanism and the arts in the patronage of Agostino Chigi*, «Renaissance Quarterly» 39.4 (1986), pp. 673-730.
[89] L. SANTO, *Schede borgiane: materiale per un saggio su Girolamo Borgia*, Padova, L'altra riva, 1983.
[90] DE NICHILO, *Un coetaneo dei Gaurico: Girolamo Borgia*, *in I Gaurico e il Rinascimento Meridionale. Atti*, 1992, pp. 373-404.
[91] DE NICHILO, *Dal Pontano al Giovio: l'Historia di Girolamo Borgia*, in *La storiografia umanistica*, pt. 1, 2, pp. 699-729.

impiegate[92], nonché alla lettura che il Borgia dà ad un momento storico preciso – la caduta degli Aragonesi – analizzata in parallelo con le interpretazioni di Francesco Guicciardini e con le riflessioni machiavelliane mediate da Agostino Nifo[93].

Ai primi anni Duemila risalgono ulteriori indagini circa la *Vita di Lucrezio*[94] e, sempre ad opera di de Nichilo, da un lato l'approfondimento di un argomento specifico: la rappresentazione di papa Alessandro VI fatta dal Borgia tanto nell'opera storiografica quanto nella produzione epigrammatica[95]; dall'altro lo studio della tradizione manoscritta delle *Historiae* chiarendo problemi filologici e fasi redazionali[96]. Allo stesso frangente risale l'articolo di Elena Valeri *Carlo V e le Guerre d'Italia nelle* Historiae *di Girolamo Borgia (1525-1530)*[97] che mira ad approfondire la rappresentazione, nell'opera storiografica, delle vicende belliche tra Francia e Spagna in relazione alla percezione 'meridionale' portata avanti dal Borgia. In questi anni cominciano le prime indagini sull'*Incendium ad Avernum lacum*, opera dell'umanista dedicata agli eventi tellurici che portarono alla nascita di Monte Nuovo nel 1538, con l'articolo di Raffaella De Vivo del 2005[98].

Un primo contributo organico sulle *Historiae* è pubblicato da Elena Valeri nel 2007[99]. In questo volume è oggetto d'indagine la formazione umanistica del Borgia, i suoi rapporti con l'ambiente politico e religioso del tempo e l'uso delle categorie di "libertà" e "decadenza" dell'Italia come chiavi interpretative degli avvenimenti storico-politici dell'epoca. Nello stesso anno la studiosa dedica attenzione all'interpretazione data dall'umanista alla perdita dell'autonomia politica italiana

---

[92] DE NICHILO, *Un plagio annunciato: Girolamo Borgia e il "De bello italico" di Bernardo Rucellai*, in *La Memoria e la Città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna*, 1995, pp. 331-360.
[93] DE NICHILO, *Girolamo Borgia, Guicciardini, Machiavelli-Nifo e la caduta degli Aragonesi*, in *Filologia Umanistica. Per Gianvito Resta*, 1997, pp. 527-564.
[94] G. SOLARO, *Lucrezio. Biografie umanistiche*, Bari, Dedalo, 2000, pp. 31-36.
[95] DE NICHILO, *Papa Borgia e gli umanisti meridionali*, in D. CANFORA, M. CHIABÒ, M. DE NICHILO (curr.), *Principato ecclesiastico e riuso dei classici. Gli umanisti e Alessandro VI*, Atti del convegno (Bari-Monte Sant'Angelo, 22-24 maggio 2000), Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali - Direzione Generale per gli Archivi, 2002, pp. 49-98.
[96] DE NICHILO, *Preliminari per l'edizione della Historia di Girolamo Borgia*, in M.de Nichilo, G. Distaso, A. Iurilli (eds.), *Confini dell'Umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2002, pp. 437-466.
[97] E. VALERI, *Carlo V e le guerre d'Italia nelle Historiae di Girolamo Borgia (1525-1530)*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento,* Viella, 2003, pp. 139-170.
[98] R. DE VIVO, *L'Eruzione del Monte Nuovo nelle pagine dell'umanista Girolamo Borgia*, «Bollettino Flegreo» 2005, pp. 89-97.
[99] VALERI, *Italia dilacerata: Girolamo Borgia nella cultura storica del Rinascimento*, Franco Angeli, 2007.

durante le Guerre d'Italia con l'articolo *La 'libertà d'Italia' nelle* Historiae *di Girolamo Borgia (1494-1547)*[100] e, nel 2009, con lo scritto *'Né Chietino mi sento, né luterano': storiografia e cultura erasmiana durante il pontificato di Paolo III*[101] esplora la diffusione dell'erasmismo nell'Italia della prima metà del Cinquecento e mostra come alcuni temi chiave – riforma morale, critica degli eccessi curiali, tensioni religiose – costituiscano lo sfondo intellettuale entro cui anche la riflessione del Borgia si colloca.

Gli ultimi decenni sono stati ricchi di contributi tanto in merito all'opera storiografica borgiana (si vedano, a tal proposito, l'articolo di Mauro de Nichilo sulla rappresentazione del Sacco di Roma,[102] e quello di Marcello Simonetta sulla congiura dei cardinali indagata tanto alla luce della storiografia borgiana, quanto delle riflessioni maturate negli scritti di Paolo Giovio e Francesco Guicciardini[103]); tanto circa la produzione poetica – prima investigata abbastanza saltuariamente e quasi in funzione ancillare dell'opera storiografica – e, ora, divenuta oggetto di studio autonomo con l'articolo di Claudia Corfiati del 2017[104]. Questo analizza la trasmissione dei versi latini del Borgia, con particolare attenzione alle egloghe neolatine e, nella seconda parte, si sofferma su *Gallicana*, componimento di apertura di *Solatia aetatis calamitosae*, distico bucolico dedicato a Vittoria Colonna.

Parallelamente a questo la studiosa indaga in due contributi l'operetta intitolata *Tragica elegia ad Italiam et Galliam infelices* e stampata a nome di Jean Mellet. Nel primo – *La* Tragica elegia *del Borgia?* (Corfiati, 2017)[105] – avanzando l'ipotesi che l'autore del libello sia Girolamo Borgia e che in considerazione dei toni abbastanza

---

[100] VALERI, *La "libertà d'Italia" nelle 'Historiae' di Girolamo Borgia (1494-1547)*, in *L'Italia dell'Inquisitore. Storia e geografia dell'Italia del Cinquecento*, 2007, pp. 219-230.
[101] VALERI, *Né chietino mi sento, né luterano: Storiografia e cultura erasmiana durante il pontificato di Paolo III*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 89 (2009), pp.241-262.
[102] DE NICHILO, *"Hic finis pontificatus fuit". Il Sacco di Roma nel libro XII dell'Historia di Girolamo Borgia*, in A. Modigliani (ed.), *Roma e il Papato nel Medioevo. Studi in onore di Massimo Miglio*. II. *Primi e tardi umanesimi: uomini, immagini, testi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 221-231.
[103] M. SIMONETTA, *Falsitas filia temporis. La congiura dei cardinali, Giovio, Guicciardini e Girolamo Borgia*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica* 32.2 (2019), pp. 27-51.
[104] C. CORFIATI, *Sulle egloghe neolatine di Girolamo Borgia. Gallicana*, in *Bulletin hispanique. Université Michel de Montaigne Bordeaux* 119-2 (2017), pp. 477-494.
[105] CORFIATI, *La Tragica elegia del Borgia?*, in *Roma, Napoli e altri viaggi. Per Mauro de Nichilo*. Cacucci, 2017, pp. 167-176.

accesi del testo abbia preferito pubblicare sotto pseudonimo; nel secondo – *Un'elegia per l'Italia. Girolamo Borgia e la battaglia di Pavia* (Corfiati, 2017)[106] – presentando a sostengno dell'ipotesi un puntuale confronto tra passi della *Tragica elegia* e delle borgiane *Historiae.*

Lo studio della poesia pastorale del Borgia sarà terreno fertile per ulteriori approfondimenti. In questa direzione si muovono, infatti, i contributi *Sul sepolcro di Petrarca: Girolamo Borgia e Laura* (Corfiati, 2018)[107] che legge l'egloga *Daphne* come una sofisticata risposta bucolica al petrarchismo lirico; *Galateo nei versi "bucolici" di Girolamo Borgia* (Corfiati, 2019)[108] che, commentando l'ecloga *Theogonia*, mostra quanto il dialogo pastorale diventi spazio per questioni dottrinali (filosofia, religione, scienza) ma anche per l'autorappresentazione e la rappresentazione di umanisti afferenti al proprio cenacolo di studi. All'indagine dei significati simbolici, allegorici e retorici delle presenze arboree nelle ecloghe borgiane sono, invece, dedicati *Presenze arboree nella poesia bucolica di Girolamo Borgia* (Avella, 2025)[109] e *«Qualis palma humiles inter procera myricae»: Felice Della Rovere, Colocci, Borgia* (Corfiati, 2025)[110].

Di recente studio è la produzione epigrammatica alla quale sono stati dedicati *Il Vat. lat. 2875 di Girolamo Borgia: un'ipotesi di datazione* (Avella, 2023)[111] e *Sugli* Epigrammata *di Girolamo Borgia* (Amoruso, 2025)[112]. Il primo si concentra su un testimone specifico, il Vat. lat. 2875 conservato presso la Biblioteca Apostolica

---

[106] CORFIATI, *Un'elegia per l'Italia. Girolamo Borgia e la battaglia di Pavia*, *RR. roma nel rinascimento* (2017), pp. 347-373.
[107] CORFIATI, *Sul sepolcro di Petrarca: Girolamo Borgia e Laura*, in *Contexto latino y vulgar de Garcilaso en Nápoles: redes de relaciones de humanistas y poetas (manuscritos, cartas, academias)*. Peter Lang, 2018, pp. 51-77.
[108] CORFIATI, *Galateo nei versi 'bucolici' di Girolamo Borgia*, in *Antonio Galateo dalla Iapigia all'Europa. Atti del Convegno Internazionale di Studi nel V Centenario della morte di Antonio Galateo*. Milella, 2019, pp. 445-461.
[109] L. AVELLA, *Presenze arboree nella poesia bucolica di Girolamo Borgia*, in *Contemplare/abitare: la natura nella letteratura italiana Atti del XXVI Congresso dell'ADI* (Associazione degli Italianisti) Napoli, 14-16 settembre 2023 A cura di Elena Bilancia, Margherita De Blasi, Serena Malatesta, Matteo Portico, Eleonora Rimolo Roma, Adi editore 2025
[110] CORFIATI, *«Qualis palma humiles inter procera myricae»: Felice Della Rovere, Colocci, Borgia*, in *Donne in primo piano. Figure, storie, immagini nella Roma del Rinascimento*, Roma nel Rinascimento, 2025, pp. 197-204.
[111] AVELLA, *Il codice Vat. lat. 2875 di Girolamo Borgia: un'ipotesi di datazione*, «RR roma nel rinascimento» (2023), pp. 409-415.
[112] A. M. AMORUSO, *Sugli Epigrammata di Girolamo Borgia*, in *Acta Conventus Neo-Latini Lovaniensis*, 2024, pp. 164-173.

Vaticana e foriero di epigrammi indirizzati dall'umansita al cardinale Marcello Cervini; il secondo indaga il corpus epigrammatico facendo luce tanto su alcune varianti testuali quanto in merito alla dimensione tematico-contestuale.

Grande impulso è stato dato allo studio dell'*Incendium ad Avernum lacum* del Borgia da Renato Ricco che pubblica *Impotenza e colpe umane di fronte alla terribilità della Natura (Monte Nuovo, settembre-ottobre 1538): contesto, fonti e peculiarità stilistiche dell'"*Incendium ad Avernum lacum*" di Girolamo Borgio*[113]; *Retaggio virgiliano e fervori scientifici nella Napoli vicereale: l'"*Incendium ad Avernum lacum*" di Girolamo Borgio*[114] e *L'*Incendium ad Avernum lacum *di Girolamo Borgio e due tessere aristoteliche del* Meteororum liber *del Pontano*[115] approfondendone da un lato le principali fonti letterarie e filosofiche (Plinio, tradizione umanistica, testi sul Monte Nuovo), dall'altro la presenza di nuclei dottrinali di origine aristotelica mediati dal pontaniano *Meteororum liber*.

Alla luce della natura ampia ma al tempo stesso frammentaria della tradizione di studi su Girolamo Borgia, l'obiettivo di questo capitolo è restituire un profilo biografico quanto più possibile solido e articolato dell'umanista, collocandolo entro le coordinate storiche, culturali e istituzionali in cui egli si mosse. Tale ricostruzione intende tenere conto non solo delle molteplici realtà accademiche, politiche e religiose che ne segnarono la formazione e la produzione, ma anche dei progressi più recenti degli studi, che hanno messo in discussione o ampliato quanto finora stabilito.

Benché infatti esista una cospicua mole di contributi dedicati alla biografia borgiana, si è tuttora lontani da un quadro completo e definitivo. Dal 2007 – anno di pubblicazione dell'ultimo studio specificamente dedicato alla vita del Borgia – sono emerse nuove conoscenze che impongono una revisione critica del percorso dell'umanista: basti ricordare l'attribuzione della *Tragica elegia ad Italiam et Galliam infelices* da parte di Claudia Corfiati, o gli studi condotti nell'ambito del progetto

[113] R. RICCO, *Impotenza e colpe umane di fronte alla terribilità della Natura (Monte Nuovo, settembre-ottobre 1538): contesto, fonti e peculiarità stilistiche dell'"Incendium ad Avernum lacum" di Girolamo Borgio*, in *Contemplare/abitare: la natura nella letteratura italiana, Atti del XXVI Congresso ADI, Napoli 2023*, pubbl. ADI editore 2025.
[114] RICCO, *Retaggio virgiliano e fervori scientifici nella Napoli vicereale: l'"Incendium ad Avernum lacum" di Girolamo Borgio*, in «SPOLIA. Journal of Medieval Studies», XXI (2025), n.s. 11.
[115] RICCO, *L'Incendium ad Avernum lacum di Girolamo Borgio e due tessere aristoteliche del Meteororum liber del Pontano*, «Vichiana» LXII (2025) f. 2, in c.d.s.

Pronapoli ma non solo sull'ambiente intellettuale di Ischia, di cui il Borgia fu frequentatore. Allo stesso tempo, alcuni aspetti della sua vita rimangono ancora insufficientemente indagati, come il periodo trascorso presso il viceré di Napoli Pedro de Toledo, mentre appare necessario ampliare ulteriormente il ventaglio delle fonti utili non solo per definire i dati biografici in senso stretto, ma anche per illuminare i rapporti che legarono l'umanista ad altri intellettuali o figure di rilievo del suo tempo.

In questa prospettiva si intende procedere a un'analisi congiunta di materiali archivistici, testimonianze epistolari, testi poetici e storiografici, affiancandoli a quelle informazioni ricavabili da biografie contemporanee o successive, da note prefatorie, da voci enciclopediche e da repertori bio-bibliografici tra XVI e XVII secolo. A tali materiali, già di per sé indispensabili per far luce su aspetti altrimenti oscuri della vita e delle opere del Borgia, si aggiungeranno inoltre gli scritti in versi e in prosa dell'umanista, così come i componimenti a lui indirizzati da altri letterati: un corpus che, pur presentando non poche difficoltà legate allo stato inedito della maggior parte dei testi – tra cui i ventuno libri delle *Historiae*, opera fondamentale anche per la ricostruzione della sua biografia – si rivela decisivo per comprendere sia la prima fortuna dell'autore sia le ragioni della dispersione di una parte significativa della sua produzione.

Seguendo queste premesse metodologiche, il capitolo offrirà dunque uno studio biografico rinnovato, capace di integrare criticamente la tradizione precedente con i nuovi apporti emersi, mettendo in evidenza luoghi, ambienti e figure frequentati dall'umanista. In conclusione, si proporrà un aggiornamento complessivo sulla produzione borgiana alla luce dei testimoni manoscritti e a stampa oggi noti, e si tenterà di ricostruire, anche attraverso fonti indirette quali biografie e componimenti coevi, il quadro delle opere attribuite al Borgia ma attualmente perdute.

Origini, nascita e prime esperienze militari

Grande attenzione è stata posta dai biografi prima e dagli studiosi poi, in merito alla data e al luogo di nascita dell'intellettuale, nonché alle sue origini familiari.

Luca Gaurico, nel proporre la prima biografia borgiana, con queste parole inizia la trattazione:

> Successit postmodum Pontano in Academia Neapolitana Hieronymus Borgius, eius inter praecipuos discipulos, Sirisii, quod est oppidum celeberrimum et aemoenissimum, sanctis parentibus ortus[116]

Nel testo, che procede abbastanza velocemente sui dati di nostro interesse e che non esplicita né anno di nascita, né indicazioni sulla famiglia (ad eccezione della definizione affettuosa circa i «sanctis parentibus»), chiaro risulta il luogo di origine: «Sirisium». Alla medesima località fa riferimento una lettera inviata da Federico d'Aragona a un funzionario governativo nella quale si dice «lo dilecto nostro fidele Hieronymo Borgia de Senise»[117]; nonché il componimento *Ad Borgium* che Giovanni Pontano inserisce nel secondo libro dell'*Eridanius* e nel quale scrive «Sirisium, Borgi, domus est tua, quam rigat amnis / Siris in Herculeis advena litoribus»[118]. A tali testimonianze esterne se ne aggiungono quelle di mano dello stesso Borgia il quale, nell'explicit della copia della pontaniana *Urania* da lui trascritta, si firma come «Hieronymus Borgius Sinisiensi»[119]; nel componimento *Ad Jacobum Iovium sirisium* definisce Senise «nostram humum»[120] e nel decimo libro delle *Historiae*, ricordando gli anni della fanciullezza, così si esprime:

> Et quoniam nobis feriari licuit, in gratiam Sirisii patriae antiquae atque optimorum parentum, quibus omnia dupliciter debemus, quippe ab eis eruditi et ut vivamus et ut bene vivamus accepimus, hoc non insuavi diverticulo, uti quoque liceat, neque amoenae patriae rerumque omnium foecundae fontem mirabili aqua manantem taceamus. Distat Sirisium ab Ionii pelagi

[116] «Successivamente, nell'Accademia Napoletana, succedette a Pontano Girolamo Borgia, uno dei suoi principali discepoli, nato da genitori santi nella celeberrima e piacevolissima città di Senise» (traduzione mia).
[117] Cfr. B. CROCE, *Per la biografia di Girolamo Borgia*, «La critica», XXXII (1934), pp. 149-151.
[118] IOANNIS IOVIANI PONTANI, *Carmina,* ed. B. Soldati, Firenze, G. Barbera editore, 1902, pp. 384-385: «Borgia, giunto come forestiero sulle sponde erculee, Senise è la tua dimora che il fiume Siris irriga».
[119] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5175, c. 160v.
[120] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 1903, c. 32v. Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 39.

litore sexdecim passuum millia, duo autem a flumine Siri, unde nomen habet; non procul ab oppido tenuis manat fons aquae nitidissimae; si eam silentio petas, cristallo puriorem invenies, sin forte loquaris, confestim turbatur.[121]

Nel testo, oltre a confermare Senise come proprio luogo di nascita nonché di prima giovinezza, l'umanista dà indicazioni circa la sua collocazione geografica. L'antica «Sirisium», oggi Senise, distante due miglia dall'odierno fiume Sinni, è, infatti, un piccolo comune della Lucania. A conferma di ciò vi è un'epistola indirizzata a Luigi Pous nella quale il Borgia si definisce, appunto, «lucanus»[122].

Tale luogo di nascita dell'umanista è ripreso da tutta la tradizione biografica a partire dallo scritto di Paolo Anisio posto a premessa dei *Carmina lyrica et heroica*[123]. Sbaglia l'Ughelli che nel sesto tomo dell'*Italia sacra*[124] (1659) definisce il Borgia «neapolitanus» e il Giustiniani (1817) che, non trovando nei documenti dell'epoca attestazioni della forma «Sirisium» – non a caso coniazione pontaniana poi adottata dal Borgia[125] –, propende per Eraclea.

Circa l'anno di nascita l'intera tradizione biografica e poi critica[126], sulla scorta di quanto riferito da Paolo Anisio[127], riporta il 1475. Giustiniani (1817), che riteneva più verisimile propendere per il 1470, conclude ugualmente per il 1475 dal momento

[121] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, c. 179v: «E poiché ci è stato concesso di prenderci un periodo di riposo, in onore di Senise, nostra antica patria, e dei nostri ottimi genitori – ai quali dobbiamo ogni cosa due volte, poiché da loro abbiamo ricevuto l'educazione sia per vivere sia per vivere bene – ci sia lecito godere anche di questo non sgradevole svago e non tacere della meravigliosa sorgente d'acqua che sgorga nella amena e feconda terra della patria. Senise dista sedici miglia dal lido del mare Ionio e due dal fiume Siro, da cui prende il nome. Non lontano dalla città scaturisce una sorgente d'acqua limpidissima: se ti ci avvicini in silenzio, la troverai più pura del cristallo; ma se per caso parli, subito si intorbida» (traduzione mia). Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 39; DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., pp. 156-157.
[122] Cfr. SANTO, *Schede borgiane*, cit., p. 13.
[123] *Vita ex Pauli Anysii* in BORGIA, *Carmina Lyrica et Heroica,* cit., pp. non numerate.
[124] UGHELLI, *Italia* sacra, cit., col. 799.
[125] Cfr. SANTO, *Schede borgiane*, cit., p. 14.
[126] Si tratta di Anisio, Giustiniani, Di Florio, Ballistreri ma anche in P. MANZI, *La tipografia napoletana nel Cinquecento. Annali di Mattia Cancer ed eredi (1529-1595)*, Firenze 1972, pp. 44s; ID., *Annali di G. Suganappo, R. Amato, G. De boy, G.M. Scotto e tipografi minori (1533-1570)*, Firenze 1973, p. 43; *Antologia poetica di umanisti meridionali*, a c. di A. ALTAMURA, F. SBORDONE, E. SERVIDIO, Napoli 1975, p. 309; R. NIGRO, *Basilicata*, cit., p. 68; A. DELLA ROCCA, *L'Umanesimo napoletano e il poeta Giovanni Filocalo*, Napoli, Liguori, 1988, p. 32. Cfr. DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., p. 157-158.
[127] *Vita ex Pauli Anysii* in BORGIA, *Carmina Lyrica et Heroica,* cit., pp. non numerate.

che si tratta di un'informazione che, secondo il suo punto di vista, «non doveasi ignorare da un … pronipote».[128]

Tuttavia, a contraddire tale dato temporale, vi sono due passi delle borgiane *Historiae*. Il primo, tratto dal diciottesimo libro, riporta le seguenti parole:

> Annum ego iam sexagesimum ago, nec unquam in omni vita asperiorem non modo ex rei frumentariae sed rerum omnium penuria coortam quam huiusce anni famem sensi, nec ullam unquam aestatem hac ardentiorem exegi ex diutina siccitate solique defectu enatam.[129]

La carestia a cui il Borgia fa riferimento, dal momento che il tomo in questione tratta il periodo 1538-1541, è sicuramente quella che avvenne nel 1539 e, dal momento che, secondo quanto detto dall'umanista, durante questo evento egli ha sessant'anni, la sua data di nascita è da collocarsi nel 1479.

Alla stessa conclusione porta il secondo passo, tratto dal quindicesimo libro delle *Historiae*, che così recita:

> Per hanc aestatem stella crinita horribilis inter ortum aestivum et aquilonem supra quinquaginta noctes apparuit, unde per Augustum Septembremque totum rara et intoleranda siccitas saevique vapores nati. Hinc incredibilis rerum omnium penuria et fames orta tantis miseriis per novem menses in totam Europam grassata est, ut molae ac pistrina suo fungi officio desierint, mortales inopes vix herbis vilibusque pomis animas aluerint, ad multam noctem gemitu miserabili panem petiverint, passim in pluribus oppidis tritici modius tribus aureis venierit. Ego quidem septenos octies solis amfractus reditusque solis peragens, nullam memini truculentiorem novisse famen, quae supra morbum bellumque saeviens ultimam vitae desperationem mortalibus iniecerat.[130]

---

[128] GIUSTINIANI, *I tre rarissimi opuscoli*, cit., p. 73. Cfr. SANTO, *Schede borgiane*, cit., p. 13.

[129] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, c. 277r; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 2621, c. 340v: «Ho ormai raggiunto il sessantesimo anno della mia vita, e mai, in tutta la mia esistenza, ho provato una carestia più grave – non solo per la mancanza di grano, ma di ogni cosa – di quella scoppiata quest'anno; né mai ho trascorso un'estate più torrida di questa, nata dalla lunga siccità e dalla mancanza di sole» (traduzione mia). Cfr. SANTO, *Schede borgiane*, cit., p. 13; DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., p. 158.

[130] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 2621, c. 269r: «Durante quest'estate è apparsa una terribile stella chiomata, tra il punto dove sorge il sole d'estate e il nord, e rimase visibile per più di cinquanta notti; da ciò nacquero, per tutto agosto e settembre, una siccità eccezionale e insopportabile e un'aria infuocata. Di qui ebbe origine un'incredibile penuria di ogni cosa e una carestia che, con immani sofferenze, si diffuse per nove mesi in tutta Europa, al punto che i mulini e i forni smisero di funzionare, i poveri a stento riuscirono a sostenere la vita con erbe e frutti selvatici di poco valore, e fino a tarda notte chiedevano con miserabili lamenti un po' di pane; in molte città il *modius* di grano (circa 8,7 litri) fu venduto per tre monete d'oro. Io, che ho ormai compiuto cinquantasei anni di corso del sole, non ricordo di aver mai conosciuto una carestia più crudele, che infuriando più della

L'evento di cui riferisce il Borgia in questo caso è la carestia del 1533. Tuttavia, l'indicazione dei cinquantacinque anni dell'umanista va collocata nell'anno successivo in virtù dei «novem menses» trascorsi. Così facendo si arriva nuovamente al 1479 da indicarsi con buona approssimazione come l'anno di nascita dell'intellettuale lucano.

L'identità dei genitori, su cui non si pronuncia il Gaurico, viene esplicitata da Paolo Anisio che fa i nomi di Antonio Borgia e Girolama Ruffolo[131]. L'intera tradizione biografica e critica almeno fino al Santo (1983), accoglie tale indicazione che, tuttavia, è smentita dal seguente passo tratto dal decimo libro delle *Historiae*:

> Hunc apud fontem paulo ante regis Ferrandi senioris mortem Petrus Borgius et Leucanthis, altera mihi Carmentis fatidica, parentes sanctissimi paginaeque sacrae studiosi: «Videsne – aiunt –, nate, quemadmodum aqua haec modo purissima subito vocis ictu turbata est? Sic non multo post pacem claram et tranquillam hanc barbara tuba perturbari videbis. Quin et Ferrandum, qui nunc magna fultus felicitate regnat, praecipitem dari, mox totam regis superbam domum inopinato fortunae fulmine convulsam non sine nostro detrimento mirabundus dolebis. Quapropter, nate, patriam hanc nativam nova sceleratorum hominum coniuratione perturbandam cum fratribus fugito atque meliorem, ubi bona ingenia clarius elucescere solent, deligito». Utinam non tam vera foret mea Carmentis vaticinata! Ex illo nanque tempore res Itala in peius collapsa, imo totus terrarum orbis bellis concussus crudelissimis consenuit, et quod miserius est, nulla nos instaurandi orbis spes certa solatur, cum regnent homines rectoris indigi, ratione carentes et ab omni sapientia abhorrentes[132].

A detta del Borgia, quindi, i suoi genitori sono Pietro e «Leucanthis». Escludendo che l'umanista abbia dato al padre un nome fittizio per celare la parentela

---

malattia e della guerra gettò gli uomini nella disperazione più totale della vita» (traduzione mia). Cfr. DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., p. 158.

[131] *Vita ex Pauli Anysii* in BORGIA, *Carmina Lyrica et Heroica,* cit., pp. non numerate.

[132] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, c. 179v: «Presso questa fonte, poco prima della morte del re Ferrante il Vecchio, si trovavano Pietro Borgia e Leucantide, i miei genitori santissimi, entrambi devoti allo studio delle Sacre Scritture, l'una, come una mia Carmenta profetica, mi disse: «Vedi, figlio mio, come quest'acqua, poco fa purissima, si è subito intorbidita al suono della voce? Così, non molto tempo ancora, e vedrai questa chiara e tranquilla pace sconvolta dal fragore di una barbarica tromba. E anche Ferrante, che ora regna sorretto da grande fortuna, sarà rovesciato, e tutta la superba casa del re, colpita da un improvviso fulmine della sorte, cadrà in rovina: tu, pieno di stupore, ne soffrirai non senza tuo danno. Perciò, figlio mio, fuggi con i tuoi fratelli questa patria nativa, che sarà presto sconvolta da una nuova congiura di uomini scellerati, e scegli una terra migliore, dove i buoni ingegni possano risplendere più chiaramente». Oh, se solo le profezie della mia Carmenta non si fossero avverate così! Da quel tempo, infatti, la situazione d'Italia è precipitata sempre più, anzi, tutto il mondo si è indebolito, scosso da guerre crudissime; e ciò che è peggio, nessuna speranza certa ci consola di una possibile restaurazione, poiché regnano uomini bisognosi di guida, privi di ragione e lontani da ogni sapienza» (traduzione mia). Cfr. DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., p. 157; SANTO, *Schede borgiane*, cit., p. 14.

con l'odiato papa Alessandro VI[133], minuziosamente descritta nella biografia di Paolo Anisio[134] e poi ripresa dall'intera tradizione biografica, è più probabile che la ricostruzione genealogica da questi fatta e premessa ai *Carmina lyrica et heroica* abbia forzato alcuni dati e conclusioni[135]. Poco è possibile dire, invece, a proposito del nome materno dal momento che il termine «Leucanthis», utilizzato dal Borgia in questo passo per denominare la madre, potrebbe tanto far riferimento alla bellezza della donna, quanto al suo nome di battesimo[136]. A conferma o smentita di tale indicazione non vi sono altre occorrenze né nella produzione dell'umanista, né in quella degli intellettuali a lui prossimi.

La provenienza iberica del ramo paterno nonché l'occupazione militare del nonno, su cui molto insiste Paolo Anisio[137] e che le successive biografie del Borgia riprendono, trova conferma nel componimento *Ad Borgium* di Giovanni Pontano che all'argomento dedica il distico seguente:

> His consedit avus terra devectus Ibera,
> Quem procul a patria Martis abegit amor[138]

La motivazione dello spostamento dalla Spagna alla località di Senise, infine, è probabilmente da ricercare nell'incarico, affidato al nonno del Borgia e poi forse al padre, di 'governatore' di un territorio che, in quanto afferente al turbolento feudo dei Sanseverino[139], necessitava di sorveglianza ravvicinata e continua. In alternativa potrebbe essersi trattato di un beneficio per la fedeltà mostrata[140].

---

[133] Cfr. DE NICHILO, *Papa Borgia e gli umanisti meridionali*, in D. CANFORA, M. CHIABÒ, M. DE NICHILO (curr.), *Principato ecclesiastico e riuso dei classici. Gli umanisti e Alessandro VI*, Atti del convegno (Bari-Monte Sant'Angelo, 22-24 maggio 2000), Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali – Direzione Generale per gli Archivi, 2002, pp. 49-98.
[134] *Vita ex Pauli Anysii* in BORGIA, *Carmina Lyrica et Heroica,* cit., pp. non numerate.
[135] Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 39; SANTO, *Schede borgiane*, cit., p. 33 n. 2.
[136] Cfr. SANTO, *Schede borgiane*, cit., p. 33 n. 3.
[137] *Vita ex Pauli Anysii* in BORGIA, *Carmina Lyrica et Heroica,* cit., pp. non numerate.
[138] I.I. PONTANI, *Carmina*, a cura di J. Oeschger, Bari, 1948, pp. 430s.: «Qui si stabilì il nonno, portato nella terra iberica, che l'amore di Marte scacciò lontano dalla patria» (traduzione mia). Cfr. DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., p. 157; SANTO, *Schede borgiane*, cit., p. 14.
[139] Cfr. P. DE GRAZIA, *Per la storia di Senise*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XIII, 1943-1944, pp. 57-63; VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 38.
[140] Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 38; DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., p. 159.

Qui il Borgia, assieme ai tre fratelli[141], trascorre la fanciullezza e compie i primi studi. Molto poco possiamo affermare a riguardo dal momento che le scarse indicazioni che abbiamo sono riportate, in modo forse un po' gonfiato, nella *Vita* redatta da Paolo Anisio che così scrive:

> assidue et attente literis graecis et latinis et in primis platonicae philosophiae, ac poeticae facultati operam dedit, admirabili ingenii dexteritate, et memoriae dovitia quibus a natura munitus; potius quam optimis preceptoribus usus.[142]

Tuttavia nel 1495 allo studio del greco, del latino e della filosofia platonica, l'umanista aggiunge la pratica militare dal momento che, partito per arruolarsi nell'esercito dello spagnolo Consalvo di Cordova, ad Amendolara viene derubato, tenuto prigioniero per quaranta giorni e liberato solo in seguito al pagamento di un riscatto. L'intera vicenda è riferita nei seguenti termini da Federico d'Aragona in un'epistola datata 22 dicembre 1497:

> In tempo de la guerra francese, non volendo seguire le parti loro, como è nostro Aragonese et bono vassallo, se ne andava ad trovare lo illustrissimo Consalvo Ferrandis in Calabria; et como fu in quel de la Mendolara per donno Risomino Berardo, suo figlio et Cola Maligno de dicta terra fo pigliato et spogliato nudo con arobarli dece ducati d'oro, uno gabbano et una correggia de argento et altre cose, et da poi portato presone in mano de uno francese, il quale ultra che lo fe stare presone più de quaranta di, lo composse in deci ducati[143].

In seguito allo spiacevole episodio il Borgia si arruola nell'esercito di Federico d'Aragona come dimostrato da un passo del terzo libro delle *Historiae* in cui si fa riferimento alle rigide temperature dei primi mesi del 1498 e in occasione del quale il Borgia si rappresenta come una giovane recluta:

> Parte alia Federicus rex intra Tegeanum, quod nunc est Dianum, Lucaniae oppidum in arduo munitum saxo, Antonellum Salernitanum principem rebellem gravissima premit obsidione; tandem facta deditione, extra regni fines cum filio impune illum abire permisit. Post

---

[141] Lo si deduce da Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 1903, c. 96v: *In Joannis fratris obitum*: «Quatuor unanimes fuimus sine crimine fratres: / tres obiere, supersum miser unus ego», «Eravamo quattro fratelli concordi e senza colpa: tre sono morti, io solo, infelice, sono rimasto» (traduzione mia).
[142] *Vita ex Pauli Anysii* in BORGIA, *Carmina Lyrica et Heroica,* cit., pp. non numerate: «Si dedicò con costanza e attenzione alle lettere greche e latine, e soprattutto alla filosofia platonica e all'arte poetica, grazie all'ammirevole prontezza del suo ingegno e alla ricchezza della memoria, di cui era dotato per natura, più che per l'aiuto dei migliori maestri» (traduzione mia).
[143] Cfr. DI FLORIO, *Girolamo Borgia*, cit., p. 69; CROCE, *Per la biografia di Girolamo Borgia*, cit., p. 149-150; SANTO, *Schede borgiane*, cit., p. 15; DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., p. 160.

deditionem, quae incidit initio anni MCCCCLXXXXVIII, tam saeva hyems nivibus immensis honusta inhorruit, ut nedum ego adolescens, qui tum primum tiro sub Federico rege militare coeperam, sed et ipsi robustissimi milites frigoribus succubuerint[144].

[144] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, c. 39v: «Da un'altra parte, il re Federico, all'interno di Teggiano (che ora si chiama Diano), città della Lucania fortificata su un alto masso, assediava con durissimo accerchiamento Antonello Sanseverino, principe di Salerno, ribellatosi. Infine, ottenuta la resa, gli permise di andarsene impunemente, insieme al figlio, fuori dai confini del regno. Dopo la resa, che avvenne all'inizio dell'anno 1498, infuriò un inverno così rigido e carico di immense nevicate, che non solo io, giovane allora, che per la prima volta avevo cominciato a fare il soldato sotto il re Federico, ma persino i soldati più forti soccombettero al freddo» (traduzione mia). Cfr. SANTO, *Schede borgiane*, cit., p. 15; DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., p. 160.

Napoli e l'Accademia pontaniana: formazione e relazioni

Terminata questa prima parentesi militare si reca a Napoli. Il Santo (1983) ipotizza già nel 1498 al seguito di Federico d'Aragona[145], Paolo Anisio (1666) e le biografie successive che questa riprendono fanno avvenire il trasferimento subito dopo la morte del padre e al seguito dell'intera famiglia[146]. L'accesso agli ambienti culturali e aristocratici della città, favoriti, secondo quanto scrive l'Anisio dalla nobile cognata Adriana[147], ma, puntualizza il Santo, forse anche grazie ai rapporti con Federico d'Aragona[148], avviene facilmente per il Borgia che, al più tardi nel 1500, è assiduo frequentatore dell'accademia pontaniana.

La familiarità con il Pontano[149] e l'intero circolo di intellettuali a essa afferente è un dato presente in ogni biografia sul Borgia a partire da quella del Gaurico che, infatti, scrive:

> Successit postmodum Pontano in Academia Neapolitana Hieronymus Borgius, eius inter praecipuos discipulos[150]

e poco dopo:

> Qui ab ineunte aetate Neapolim alteram potiore iudicio patriam sibi delegit, ubi sub Federico rege et Pontano praeceptore diu floruit.[151]

Gli fa eco Paolo Anisio che dà indicazione anche degli intellettuali che il Borgia ebbe modo di incontrare in tale contesto e con i quali, anche in seguito, manterrà stretti rapporti di corrispondenza poetica e personale:

> Affines amicosve plures, nobilissimos iuxta ac eruditissimos, nactus; magis ac magis quaesitam litteraturam auxit et expolivit. Eodemque Pontano duce Parnassi iuga sublimiora scandit musisque litavit. Quod adeo feliciter ei contingit, ut doctissimos viros clarissimosque poetas – Iacobum Sannazarium, F. Helium Marchesium, Hieronymum Carbonem,

---

[145] Cfr. SANTO, *Schede borgiane*, cit., p. 15.
[146] *Vita ex Pauli Anysii* in BORGIA, *Carmina Lyrica et Heroica,* cit., pp. non numerate.
[147] *Vita ex Pauli Anysii* in BORGIA, *Carmina Lyrica et Heroica,* cit., pp. non numerate.
[148] Cfr. SANTO, *Schede borgiane*, cit., p. 15.
[149] Il Borgia dedica al maestro l'epigramma presente in BORGIA, *Carmina lyrica et heroica*, cit., p. 195.
[150] GAURICO, *De vera nobilitate*, cit., c. C4v.
[151] *Ibidem*: «Fin dalla giovane età scelse con giudizio più saggio Napoli come sua seconda patria, dove, sotto il re Federico e il maestro Pontano, fiorì a lungo» (traduzione mia). Cfr. DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., p. 160.

> Hieronymum Seripandum, Ianum Anysium, Petrum Gravinam, Philocalum Caputum aliosque – quorum ferax saeculum illud plandentes in celeberrima Sirenarum Academia carminibus suis persaepe audiverit.[152]

Gli anni in accademia, proficui tanto dal punto di vista intellettuale, quanto umano, sono testimoniati da un buon numero di riscontri. Il 25 luglio 1500 il Borgia termina di trascrivere una copia dei pontaniani *Urania* e *Meteororum liber* alla quale, nel corso delle letture tenute dal maestro nel febbraio del 1501, aggiunge diverse annotazioni come testimoniato dal seguente passo:

> Cal. Februarii 1501 Pontanus legere coepit suam Uraniam in sua Achademia, cui lectioni fere semper quindecim generosi et eruditissimi viri affuere, nec vero ipse ego Hieronimus ullum unquam praeterii diem quin adessem et quae potui in margine anotanda curaverim, quae quidem sunt ab eiusdem auctoris oraculo exprompta.[153]

«Sub Pontano cursim legente et emendante» porta avanti lo studio di Lucrezio e, nel luglio del 1502, compone la cosiddetta *Vita borgiana*[154], una breve biografia lucreziana in forma epistolare indirizzata a Luigi Pous, in cui fornisce notizie sul *De rerum natura* e sul suo autore, con l'intento di prepararlo all'impegnativa lettura del poema. La *Vita* accompagna un esemplare dell'edizione veneziana del poema lucreziano (1495), il cui testo riproduce quello del manoscritto sul quale lavorava Pontano[155].

---

[152] «Acquisì molti parenti e amici, tanto nobilissimi quanto dottissimi, e arricchì e affinò sempre di più la sua già grande cultura letteraria. Con lo stesso Pontano come guida, salì le più alte vette del Parnaso e rese omaggio alle Muse. Ciò gli riuscì con tanta fortuna che spesso ebbe occasione di ascoltare, nella celeberrima Accademia delle Sirene, i dottissimi uomini e i chiarissimi poeti – Jacopo Sannazaro, F. Elio Marchese, Girolamo Carbone, Girolamo Seripando, Giano Anisio, Pietro Gravina, Filocalo Caputo e altri – che resero fecondo quel secolo con le loro opere poetiche» (traduzione mia).

[153] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5175, c. 1r: «Il primo giorno di febbraio del 1501, Pontano cominciò a leggere la sua *Urania* nella sua accademia; a quella lezione furono presenti quasi sempre quindici uomini nobili e dottissimi, né io stesso, Girolamo, tralasciai mai un solo giorno senza essere presente, e mi preoccupai di annotare ai margini tutto ciò che potei, cose che in verità furono tratte dall'oracolo stesso di quell'autore» (traduzione mia). Cfr. DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., p. 161; ID., *I poemi astrologici di Giovanni Pontano*, cit., p. 39 sgg.; A. COPPOLA, *Girolamo Borgio allievo del Pontano: le postille borgiane nel codice Vat. lat. 5175*, «Studi rinascimentali: rivista internazionale di letteratura italiana», 23 (2025), pp. 67-85.

[154] Allo stato attuale ne sono state rilevate tre copie: l'una presso il British Museum, le altre rispettivamente presso la Biblioteca Marciana di Venezia (V.702) e la Biblioteca Nazionale di Napoli (S.Q.VIII.C.46). Cfr. L. SANTO, *Schede borgiane*, cit., pp. 90-95; R. FABBRI, *La "Vita borgiana di Lucrezio" nel quadro delle biografie umanistiche*, «Lettere italiane», XXXVI, 1984, pp. 363-366; G. SOLARO, *Lucrezio. Biografie umanistiche*, Bari, Dedalo, 2000, pp. 31-36.

[155] Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 43; SANTO, *Schede borgiane*, cit., p. 15.

Il 15 maggio 1503 in compagnia del maestro assiste all'ingresso a Napoli dello spagnolo Consalvo di Cordova come deducibile da quanto esposto nel quarto libro delle *Historiae*:

> Hinc facilius pleraeque urbes ac praecipua Neapolis, veri regis desiderio accensa, Consalvum omni omissa cunctatione ultro Idibus Maii excepit triumphantis ritu honoratum. Tum Pontanus, a cuius latere quoad liceret nunquam discendebam, praeposteram civitatis laetitiam admiratus ingemuit simulque: «O insipiens et Cantabrorum ignarum! Sic notus Iberus?»[156]

Tra la primavera e l'estate dello stesso anno è, invece, testimone delle ultime conquiste iberiche in terra napoletana come riportato nuovamente nel quarto libro dell'opera storica:

> Consalvus iam Neapoli potitus, cum audisset non solum Gallorum reliquias, sed omnes fere principes Hispani nominis hostes, eorum fortunam secutos, Caietam certatim munire atque in urbe ad bellum gerendum opportuna maiora moliri, nihil inimicum a tergo sibi relinquendum ratus, Arcem novam Neapolitanam expugnare maturavit, cura Petro Navarro, penes quem peditatus erat imperium, impensius commissa. Tum Petrus admotis machinis aliquot dies Arcem diverberans sub primis Arcis muris ingentem fecit cuniculum ad medium propugnaculum penetrantem, deinde magna vi pulveris fulminei nitro, carbone, saligno et sulfure misti poenitus inclusa, os cuniculi valde obstruxit, parvo infra relicto foramine, quo ignis per extentum funem eodem pulvere opertum serperet. His rebus paratis […] Nam vix cuniculus succenso pulvere intonuit, cum simul convulsum corruere murum et Hispanorum signa per ruinas subeuntium emicare supra propugnaculum conspeximus, eodemque impetu Hispanos Gallis mistos pontem superare et ante ipsam Arcis ianuam aeream astantes pugnare, alios alterum propugnaculum interius tenere et alterum pontem sublicium solvere simul et dimittere, diversa ex parte alios Hispanorum per ipsum pontem iam demissum irruere. Quin ipsum Consalvum correpta parma illico sub Arcis ianuam mira fortitudine dimicare et suos urgere inter nimbum telorum vidimus; hic miserabilis et atrox pugna oritur, spectaculum quidem in terra nostra novum atque iucundum oculis civium gladiatorio Cantabrorum ludo gaudentium et manibus pulsorum regum satiatis gratissimum. Nanque Galli ex summis turribus alii saxa ingentia devolvebant, alii oleum ardens fundebant; alii omne telorum genus suggerebant; at Hispani nihil tantis repulsi periculis acrius instare, ferire scalisque admotis terrere hostem […] Ita nobilissima Italiae Arx conserta manu trium horarum spatio expugnata

[156] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, c. 64v: «Da quel momento, la maggior parte delle città – e soprattutto Napoli, accesa dal desiderio del vero re – accolse di propria iniziativa Consalvo, tralasciando ogni indugio, il 15 maggio, con onori da trionfatore. Allora Pontano, dal cui fianco non mi allontanavo mai finché mi era concesso, ammirato (e insieme addolorato) per la sconsiderata gioia della città, sospirò e disse: «Oh stolta e ignara dei Cantabri! È così che conoscevi lo spagnolo?».» (traduzione mia). Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 53; DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., p. 161.

> Idibus Iunii Hispanum accepit imperium. Capta iam Arce Consalvus cum exercitu magis audo Caietam contendit, Navarro duabus cum cohortibus ad alteram Arcem, cui cognomento ex ovo est, debellandam relicto, qui post paulo eadem arte et felicitate devictae Arcis compos fuit. Hoc autem spectaculum visum est nobis longe horribilius, anteriorem Megariae partem olim expugnatu arduam magno cum Gallorum equitum numero divulsam brevique momento in mare praecipitatam admirantibus. Nam milites fabrique testudine protecti impune ad Arcis radicem adnarunt, mox cuniculum suffodere connisi paucis diebus opus absolverunt, simulque accenso cuniculo potior Arcis pars convulsa est et capta[157].

In ultimo, a questo primo frangente napoletano sono collocabili i primi contatti con la famiglia d'Avalos, per la quale il Borgia diviene precettore di Francesco Ferdinando d'Avalos come affermato da lui stesso in un passo del nono libro delle *Historiae*:

---

[157] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, cc. 64v-65v: «Consalvo, ormai padrone di Napoli, avendo saputo che non solo i resti dell'esercito francese, ma quasi tutti i principi ostili al nome spagnolo, imitandone la sorte, si affrettavano a fortificare Gaeta e a predisporre in quella città opere più vaste per proseguire la guerra, ritenne di non dover lasciare nulla di nemico alle proprie spalle. Perciò si affrettò ad assediare e conquistare la Rocca Nuova di Napoli, affidando con particolare cura l'incarico a Pietro Navarro, al quale spettava il comando della fanteria. Allora Pietro, dopo aver avvicinato le macchine d'assedio, per alcuni giorni martellò la fortezza con i colpi delle artiglierie; poi scavò sotto le mura esterne un grande cunicolo, che penetrava fino al centro del bastione. In esso rinchiuse una grande quantità di polvere da sparo, composta di salnitro, carbone, zolfo e legno ridotto in polvere; chiuse poi saldamente l'apertura del cunicolo, lasciando in basso solo una piccola fessura, attraverso la quale il fuoco potesse serpeggiare lungo una miccia ricoperta della stessa polvere. Compiuti questi preparativi […] appena il cunicolo rimbombò per l'accensione della polvere, vedemmo contemporaneamente il muro crollare sconquassato, e, attraverso le rovine, sventolare le insegne degli spagnoli che salivano sopra il bastione. Con lo stesso impeto li vedemmo mescolarsi ai francesi, attraversare il ponte, e combattere davanti alla stessa porta bronzea della rocca; altri, occupato un bastione interno, tagliavano e lasciavano cadere un secondo ponte di travi; da un'altra parte altri spagnoli irrompevano attraverso il ponte ormai abbassato. Vedemmo persino Consalvo stesso, afferrato lo scudo, combattere subito sotto la porta della rocca con straordinario valore, incitando i suoi fra una tempesta di dardi. Qui si accese una battaglia miserabile e feroce, spettacolo nuovo sulla nostra terra e graditissimo agli occhi dei cittadini, che si compiacevano come in un combattimento tra gladiatori e si sentivano appagati dopo aver visto crollare i regni dei re sconfitti. I francesi, infatti, dalle torri più alte, facevano rotolare enormi massi o versavano olio bollente; altri fornivano ogni genere di armi e proiettili; ma gli spagnoli, nonostante i gravissimi pericoli, non si arrestavano, anzi insistevano con maggiore foga, colpendo, atterrendo il nemico con le scale d'assalto già appoggiate alle mura […] Così, dopo un combattimento corpo a corpo durato tre ore, la più nobile rocca d'Italia fu espugnata e, alle idi di giugno, passò sotto il dominio spagnolo. Una volta conquistata la rocca, Consalvo, più audace che mai, mosse con l'esercito verso Gaeta, lasciando Pietro Navarro con due coorti a espugnare un'altra fortezza, chiamata "dell'ovo". Costui, poco dopo, con la stessa arte e fortuna, riportò la vittoria anche su quella. Questo spettacolo ci apparve però ancor più terribile del precedente: infatti vedemmo la parte anteriore della Megaride (la penisola su cui sorge la fortezza, un tempo difficile da espugnare) staccarsi con un gran numero di cavalieri francesi e precipitare in mare in un istante, suscitando la nostra meraviglia. I soldati e i genieri, protetti da testuggini (coperture mobili), si erano infatti potuti avvicinare impunemente fino ai piedi della rocca, avevano cominciato a scavare un cunicolo e, in pochi giorni, portarono a termine il lavoro; non appena l'avevano incendiato, la parte più solida della fortezza fu sconquassata e cadde in mano loro» (traduzione mia). Cfr. DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., pp. 162-163.

> Hic noster postea parentibus orbus ab ipsa infantia solerti cura regiaque educatione Neapoli Pythacusisque ab heroina Constantia amita mulierum sapientissima institutus est, assidueque avito et instituto Joannem Musephilum primo eruditum gammaticum, deinde me iuvenem puer audivit poeticam et oratoriam celeri hauriens ingenio[158].

A questi anni, inoltre, si datano gli incontri con il frate agostiniano Egidio da Viterbo, assiduo frequentatore dell'accademia pontaniana e interlocutore del Borgia in più occasioni, come attestano componimenti e missive a lui indirizzati[159].

Paolo Anisio e gran parte delle biografie successive inseriscono durante tali anni partenopei una breve parentesi presso la corte di papa Alessandro VI. Così scrive il biografo:

> Sed laudibus satiatus, ut evenire solet, maiora animo concepit; maioribusque curis implicitus, unde Aulam Alexandri VI ex eadem Borgia familia Pontificis desideravit. Vix autem hoc desiderio patefacto, ad illam officiosissimis litteris a Ioanne, Pontificio regnante nepote, accersitus, inter aulicos magis conspicuos admissus est. Verum non multo post tempus, cum Pontificis gratia et nepotum adfinitate insignitus plura sperare coepisset, et pelagum, ut dici solet, secundis ventis secaret, repente, tempestate exorta, paene in profundum mersus fuit; et omnium facta iactura, parum abfuit quin et vitam quoque amitteret. Quippe, occiso et in Tiberim proiecto Ioanne, ut ferebatur Caesaris Valentini fratris iussu, ipse Hieronymus, qui mortuo valde carus, secretorum etiam omnium particeps fuerat, parem cum illo sibi paratum exitium aut reipsa subiit aut certe timuit. Itaque, in magna rerum perturbatione, carceres, mortes, durissimosque cruciatus mente revolvens, in fugam dilapsus Aulam, Romam, Italiam denique totam reliquit, et profugus se trans Alpes abscondit, ignotusque Gallias Germaniasque

[158] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, c. 155r: «Costui, rimasto poi orfano dei genitori fin dalla prima infanzia, fu allevato con diligente cura e con un'educazione degna di un principe a Napoli e a Pitecusa (Ischia), sotto la guida dell'eroina Costanza, sua zia, donna sapientissima tra le donne. E, secondo la tradizione della sua famiglia, frequentò assiduamente Giovanni Musefilo, dapprima insigne maestro di grammatica, e poi me, quando ero ancora giovane; e da fanciullo assimilava con prontezza d'ingegno la poesia e l'eloquenza» (traduzione mia). Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 45; SANTO, *Schede borgiane*, cit., p. 16.

[159] Egidio da Viterbo e il V Concilio lateranense da lui guidato sono al centro del sesto libro delle *Historiae* del Borgia (BORGIA, *Historiae*, ms. Marciano, l. VIII, cc. 89r-107r). Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 45. A lui il Borgia indirizza una epistola contenuta in Roma, Biblioteca Angelica, cod. 1001, c. 219 e in Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, cod. V F 20. (Cfr. SANTO, *Schede borgiane*, cit., p. 34, n. 14) e almeno quattro epigrammi contenuti in Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 1903, cc. 68r, 111r e in Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 3231, c. 343r (cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 202). Una missiva dell'agostiniano indirizzata a Borgia è contenuta in Roma, Biblioteca Angelica, cod. 1001, cc. 246r-247r e in Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, cod. V F 20. Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 61.

totas perlustravit. At, remisso tandem concepto timore, in Italiam rediit, et Venetiis veluti securo in asylo se recepit[160].

Tuttavia, come noterà Giustiniani (1817) e confermeranno di Florio (1909) e de Nichilo (1989)[161], molto difficile sarebbe ipotizzare che il Borgia si sia spostato da Napoli a Roma e abbia frequentato la corte pontificia per un periodo tale da entrare nelle grazie di personaggi di rilievo prima del 14 giugno 1497, data della morte del Giovanni Borgia menzionato nel passo. Altamente improbabile, anche in virtù della cronologia ben documentata poc'anzi esposta, che l'umanista abbia poi peregrinato per Italia, Francia e Germania.

Molto più realistico è che l'allontanamento dalla città partenopea sia avvenuto solo dopo la morte del Pontano (ottobre 1503), evento per il quale, come riportato nel quarto libro delle *Historiae*, compone l'epitaffio[162], e in seguito all'incontro con il generale Bartolomeo d'Alviano[163] avvenuto, probabilmente, a Napoli in occasione della campagna militare da questi condotta nel Regno.

---

[160] «Ma sazio delle lodi, come spesso accade, concepì ambizioni più grandi e, preso da pensieri più elevati, cominciò a desiderare di entrare nella corte di Alessandro VI, pontefice della famiglia Borgia. Appena manifestato questo desiderio, fu chiamato a corte con lettere molto affettuose da Giovanni, nipote del papa allora regnante, e fu accolto tra i più illustri membri della corte. Tuttavia, non molto tempo dopo, quando, insignito del favore del pontefice e legato ai nipoti da vincoli di parentela, aveva cominciato a sperare in onori ancora maggiori, e solcava, come si suol dire, il mare con venti favorevoli, improvvisamente, levatasi una tempesta, fu quasi sommerso nell'abisso e, dopo aver perso ogni cosa, mancò poco che perdesse anche la vita. Infatti, dopo che Giovanni fu ucciso e gettato nel Tevere – come si diceva, per ordine del fratello Cesare Valentino – lo stesso Girolamo, che era stato a lui molto caro e confidente di tutti i suoi segreti, o realmente subì, o almeno temette, una sorte uguale. Così, in mezzo alla grande confusione degli eventi, pensando a prigioni, morti e crudeli torture, fuggì: lasciò la corte, Roma e infine tutta l'Italia, e, profugo, si nascose oltre le Alpi, esplorando sotto falso nome tutta la Francia e la Germania. Ma, quando finalmente si fu liberato della paura che lo perseguitava, tornò in Italia e trovò rifugio a Venezia come in un asilo sicuro» (traduzione mia).

[161] Cfr. DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., pp. 163-164.

[162] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, c. 66v: «Vivus domum hanc mihi paravi in qua quiescerem mortuus; noli obsecro iniuriam mortuo facere; vivens quam fecerim nemini; sum etenim Ioannes Iovianus Pontanus; quem amaverunt bonae musae; suspexerunt viri probi; honestaverunt Reges Domini; scis iam qui sim; aut qui potius fuerim. Ego vero sospes in tenebris te noscere nequed; se tu te ipsum noscas rogo. Vale» («Vivo mi apparecchiai questa dimora, per riposarvi morto: siccome vivo non feci oltraggio a nessuno, ti prego, o ospite, non oltraggiarmi morto. Io sono Giovanni Gioviano Pontano, che le buone muse amarono, gli uomini dabbene ebbero in ammirazione e i re, suoi signori, onorarono. Ora tu sai chi io sia stato; ma io nelle tenebre non posso conoscere chi tu sia: ti prego di conoscerti da te stesso. Addio»), in G. SEMPRINI, *Il Pontano di fronte alla religione*, cit., p. 109. Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 55; SANTO, *Schede borgiane*, cit., p. 16.

[163] A lui il Borgia dedica *De inclyta victoria Bart. Liviani contra Hispanos in Athesis insula* (BAV, Barb. lat. 1903, c. 98r).

Al seguito di Bartolomeo d'Alviano: il primo soggiorno romano

Il periodo trascorso al seguito del condottiero costituisce una tappa sempre presente nelle biografie borgiane a partire dal Gaurico che, però, non entra nello specifico affermando:

> postea vero pulso rege et Pontano vita functo, Bartolomaeum Livianum ducem fortissimum secutus, inter crebra Italiae excidia doctior et clarior evasit, durissima militia duodecim annos perfunctus[164]

Molto più prolisso appare Paolo Anisio[165] che, tuttavia, non fornisce particolari degni di rilievo o in qualche modo riscontrabili. Più affidabili appaiono le affermazioni fatte dallo stesso Borgia e utili per aggiungere dettagli significativi in merito al periodo in oggetto. Al seguito del generale e in compagnia del pontaniano Giovanni Cotta, l'umanista si reca a Roma come, con buona probabilità, testimoniato dal seguente componimento:

> Nostra iam puppis pelagi procellas
> vicit, optatum speculata portum,
> nec maris vasti metuit minaces
> amplius iras.
>
> Ecce me circum gemini refulgent
> numinis stellae: favet hinc Camillus
> par Deis forma, Venerisque multo
> munere felix;
>
> Magnus hinc Mavors favet alter, ore
> candido, quem Liviaden sorores
> nominant doctae simul eius aequant
> nomen Olympo.
>
> Iam viam fata explicuere tutam,
> iam mihi sedes Tyberis quietas

[164] «Dopo che il re fu scacciato e Pontano morì, seguì Bartolomeo Liviano, comandante valorosissimo, e tra le frequenti rovine d'Italia divenne più esperto e più illustre, avendo compiuto dodici anni di durissima milizia» (traduzione mia). Cfr. DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., p. 163.
[165] *Vita ex Pauli Anysii* in BORGIA, *Carmina Lyrica et Heroica,* cit., pp. non numerate.

spondet, aspirans prior ipse flatus
mite secundos.

Hic precor fessam mihi siste navim
o ducum Princeps italum decusque
dulce Musarum, o Latii superstes
sanguinis heres;

Hic tibi e saevo pia vota ponto
rite servatus, positus in arvis,
laetior cycno meditante Phoebi
numina, solvam

Hic tuas laudes Itala recepta
concinam terra …
ac tuis dicam domitos ter acres
Teutonas armis.

Pulcher arridens tibi tum Camillus
plaudet ac dicet merito per orbem
digna diffundi mihi Liviana
gloria visa est.[166]

Presso la città, o nelle immediate vicinanze, rimarrà dal 1504 al 1507, forse assistendo ai primi lavori di demolizione e ricostruzione della basilica di San Pietro come ipotizzabile dal seguente passo tratto dal decimo libro delle *Historiae*:

Prisci sacros vetustate lucos adorabant, nos quoque illam venerandae vetustatis maiestatem ardenti pietate pleni venerabamur, nunc nihil illa deformius, nihil foedius intuentes non solum

[166] «La mia nave ormai ha vinto le tempeste del mare, avendo scorto il porto desiderato, e non teme più le minacciose ire del vasto oceano. Ecco, intorno a me splendono due astri di divina potenza: da un lato mi è propizio Camillo, bello come un dio e fortunato per i molti doni di Venere; dall'altro lato mi favorisce un grande Marte, dal volto luminoso, che le dotte sorelle chiamano Liviade, e insieme innalzano il suo nome fino all'Olimpo. Già i fati hanno dischiuso una via sicura, già il Tevere mi promette una dimora tranquilla e il vento, che prima soffiava contrario, ora spira dolcemente in mio favore. Qui ti prego, ferma per me la nave stanca, o principe dei condottieri italiani, dolce onore delle muse, o erede del sangue immortale del Lazio; qui, scampato devotamente al crudele mare e giunto finalmente sulla terra ferma, più lieto d'un cigno che canti al dio Febo, scioglierò per te i voti promessi; qui, tornato nella terra d'Italia, canterò le tue lodi… e racconterò come per tre volte i fieri Germani furono domati dalle tue armi. Allora, sorridendo a te, il bel Camillo applaudirà e dirà: "Giustamente mi è parso che la gloria liviana si diffondesse degnamente per tutto il mondo"» (traduzione mia). Cfr. SANTO, *Schede borgiane*, cit., pp. 17-18.

> Iulij temeritatem et insaniam sed ipsorum cardinalium patientiam incusamus. Quid dementius excogitari potuit quam augustam vetustatem illam demoliri?[167]

Non è da escludere il suo coinvolgimento nelle operazioni condotte dal d'Alviano presso le città di Milano e Firenze. A tal proposito, non vi sono dati per affermare o meno una sua partecipazione militare, ma la forte amicizia maturata in questo frangente con Ascanio Sforza e Giovanni de Medici induce a considerare un suo ruolo nelle operazioni più 'diplomatiche'[168].

Il 3 dicembre 1505 il Borgia è sicuramente nei pressi di Roma dal momento che da Bomarzo, ospite di Gian Corrado Orsini e in attesa del d'Alviano, invia ad Egidio da Viterbo l'epistola di seguito riportata con l'indicazione dei suoi successivi spostamenti:

> Secessi Polymartium Ioannis Corradi adolescentis nobilissimi accitu. Expecto propemodum in via Ducem nostrum. Die Lunae [8 dicembre] Romam adibimus: ibi ego, posthabita omni cura, graecis litteris pariter et philosophiae operam impendere summo studio decrevi, nec rem in crastinum amplius differre placet. Vale et ubique utere Hieronimo. Rem vero gratissimam mihi feceris si eclogam illam tuam de Christi ortu transmittes[169]

Prestando fede alla lettera, possiamo dire che l'8 dicembre torna a Roma dove, potendosi dedicare alle «grecis litteris pariter et phylosophiae» ritrova il pontaniano Angelo Colocci[170] e comincia a frequentare l'Accademia romana[171].

---

[167] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, c. 180r: «Gli antichi veneravano i boschi sacri per la loro antichità; anche noi, colmi di ardente devozione, veneravamo quella maestà dell'antichità degna di rispetto. Ora però, non vedendo nulla di più deforme e più turpe di ciò, accusiamo non solo la temerarietà e la follia di Giulio, ma anche la sopportazione degli stessi cardinali. Che cosa di più insensato si sarebbe potuto escogitare che demolire quella venerabile antichità?» (traduzione mia). Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 60.

[168] Cfr. SANTO, *Schede borgiane*, cit., p. 18.

[169] «Mi sono ritirato a Polymartium, su invito di Giovanni Corrado, giovinetto nobilissimo. Aspetto tra poco, lungo la strada, il nostro condottiero. Lunedì [8 dicembre] ci recheremo a Roma. Là io, tralasciata ogni altra preoccupazione, ho deciso con grandissimo impegno di dedicarmi allo studio delle lettere greche e della filosofia, e non mi piace più rinviare la cosa a domani. Stammi bene e ovunque giovati dell'aiuto di Girolamo. Mi faresti davvero cosa graditissima se mi mandassi quella tua egloga sulla nascita di Cristo» (traduzione mia). Cfr. SANTO, *Schede borgiane*, cit., p. 19.

[170] Delle, immaginiamo numerose, lettere che i due si scambiano ne rimangono in BAV. Vat. lat. 4104, c. 188r (Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 72); BAV, Vat. lat. 4104, c. 71r e pubblicata in CROCE, *Per la biografia di Girolamo Borgia*, cit., p. 150 (Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 73).

[171] Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., pp. 61-62; SANTO, *Schede borgiane*, cit., p. 19.

A questo primo soggiorno capitolino sarebbe da collocare la genesi dei cattivi rapporti con papa Giulio II. Così ne scrive in proposito Paolo Anisio:

> Exul itaque, atque nunc huc nunc illuc iactatus pluribus annis remansit Hieronymus. Nam, quamquam Alexandro pontifice defuncto atque Valentino Caesare ex Italia pulso, plura sperare, plura movere coeperat, omnia tamen in cassum cesserunt. A Iulio II pontifice succedente, ob odium quod plus quam vatinianum in Borgiam familiam conceperat, adeo attritus est et deiectus, ut sequentibus pontificibus aut invisus aut despectus remanserit, etiam Leoni X nempe pontifici litteratorum maecenati. Et quod magis, nedum ipsi olim amicus intimus et malorum temporum socius, expertes quod in quodam carmine noster vates intempestivum quiddam vulgavit, cum scire debuerat principibus fere omnibus minoris aut adversae fortunae ingratam esse memoriam.[172]

Tuttavia, al di là delle informazioni fornite dall'Anisio e al momento per noi non verificabili, certo è che il Borgia, quantomeno in un primo frangente, è molto duro nei confronti del pontefice. Nel quarto libro delle *Historiae*, infatti, così si esprime in occasione dell'elezione papale:

> Nam Iulianus Saonensis cardinalis illustris magisque nobilis creatus est brevibus comitiis pontifex et Iulius secundus appellatus; atque (ut caecae vim fortunae admiremur) fuit hic ex Xysti quarti familia obscura genitus et Bartolomaei Lugnani equitis Bononiensis famulus, qui sub domini imperio artem nauticam Rhodi diu exercuit, postrema audita Xysti patrui magnitudine in dies crescente, humanam cymbam fortuna suadente deseruit, ut divinam gubernaret, seu potiusut fluctibus obiceret. Fuit in eius creatione distichon non illepidum hoc editum: «Quam bene navigio Petri successit Iulius! / Arte reget navim, credite: nauta fuit». Nunquam literas discere potuit, a pueritia pravis imbutus artibus, imo Musis inimicus doctos homines irridebat tanquam rebus agendis inutiles, sacerdotiis autem et sacris dignitatibus non eruditissimum, non honestissimum quenque, sed pro libidine aut flore aetatis aut pecunia commendatum praeficiebat. Denique totus ambitioni ac terrenis voluptatibus deditus, nihil minus quam sacra curabat; vino, alea et cinaedorum consuetudine infamis opes sacras prodiga manu in eas voluptates absumebat. Hinc iocus ille laedorius: «Fungitur officio pastoris Iulius,

[172] «Dunque Girolamo rimase esule e trascinato ora qua ora là per molti anni. Infatti, sebbene, dopo la morte di papa Alessandro VI e la cacciata di Cesare Valentino (Cesare Borgia) dall'Italia, avesse cominciato a sperare di più e a intraprendere nuovi progetti, ogni suo sforzo andò tuttavia nel vuoto. Poiché, salito al soglio pontificio Giulio II, a causa dell'odio – più che vatiniano – che egli nutriva contro la famiglia Borgia, Girolamo fu talmente oppresso e abbattuto che, sotto i papi successivi, rimase o inviso o disprezzato, persino da Leone X, quel papa mecenate degli uomini di lettere. E ciò tanto più meraviglia, in quanto egli era stato un tempo amico intimo e compagno di sventure del pontefice, ma il nostro poeta, in una certa sua composizione poetica, divulgò qualcosa di intempestivo, mentre avrebbe dovuto sapere che quasi tutti i principi trovano sgradito il ricordo della cattiva o umile fortuna» (traduzione mia).

haedos pascit; Alexander paverat ante lupas». Nihilominus caeca mortalitas, quae amplitudinem sacri imperii minime capit, hominem foedis moribus infamem rebus divinis praeficere non erubuit.[173]

Un giudizio diverso sarà invece proposto nell'ecloga *Felix* dedicata alla figlia del papa, Felice della Rovere, e nella quale in merito al pontefice il Borgia scrive:

Ut clarius sit quarta Charis celebranda per acri,
addit inauditas laudes benefacta parentis
magnanimi pastoris: uti victricibus armis
imperium sanctae feliciter auxerit urbi Iulius;
ut Latiis avulserit aurea pratis
lilia, Galligeras acies urgentia nostris
finibus; utque Padi prope flumina lata tropaeum
fixerit aeternum; ut pro libertate suorum,
proque Deo sanctisque locis et ovilis amore,
immmanes armata lupos impune petentes
e patris arcere procul decreverit oris;
quod sanctum exegisset opus cunctisque salubre,
et nunc laeta feris extinctis, et ipsa tutos
inter agros ageret grege cum pascente colonus.
Ni mors, heu miseris Italis, rapuisset Iulum,
in magnis magnum conatibus alta parantem,
deque solo grege sollicitum templisque caducis
semper, et invicto meditantem pectore summa –

[173] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, c. 68r-v: «Infatti Giuliano della Rovere, cardinale di Savona, illustre e di nobile stirpe, fu eletto pontefice in un conclave di breve durata, e prese il nome di Giulio II. E – affinché si ammiri la potenza cieca della fortuna – egli era nato da una famiglia oscura, appartenente a Sisto IV, e un tempo era stato servo di Bartolomeo Lugnani, cavaliere bolognese, sotto il cui dominio aveva per molto tempo esercitato l'arte della navigazione a Rodi. Poi, avendo sentito dire che la potenza di suo zio Sisto cresceva di giorno in giorno, abbandonò – consigliato dalla fortuna – la barca umana, per governare quella divina, o piuttosto per esporsi ai suoi flutti. Alla sua elezione fu composto questo distico non privo di arguzia: "Quanto bene a Giulio toccò in sorte la nave di Pietro! Credetelo: egli la governerà con arte, poiché fu marinaio." Non riuscì mai ad apprendere le lettere; fin dall'infanzia, formato in cattive arti, anzi nemico delle muse, derideva gli uomini dotti come inutili per gli affari pratici. Nelle cariche sacerdotali e nelle dignità ecclesiastiche non promuoveva i più colti o i più onesti, ma coloro che gli erano raccomandati secondo il suo capriccio, per la giovinezza o per il denaro. In definitiva, tutto dedito all'ambizione e ai piaceri terreni, si curava di tutto tranne che delle cose sacre; infame per l'uso del vino, del gioco d'azzardo e per la compagnia di effeminati, dissipava con mano prodiga le ricchezze della Chiesa in quei vizi. Da ciò nacque quel mordace scherzo: "Giulio esercita l'ufficio di pastore, ma pasce i capretti; Alessandro, prima di lui, aveva pasciuto le lupe." Tuttavia, la cieca umanità – che non riesce a comprendere la grandezza del potere sacro – non arrossì nel porre a capo delle cose divine un uomo infame per i suoi costumi turpi» (traduzione mia). Cfr. DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., p. 164.

heu, mors saepe virum felicibus invida coeptis! –
inde renascentem decora in sua pristina Romam
tollit humo, et dominae terrarum reddit honores.
His ingens adiungit opus sub pectore vasto
conceptum: ut senior de lurida simillima caelo
sit valida exorsus; mille ut simulacra deorum,
eruta visceribus terrae, recidi collocaret,
sedibus antiquis. In primis nobile signum
ut stet Apolineum, priscuumque ostentet honorem,
unde Deus celebrat gratus praeconia natae,
pectus Iulium referentis et optima facta;
ac docet deos memores pietatis, et olim
digna repensuros benefactis praemia cuncti.[174]

[174] BORGIA, *Carmina lyrica et heroica*, cit., pp. 155-156: «Affinché più chiaramente risplenda la quarta delle Grazie da celebrare in canto, egli aggiunge alle lodi già inaudite le benefiche imprese del padre, del magnanimo pastore: come Giulio, con armi vittoriose, abbia felicemente accresciuto il dominio della città santa; come abbia strappato dai campi latini i gigli dorati – cioè respinto le schiere francesi che premevano ai nostri confini; come presso le ampie rive del Po abbia fissato un trofeo eterno; come, per la libertà dei suoi, per Dio, per i luoghi santi e per l'amore del suo gregge, abbia deciso di respingere lontano dalla patria i lupi feroci che armati la assalivano impunemente. Poiché aveva compiuto un'opera sacra e salutare a tutti, ora, estinte le fiere, lieta la campagna vede il colono condurre in pace il gregge che pasce tra i campi. Se la morte – ahimè! – non avesse rapito Giulio ai miseri italiani, lui, grande fra le grandi imprese, che meditava alte cose, sempre sollecito del popolo e dei templi in rovina, e con animo invincibile progettava sublimi intenti… Ah, morte, invidiosa spesso agli uomini dei loro felici inizi! Essa lo strappò alla terra, proprio quando Roma, rinascendo, tornava ai suoi antichi splendori e restituiva onori alla signora del mondo. Egli, nel suo vasto petto, aveva concepito una grande opera: che, simile al cielo per maestà, egli, ormai anziano, avesse intrapreso con forza di rinnovare mille simulacri di dèi, tratti dalle viscere della terra, e di ricollocarli nei loro antichi santuari. Anzitutto, che vi sorgesse un nobile simulacro di Apollo, che mostrasse il suo primitivo onore, da cui il dio, grato, avrebbe celebrato le lodi di sua figlia, che richiamava in sé il cuore e le virtù di Giulio; e avrebbe insegnato che gli dèi sono memori della pietà e che tutti, un giorno, ricompenseranno i benefici con degne ricompense. Dopo queste parole, mi parve di udire, nascosto tra i rami d'alloro; ero lontano, con i sensi confusi, e tremavo al pensiero di vedere di fronte le divinità che evitano l'incontro con gli uomini. A stento, con animo giovanile, annotai queste poche cose» (traduzione mia).

Girolamo Borgia in Veneto: d'Alviano, la Serenissima e l'Accademia liviana

Terminata questa prima parentesi romana, nel 1508 l'umanista è in terra veneta dove assiste alla vittoria del d'Alviano sulle truppe imperiali a Cadore e alla conquista di Pordenone, Gorizia e Trieste. Scarse sono le informazioni sul ruolo svolto dal Borgia in questo contesto, tuttavia, certo è che si occupa in prima persona della resa dei triestini e il 7 maggio ne porta notizia al senato della Serenissima, ricevendo in cambio la cittadinanza veneziana e una ricompensa di 200 ducati d'oro, come riportato nel quinto libro delle *Historiae*:

> Continuo Livianus me ad deditionem componendam ea lege praemisit, uti cives duarum horarum spatio et urbem et arcem tradent. Tunc ego per moenium ruinas audacter ingressus non hominum ora non consuetos notosque mortales cernere visus sum, sed pallentes umbras Erebi manesque fabulosos undique ad me convolantes macie terrore et extremis afflictos miseriis certatim flebili voce misericordiam ac pietatem conclamantes se sine cibo sine potu somnoque in imis cavernis quatriduum sepultos seque plurimas passos mortis vices conquerentes: hic ego data acceptaque fide spem pollicitus miserorum animos confirmavi simulque egi uti primates aliquot ad ducem clementissimum et legatum componendi belli gratia ingenue exirent: non secus ac moniti fecerunt. Sic ego voti compos in castra reversus: "Ecce – inquam – tibi, dux, urbem et arcem his mecum adductis civibus honestissimis pando". [...] Continuo me dux Venetias ad senatum rem feliciter gestam expositum deque reliquo bello consultatum transmisit. At Leonardus Lauretanus princeps optimus et universus senatus tam hilari vultu, tam liberaliter et honorifice me exceperunt, ut ducentis aureis et civitate donatum remiserint et duci Liviano de re publica optime merito clarissimum destinaverint triumphum.[175]

[175] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, c. 76r-v: «Immediatamente l'Alviano mi mandò innanzi per disporre la dedizione, alla condizione che i cittadini consegnassero la città e il castello entro due ore. A questo punto io, entrato coraggiosamente attraverso la breccta delle mura, non ebbi l'impressione di vedere i consueti volti dei mortali, ma pallide ombre dell'Erebo e spiriti favolosi, che da ogni parte accorrevano a me, afflitti dalla magrezza, dal terrore e dalle estreme miserie, e a gara con flebile voce invocavano misericordia e pietà, gridando che senza cibo, senza bere e senza dormire erano rimasti sepolti in profonde caverne per quattro giorni, e lamentandosi di avere patito ripetutamente un'esperienza simile alla morte. Allora io, date e ricevute le promesse, confortai l'animo di quei miseri, offrendo motivo di speranza; e al tempo stesso feci in modo che diversi fra i primi cittadini uscissero liberamente, recandosi dal clementissimo condottiero e dal legato per trattare la pace: e ottemperarono alle mie ammonizioni. Così io, avendo realizzato quanto desiderato, tornai al campo e dissi: "Ecco, o condottiero, ti apro 1a città e il castello, cotiducendo con me questi onestissimi cittadini. [...] Subito il condottiero mandò me a Venezia per esporre al Senato il felice esito dell'impresa e per consultazioni sul proseguimento della guerra. E Leonardo Loredan, ottimo principe, e tutto il Senato, mi accolsero con lieto volto, così liberamente e onorevolmente che fui rimandato con il dono di duecento ducati e

A conferma vi è la testimonianza di Martin Sanudo che ne *I Diarii* così riporta:

> Il signor Bortolo, governador nostro, mandò uno suo homo con una letera avisandoli questa vitoria... et la matina, per colegio, li fo donato ducati 200 d'oro venitiani.[176]

Il 20 giugno successivo Bartolomeo d'Alviano viene ricompensato con la concessione della nobiltà veneta nonché di un feudo a Pordenone dove rimane fino al marzo 1509. In questi mesi si riunisce presso di lui una coorte di letterati tra cui il Borgia che, immaginiamo in questo contesto, compone e il 7 luglio 1508 presenta in senato il *Carmen in triumphum Germanicum* dedicato al generale. Leggermente più tardo ma plausibilmente venuto alla luce nel medesimo ambiente è il *Panegyricus de clarissima victoria contra Germanos*.

A proposito di questi mesi di studio, composizione letteraria e piacevoli conversazioni presso la cosiddetta Accademia liviana, pochi sono i dati tramandatici poiché raramente le voci biografiche sul Borgia ne dedicano spazio. Lo stesso umanista si dimostra parco di informazioni dal momento che nelle *Historiae* ne riferisce brevemente in due sole occasioni: nel libro secondo («dum Venetiis philosopharemur»[177]) e nel libro settimo in cui scrive:

> tam acer [Bartolomeo d'Alviano] liberalium studiorum ac doctissimorum hominum admirator ut Ioannem Cottam, Hieronymum Fracastorum, Hieronymum Borgium, Andream Naugerium, Aldum Manutium et M. Musurum domi militiaeque secum convictores habuerit[178]

e in cui dà indicazione di alcuni degli altri intellettuali che partecipavano a tali incontri. Tra di essi figura Marco Musuro, titolare della cattedra di greco presso l'università di Padova, e del quale il Borgia in questo frangente frequenta le lezioni come brevemente

---

della cittadinanza veneziana; e al condottiero d'Alviano, che aveva bene meritato dello Stato, decretarono un insigne trionfo», in G. TREBBI, *Girolamo Borgia e l'assedio di Trieste del 1508*, «Quaderni giuliani di storia» 32.2 (2011), pp. 257-274. Cfr. DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., p. 165; VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 62; SANTO, *Schede borgiane*, cit., p. 19.

[176] M. SANUDO, *I Diarii*, Venezia, Fratelli Visentini, 1886, t. VII, coll. 444. Cfr. DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., p. 165; VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 62; SANTO, *Schede borgiane*, cit., p. 34, n. 15.

[177] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, c. 36r: «mentre filosofavamo a Venezia» (traduzione mia). Cfr. DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., p. 166.

[178] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, c. 123v: «Fu così ardente ammiratore degli studi liberali e degli uomini dottissimi, che ebbe con sé, in casa e in guerra, come compagni di vita, Giovanni Cotta, Girolamo Fracastoro, Girolamo Borgia, Andrea Navagero, Aldo Manuzio e Marco Musuro» (traduzione mia). Cfr. DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., p. 166.

accenna nel seguente passo Niccolò Comneno Papadopoli, autore di una voce biografica borgiana (1726):

> Nam ibi receptus est in clientelam Bartholomaei Alviani, Venetorum archistrategi, a quo missus Patavium, hic bonis artibus, philosophiae praesertim ac humanioribus litteris, mentem Musarum amicam instruxit; vixitque in gymnasticis exercitationibus magnam, ut ipse profitetur, alacritate et voluptate, ut non nisi per vim hinc abstractus ab eodem Alviano dicatum Apollini animum ad studia Martis converterit, ac robur aetatis militari vita contriverit[179].

nonchè come se ne intuisce negli ultimi versi del seguente componimento indirizzato dal Borgia al maestro e sodales:

Fama est Ismarium vatem divina canentem
Bistonia fluvios continuisse lyra.
Ac pecudum volucrumque greges nova plectra secutos,
Saxaque Threiciis sub siluisse modis.
Hinc penetrare ausum loca vivis invia, cantu
Lenisse inferni pectora cruda Iovis.
Haec ego longaevae rebar mendacia famae,
Sed lux e tenebris tristibus alma micat.
Haec ego vaniloquae rebar mendacia famae,
Et fieri nullis talia temporibus.
Tu nostro exurgis non illo segnior aevo,
Tu facis accipiant tempora prisca fidem.
Dum causas rerum naturaeque abdita pandis,
Et procul ex hominum nubila mente fugas,
Tu sensus animosque rapis: tua gratia fandi
Ante oculos nobis Orphea, Marce, dedit.
Quare ego te terrae non ultimus inter alumnos,
Et, si non ipso corpore, mente sequor[180]

[179] N. C. PAPADOPOLI, *Historia gymnasii patavinii,* vol. 2, 1726, p. 197: «Lì fu accolto sotto la protezione di Bartolomeo d'Alviano, comandante supremo dei veneziani; da costui inviato a Padova, vi coltivò le buone arti, e specialmente la filosofia e le lettere umane, formando un animo amico delle Muse. Visse inoltre dedicandosi con grande entusiasmo e diletto – come egli stesso afferma – agli esercizi ginnici, tanto che solo con la forza poté essere distolto da essi dallo stesso Alviano, e rivolse l'animo, prima consacrato ad Apollo, agli studi di Marte, trascorrendo il vigore della sua età nella vita militare» (traduzione mia).

[180] Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 1903, c. 96v: *Ad M. Musurum*: «Si racconta che il vate Ismario [Orfeo], mentre cantava versi divini, abbia trattenuto con la sua lira i flutti del fiume Bistonio [l'Ebro]; che le greggi delle fiere e degli uccelli seguissero i suoi nuovi accordi; e che persino le rocce tacessero al suono dei modi traci. Si narra poi che egli, osando penetrare luoghi inaccessibili ai vivi, avesse ammansito col suo canto i crudeli cuori del Giove infernale [Plutone]. Io ritenevo che fossero

menzogne, miracoli inventati dalla fama antica, ma ecco che una luce benefica risplende dalle tristi tenebre. Credevo che fossero vane invenzioni della fama bugiarda e che tali cose non potessero più accadere in nessun tempo. Ma tu, che sorgi nel nostro secolo non meno vigoroso di quello antico, tu fai sì che i tempi passati riacquistino credibilità. Mentre sveli le cause delle cose e i segreti nascosti della natura, e scacci lontano dalla mente degli uomini le nubi dell'ignoranza, rapisci i sensi e gli animi: la tua grazia di parola ci mostra davanti agli occhi un nuovo Orfeo, o Marco. Perciò io ti considero, tra gli allievi della terra, non l'ultimo; e, se non ti seguo col corpo, ti seguo con la mente» (traduzione mia).

Il secondo soggiorno napoletano (1509-1512): attività letteraria, insegnamento e accademia

Giunto al termine questo breve periodo di studio e conversazioni, il Borgia è presto al seguito del d'Alviano immerso nelle operazioni militari per parte della Repubblica di Venezia. Il 14 maggio 1509, in occasione alla sconfitta di Agnadello, l'umanista assiste alla cattura del generale che, condotto in Francia, sarà liberato solo quattro anni dopo. Venuto meno un importante punto di riferimento, il Borgia torna a Napoli come testimoniato dall'epistola che, il 23 settembre 1509, da qui invia a Paolo Pisani e Girolamo Donato e nella quale fa accenno alla sua attività letteraria:

> Valete viri optimi meaque opera iure vestro utimini, meique Ducis salutem vobis commendo. Ego vero ut praesentibus miseriis subtraham ad ea me studia contuli quibus res adversae levantur[181]

In questo secondo periodo napoletano che durerà fino a tutto il 1512, infatti, numerose sono le opere che vengono alla luce o cominciano a prendere forma. Sono composti il poemetto intitolato *Magorum epiphania ad Ferdinandum regem Catholicum* e il *Panegyricus ad Consalvum Ferrandum magnum Hispani exercitus imperatorem*; in fase embrionale è la compilazione delle *Historiae de bellis italicis*.

All'attività letteraria si alterna la pratica didattica in qualità di tutore di Alfonso d'Avalos, come si evince dal seguente passo del ventesimo libro dell'opera storica:

> non minus literarum studiis quam armorum delectabatur; artem poeticam et oratoriam adolescens ab Hieronymo Borgio liberalibus disciplinis et aetate florente facile arripuit[182]

[181] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. LXVI, c. 26r-v: «State bene, uomini eccellenti, e fate buon uso, a buon diritto, della mia opera. Raccomando a voi la salvezza del mio comandante. Io invece, per sottrarmi alle presenti miserie, mi sono dedicato a quegli studi attraverso i quali le avversità si alleviano» (traduzione mia). Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., pp. 65-66; SANTO, *Schede borgiane*, cit., p. 21.

[182] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 2621, c. 383v: «[Alfonso d'Avalos] si appassionava agli studi letterari non meno che alle armi. Da giovane, sotto la guida di Girolamo Borgia, imparò con facilità l'arte della poesia e dell'oratoria grazie alla sua formazione umanistica e alla freschezza della giovinezza» (traduzione mia). Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 68.

e l'assidua frequentazione della rinnovata accademia pontaniana presso cui ritrova vecchi amici e ne conosce di nuovi come testimoniato, ad esempio, dal seguente componimento databile al 1511 in onore di Agostino Nifo:

Cum terrae infestam magnus Tyrinthius hydram
Ultor et Arcadicum perdomuisset aprum,
Divinos illi cultus bene grata vetustas
Exhibuit, sacros instituitque focos.
At nos quem Nypho meritum tribuemus honorem,
Qui medicam afflictis mentibus edit opem?
Quis non Herculeis praestantia munera Nyphi
Praeferat et tantum tollat in astra virum?
Ille feras hominum laedentes corpora vicit,
Fortior hic animis noxia monstra domat.
Ille vias faciles ac reddidit ocia terris,
Hic facile ad coeli gaudia fecit iter.
Indidit hic animis fulgentia lumina nostris
Ac divina dedit veraque nosse bona.
Nec minus, Andrea, fatis crudelibus actae,
Debebunt Musae doctaque corda tibi.
Te sibi iam sperant post mille pericula portum,
Te fore confugium praesidiumque vident.
Nam doctos tu doctus amas; communia cunctis
Aere tuo Niphi tot bona rara facis.
At meritis tibi pro tantis aeterna rependent
Praemia Paegasides vel potiora deae.
Namque tuam extendent ventura in saecula famam,
Nec tua delebit nomina tempus edax.[183]

[183] AGOSTINO NIFO, *Metaphysicarum disputationum dilucidarium*, Napoli, Mayr, 1511, *Hieronymi Borgii carmen*: «Quando il grande Tirinzio [Ercole] ebbe domato l'orrenda Idra, flagello della terra, e vinto il cinghiale arcadico, l'antichità, grata a tanto eroe, gli rese onori divini e istituì sacri altari. Ma quale onore, degno dei suoi meriti, tributeremo noi al Nifo, che reca rimedio salutare alle menti afflitte? Chi non preferirebbe i doni eccelsi del Nifo alle gloriose imprese di Ercole, e non esalterebbe tanto uomo fino alle stelle? Ercole vinse le fiere che nuocevano ai corpi degli uomini, ma costui, più forte, doma i mostri che insidiano le anime. Ercole rese più sicure le vie della terra e donò il riposo agli uomini, ma questi ha aperto facile il cammino verso le gioie del cielo. Egli ha infuso nelle nostre anime una luce splendente, e ci ha dato la capacità di conoscere il bene vero e divino. E neppure tu, Andrea, spinto da crudeli destini, sarai meno debitore alle Muse e agli spiriti dotti. Dopo mille pericoli, essi già ti sperano come porto sicuro, ti vedono come rifugio e protezione. Tu, sapiente, ami i sapienti e con la tua generosità rendi comuni a tutti i preziosi beni del Nifo. Ma per meriti tanto grandi, le Pegaside [le muse] ti ricompenseranno con premi eterni, o con doni ancor più alti. Poiché la tua fama si estenderà nei secoli

Tra Roma, Veneto e Lombardia: milizia, rapporti intellettuali e diplomazia (1512-1515)

Alla fine del 1512 cominciano a farsi sempre più insistenti le voci circa un'imminente liberazione di Bartolomeo d'Alviano. Il Borgia, lasciata Napoli e diretto in Veneto per ritornare al fianco del generale, fa una breve tappa a Roma come testimoniato da un passo del settimo libro delle *Historiae* incentrato sull'elezione del nuovo papa:

> dum exaphoro gestaretur in templum, iam introductus inter innumerabilem mortalium turbam quendam seniorem audacula censura obiurgantem audivi: O praeposteram gratulationem! O insanam laetitiam in luctum casuram! O vulgus sortis futurae ignarum![184]

Il 7 ottobre 1513 è sicuramente nel vicentino dove assiste alla sconfitta del generale presso La Motta e per la quale, secondo quanto riferito dal Giustiniani nella biografia borgiana da lui redatta, avrebbe composto l'*Apologia* («ad Petrum Bembum, apud Soracte kal. Nov. 1513»). Tuttavia, in mancanza di copie dell'opera a noi giunte o di altre testimonianze, anche indirette, in merito, non è al momento possibile attribuire certezza a tale dato.

Durante questo complesso periodo bellico il Borgia non trascura i rapporti intellettuali, tanto in Veneto quanto con la terra partenopea. A tal proposito interessante è la pubblicazione dell'*Arcadia* del Sannazaro per i tipi di Aldo Manuzio nel 1514. Lo stesso stampatore, nella parte della prefazione di seguito riportata, riferisce quanto accaduto:

> Sed redeo ad Arcadiam tuam. Cum dubitarem illam una cum Petrarchae poematis iniussu tuo edere, ne te, cui gratum facere semper velim, offenderem, Hieronymus Borgius, homo tui amantissimus et fide plenus – est enim, ut nosti, et literis et moribus ornatissimus –, dixit mihi

futuri, né il tempo divoratore potrà cancellare il tuo nome» (traduzione mia). Cfr. DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., pp. 166-167.

[184] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, c. 112v: «Mentre veniva portato in tempio sul feretro, già introdotto tra l'innumerevole folla di uomini, udii un certo anziano che, con audace severità, lo rimproverava dicendo: "Oh, congratulazione fuori luogo! Oh, gioia folle destinata a mutarsi in lutto! Oh, popolo ignaro della sorte futura!"» (traduzione mia). Cfr. DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., pp. 166-167.

> semper ea re dedisse ad te literas et respondisse te id maxime cupere, quia, si nequeas tuis alis, at alienis voles[185].

Nel 1515 il Borgia tratta con il novello re di Francia Francesco I nei pressi di Pavia come riportato dall'intellettuale stesso nel nono libro delle *Historiae*:

> ad quem ego cum a Bartolomaeo Liviano Veneti exercitus imperatore magnis de rebus missus essem orator, eum Italiam recens ingressum Ticini conveni. Ibi post mandata exposita coepi iuvenem vigesimum et alterum agentem annum penitus intueri, qui mihi divinitus ad regnandum genitus videbatur[186]

e segue tutti gli avvenimenti militari fino al 13 settembre 1515, data della battaglia di Marigliano in cui veneziani e francesi sconfiggono il contingente svizzero. All'evento l'umanista, oltre ad accorate pagine delle *Historiae*[187], dedica l'epigramma *De clade Helvetiorum apud Lambrum Idib. sept. 1515*[188].

[185] *Aldo Manuzio editore. Dediche-Prefazioni-Note ai testi*, Milano 1975, vol. I, p. 151: «Ma torno alla tua *Arcadia*. Poiché esitavo a pubblicarla insieme con i poemi del Petrarca senza il tuo consenso, per non offenderti – te, a cui desidero sempre fare cosa gradita –, Girolamo Borgia, uomo che ti ama moltissimo e di assoluta fiducia (poiché, come sai, è persona assai colta e di costumi eccellenti), mi disse di averti già scritto più volte in proposito e che tu avresti risposto di desiderarlo moltissimo, perché, se non puoi volare con le tue ali, vuoi almeno farlo con quelle altrui» (traduzione mia). Cfr. DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., p. 168; SANTO, *Schede borgiane*, cit., pp. 23-24; VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 68.

[186] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, cc. 159v-160r: «Quando fui mandato come ambasciatore da Bartolomeo Liviano, comandante dell'esercito veneziano, per importanti questioni presso di lui, lo incontrai a Pavia, appena entrato in Italia. Lì, dopo aver esposto i miei incarichi, cominciai a osservare attentamente quel giovane che stava compiendo il ventunesimo anno, e mi parve nato per divina volontà a regnare» (traduzione mia). Cfr. DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., p. 169; SANTO, *Schede borgiane*, cit., p. 24; VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 69.

[187] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, cc. 122r-125v.

[188] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 1903, c. 99r.

Tra curia romana e ambiente partenopeo: itinerari politici e letterari del Borgia dopo il 1515

In seguito alla morte di Bartolomeo d'Alviano, avvenuta poche settimane dopo, il 7 ottobre 1515, il Borgia si reca a Roma, convinto forse di poter contare sull'amicizia di vecchia data con il nuovo papa, Leone X. A lui, infatti, probabilmente agli inizi del 1516, dedica l'epigramma *Leoni X Pontifici Maximo*[189]. Tuttavia, come riportato nelle biografie borgiane, le cose andarono diversamente come, d'altronde, si evince dalle feroci pagine delle *Historiae* dedicate al pontefice[190], nonché dall'epigramma *In Leonem Pontificem*[191]. La spiegazione del comportamento di Leone X non è esplicitata dal Borgia, tuttavia, qualche indicazione in proposito è presente nella biografia che Paolo Anisio dedica all'umanista. Questi, in un primo momento, attribuisce il tutto all'odio nutrito dal nuovo pontefice per la stirpe dei Borgia («Ab odium quod plus quam Valentinianum in Borgiam familiam conceperat»[192]); più avanti, invece, si esprime con le seguenti parole:

> ipsi olim amicus intimus... quod in quodam carmine noster vates intemestive certe vulgavit cum scire debuerat Principibus…minoris aut adversae fortunae ingratam esse memoriam[193].

---

[189] BORGIA, *Carmina lyrica et heroica*, cit., p. 61: «Ipse cum voles Leo / rumpes maligni sideris sortem mei / ex imo in altum proveh es Vatem tuum, / Vatem tot annis cognitum et carum tibi / Vatem malorum temporum socium tibi / dignum et bonorum particeps qui sit simul», «Tu stesso, o Leone, quando vorrai, spezzerai la sorte maligna del mio destino, e dall'abisso mi eleverai alle altezze, tu, il mio poeta e protettore, il poeta che ti è noto e caro da tanti anni, compagno nei tempi avversi, e degno d'essere partecipe anche di quelli felici» (traduzione mia). Cfr. SANTO, *Schede borgiane*, cit., p. 25; VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 70.

[190]

[191] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 1903, c. 27v: «O dolor, o fatum nostri miserabile secli, / heu quibus enitar tot mala flere modis! / Paucorum vitiis omnis gemit itala tellus, / extinctum est latii lumen utrumque sacrum. /Exulat ad Rhenum decus omne a Tybride pulsum / barbaraque in domina gens deminatur humo; / vixisses utinam, vixisses o Leo semper / cum regno Italiae si periturus, eras», «Oh dolore, oh destino miserevole del nostro tempo! Ahimè, in quanti modi potrei sforzarmi di piangere tanti mali! Per le colpe di pochi geme tutta la terra d'Italia; si sono estinte entrambe le sacre luci del Lazio. Ogni gloria, cacciata dal Tevere, è in esilio sul Reno, e una stirpe barbara domina e minaccia la nostra terra; oh, se tu avessi potuto vivere, se solo avessi potuto vivere per sempre, Leone, se dovevi morire, almeno fossi morto insieme con il regno d'Italia!» (traduzione mia). Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 73.

[192] BORGIA, *Carmina lyrica et heroica*, cit. «A causa dell'odio che aveva concepito contro la famiglia Borgia, più ancora che contro Valentino [Cesare Borgia]» (traduzione mia). Cfr. SANTO, *Schede borgiane*, cit., p. 26.

[193] BORGIA, *Carmina lyrica et heroica*, cit. «Un tempo suo intimo amico... il che il nostro poeta divulgò, certo, in modo inopportuno in un suo carme, quando avrebbe dovuto sapere che ai principi è sgradito il ricordo della fortuna passata o avversa» (traduzione mia). Cfr. SANTO, *Schede borgiane*, cit., p. 26.

Che la notizia sia vera e che, quindi, dietro il mancato appoggio fornito al Borgia in questo frangente vi sia un carme con qualche informazione non gradita, al momento non vi possiamo affermare con certezza in mancanza di altri dati.

Nonostante ciò, l'umanista rimane a Roma per due anni, dove riprende i contatti con la famiglia Orsini, con Luigi d'Aragona, e, forse, con Alessandro Farnese[194]. Ha modo di avvicinarsi al banchiere e mecenate Agostino Chigi[195] e frequenta con interesse l'Accademia romana; di questa partecipazione resta traccia anche in un breve episodio di corrispondenza poetica, che qui si può ricostruire. Giano Ansio, infatti, indirizza all'umanista il carme *Ad Hieronymum Borgium*[196] in cui invita l'amico a mettere da parte la tristezza per la morte del d'Alviano e a festeggiare la recuperata salute di Alfonso Errico. Il Borgia risponde con l'epigramma *Ad Apollinem de J. A. Herrici salute recepta*,[197] al quale, in occasione del matrimonio dello stesso, aggiunge l'*Epithalamion in nuptias Io. Alfonsi Herricii*.

Tuttavia, oltre agli intellettuali menzionati nei componimenti oggetto dello scambio letterario (Giano Anisio, Antonio Seripando, Luigi Pous, Aulo Giano Parrasio), la cerchia di umanisti legati al Borgia in questo secondo frangente romano può essere ampliata in virtù di quanto riportato nella seguente epistola, indirizzata dallo stesso intellettuale lucano ad Angelo Colocci il 24 aprile 1518:

> Mag.co m. Angelo mio, perchè non so se 'l Trissino et messer Lascari sonno in Roma, scrivo ad V. S. et vi fo intendere como per favore et diligentia del s. Secretario, quale è molto dedito alle bone a littere, havemo lo Apollonio greco grammatico. Colui che primo ci diede notitia del libro, ne disse che era integro de octo partibus orationis; verum havendolo ben visto, non trovo altro che de constructione, ma più cose che non è in quello stampito (sic) con Theodoro: dopo seguita de coniunctione, de adverbio et pronomine copiosamente: che è un poco più che de constructione. La lettera è in alcune parti caduca: vorrei che V. S. facesse intendere al Trissino et a messer Lascari et al R.do Favorino nostro che, si detto autore si trova integro in Roma, non

[194] Cfr. SANTO.
[195] Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 71.
[196] GIANO ANISIO, *Varia poemata et satyrae*, cit., l. VI, cc. 85v-86r: «[…] Nobis amicis euge, Borgi, euge, asperum / remitte luctum, cumque Seripando et Poo et / Romanae aliis Academiae magnis viris / age hunc diem festum celebrandum annui […]», «Su, bravo, Borgia, bravo, per noi tuoi amici deponi il duro lutto, e insieme con Seripando, con Pous e con gli altri grandi uomini dell'Accademia romana, celebra questo giorno di festa che ritorna ogni anno» (traduzione mia). Cfr. SANTO, *Schede borgiane*, cit., p. 25; VALERI, *Italia dilacerata*, cit., pp. 69-70.
[197] BORGIA, *Carmina lyrica et heroica*, cit., p. 159. Cfr. SANTO, *Schede borgiane*, cit., p. 25; VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 70.

> bisogna fare spesa nè fatiga in questo: pure se non si trovasse altro che quella parte che è con Theodoro, mi pare che si desse in luce questo, che certo serà opera utile et laudevole: et prego a mi date aviso, chè 'l patrono, che sta in Lecci, con lacrime ce l'ha fidato per alcuni giorni. El S. Sanazaro et il Conte di Montella, unanimi, partendo il sabato de le palme per Roma, si ammalarno in Puzuolo, et talmente che havemo dubitato de la loro salute: hora stanno bene et lunedì parteranno et spero che concluderete bene la santa ordinata religione. Alli miei S. Lascari, Trissino et Marostica mi raccomando. Neapoli XXIIII aprilis 1518. Tuus Hieron. Borgia, Mag. Clarissimo viro domino A. Colotio Secr. Ap.lico meo.... Rome Aquam Virginem[198].

Nel marzo 1518[199], forse per i cattivi rapporti con papa Leone X, forse in appoggio al cardinale Luigi d'Aragona teoricamente pronto a sostituire gli spagnoli sul trono partenopeo[200], torna a Napoli come testimoniato dalla lettera poc'anzi menzionata che il Borgia da qui manda al Colocci, e ne riabbraccia gli amici.

Nell'ottobre 1518 è vittima di una rapina perpetrata dai Turchi come riportato nella seguente epistola che il Sannazaro, in data 30 ottobre 1518, rivolge ad Antonio Seripando:

> […] De l'aviso che'l Signor [il cardinale Luigi d'Aragona] stia sano, ringrazio Dio, ché ormai altra affezione non è rimasa al core mio, sì veggio rifreddate tutte le altre speranze. Esso Signor del cielo possa adempire li desideri nostri! Basta che ho perso Roma per questo fatto; non mi basta lo animo di vedere quelli volti venali e senza vergogna, che si han posto la fede e Cristo sotto li piedi, né curano che le genti il sappiano; e Dio mi facci bugiardo, né possa mai essere quel ch'io penso che sarà, e già ne sento il fumo. La robba del povero Borgio, con quella del Car.le Ponzetto, in tal tempo, da Roma qui, è stata presa da' Turchi. Mi meraviglio della ignavia loro, che, poi che non ardiscono di assaltare una terra, non si edificheno una fortezza, per ricetto loro. In tempo di quelli Re nostri poveri, non furono mai queste cose[201]

Tuttavia, la permanenza nel napoletano non si dimostra duratura in virtù del fatto che in questi anni l'umanista alternerà la frequentazione degli ambienti partenopei a soggiorni a Roma. Nel 1524 è, infatti, ospite presso la residenza bolsonese del cardinale Alessandro Farnese come si deduce dal seguente passo tratto dal decimo

---

[198] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 4104, c. 71r. Cfr. CROCE, *Per la biografia di Girolamo Borgia*, cit., p. 150; SANTO, *Schede borgiane*, cit., pp. 25-26; VALERI, *Italia dilacerata*, cit., pp. 72-73; DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., pp. 169-170.
[199] Cfr. DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., p. 170.
[200] Cfr. SANTO, *Schede borgiane*, cit., pp. 26-29.
[201] JACOPO SANNAZARO, *Opere volgari*, cit., p. 359. Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 75.

libro delle *Historiae* e in cui si fa riferimento alle prime rivolte contadine avvenute nella Germania del 1524:

> Rebar (ut proposueram) librum hunc et annum sine caede recenti me clausurum: verum impia Germania minime sustinuit. Ecce in peninsula Vulsinii lacus apud Alex. Farnesium cardinalem primarium dum haec commentaremur, celer tabellarius ab Germania Romam ad Clementem pontificem per Hetruriam properat, nuntians ingentem agrestium multitudinem esse in armis et supra sexaginta hominum millia facto agmine in omnem irruere nobilitatem, ipsos ante alios sacerdotes summos hostiliter petere nec ullis precibus aut rationibus potuisse flecti quin multos nobiliores trucidarint[202].

Probabilmente in questo periodo diviene precettore di Ranuccio Farnese, figlio del cardinale Alessandro Farnese. Indicativi di questo rapporto sono due testi. L'uno di penna di Paolo Giovio che così riferisce:

> Quid non a perfectam suscepti laboris laudem praestarent Lazarus Bassianus, [...] et Hieronymus Borgia, qui Ranuccium Farnesii pariter cardinalis filium militia gaudentem, summae sed diversae indolis adolescentes in praeclaram famae lucem provexerunt?[203],

l'altro dello stesso umanista lucano che dedica parole di dolore all'allievo prematuramente scomparso:

> Borgius elatos deflere assuetus alumnos;
> cur in Ranutij funere triste silet!
> Heu tantum peperit mors illi inopina dolorem
> sit cum Ranutio passus obire suo[204].

---

[202] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, c. 184r: «Credevo (come mi ero proposto) di poter chiudere questo libro e quest'anno senza dover ricordare un'altra strage recente; ma l'empia Germania non lo ha voluto permettere. Ecco infatti, mentre mi trovavo nella penisola del lago di Bolsena, presso il cardinale Alessandro Farnese, e commentavamo questi fatti, giunge in tutta fretta da Roma, provenendo dalla Germania e passando per l'Etruria, un messo che annuncia al pontefice Clemente una notizia terribile: una moltitudine immensa di contadini è insorta in armi, e più di sessantamila uomini, in formazione compatta, si sono lanciati contro tutta la nobiltà; attaccano con particolare ferocia i sacerdoti più eminenti, e non è stato possibile, con nessuna preghiera o ragionamento, trattenerli dal massacrare molti dei più nobili» (traduzione mia). Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 76.

[203] P. GIOVIO, *Dialogus de viris et foeminis aetate nostra florentibus*, in ID., *Dialogi et descriptiones*, a cura di E. TRAVI, M.G. PENCO, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1984, t. IX, p. 258: «Che cosa non avrebbero potuto fare, per raggiungere la piena gloria dell'opera intrapresa, Lazzaro Bassiano […] e Gerolamo Borgia, i quali entrambi elevarono Ranuccio, figlio del cardinale Farnese – giovane amante della vita militare, di altissimo ma differente ingegno – a una luminosa fama e celebrità?» (traduzione mia). Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 76.

[204] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 1903, c. 5v: «Borgia, solito piangere i suoi discepoli scomparsi, perché ora tace nel triste funerale di Ranuccio? Ahimè, la morte improvvisa

Nuovamente a Roma è nel febbraio 1525, come testimoniato dal seguente passo tratto dal nono libro delle *Historiae* e relativo ad un episodio avvenuto a metà febbraio:

> Caeterum horrenda de regis capite vaticinia circumferebantur, sed in tanta rerum trepidatione novoque tumultu in regnum Neapolitanum excitato, nemo non magis Hispanis quam Gallis excidium paratum esse opinabatur. Adeo obscura omnia in bello et incerta futuri versari solent. Romae quoque paulo ante conflictum monstrum est huiusmodi ortum: pullus erat gallinaceus geminus sed imo compactus corpore, quaternis pedibus, totidem alis, pluma nigra, ventre subcandido, crista permagna, perinde ac si fuisset bimus. Dies autem quinque cum vixisset non mediocri spectantium admiratione proxima nocte quae cladem est secuta, cum in nido quiesceret, mure dapastus cristam et coerebrum mortuus est a proba foemina romana repertus. Quod monstrum ego, qui tunc Romae haec commentabar, vidi, et manu tenens admirabundus et mali praesagus (nondum enim nundus cladis horribilis venerat) aliquantulum consideravi[205]

Si trova presso la residenza romana del cardinale Farnese, forse rimastovi dal febbraio precedente, nell'aprile dello stesso anno come testimoniato dalla chiusa dell'*Ad Carolum Caesarem opt. max. Monarchia*, opuscoletto che qui compone in seguito alla battaglia di Pavia:

> Romae Kal.: Aprilis M.D.XXV
> Colle Quirinali mihi dum Farnesius heros
> Ocia grata daret, Musa benigna fuit.[206]

---

di lui gli ha causato un dolore così grande, che pare sia morto insieme con il suo Ranuccio» (traduzione mia). Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 76.

[205] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, c. 163v: «Si diffondevano, del resto, orrende profezie sulla sorte del re; ma, in una situazione così agitata e con un nuovo tumulto scoppiato nel Regno di Napoli, tutti ritenevano che la rovina fosse imminente piuttosto per gli Spagnoli che per i Francesi. Così, infatti, avviene sempre in guerra: tutto è oscuro e incerto circa il futuro. Anche a Roma, poco prima dello scontro, apparve un mostro di questo genere: era un pulcino a due teste, ma con il corpo unito alla base, con quattro zampe, altrettante ali, piume nere, il ventre tendente al bianco e una cresta grandissima, come se fosse un gallo bicefalo. Visse cinque giorni, tra la non piccola meraviglia di chi lo vedeva; ma la notte seguente, quella stessa in cui avvenne la disfatta, mentre riposava nel nido, fu divorato da un topo alla testa e alla cresta, e fu trovato morto da una onesta donna romana. Io stesso vidi quel prodigio – poiché allora mi trovavo a Roma a scrivere queste cose – e, tenendolo in mano, lo osservai con stupore e con presagio di sventura (non era infatti ancora giunta la notizia dell'orribile disastro)» (traduzione mia). Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 75; C. CORFIATI, *Un'elegia per l'Italia. Girolamo Borgia e la battaglia di Pavia*, «RR. Roma nel Rinascimento» (2017), pp. 347-373: 348.

[206] BORGIA, *Ad Carolum Caesarem Opt. Max. Monarchia*, Romae, s.n., 1525, c. 402v: «Roma, primo aprile 1525. Mentre sul colle Quirinale l'eroe Farnese mi concedeva un gradito riposo, la Musa mi fu propizia» (traduzione mia). Cfr. DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., p. 174.

Nel 1526 fa ritorno a Napoli come riportato nell'explicit della dedica che il primo agosto fa ai signori di Conza Fabrizio e Camillo Gesualdo:

> Neapoli. Cal. Augusti: M.D.XXVI[207].

Nella città partenopea assiste, inoltre, ai drammatici avvenimenti del biennio 1527-1529 come testimoniato dalla dovizia di particolari con cui ne scrive nei libri XII-XIV delle *Historiae,* nonché dalla sua assenza al Sacco di Roma.

In seguito all'assedio di Lautrec e alla peste del 1528 il gruppo di intellettuali pontaniani che in questi anni si era riunito presso la casa del Sannazaro a Mergellina, si disperde. Molti muoiono come riferito dal seguente passo del *De Poeta* di Antonio Minturno:

> Constituenti mihi, Hector princeps optime, in hoc volumen referre quae die tertio postmeridiana doctissimorum hominum congressione in Mergillina disputata sunt, gravissima animi maeroris memoria refricuit. Nam intra biennium post eum sermonem, qui his libris continetur, quique Sinceri cum illis ipsis, qui quidem cum eo iam tunc sunt collocuti, paene postremus fuit, illa immortalitate digna ingenia, illa ornamenta virtutum, illa clarissima lumina eruditionis mors varia fortuna extinxit. Vix unum ex tot superstitem incolumemque habemus, Vopiscum, qui adhuc summa cum laude in studiis ingens litterarum; diique opto a dis immortalibus, ut deinceps vigeat. Summontius enim, quem acri virum iudicio, praestantissima doctrina, quasi optimum censorem earum rerum quas scribebamus, doctissimi quique venerabantur, sexto mense ab illo die quo haec disceptata sunt, aqua inter cutem consumptus interiit. Gravina autem, cum pestilens annus Neapolim invasisset, ut aeris quaereret salubritatem, Palemium Regulum secutus – qui, quae erat in homines eruditos liberalitas, domum eius fovebat – ad saltus Campanos divertit, in quibus Palenius amoena quaedam oppida tenebat. At res docuit nec loco fati necessitatem mutari, nec fortunae cursum impediri quin, ubi velit, fugientem assequatur. Nihil enim Gravinae profuit illius amoenitas regionis, nihil diversorium salubre, nihil commotio recreanda, quo minus in eum eadem fatalem incidit. Erat ille comis et hilaris, nec tristes nec austerus, non imbecillis; et vero tam corpore quam animo ita belle affectus, ut nihil haberet quo senectutem accusaret. Omnes autem iuvenili animo usque ad extremum diem tenuit; et ita humanis prope omnibus caruit, sed percurrens esse videbatur, qui iam esset annorum septuaginta spatium praetergressus. Cum autem pestilentia saeviret, ortum est ex ea saevissimum illud bellum, quo exsilium, lamentationes, incendia,

[207] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, c. 1v: «Napoli, primo agosto 1526». Cfr. DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., p. 175; VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 78.

> depopulationem ac vastitatem omnibus fere oppidis regni huius attulit, atque etiam in maxima multitudine a Gallis Neapolim obsessam ac vehementer oppugnatam[208],

molti si spostano altrove, in cenacoli culturali creatisi intorno a figure di spicco quale, ad esempio, Vittoria Colonna che, nella sua residenza ischitana, riunisce un buon numero di intellettuali.

La partecipazione del Borgia a tale contesto, pur non avendo contezza dei periodi precisi della sua frequenza, è corroborata da un buon numero di componimenti indirizzati alla marchesa di Pescara (si veda, tra i moltissimi, il distico bucolico riunito sotto il titolo di *Solatia aetatis calamitosae*[209]), a personaggi a lei vicini (Francesco Ferdinando d'Avalos in primis, protagonista di un buon numero di versi e pagine delle *Historiae*) o a componenti dello stesso circolo (un esempio su tutti è Michelangelo Buonarroti a cui il Borgia indirizza tre epigrammi).

Presso la residenza napoletana di Scipione Capece, invece, a partire dal 1533[210], iniziano a riunirsi gli umanisti un tempo legati al Pontano. Volendo fare

---

[208] ANTONIO MINTURNO, *De Poeta*, Venetiis, apud Franciscum Rampazetum, 1559, l. VI, p 434: «A me, o nobilissimo principe Ettore, mentre decido di riferire in questo volume quanto fu discusso nel terzo giorno, nel pomeriggio, durante la riunione dei più dotti uomini a Mergellina, tornò vivissima alla mente la memoria di un dolore profondo. Infatti, entro due anni dopo quel discorso – che è contenuto in questi libri e che fu quasi l'ultimo colloquio di Sincero [Iacopo Sannazaro] con quegli stessi che allora erano con lui – la morte, con varia sorte, ha spento quelle menti degne d'immortalità, quegli ornamenti di virtù, quelle chiarissime luci del sapere. A stento uno solo di tanti ci rimane superstite e incolume: [Lucio] Vopisco, che ancora oggi, con somma lode, si distingue negli studi delle lettere; e prego gli dei immortali che continui a prosperare. [Pietro] Summonte, infatti – uomo di acuto giudizio e di eccelsa dottrina, che i più dotti veneravano come ottimo censore delle opere che scrivevamo – morì, sei mesi dopo quel giorno in cui si tenne quella disputa, consumato da un'idropisia. [Pietro] Gravina invece, quando un anno pestilenziale invase Napoli, per cercare aria più salubre seguì Palenio Regolo, il quale, per la liberalità che nutriva verso gli uomini di lettere, lo ospitava nella sua casa. Si ritirò così nelle campagne campane, dove Palenio possedeva alcuni ameni villaggi. Ma i fatti dimostrarono che non si può mutare la necessità del destino, né impedire alla fortuna di raggiungere chi vuole e dove vuole. Infatti, nulla giovò a Gravina la salubrità di quella regione, nulla l'amenità del luogo, nulla il cambiamento per rinvigorirsi: poiché cadde anche lui nella medesima fatalità. Era un uomo affabile e lieto, un vecchio sereno, non triste né aspro, non debole e in verità così bene disposto nel corpo e nell'animo, che nulla aveva per cui potesse accusare la vecchiaia. Mantenne fino all'ultimo giorno un animo giovanile, e sebbene privo quasi di tutti i beni umani, pareva ancora correre con vigore, benché avesse già oltrepassato il settantesimo anno. Ma mentre la pestilenza infuriava, scoppiò quella guerra ferocissima che portò esilio, pianti, incendi, devastazioni e rovine a quasi tutte le città di questo regno, e persino a Napoli, assediata e duramente attaccata da una grande moltitudine di francesi» (traduzione mia). Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 78.

[209] BORGIA, *Carmina lyrica et heroica*, cit., pp. 184-193. Cfr. C. CORFIATI, *Sulle egloghe neolatine di Girolamo Borgia. Gallicana*, «Bulletin hispanique. Université Michel de Montaigne Bordeaux», 119-2 (2017), pp. 477-494; EAD., *Sul sepolcro di Petrarca: Girolamo Borgia e Laura*, in *Contexto latino y vulgar de Garcilaso en Nápoles: redes de relaciones de humanistas y poetas (manuscritos, cartas, academias)*. Peter Lang, 2018.

[210] Cfr. A. DELLA ROCCA, *L'Umanesimo napoletano nel primo Cinquecento*, cit., pp. 31-36.

qualche nome, fanno parte di questo gruppo Giano Anisio, Marcantonio Epicuro, Luigi Vopisco, Benedetto di Falco, Bernardino Rota, Bernardino Martirano, Luigi Tansillo, Giovan Francesco Muscettola. Girolamo Borgia, pur non avendo dati per delineare una cronologia accurata, partecipa alle riunioni come, d'altronde, testimoniato da un passo del *Carme nuziale* che Giovanni Filocalo scrive in occasione del matrimonio tra Fabrizio Maramaldo e Porzia Cantelmo del 1533.

Nel 1534, in occasione dell'elezione dell'amato Alessandro Farnese al soglio di Pietro (13 ottobre), pubblica l'*Ad Paulum III Pont. Opt. Max. Hieronymi Borgii gratulatio*. Difficile stabilire se si sia recato a Roma per l'occasione o meno, dal momento che nel quindicesimo libro delle *Historiae* la cerimonia è descritta abbastanza velocemente.

Nel 1535 è precettore di Luis de Toledo, figlio del viceré di Napoli come si deduce dal seguente estratto di un'epistola che Paolo Flavio rivolge allo stesso Luis e che funge da premessa al commento di Donato all'*Eneide*:

> non contentus tuorum maiorum gloria armis fortissime comparata [...] eos literarum studiis superare contendis ad quae, fretus Hieronymo Borgio, viro singulari probitate et morum gravitate ornatissimo ac doctrina et disciplinis eruditissimo, tam ardenti animo te convertisti, ut diligentiam tuam [...] omnes iure admiremur[211],

da un passo della relazione dell'eletto del popolo di Napoli a Carlo V nel 1553 che così recita:

> dal savio et eloquente Borgia instituito, consacratosi poi allo studio de le Sante leggi, in breve tempo in quelle sì dotto divenne che per comune giudicio e consenso di tutto senato e collegio napoletano ne fu con grandissimo honore coronato, del che non contento mai da d'intendere quantunque dicono questa essere la vera filosofia, dispregiando ogni fatica si diede a circondare il chierchio de tutte le discipline, nessum genero di scrittori in tanto ha lasciato, historici, poeti, oratori, medici, Philosophi e teologi Greci e latini, felice spirito nato per sapere et operare bene in la età d'anni XXII Ottimo Jurisconsulto gionto al XXXmo. ottimo philosopho acquistato

[211] *Donati in libros duodecim Aeneidos quae antea desiderabatur absoluta interpretatio*, Neapoli, per Ioannem Sulzbacchium et Matthiam Cancer, 1535: «Non contento della gloria dei tuoi antenati, conquistata valorosamente con le armi, [...] tu ti sforzi di superarli negli studi delle lettere. A questi ti sei dedicato con animo tanto ardente, confidando nell'aiuto di Girolamo Borgia, uomo di singolare onestà, ornato dalla più grande gravità di costumi e dottissimo nelle scienze e nelle discipline, che tutti a buon diritto ammiriamo [...] la tua diligenza» (traduzione mia). Cfr. SANTO, *Schede borgiane*, cit., p. 31.

> quell'habito di sapienza in gioventù che pochi hanno acquistato alla vecchiaia... La cognitione delle cose humane e divine è tanta nel Signor Don Luigi che nessuma cosa gl'occorse de la quale egli non possa all'improviso disertamenti regionare[212],

nonché da brani delle *Historiae* e da un epigramma che il Borgia dedica all'allievo e nel quale così si esprime:

> Borgia musa tibi fida sybilla fuit.
> Gloria discipuli sit tota at digna magistro[213].

Come riportato nel seguente componimento, il Borgia tra le mura del palazzo vicereale ha tempo e concentrazione per dedicarsi alla letteratura:

> Quanvis magnus alat me Rex et honore Camenam
> afficiat nostram, regia tecta colam.
> Plus iucunda tamen summa mihi ridet in urbe
> nostra domus; reddit me mihi sola domus[214].

Numerosi sono, infatti, gli scritti licenziati in questo frangente: il primo marzo il quindicesimo libro delle *Historiae*, il primo aprile l'ode intitolata *De inclyta Caroli V Caesaris transmarina expeditione*, il quindici maggio l'*Ad Phoebum de laudibus illustris. Alfonsi Avali Vasti march. Ducis armipotentis*, il 7 agosto l'*Ad pios omnes ob Africanam Carolis V Caesaris victoriam clarissimam merito gratulandum esse*.

L'anno successivo è, invece, destinatario di un incarico non meglio specificato da svolgere per lo stesso viceré come documentato da Niccolò Franco che, in un'epistola del 14 luglio 1536 indirizzata al fratello, scrive:

> Dell'avviso che mi date circa l'aver avuto il Borgio non so che ufficio dal Vicere, vi ringrazio con tutto il cuore, talché non pensiate ch'io abbia invidia: perché allora gliene avrei, quando ciò fosse intervenuto per i suoi meriti. Ma s'è chiaro che a venir tu non hai premio di nostri, è anche chiarissimo come ciò che ha ottenuto l'uomo da bene non è accaduto per virtù. Per Dio, è stata gran ventura la sua, che non viva ai nostri tempi Platone, che seppe tanto, perché sapesse

[212] S.N.S.P., MSC. XXVII.a.6, fol. 34v-35.
[213] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 1903, c. 75v: «Per te, Borgia, la musa fu una sibilla fedele. La gloria dell'allievo sia tutta sua, ma degna del maestro» (traduzione mia). Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 80.
[214] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 1903, c. 70v: *De suo domicilio in Arce regia*: «Benché un grande re mi mantenga e onori la mia musa, e io abiti sotto i tetti regali, più lieta tuttavia mi sorride, in mezzo alla nostra città, la mia casa: solo la casa mi restituisce a me stesso» (traduzione mia). Cfr. DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., p. 177.

> di questa novella: ché certo, dove egli un tempo si gloriava d'esser nato uomo, ora si pentirebbe d'averlo detto, desiderando piuttosto esser nato bestia che uomo, poiché a bestionacci come Borgio corrono queste venturate. Ma poiché fra tanti filosofi dei detti nostri, per la grazia di Cristo, non si trova un Platone che dica questo, mi starò quieto per quello che ne tocca a me, dicendovi solamente che mi raccomando al mio messer Cola da Sasso con tutta l'affezione che si richiede. Di Venetia, a' 14 di luglio, 1536[215].

Non avendo documenti in merito, si può solo supporre che si trattasse di un incarico, forse formale, che permettesse all'intellettuale di ricevere una gratifica. In questa direzione portano, infatti, alcuni epigrammi rivolti allo stesso Pedro de Toledo[216].

Il 13 gennaio dello stesso anno pubblica la raccolta di carmi intitolata *Africanus Caroli V Caesaris Ro. imp. invicti triumphus* e si dedica alla stesura del sedicesimo libro delle *Historiae*.

Nell'estate del 1537 torna a Roma[217] ospite di Paolo III e qui, il 13 settembre, pubblica l'*Hymnus de Turcis ab Italia divinitus repulsis*. Si ricongiunge con i vecchi amici e fa la conoscenza di Antonio Tebaldeo, Francesco Maria Molza, Claudio Tolomei[218].

Rientrato a Napoli, qui il 7 marzo 1538 termina il diciassettesimo libro delle *Historiae*. Ad agosto stampa il *Triumphus Pauli III Pont. Max. sapientissimique principis de christiano orbe divinitus pacato* e, come riportato nel seguente passo tratto del diciottesimo libro delle *Historiae*, assiste all'eruzione avvenuta presso il lago Averno il 29 ottobre:

> Eodem illo ipso die, quo incassum est ad Actium concursum, qui fuit pridie Cal. Octobris, inter Lucrinum Avernumque lacum Puteolani agri nocte intempesta horrendo cum fragore admirabile ortum est incendium et agro cinere diebus pluit. Ego quidem nunquam memini me quicquam legisse aut vidissse horribilius […] Caeterum quoniam hanc naturae novitatem,

---

[215] NICCOLÒ FRANCO, *Le Pistole Vulgari*, Vinetia, Antonio Gardane, 1539, cc. 64-65.
[216] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 1903, cc. 71, 114, 119v. Cfr. SANTO, *Schede borgiane*, cit., p. 31.
[217] Cfr. SANTO, *Schede borgiane*, cit., p. 32.
[218] Il Tebaldeo è uno dei destinatari dell'ecloga *Felix* riportata in Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5225, cc. 1013v-1015. Al Molza dedica gli epigrammi *Ad Molsam poetam* in Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 1903, c. 80r; *De Molsa poeta egregio*, in BORGIA, *Carmina lyrica et heroica*, cit, p. 119 e *De Molsa vitae restituto* in BORGIA, *Carmina lyrica et heroica*, cit, p. 301. Al Tolomeo indirizza l'elegia *Ad Claudium Ptolemaeum in Academia Romana florentem* riportata in DI FLORIO, *Girolamo Borgia*, cit., p. 19. Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 84.

> utpote materiam poeticam et admirabilem, carmine (ut reor) non inepto plenius ac melius exornavimus[219]

All'episodio dedica il poemetto *Incendium ad Avernum lacum horribile pridie Cal. Octob. MDXXXVIII nocte intempesta exortum* stampato presumibilmente nello stesso anno.

Sicuramente a Napoli è nel marzo 1539, come testimoniato dall'explicit di una lettera inviata a Paolo III («Neapoli pridie Idus Martias MDXXXVIIII. Tuae S.tis antiquus cultor Hieronymus Borgius»[220]) e nella città partenopea, a metà aprile del 1542 («Cal. Apr.»), termina la stesura del diciottesimo libro delle *Historiae*. Successivamente si reca a Roma dove è ospite degli Orsini, come riportato in una lettera, datata 26 agosto 1542, che l'umanista indirizza all'abate di Farfa Francesco Orsini[221]. Il 13 settembre dà alle stampe presso il tipografo romano Antonio Blando l'*Urbis Romae renovatio* in onore di Paolo III e, il 15 ottobre, in occasione del nono anno di pontificato, gli dedica la *Paulo III Pont. Opt. Max. Hieronymus Borgius felicitatem.*[222]

A Roma è, ancora, nel giugno 1544 in occasione della presentazione delle *Historiae* al pontefice come l'umanista stesso riporta all'inizio del testo:

> Die XXII Iunii 1544 sole occidente in novo palatio apud Aramcaeli ego, a Pontifice ultro vocatus, ei hanc historiam dicavi et obtuli, quam ore benigno legit et probavit[223].

---

[219] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 4104, cc. 327v, 328v: «In quello stesso identico giorno in cui si combatté inutilmente presso Azio – ovvero il giorno precedente le calende di ottobre – tra il lago Lucrino e il lago Averno, nel territorio di Pozzuoli, nel cuore della notte sorse un incendio straordinario, con un fragore spaventoso, e nei giorni seguenti cadde cenere sul territorio. Io, per parte mia, non ricordo di aver mai letto o visto nulla di più terribile [...] tuttavia, poiché questa novità della natura – materia poetica e meravigliosa com'è – l'abbiamo celebrata in versi (a mio parere) con non inopportuno ingegno, in modo più ampio e più elegante» (traduzione mia). Cfr. DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., p. 180.

[220] Parma, Archivio di Stato, Carteggio farnesiano estero, Roma b. 164, cc. non numerate. Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 85.

[221] Roma, Archivio Storico Capitolino, Archivio Orsini, parte I, 91/2, n° 323. Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 85.

[222] Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, Carte Farnesiane 18, cc. 538v-542r. Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 86; DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., p. 184, 201.

[223] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, c. 1r: «Il 22 giugno 1544, al tramonto del sole, nel nuovo palazzo presso l'Aracaeli, io, chiamato spontaneamente dal pontefice, gli dedicai e gli offrii questa storia, che egli lesse e approvò con volto benevolo» (traduzione mia). Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 86; DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., p. 184, 201.

Viene ricompensato con 30 scudi d'oro[224], i benefici di S. Erasmo e di S. Giacomo nella diocesi di Nola[225] e il 18 luglio dello stesso anno è nominato vescovo di Massalubrense, nel napoletano. L'informazione, presente in ogni biografia borgiana a partire da Luca Gaurico, trova conferma nel seguente epigramma che il Borgia rivolge al cardinale Rodolfo Pio di Carpi, colui che lo aveva insignito dell'ufficio, in segno di ringraziamento:

Nobilitate potens, virtute potentior idem
lux o purpurei maxima spesque Chori
Tu mihi pontificis donas insignia, bysso
Loricam ex niveo?
[…]
ero auspiciis victor et ipse tuis
ut mihi misisti viridem Rodulphe galerum,
sic roseum mittas cum pater orbis eris[226].

[224] L. DOREZ, *La cour du pape Paul III d'après les registres de la trésorerie secrète*, Paris 1932, t. II, p. 272 (sotto l'anno 1544: «E più di scudi trenta d'oro pagati per commissione di sua Santità a messer Hieronymo Borgia, quali gli dona per sua suventione»). Cfr. DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., p. 184.
[225] Cfr. DE NICHILO, *Capitoli borgiani*, cit., p. 184.
[226] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 1903, c. 36r e BORGIA, *Carmina lyrica et heroica*, cit., p. 276: «Potente per nobiltà, ma ancor più potente per virtù, o luce e massima speranza del purpureo coro (cioè del sacro collegio dei cardinali), tu mi doni gli insigni segni del pontefice, la corazza di bisso tessuta di niveo candore […]. Anch'io, sotto i tuoi auspici, sarò vincitore e come mi hai inviato, o Rodolfo, il galero verde, così mi manderai quello rosso, quando sarai padre del mondo» (traduzione mia). Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 87.

Da Massalubrense a Napoli: la fase finale della vita e dell'attività intellettuale del Borgia

A Massalubrense risiede, come testimoniato da un componimento indirizzato a Paolo Giovio in cui gli chiede di raggiungerlo[227], fino al 18 marzo 1545, data in cui cede la carica al nipote Giovan Battista come da lui stesso riferito nel seguente passo tratto dal quindicesimo libro delle *Historiae*:

> […] Cuius templi [di Sant'Antonino] apprime venerabilis dignitate ac sacerdotio nuper Paulus Pontifex Maximus nos sponte donavit illud postea nos Jo. Baptistae Borgio, Nicolai fratis filio, regendum cessimus[228].

Tornato a Napoli presso il viceré Pedro de Toledo, trascorre i suoi ultimi anni prendendo parte alle riunioni dell'Accademia dei Sereni come testimoniato dal seguente passo di un'orazione di Bernardino Rota:

> Habetis inter vos quamplurimos vera serenitate insignes viros; habetis, inquam, Hieronimum Borgium, M(arcum) Antonium Falconium, non minus christianae quam literariae Reip(ublicae) antistites optimos. Habetis Antonium Epicurum Marsum, poetam undequaque doctissimum; Brancaleonem philosophum inter primos nostri temporis connumerandum, qui vobis nunc Aristotilis sublimia sublimis doctor tam lucide tamque copiose impertit; habetis Philocalum, non minus facundum quam eruditum virum; habetis Vo(piscu)m ultriusque sermonis peritum senem[229].

---

[227] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 1903, c. 37v-38r e BORGIA, *Carmina lyrica et heroica*, cit., p. 279: *Ad Doct. Paulum Iovium*. Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 87.

[228] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 4104, c. 272v: «Del quale tempio [di Sant'Antonino], di somma venerabilità per dignità e sacro ministero, di recente Paolo, sommo pontefice, ci fece spontaneamente dono. In seguito noi lo cedemmo a Giovanni Battista Borgia, figlio di mio fratello Niccolò, affinché lo governasse» (traduzione mia). Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 87.

[229] «Avete tra voi numerosissimi uomini insigni per autentica serenità d'animo; avete – dico – Girolamo Borgia e Marc'Antonio delli Falconi, entrambi sommi difensori non meno della repubblica cristiana che di quella letteraria. Avete Marc'Antonio Epicuro, poeta in ogni campo dottissimo; avete [Giovanni Francesco] Brancaleone, filosofo da annoverare tra i primi del nostro tempo, che ora vi comunica, con tanta chiarezza e abbondanza, le sublimi dottrine di Aristotele, egli stesso uomo sublime; avete [Giovanni Tommaso] Filocalo, uomo non meno eloquente che colto; avete infine [Lucio] Vopisco, vecchio esperto di entrambe le lingue [del latino e del greco]» (traduzione mia). Cfr. T.R. TOSCANO, *Un'orazione inedita di Berardino Rota*, in ID., *Letterati corti accademie*, cit., pp. 299-325: 305-306, 315.

Muore non prima del giugno 1550 come deducibile dalla data posta in calce al suo epitaffio[230] e da una nota scritta nel margine del componimento *Ad Ant. Auriam Africam debellantem* che recita:

> questa è l'ultima che fece[231].

[230] Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 88.
[231] Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 88.

Produzione e tradizione testuale

La produzione borgiana, per quanto ricostruibile sulla base del materiale superstite, si articola in generi distinti, che riflettono modalità compositive, esigenze comunicative e scelte metriche tra loro anche sensibilmente divergenti. Una prima area riguarda la scrittura in prosa di carattere erudito, rappresentata in primo luogo dalla breve *Vita Borgiana* di Lucrezio, conservata come aggiunta manoscritta all'esemplare veneziano del 1495 del *De rerum natura*[232]. La collocazione marginale all'interno di un volume postillato dall'ambiente pontaniano, e dunque la sua natura di intervento 'innestato' su un supporto preesistente, evidenziano sin da subito la compresenza – per Borgia tipica – di lettura, commento e composizione come momenti contigui di una stessa pratica intellettuale[233].

Un secondo nucleo, numericamente e funzionalmente molto più consistente, è costituito dalla poesia 'politica'. I poemetti destinati a celebrare figure politiche e militari (Consalvo di Cordova, Bartolomeo d'Alviano, Alfonso d'Avalos, Carlo V, Paolo III) impiegano prevalentemente l'esametro, trattato secondo i codici del *carmen triumphale*: ampio ricorso a *ekphraseis* militari, dispositivi di *amplificatio*, similitudini epiche, ora ispirate a Virgilio, ora riconducibili alle pratiche della poesia civile napoletana tra Quattro e Cinquecento. Nei testi in distici elegiaci – come l'*Ad Carolum Caesarem Monarchia* – il metro offre una maggiore elasticità nel passaggio da sezioni encomiastiche a momenti di riflessione storico-politica e consente una gestione più sfumata dei registri, talora avvicinandosi alle elegie di stampo ovidiano. L'intera produzione di questo ambito è veicolata da piccoli opuscoli a stampa, spesso di circolazione limitata: elemento che, sul piano della trasmissione, contribuisce a stabilire un'immagine dell'autore come poeta integrato nei circuiti della comunicazione politica contemporanea.

Accanto a questa linea, più esposta e istituzionale, sopravvive una produzione di natura diversa, affidata quasi esclusivamente a testimoni manoscritti.

---

[232] Ampia è la bibliografia in merito. In questa sede mi limito a segnalare G. SOLARO, *Storia di Lucrezio*, «Commentaria classica» VI (2019), pp. 327-347.
[233] Cfr. COPPOLA, *Girolamo Borgio allievo del Pontano: le postille borgiane nel codice Vat. lat. 5175*, cit., pp. 67-85.

L'*Epigrammatum liber primus*[234], redatto nel Barb. lat. 1903 conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, documenta una pratica estesa e continuativa del distico elegiaco, con oltre seicento componimenti nei quali convivono testi amorosi, morali, autobiografici, ludici. Alle raccolte epigrammatiche si affiancano le ecloghe[235], trasmesse, allo stato degli studi, dalla stampa seicentesca[236] e dal manoscritto Vat. lat. 5225[237], composte in esametri che rielaborano il modello virgiliano secondo modalità filtrate attraverso l'esperienza sannazariana: dialoghi fra pastori in cui si intrecciano memoria autobiografica e allusioni politiche. Le elegie sacre – *Magorum Epiphania*[238], *De salutifero Christi tropheo*[239] – testimoniano un ulteriore registro, nel quale il distico elegiaco viene impiegato in un linguaggio che combina figure della lirica classica e formule della devozione cristiana umanistica.

Alla produzione poetica si affianca quella storiografica, rappresentata dalla *Historia de bellis Italicis*[240], vasta opera in prosa latina trasmessa integralmente attraverso due codici (il Mss. lat 3506 della Biblioteca Marciana di Venezia contiene i libri I-XII e XVI-XVIII, il Barb. lat. 2621 conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana riporta, invece, i libri XIII.XXI). La costruzione retorica dei libri – periodi ampi regolati dall'andamento della prosa numerosa, uso sistematico dei discorsi diretti, ricorso a digressioni moralizzanti[241] – rivela una conoscenza approfondita dei modelli classici (in primis Livio e Sallustio), ai quali il Borgia si ispira. Le variazioni di titolo, i colophon intermedi, la compresenza di sezioni rifinite e di porzioni lasciate a stadio di abbozzo suggeriscono una composizione lunga, stratificata, soggetta a ripensamenti successivi da parte dall'autore.

---

[234] Cfr. AMORUSO, *Sugli* Epigrammata *di Girolamo Borgia*, cit., pp. 164-173.
[235] Cfr. CORFIATI, *Sulle egloghe neolatine*, cit.; EAD., *Sul sepolcro di* Petrarca, cit., pp. 51-77; EAD., *Galateo nei versi* 'bucolici', pp. 445-461; AVELLA, *Presenze arboree,* cit.; CORFIATI, *«Qualis palma humiles inter procera myricae»,* cit., pp. 197-204.
[236] BORGIA, *Carmina Lyrica et Heroica*, cit.
[237]Si tratta di una redazione differente rispetto a quella presente nella stampa dell'ecloga *Felix* conservata in Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5225, cc. 1013v-1015.
[238] BORGIA, *Carmina Lyrica et Heroica*, cit., p. 40.
[239] BORGIA, *Carmina Lyrica et Heroica*, cit., pp. 82-89.
[240] Cfr. *Santo*, *Schede borgiane*, cit.; DE NICHILO, *Dal Pontano al Giovio: l'Historia di Girolamo Borgia*, cit., pp. 699-729; ID., *Un coetaneo dei Gaurico*, cit., pp. 373-404; ID., *Un plagio annunciato*, cit., pp. 331-360; ID., *Girolamo Borgia, Guicciardini, Machiavelli-Nifo*, cit., pp. 527-564; ID., *Papa Borgia e gli umanisti napoletani*, cit., pp. 49-98; ID., *Preliminari per l'edizione*, cit., pp. 437-466; VALERI, *Italia dilacerata*, cit.; M. SIMONETTA, *Falsitas filia temporis. La congiura dei cardinali. Giovio, Guicciardini e Girolamo Borgia*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (2019), pp. 27-51.
[241] Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., pp. 89-143.

La tradizione moderna interviene ulteriormente sulla configurazione del corpus. L'edizione veneziana del 1666, curata dal pronipote omonimo e pubblicata sotto il titolo *Carmina lyrica et heroica quae extant*, raccoglie e riorganizza non sappiamo se parte o tutta la produzione poetica allora disponibile, ordinandola secondo categorie tematiche e metriche e accompagnandola con una nota biografica redatta da Paolo Anisio. L'operazione, fondata su materiali in parte oggi perduti, svolge dunque un ruolo non solo conservativo, ma anche selettivo, contribuendo a modellare in modo sensibile il profilo dell'autore presso la posterità.

Il quadro che se ne ricava dipende, dunque, dai testi che effettivamente ci sono stati trasmessi – manoscritti, stampe d'occasione, redazioni plurime, interventi editoriali seicenteschi –, e dai limiti, talora marcati, della loro conservazione. La fisionomia letteraria del Borgia che oggi possiamo restituire è pertanto il risultato congiunto delle sue scelte d'autore e delle forme che la tradizione materiale ha selezionato, veicolato e talvolta deformato, configurando nel tempo un profilo composito, nel quale la varietà dei generi, dei metri e delle funzioni testuali costituisce un'indicazione strutturale dell'ampiezza e della complessità del suo laboratorio intellettuale.

Accanto ai testi che la tradizione manoscritta e a stampa ha consegnato, la voce che Bartolomeo Chioccarello dedica a Girolamo Borgia nel *De illustribus scriptoribus*[242] rappresenta una testimonianza di rilievo per tentare di ricostruire quel segmento della produzione poetica borgiana che non ha trovato continuità nella trasmissione successiva. Come ha messo in luce Claudia Corfiati[243], le informazioni fornite dall'erudito – redatte in un momento anteriore alla stampa del 1666 e fondate su materiali conservati nella raccolta privata di Giovanni Battista de Bella – riflettono una fase della tradizione più antica e articolata, benché già attraversata da perdite consistenti, e rivelano, proprio in virtù della loro formulazione talvolta irregolare, l'esistenza di codici e sillogi oggi purtroppo scomparsi. L'impressione complessiva è quella di trovarsi di fronte ad un tessuto librario che aveva ordinato l'opera del Borgia secondo criteri tematici e metrici coerenti, riconducibili all'ordinamento pontaniano e

[242] CHIOCCARELLO, *De illustribus scriptoribus*, cit., pp. 208-211.
[243] CORFIATI, *Sulle egloghe neolatine*, cit.

alla prassi di organizzazione per generi che caratterizzò l'ambiente umanistico napoletano fra Quattro e Cinquecento.

La parte più ricca della voce riguarda la produzione pastorale, che il Chioccarello elenca con grande precisione: dieci ecloghe disposte in sequenza, ciascuna con i propri interlocutori, i cui nomi – Cynthius, Meletius, Meliseus, Damon, Montanus, Daphnus, Palaemon, Charops, Menalcas; infine Galateus e Carbo nella *Theogonia* – rinviano inequivocabilmente al repertorio pastorale di ascendenza classica da un lato, contemporanea all'autore dall'altro. Una tale regolarità, dunque, non può essere frutto di una mera rievocazione mnemonica: essa presuppone un codice unitario, forse una silloge completa o almeno progettata come tale, nella quale le ecloghe erano trascritte in sequenza e dotate di una loro stabilità. Il fatto che Chioccarello parli sempre di *manuscriptos* senza ulteriori specificazioni induce a immaginare un volume circolante nel primo Seicento, con ogni probabilità proveniente dal fondo di de Bella, e che non ha più lasciato traccia nella catena di trasmissione successiva. Lo conferma l'attestazione dell'*Ecloga Gallicana ad Ioannem Melchum Gallum discipulum suum*, la cui intitolazione, recante il nome del dedicatario, lascia intravedere un livello di elaborazione interna che la tradizione superstite non permette più di cogliere e che doveva essere perfettamente leggibile nel codice consultato dall'erudito.

Non meno denso è il quadro relativo alla produzione elegiaca, che il Chioccarello presenta come un insieme organico di componimenti destinati a costituire un *liber elegiarum*. I titoli registrati – *Elegia Magorum*, *Elegia de Constantiae Augustae Apostolico laudamento*, *Fons Italiae malorum*, *Eliminarium*, *Syrius*, *De exortu Virginis*, *De ortu et reparatione Philosophiae* – mostrano una varietà tematica che spazia dal sacro al civile al morale e lasciano supporre che egli abbia consultato fascicoli distinti ma riconducibili a un medesimo nucleo. L'apparente duplicazione di alcuni titoli, come l'elegia per Costanza d'Avalos, è interpretabile non come incertezza del compilatore, bensì come riflesso della presenza di più redazioni o di copie parallele nei manoscritti esaminati. La medesima prospettiva emerge dalla registrazione della *Tragica elegia ad Italiam et Galliam infelices*, la cui circolazione a stampa (1525) sotto

il nome del giovane Melet non esclude affatto – come ha mostrato Claudia Corfiati[244] – la mano del Borgia e sembra anzi rafforzata dalla presenza del testo all'interno dei materiali elegiaci noti al Chioccarello.

Analoga attenzione merita il gruppo encomiastico-politico, nel quale figurano componimenti che la tradizione non ha conservato: il *De pugna Ravennate*, il *De praeliis Ravennatensibus*, il *Panegyricus de laudatissima Heroina Isabellae Aragoniae*. La natura stessa di tali testi, concepiti come libelli d'occasione, suggerisce che essi circolassero in forma di opuscoli di ridotte dimensioni, stampe in quarto o in ottavo, oppure come minute manoscritte destinate ai dedicatari e mai integrate in un corpus organico. L'indicazione secondo cui «omnia servat Ioannes Baptista de Bella»[245] conferma che la sede della trasmissione era una raccolta privata, composita e materialmente 'precaria', nella quale dovevano confluire materiali eterogenei, esposti a rapida dispersione.

Non meno complessa è la situazione delineata per la produzione epigrammatica. Chioccarello allude genericamente a «epigrammata, hymni et alia carmina»[246] contenuti nei codici da lui consultati, ma menziona anche una serie di epigrammi inseriti in libri altrui – Nifo e Capece ad esempio – secondo una prassi che il Borgia condivise con molti umanisti del suo tempo. L'assenza, nella voce, di ogni riferimento all'importante codice epigrammatico Barb. lat. 1903, noto invece a Leone Allacci e contenente oltre seicento epigrammi, rivela da un lato che il Chioccarello operò su testimoni differenti, forse più antichi e meno completi; dall'altro che la tradizione epigrammatica era già nel Seicento frammentaria, distribuita tra fascicoli indipendenti e volumi miscellanei che solo in minima parte confluirono nella stampa del 1666.

Nel loro insieme, dunque, le testimonianze indirette non ampliano tanto i confini della produzione borgiana quanto ne precisano l'estensione effettiva, confermando la continuità di esercizio nei generi e nei metri che la tradizione ci ha trasmesso in forma più consistente. Se talune sezioni dell'opera risultano oggi perdute,

[244] Cfr.: CORFIATI, *La* Tragica elegia *del Borgia?*, cit., pp.167-176; EAD., *Un'elegia per l'Italia*, cit., pp. 347-373.
[245] CHIOCCARELLO, *De illustribus scriptoribus*, cit., p. 208.
[246] CHIOCCARELLO, *De illustribus scriptoribus*, cit., p. 209.

ciò non altera la fisionomia dell'autore che emerge dal materiale superstite: un poeta e prosatore attivo lungo un arco cronologico ampio, capace di muoversi con regolarità tra 'encomio' politico, elegia, produzione bucolica ed epigramma. La consapevolezza dell'esistenza di una produzione non conservata invita pertanto a considerare i testi superstiti non come frammenti isolati, ma come parte di un sistema più organico, la cui ampiezza è oggi misurabile solo attraverso la convergenza – talora fragile, ma significativa – fra tradizione materiale e testimonianze erudite. In questo senso, la dispersione, per alludere al bell'intervento di Claudio Vela[247], non restituisce un vuoto, bensì una misura ulteriore della densità e della varietà del laboratorio borgiano.

Al tempo stesso, la presenza, pur tenue, di indizi relativi a opere non più reperibili fornisce un punto di avvio concreto per eventuali indagini materiali e archivistiche: la ricostruzione dei percorsi librari napoletani e romani del Cinque-Seicento, la verifica degli inventari manoscritti coevi, la ricerca di frammenti o copie tarde in fondi minori, così come l'esame sistematico delle raccolte poetiche miscellanee, potrebbero infatti restituire tracce oggi inattese o confermare l'esistenza di nuclei poetici ulteriori. Senza introdurre attese eccessive, è possibile riconoscere in questa rete di segnali dispersi non solo un limite oggettivo della trasmissione, ma anche un margine operativo per la ricerca futura che, proprio dalla consapevolezza delle lacune, può trarre la misura del lavoro ancora da compiere. In questa prospettiva, la produzione conservata e quella perduta concorrono insieme a delineare un profilo autoriale che, pur definito nei suoi tratti essenziali, rimane aperto a ulteriori precisazioni e verifiche documentarie.

[247] C. VELA, *Dall'esistente all'esistito. Per una filologia dei perduti*, in *Le filologie della letteratura italiana. Modelli, esperienze, prospettive*. Società dei Filologi della Letteratura Italiana, 2021, pp. 273-293.

Capitolo III

Carlo V nella produzione borgiana

La presenza di Carlo V nella produzione di Girolamo Borgia si configura come un elemento costante e di particolare rilievo; una ricorrenza che non dipende soltanto dal ruolo centrale assunto dall'imperatore nello scenario politico europeo della prima metà del Cinquecento, ma che riflette, più profondamente, la natura stessa della scrittura borgiana, così strettamente aderente – come si è potuto osservare nel capitolo precedente – al fluire degli avvenimenti contemporanei. La tendenza dell'autore a registrare gli eventi nel loro svolgersi, a intrecciare la narrazione con la storia vissuta e con le dinamiche politiche del presente, fa sì che le figure maggiormente esposte sulla scena internazionale emergano con regolarità all'interno delle sue opere: tra queste, com'è naturale, Carlo V occupa un posto privilegiato.

Il corpus che più ampiamente documenta tale intreccio tra storia e scrittura è costituito dalle *Historiae de bellis italicis*, opera storiografica di vasto respiro, articolata in ventuno libri, nella quale il Borgia ricompone e interpreta la complessa stagione dei conflitti che investono la penisola italiana dall'ultimo decennio del Quattrocento sino alla metà del XVI secolo. Le *Historiae* prendono avvio con la discesa di Carlo VIII – momento di apertura delle guerre d'Italia e di profonda trasformazione degli equilibri politici della penisola – e giungono fino alla battaglia di Mühlberg, segnando così un arco narrativo che, pur muovendo da un quadro essenzialmente italiano, si amplia progressivamente sino a inglobare una prospettiva chiaramente sovranazionale, via via più attenta alle dinamiche complessive dell'Europa imperiale. Redatte seguendo l'andamento stesso degli avvenimenti, le *Historiae* circolano in forma di fascicoli via via ultimati e giungono a una discreta diffusione già in vita dell'autore[248]: emblematico, in tal senso, il fatto che Guicciardini ne faccia uso quale fonte nel costruire la propria narrazione storica, a testimonianza

[248] Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., pp. 89-96.

non soltanto della loro circolazione, ma anche del credito accordato al Borgia come osservatore e interprete del presente[249].

Particolarmente significativa, al fine di comprendere il grado di compiutezza raggiunto dall'opera, è poi la sua tradizione manoscritta: i due codici che la trasmettono – complementari, armonici nella struttura e nella resa materiale, e caratterizzati da una cura formale che esclude l'ipotesi di semplici copie di lavoro – restituiscono un testo che il Borgia considerava, con ogni probabilità, sostanzialmente definito[250]. La dedica a papa Paolo III[251], inoltre, conferma l'idea di una sistemazione avanzata e forse pensata in vista di una pubblicazione. In questo contesto, i passi relativi a Carlo V, inseriti all'interno di un'opera che l'autore percepiva come stabile e rappresentativa, assumono un valore peculiare: essi documentano non solo la posizione del Borgia rispetto all'imperatore, ma anche il modo in cui tale figura veniva registrata e interpretata in un testo che ambiva a una funzione storiografica piena.

A questo nucleo più ampio e meditato della produzione in prosa si affianca un gruppo di quattro operette a stampa riconducibili a quella letteratura 'di consumo' che – come si è visto nei capitoli precedenti – si distingue per la rapidità della composizione e della pubblicazione, per la circolazione veloce e per la naturale tendenza alla dispersione, trattandosi di testi legati ad avvenimenti di stretta attualità o di interesse locale. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di libelli di poche carte, concepiti per una fruizione immediata e destinati a esaurire la propria funzione nel breve volgere di tempo in cui l'evento rimane al centro dell'attenzione[252].

Le quattro opere borgiane che rientrano in tale ambito rispondono pienamente a queste caratteristiche: due sono composte nel 1525 in occasione della battaglia di Pavia[253]; una nel 1535 per la presa di Tunisi[254]; l'ultima nel 1536 per celebrare il

[249] Cfr. DE NICHILO, *Girolamo Borgia, Guicciardini, Machiavelli-Nifo e la caduta degli Aragonesi*, cit., pp. 527-564; VALERI, *Italia dilacerata*, cit., pp. 136-143.
[250] Cfr. DE NICHILO, *Preliminari per l'edizione della* Historia *di Girolamo Borgia*, cit., pp. 437-466.
[251] *Paulo III Pont. Opt. Max. Hieronymus Borgius felicitatem*, in Archivio Segreto Vaticano, *Carte Farnesiane* 18, cc. 538v-542r. Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 86.
[252] Cfr. DE CAPUA, *Filologia e letteratura di consumo a Roma nel Cinquecento*, cit., pp. 177-203.
[253] IOANNIS MELETII ITALOGALLI REI. CHRISTIANAE ET LIBERTATIS ITALICAE AMATORIS, *Tragica elegia ad Italiam et Galliam infelices*, Roma, 1525; BORGIA, *Ad Carolum caesarem opt. max. Monarchia*, Roma, Ludovico degli Arrighi, 1525.
[254] BORGIA, *Africana Caesaris victoria*, s.l., 1535?.

trionfo di Carlo V a Napoli[255]. L'urgenza che accompagna la nascita di tali scritti – redatti a ridosso degli avvenimenti e distribuiti rapidamente – fa sì che essi non conoscano, di norma, tradizioni manoscritte preparatorie né revisioni significative, e che quanto è giunto fino a noi rappresenti, con ogni probabilità, la forma definitiva che il Borgia intese conferire al testo. Ne risulta una testimonianza preziosa della percezione immediata dell'imperatore in frangenti specifici, restituita senza i filtri propri di una rielaborazione distanziata.

Accanto alla più ampia e strutturata narrazione delle *Historiae*, tali operette di carattere effimero contribuiscono dunque a integrare il quadro della presenza di Carlo V nella produzione borgiana, offrendo una serie di attestazioni puntuali che, pur diversificate per tono e finalità, riflettono in modo diretto l'impressione dell'autore nell'immediatezza degli accadimenti.

Accanto alla produzione in prosa rappresentata dalle *Historiae*, e alla parallela attività poetica legata alle operette a stampa riconducibili alla letteratura 'di consumo', un ulteriore nucleo di testimonianze relative a Carlo V proviene dalla cospicua produzione epigrammatica del Borgia. Come anticipato nel capitolo precedente, il numero degli epigrammi giunti fino a noi è considerevole e la loro tradizione si articola principalmente attorno a tre testimoni: il Barb. lat. 1903[256], manoscritto destinato a fungere da esemplare per la sistemazione e l'allestimento di una vasta raccolta di oltre seicento componimenti in vista di una possibile pubblicazione; il Vat. lat. 2875[257], contenente una scelta di epigrammi offerta in dono al cardinale Marcello Cervini e comprendente anche una serie, seppure limitata, di testi non attestati nel manoscritto barberiniano; e infine la raccolta secentesca dei *Carmina lyrica et heroica*[258], che tramanda, accanto ad altre sezioni della produzione borgiana, una selezione di epigrammi in parte coincidente con quella dei due codici precedenti, talvolta sottoposta a riduzioni o modifiche di titoli e, in qualche caso, integrata da componimenti non registrati altrove.

---

[255] BORGIA, *Africanus Caroli V Caesaris Ro. imp. inuicti triumphus*, s.l., 1536?.
[256] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. lat. 1903*. Cfr. AMORUSO, *Sugli Epigrammata di Girolamo* Borgia, cit., pp. 164-173.
[257] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 2875. Cfr. AVELLA, *Il codice Vat. lat. 2875*, cit., pp. 409-415.
[258] BORGIA, *Carmina Lyrica et Heroica*, cit.

La natura di questi testimoni – i quali non si presentano come 'scartafacci' o materiali preparatori, bensì come esemplari ordinati e rifiniti – suggerisce che la versione degli epigrammi a noi pervenuta, compresi quelli dedicati a Carlo V, possa considerarsi, con buona verosimiglianza, definitiva, pur nella consapevolezza che il Borgia non diede mai alle stampe una raccolta organica della propria produzione poetica. Ciò implica che, se da un lato non si tratta di testi provvisori, dall'altro manca quella formalizzazione editoriale che una pubblicazione avrebbe impresso all'insieme.

Rilevante, ai fini dell'indagine qui proposta, è inoltre la natura stessa dell'epigramma, componimento che per statuto risponde a un'occasione, a un evento o a una circostanza determinata e che si caratterizza per la concisione, l'immediatezza e la stretta relazione con il contesto in cui nasce[259]. Questa peculiarità rende, nella maggior parte dei casi, agevole la contestualizzazione dei singoli testi e consente di leggerli come testimonianze puntuali della percezione borgiana degli avvenimenti contemporanei. Gli epigrammi dedicati a Carlo V[260] restituiscono, in particolare, una serie di interventi legati a momenti specifici della vita politica e militare dell'imperatore, offrendo una prospettiva complementare sia rispetto alla narrazione distesa e cronologicamente ampia delle *Historiae*, sia rispetto alla poesia d'occasione delle operette a stampa.

Alla luce delle tipologie testuali appena delineate e delle loro specifiche caratteristiche filologiche, si è dunque ritenuto opportuno impostare l'analisi dei passi dedicati a Carlo V secondo un criterio che non segua la distinzione tra generi letterari, ma che privilegi piuttosto la scansione cronologica delle opere. Tale scelta metodologica si fonda, da un lato, sulla constatazione che la produzione borgiana relativa all'imperatore si distribuisce lungo un arco temporale ampio e articolato, nel quale ciascun testo – sia esso parte delle *Historiae*, libello poetico di occasione o epigramma – risulta strettamente legato al momento storico in cui viene concepito; dall'altro, sulla convinzione che una lettura diacronica consenta di cogliere con maggiore nitidezza tanto la relazione immediata tra rappresentazione e contesto,

[259] Cfr. D. COPPINI, *Confini labili. Elegia ed epigramma, latino e volgare nella poesia umanistica*, in *Generi senza confini. La rappresentazione della realtà nel mondo antico*, a cura di G. MATINO, F. RICCA, R. GRISOLIA, Napoli, Satura editrice, 2018, pp. 109-119.
[260] Sul tema mi permetto di rinviare ad AVELLA, Ad Caesarem*: Carlo V nella produzione epigrammatica di Girolamo Borgia*, in c.d.s.

quanto eventuali mutamenti di prospettiva nel modo in cui il Borgia guarda all'azione politica e militare dell'imperatore.

Nel corpo del capitolo si procederà dunque a esaminare, nell'ordine in cui furono composti, i diversi luoghi borgiani in cui compare la figura di Carlo V, cercando di mettere in relazione il contenuto dei testi con le circostanze storiche che ne costituiscono la cornice e di verificare se, e in quale misura, la visione del Borgia nei confronti dell'imperatore subisca trasformazioni nel corso del tempo. L'obiettivo è quello di delineare un quadro complessivo, coerente e articolato della rappresentazione di Carlo V nella produzione borgiana, quadro che tenga conto delle specificità formali di ciascun testo ma che, al tempo stesso, permetta di leggere tali attestazioni come tappe di un percorso unitario, scandito dal procedere stesso degli eventi storici.

Carlo V «puer imperium»: la fase iniziale della rappresentazione borgiana

La prima menzione di Carlo V nella produzione borgiana compare all'interno delle *Historiae* e si colloca in un passaggio dedicato alla morte quasi simultanea di alcuni membri della famiglia reale spagnola e alla conseguente, e per molti versi inattesa, ascesa al trono del giovane Carlo[261]. Il Borgia registra l'episodio con l'attenzione che riserva, in generale, ai mutamenti improvvisi degli equilibri dinastici europei, ponendo l'accento sulla dimensione di sorpresa che accompagna l'evento e sulla precocità del nuovo sovrano. Nel breve scarto narrativo che accompagna il riferimento a Carlo V, questi scrive:

> Ferrando huic plurimis in regnis Carolus adolescentulus ex filia nepos successit. Quem in ultimis Belgarum terris latentem ignotum et nil tale cogitantem Princeps Neapolis Regem appellauit. Deinceps caetera regna Neapolim secuta novum pueri imperium subierunt iisdem ferem diebus Ladislaus quoque Pannoniae rex iglorius naturae concessit: cui Ludouicus filius crassa puer minerva in eximio regno successit: quapropter ego cum tot novis principibus orbera renovatum circunspiciam: aliquod novum id esse prodigium stultor iuvenum suspicor[262]

Il passo si situa nel contesto della transizione tra la morte di Ferdinando il Cattolico (1516) e la proclamazione di Carlo V a nuovo sovrano dei domini asburgico-ispanici; una proclamazione resa tanto più significativa dal fatto che il giovane principe, allevato nelle Fiandre e lontano dalle principali sedi del potere ispanico, appare al Borgia come figura ancora marginale, «latens», e inconsapevole del ruolo che la morte improvvisa degli ascendenti lo avrebbe chiamato a ricoprire. Il riferimento al «Princeps Neapolis», probabile allusione al viceré e ai rappresentanti del governo aragonese nel Regno di Napoli, sottolinea l'importanza di questa città

[261] Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 221.
[262] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, c. 125v: «A questo Ferdinando succedette nei suoi numerosissimi regni Carlo, un adolescente, nipote per parte di figlia. Egli, mentre viveva nascosto nelle remote terre dei Belgi, sconosciuto e senza pensieri di tal sorta, fu proclamato dal principe di Napoli re. Successivamente gli altri regni, seguendo l'esempio di Napoli, si sottomisero al nuovo impero di quel fanciullo. Negli stessi giorni anche Ladislao, re di Pannonia, morì cedendo alla legge di natura; gli succedette nel suo illustre regno il figlio Luigi, un fanciullo dalla mente ottusa. Perciò io, vedendo il mondo riempirsi e rinnovarsi di tanti nuovi principi, sospetto che ciò sia qualche nuovo prodigio, uno di quelli che ingannano i giovani sciocchi» (traduzione mia).

come snodo politico nell'immediata ricezione della notizia e nella legittimazione del nuovo sovrano.

La morte pressoché contemporanea di Ladislao II d'Ungheria e Boemia e la successione del figlio Ludovico, anch'egli giovanissimo («crassa puer minerva»), offrono al Borgia lo spunto per una riflessione di più ampio respiro sulla condizione politica dell'Europa: l'autore, osservando l'improvvisa presenza di tanti regni affidati a principi inesperti, coglie nel rinnovarsi del quadro dinastico un elemento di perturbazione, quasi un presagio, e lo registra con una nota di preoccupazione che trascende l'episodio in sé. Non si tratta, dunque, di un semplice riferimento alla persona di Carlo V, ma dell'inserimento della sua ascesa in un più vasto scenario di instabilità, nel quale il Borgia intravede un segno dei tempi.

Questa prima apparizione dell'imperatore nelle *Historiae* è, in tal senso, rivelatrice del modo in cui il Borgia è solito introdurre le figure destinate a occupare un ruolo di rilievo nella sua narrazione: non con un elogio formale né attraverso un ritratto compiuto, ma attraverso l'inquadramento dinamico di un momento di passaggio, presentato come evento nodale nella trasformazione degli equilibri politici europei. Carlo V entra così nel racconto borgiano come un «puer» chiamato improvvisamente al potere, figura inizialmente periferica ma destinata, nel procedere della narrazione, ad assumere un peso sempre maggiore nella rappresentazione degli avvenimenti dell'epoca.

Il tema della giovane età di Carlo V e dell'imprevedibilità della sua rapida ascesa ricompare in un secondo passo delle *Historiae*, dedicato all'elezione imperiale del 1519, momento decisivo nella definizione del suo ruolo sulla scena europea[263]. Alla morte di Massimiliano d'Asburgo, il collegio dei principi elettori è chiamato a scegliere il nuovo imperatore del Sacro Romano Impero in un contesto politico particolarmente complesso, segnato dalla contrapposizione tra le candidature di Carlo d'Asburgo e di Francesco I di Francia; il risultato della votazione, che vede prevalere il giovane re di Spagna nonostante la sua assenza e la forte pressione esercitata dalla

[263] Cfr. M. J. RODRÍGUEZ SALGADO, *«Thys warre betwixte ladys is a swetewarre». A re-assessment of the 1519 election of the Holy Roman Emperor*, in *L'impero di Carlo V e la geopolitica degli Stati Italiani nel quinto centenario dell'elezione imperiale (1519-2019): Atti del Convegno Internazionale di Studi, Mantova, 10-11 ottobre 2019,* a cura di R. Tamalio, 2021, pp. 17-34.

monarchia francese, sancisce l'ingresso definitivo di Carlo V nell'orbita imperiale e segna un passaggio cruciale nell'equilibrio politico europeo, tanto più significativo se si considera la sua età ancora giovanile e la distanza geografica dalla Germania. È a questa elezione che il Borgia dedica il seguente passo:

> Carolo nepote admodum adolescente haerede relicto, quem etiam sexto post mense (novum alumnum supra omnes mortales fortuna mirifice et obnixe extollente) electores Germani absentem et in Hispania regnantem Caesarem appellavere, Francisco Gallorum rege eundem honorem summopere expetente repulso; caeterum quo sublimius fortuna suum alumnum evehebat, eo profundius eius populi passim deprimebantur, quale sit pueri imperium indies experientes[264]

Il brano riprende e sviluppa alcuni dei motivi già presenti nella prima menzione di Carlo V: l'insistenza sull'età («admodum adolescente»; «pueri imperium»), la distanza geografica («absentem et in Hispania regnantem») e il ruolo determinante della fortuna nel determinarne l'ascesa («novum alumnum supra omnes mortales fortuna mirifice et obnixe extollente»). La struttura del periodo, compatta e dominata da un'ampia protasi che giustappone la morte del predecessore, la rapidità dell'elezione, la sconfitta di Francesco I e le conseguenze politiche dello spostamento di potere, crea un effetto di accumulo che accentua la percezione di un evento straordinario e, per certi aspetti, perturbante.

Dal punto di vista della rappresentazione, colpisce innanzitutto il rilievo accordato al ruolo della fortuna. Carlo V è definito «novus alumnus», allievo o pupillo di una fortuna che «mirifice et obnixe» – con meraviglia e con insistenza – lo solleva sopra ogni altro mortale. L'immagine, efficace e densa, costruisce una figura di sovrano che più che agire appare agito, sospinto verso l'alto da una forza esterna, e dunque segnato da un destino che prescinde dalle sue qualità personali. L'elezione avviene «sexto post mense», a pochi mesi dalla morte dell'avo, e mentre egli regna in Spagna, lontano dai luoghi della sua proclamazione: la sottolineatura dell'assenza, già

[264] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, c. 127r: «Essendo stato lasciato come erede il nipote Carlo, ancora giovanissimo, che sei mesi dopo (mentre la fortuna, in modo straordinario e tenace, innalzava questo nuovo suo protetto al di sopra di tutti i mortali) i principi elettori di Germania, benché assente e regnante in Spagna, proclamarono imperatore, dopo che il re dei francesi, Francesco, che con ogni sforzo aveva aspirato al medesimo onore, fu respinto. Tuttavia, quanto più in alto la fortuna innalzava il suo favorito, tanto più profondamente venivano ovunque oppressi i suoi popoli, che ogni giorno facevano esperienza di che cosa significhi il dominio di un fanciullo» (traduzione mia). Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 222.

impiegata nel passo precedente, acquista qui un valore retorico più marcato, poiché mette a confronto la centralità politica della Germania con l'estraneità spaziale del giovane sovrano.

Altro elemento rilevante è il confronto implicito con la candidatura francese. Il Borgia sottolinea come Francesco I, «eundem honorem summopere expetens», sia respinto, facendo trasparire la portata internazionale della contesa e, al tempo stesso, l'improbabilità della vittoria di Carlo V in un contesto tanto competitivo; il contrasto rafforza ulteriormente l'idea di un'ascesa quasi 'contro le aspettative'.

La seconda parte del periodo introduce una riflessione più ampia sugli effetti politici dell'elezione laddove il Borgia scrive «quo sublimius fortuna suum alumnum evehebat, eo profundius eius populi passim deprimebantur». Il parallelismo antitetico tra l'ascesa di Carlo V e l'afflizione dei sudditi costituisce uno dei nuclei più significativi del passo, poiché offre una valutazione implicita ma netta: l'ascesa del principe non corrisponde a un miglioramento delle condizioni dei popoli soggetti, i quali fanno esperienza diretta di «quale sit pueri imperium», ovvero di quali siano le conseguenze di un potere affidato a un sovrano giovanissimo. L'aggettivo *profundius*, accostato al verbo *deprimuntur*, accentua il carattere negativo di tale esperienza, presentata come un progressivo aggravamento della loro condizione.

Il lessico scelto dal Borgia conferma e raffina questa impostazione: la coppia *sublimius* / *profundius* colloca la narrazione su un asse verticale che contrappone l'innalzamento del principe all'abbassamento dei sudditi; *pueri imperium*, formula di notevole forza espressiva, combina un termine connotato da inesperienza con un sostantivo di massimo potere, creando una tensione che suggerisce inadeguatezza e rischio. Il tutto è avvolto in un tono che evita il giudizio diretto, ma ne suggerisce le implicazioni attraverso la contiguità delle immagini.

In continuità con il passo precedente, Carlo V è dunque rappresentato come figura in rapido e inatteso innalzamento, caratterizzata dalla giovane età e dalla distanza dai centri del potere imperiali. Il Borgia non delinea ancora un ritratto compiuto dell'imperatore; preferisce, piuttosto, registrare gli effetti di una congiuntura straordinaria, ricorrendo a un lessico che ne accentua la condizione di sovrano fortunato più che di sovrano autorevole. Questa rappresentazione iniziale costituisce il

punto di partenza di un percorso che, nel corso delle *Historiae*, si arricchirà di ulteriori sfumature e permetterà di cogliere, attraverso l'evoluzione del discorso borgiano, il modo in cui la figura di Carlo V si radica progressivamente nella sua visione della politica europea.

«Alumnus fortunae»: declinazioni della rappresentazione di Carlo V nella produzione borgiana sulla Battaglia di Pavia

L'elezione imperiale del 1519, che aveva visto Carlo V prevalere sul re di Francia e ottenere, pur assente e con straordinaria rapidità, la dignità cesarea, segnò un punto di svolta nelle dinamiche politiche europee. Il nuovo imperatore, che già concentrava nelle proprie mani un patrimonio territoriale senza precedenti – i regni ispanici, i domini italiani ereditati dalla corona aragonese, i Paesi Bassi borgognoni e, con l'elezione, la sovranità sull'impero – si trovò immediatamente esposto alla rivalità crescente con Francesco I, la cui ambizione imperiale frustrata si tradusse in un diretto irrigidimento delle relazioni diplomatiche. La tensione, inizialmente contenuta entro le forme della competizione cortese e della contesa simbolica, si manifestò ben presto in una sequenza di interventi militari e di azioni politiche volte a riaffermare, da entrambe le parti, il controllo sulle zone strategiche della penisola italiana[265].

Il ducato di Milano, snodo centrale nella geografia politica e militare dell'Italia settentrionale, divenne il teatro privilegiato di questo confronto. La figura di Francesco II Sforza, inizialmente sostenuto da Carlo V e poi progressivamente stretto tra le pressioni delle due potenze, finì con l'essere il punto di rottura attorno al quale si coagulò lo scontro. Il re di Francia, deciso a riaffermare la presenza francese nell'area lombarda, intraprese una campagna militare che, tra il 1523 e il 1524, portò le sue truppe a rioccupare parti consistenti del territorio milanese, mentre l'imperatore, impegnato su più fronti e alle prese con la complessa amministrazione dei propri domini, dovette affidare la gestione del conflitto ai suoi capitani e al sostegno spagnolo e tedesco.

L'avanzata francese, culminata con la riconquista di Milano nel corso del 1524, rese inevitabile uno scontro diretto. La ritirata imperiale verso Pavia e la decisione francese di stringere d'assedio la città determinarono la situazione strategica che avrebbe portato, nel febbraio 1525, alla battaglia. Il lungo assedio, condotto con determinazione da Francesco I, rischiò in più momenti di piegare la resistenza delle

[265] Cfr. E. MARTÍNEZ RUIZ, *Carlos V y Francisco I: de la rivalidad a la declaración de guerra*, «Revista de historia militar», 69, 1 (2025), pp. 19-54.

forze imperiali; tuttavia, la reazione degli imperiali – favorita dall'arrivo di rinforzi tedeschi e dalla capacità dei comandanti di sfruttare la disposizione del campo e la mobilità della fanteria spagnola – rovesciò l'esito dello scontro[266].

La battaglia di Pavia si configurò così non solo come un episodio militare decisivo, ma come il momento in cui la rivalità tra Carlo V e il re di Francia trovò un'espressione diretta e drammatica: la cattura di Francesco I, trascinato con forza fuori dal campo di battaglia e condotto prigioniero, sancì la superiorità imperiale e aprì una nuova fase nella definizione dei rapporti di forza europei. L'eco dell'evento[267], diffusa immediatamente in tutta Italia e nel continente, trovò prontamente spazio nella produzione borgiana, che registrò l'accaduto in più sedi e secondo modalità differenti, dalla narrazione storiografica delle *Historiae* alla poesia d'occasione diffusa attraverso i libelli a stampa, fino alla più concisa elaborazione epigrammatica.

Nelle *Historiae* il Borgia dedica alla battaglia di Pavia un intero libro[268], segno dell'importanza che l'evento assume non solo nell'equilibrio politico europeo, ma anche nella percezione degli osservatori italiani del tempo. Nei capitoli che precedono la narrazione dello scontro, l'autore restituisce con particolare efficacia il clima di forte incertezza che accompagna i mesi precedenti alla battaglia: un contesto segnato dall'oscillare delle alleanze, dall'ambiguità della posizione pontificia e dalla difficoltà, per i diversi Stati italiani, di individuare una linea politica coerente rispetto allo scontro tra impero e monarchia francese. Come emerge dai passi delle *Historiae* richiamati da Claudia Corfiati[269], il Borgia insiste più volte sul carattere imprevedibile dell'evoluzione militare, sulla circolazione rapida e spesso contraddittoria delle notizie

[266] Cfr. G. SEGURA GARCÍA, *La campaña de 1525 y la batalla de Pavía*, «Revista de historia militar», 69, 1, 2025, pp. 129-158; M. PINO ABAD, *La dominación española en el ducado de Milán tras la victoria en la batalla de Pavía*, in *Imperialismo y ejércitos*, a cura di A. GUERRERO MARTIN, 2020, pp. 227-244.
[267] Notevole è l'impatto letterario dell'evento. Cfr. E. CASAS SANTERO, *Ecos literarios de la batalla de Pavía*, «Revista de historia militar», 69, 1 (2025), pp. 205-238; J. ESPEJO SURÓS, *La batalla de Pavía (1525) vista desde España y Francia*, in *Metamorfosis y memoria del evento. El acontecimiento en las relaciones de sucesos europeas de los siglos XVI al XVIII: Actas del IX Coloquio de la Sociedad Internacional de Relaciones de Sucesos (Rennes, 18-21 de septiembre de 2019),* a cura di L. TORRES, H. TROPÉ, J. ESPEJO SURÓS, 2021, pp. 553-564; J.-M. LE GALL, *L'Honneur perdu de François Ier. Pavie, 1525*, Paris, Payot, 2015.
[268] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, l. X, cc. 178-187.
[269] CORFIATI, *Un'elegia per l'Italia*, cit., pp. 347-373.

e, soprattutto, sull'incapacità delle corti italiane di orientarsi con sicurezza in un quadro diplomatico in continuo mutamento.

Di particolare interesse è la rappresentazione del comportamento di Clemente VII, delineato come incerto, diffidente e spesso oscillante tra l'esigenza di contenere l'espansione francese e il timore di sbilanciarsi verso l'imperatore[270]; un atteggiamento che il Borgia registra con toni ora critici, ora puramente descrittivi, evidenziando la complessità delle pressioni esercitate sul pontefice dai diversi fronti.

Il quadro che emerge è quello di un'Italia attraversata da timori diffusi, segnata dalla percezione della propria vulnerabilità e dalla consapevolezza che l'esito dello scontro avrebbe determinato un mutamento decisivo degli equilibri politici della penisola. L'attenzione del Borgia alla rapidità degli sviluppi, alla fragilità delle posizioni diplomatiche e alla pluralità dei punti di vista costituisce la premessa narrativa alla descrizione della battaglia: un preludio che sottolinea non solo l'importanza dell'evento, ma anche la sua capacità di condensare le incertezze e le tensioni politiche maturate negli anni precedenti.

All'interno del libro delle *Historiae* dedicato alla campagna di Pavia, il Borgia introduce la figura di Carlo V attraverso una formulazione che riflette, con notevole efficacia, l'attesa e l'incertezza che precedono l'esito dello scontro. Il passo in cui si concentra questa percezione è particolarmente significativo:

> Omnes iam saevissimis agitati tempestatibus aliquam expectamus serenitatem dubii an hic sit quem venturum vaticinia promittunt orbi salutarem, precantes ut quod fortuna diu parturit tandem pariat non poenitendum[271].

Il ricorso alla metafora meteorologica – le *saevissimae tempestates*, contrapposte alla *serenitas* invocata – delinea un quadro di generale instabilità politica, percepita come condizione protratta e quasi insostenibile; la vittoria attesa assume così

[270] Cfr. M. GATTONI, *Clemente VII e la geo-politica dello stato pontificio (1523-1524)*, Città del Vaticano 2002; CORFIATI, *Un'elegia per l'Italia*, cit., p. 351.

[271] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, c. 176r: «Tutti noi, ormai scossi dalle più terribili tempeste, attendiamo qualche momento di serenità, incerti se costui sia davvero colui che le profezie annunciano come il salvatore del mondo, pregando che ciò che la fortuna da tanto tempo porta in grembo finisca finalmente per partorire qualcosa di cui non ci si debba pentire» (traduzione mia).

i contorni di una liberazione collettiva, carica di una tensione che non è solo militare ma anche spirituale.

In tale contesto, Carlo V appare come il possibile compimento di una promessa: colui che «vaticinia promittunt orbi salutarem», la cui venuta potrebbe porre fine alla 'tempesta'. Già in questa formulazione emergono due elementi destinati a consolidarsi nella rappresentazione borgiana del sovrano: da un lato, il nesso tra la figura di Carlo V e un orizzonte provvidenziale, richiamato nei termini della profezia e della salvezza del mondo; dall'altro, la centralità attribuita alla *fortuna*, qui evocata come forza che 'partorisce' lentamente un esito sperato e che il Borgia invita quasi a completare la sua opera. Si intravede, *in nuce*, l'immagine del principe sorretto da una protezione superiore, immagine che troverà pieno sviluppo nelle pagine successive dedicate all'epilogo dello scontro.

Dopo la vittoria degli imperiali, infatti, il Borgia definisce Carlo V «alumnus fortunae» e persino «supra fidem fortunatissimus», ribadendo un modello rappresentativo in cui l'imperatore appare come prediletto da una sorte eccezionalmente benevola e destinato «ad maiora et meliora». A tale schema si affianca un ricorso esplicito alla memoria dei grandi trionfi della classicità: la vittoria di Cesare su Ariovisto e quella di Alessandro Magno su Dario sono assunte a *exempla* attraverso cui misurare la portata dell'impresa di Pavia, collocando implicitamente Carlo V in una linea di continuità con i grandi condottieri dell'antichità. Il richiamo alla profezia di un nuovo Carlo Magno – a cui allude il Borgia in più punti del libro – conferisce a questa costruzione un ulteriore livello, innestando la figura dell'imperatore in un quadro sacro e provvidenziale che trascende la mera dimensione militare.

Va tuttavia ricordato che, sebbene le *Historiae* siano redatte in strettissima prossimità temporale agli eventi narrati, esse ci sono giunte attraverso manoscritti di 'bella copia', esemplari ordinati e privi dei caratteri tipici della redazione provvisoria; ne consegue che la rappresentazione di Carlo V contenuta in queste pagine, pur conservando tracce della reazione immediata dell'autore, risulta comunque mediata da un processo di revisione, incline a modulare e organizzare il materiale in una prospettiva più ampia e sistematica.

Ben diversa, per natura e funzione, è la testimonianza offerta dai due libelli poetici coevi – *Tragica elegia* e *Monarchia* – nei quali il Borgia guarda alla battaglia con toni più direttamente legati all'occasione e alla risonanza immediata dell'evento. In questi testi, che rientrano nella letteratura di consumo già esaminata in sede introduttiva, la rappresentazione di Carlo V è meno mediata, più 'a caldo', rispondente ai tempi rapidi della scrittura e della diffusione: in essa trovano spazio con maggiore immediatezza le aspettative suscitate dallo scontro, l'enfasi sulle sue conseguenze e la costruzione del sovrano come protagonista assoluto del buon esito della guerra. Tale differenza di registro permetterà di cogliere, nei paragrafi successivi, la varietà delle forme attraverso cui il Borgia elabora e modula la figura dell'imperatore nel momento in cui la vittoria di Pavia ne definisce il ruolo politico e simbolico.

La *Tragica elegia*[272], attribuita nel colophon a Ioannes Meletius, ma da ricondurre con buona certezza al Borgia[273], viene data alle stampe il 28 febbraio 1525, dunque a distanza di pochissimi giorni dalla battaglia di Pavia; la rapidità della pubblicazione, unita alla natura stessa del libello – tipica espressione di quella letteratura di consumo già delineata nei capitoli precedenti – contribuisce a connotare il testo come una testimonianza di straordinaria immediatezza, redatta in presa quasi diretta sugli avvenimenti e con un'evidente intenzione di intervento politico e morale. La stampa avviene con ogni probabilità a Roma, sotto lo pseudonimo del giovane allievo francese del Borgia, stratagemma che doveva tutelare l'autore da possibili conseguenze, considerati i toni fortemente critici che percorrono l'elegia. Il componimento, come mostrano i testimoni moderni, si articola in una struttura compatta di 226 versi e appare organizzato in sezioni che alternano registri diversi: una prima parte dominata dal lamento e dall'invocazione alle muse Tragoedia ed Elegia; una seconda, più accesa, nella quale si intrecciano denuncia politica, esortazione morale e appello alle forze italiane ed europee affinché reagiscano alla catastrofe francese e al pericolo turco; una terza sezione, conclusiva, in cui si concentra

[272] IOANNIS MELETII ITALOGALLI REI. CHRISTIANAE ET LIBERTATIS ITALICAE AMATORIS, *Tragica elegia ad Italiam et Galliam infelices*, Roma, 1525. Edit16 (Scheda CNCE 68851). Cfr.: CORFIATI, *La* Tragica elegia *del Borgia?*, cit., pp.167-176; EAD., *Un'elegia per l'Italia*, cit., pp. 347-373.
[273] Cfr. CORFIATI, *La* Tragica elegia *del Borgia?*, cit., pp.167-176.

l'ammonimento rivolto direttamente a Carlo V, invitato a non dimenticare la precarietà dell'umano successo e la volubilità della sorte.

In questo quadro, i riferimenti diretti all'imperatore occupano un ruolo tutt'altro che marginale, poiché costituiscono il punto di approdo del discorso etico e civile che sorregge l'intera elegia. Il primo passo di rilievo compare ai vv. 53-56:

> Vae nobis, illum discordia nostra potentem
> reddidit et longas fecit habere manus:
> praeter Gallorum florentia signa per oras
> viderat eoas nulla nec arma timens.[274]

Il Borgia individua nella «discordia nostra» – ossia nella frammentazione politica italiana – la causa prima dell'accresciuta potenza di Carlo V: non è una qualità intrinseca del sovrano, ma il vuoto politico lasciato dagli avversari a conferirgli «lunghe mani». L'immagine insiste su una rappresentazione dell'imperatore come beneficiario, più che artefice, degli eventi, coerente con quella già registrata nelle *Historiae*, dove Carlo V appariva «alumnus fortunae», elevato più dalla congiuntura degli eventi esterni che da un'azione propria. L'idea che l'imperatore, prima della vittoria, «non temesse armi orientali» suggerisce inoltre una posizione di forza ormai difficilmente contenibile: il riferimento al pericolo turco, costantemente evocato nel libello, amplifica il senso di disordine globale che la cattura del re di Francia contribuisce a generare.

Il secondo passo significativo, ai vv. 211-216, introduce apertamente l'ammonimento morale destinato a Carlo V:

> Esse sub imperio quoque te maiore memento
> Caesar, et humana conditione satum.
> Parthorum reges Latio de principe quondam
> saepe triumpharunt ac posuere iugum:

[274] IOANNIS MELETII ITALO GALLI REI. CHRISTIANAE ET LIBERTATIS ITALICAE AMATORIS,*Tragica elegia ad Italiam et Galliam infelices*, s.l., s.n., 1525?, in CORFIATI, *La* Tragica elegia*,* cit., p. 172, vv. 53-56: «Ahimè per noi! La nostra discordia lo ha reso potente e gli ha fatto avere mani lunghe; al di là dei fiorenti vessilli dei Galli lungo le coste egli aveva visto gli Orientali, e non temeva alcuna arma» (traduzione mia).

cum Pacorus rex vellet equum conscendere, regem
curvabat Latium sub pede terga premens.[275]

L'invito a ricordare di essere «humana conditione satum» rappresenta un rovesciamento polemico e moralizzante dell'immagine trionfale diffusa nei giorni immediatamente successivi alla vittoria di Pavia. Il Borgia rievoca esempi storici in cui sovrani romani furono sconfitti da potenze straniere, mostrando come la fortuna possa improvvisamente mutare direzione. L'uso del paradigma orientale (i re parti) è particolarmente significativo: esso crea un'implicita analogia tra la potenza imperiale e le dinastie che, pur sembrando invincibili, conobbero repentine cadute. Si tratta di un *topos* umanistico, ma qui caricato di una forza ammonitrice evidente: la vittoria a Pavia non autorizza alcuna *hybris* imperiale, né garantisce stabilità duratura.

Infine, il passo conclusivo ai vv. 221-226 chiude la rappresentazione dell'imperatore con una riflessione sulla fortuna:

Quam sit atrox fortuna reflans, age, mente voluta
quam sit et incostans, perfida, vana, levis.
Fortunam haud hostis miserare ac fratris et aequi
in caput illa tuum ius dea maius habet:
labuntur casu quondam maiore gigantes
sub fortunae ictu maxima quaeque iacent[276].

Qui il Borgia elabora una delle immagini più forti dell'intero libello: la fortuna che «reflans», soffiando all'indietro, può travolgere anche i giganti. La serie di aggettivi («incostans», «perfida», «vana, levis») compone una personificazione minacciosa e imprevedibile, il cui potere è descritto come superiore a quello degli uomini, degli amici e dei nemici. Carlo V viene ammonito a non confidare nell'apparente stabilità della propria posizione: la vittoria di Pavia, pur straordinaria,

[275] MELETII,*Tragica elegia*, cit., in CORFIATI, *La* Tragica elegia, cit., p. 176, vv. 211-216: «Ricordati, Cesare, che anche sotto un potere più grande tu sei, e nato nella condizione umana. Un tempo i re dei Parti spesso trionfarono su un principe del Lazio e gli imposero il giogo: quando il re Pacoro voleva montare a cavallo, curvava un re del Lazio sotto il piede, premendogli la schiena.» (traduzione mia).
[276] MELETII, *Tragica elegia*, cit., in CORFIATI, *La* Tragica elegia, cit., p. 176, vv. 221-226: «Considera, su, con la mente rivolta a questo, quanto sia feroce la sorte che torna indietro, e quanto sia incostante, infida, vana, leggera. Non compiangere la sorte a causa del nemico, poiché quella dea ha sul tuo capo un diritto più grande di quello del fratello o dell'uomo giusto: talvolta anche i giganti precipitano per un caso più grande, e sotto il colpo della fortuna giacciono tutte le cose più grandi» (traduzione mia).

è fragile; il mondo è mutevole; la gloria è esposta al rischio di un rovesciamento repentino.

Nel complesso, la rappresentazione che emerge dalla *Tragica elegia* è dunque duplice: da un lato, Carlo V appare come il trionfatore di Pavia, il sovrano che l'Europa vede elevarsi grazie alla fortuna e alla debolezza altrui; dall'altro, come figura bisognosa di prudenza, soggetta ai capricci della sorte e tenuta a un esercizio del potere fondato su misura, *pietas* e consapevolezza del limite. La dimensione provvidenzialistica – per cui la vittoria sarebbe preludio, nelle *Historiae*, alla venuta di un «nuovo Carlo Magno» – è qui sostituita da un registro più cupo e ammonitore, coerente con la natura immediata e interventista del libello. La rapidità della composizione e della pubblicazione accentua, infine, il valore testimoniale di questa rappresentazione: se, come anticipato, nelle *Historiae* l'immagine dell'imperatore è mediata da un processo di revisione, la *Tragica elegia* restituisce la tensione e l'incertezza del momento con una nettezza e una urgenza difficilmente riscontrabili altrove nella produzione borgiana.

L'*Ad Carolum caesarem opt. max. Monarchia*[277] – a quanto riportato nel colophon – data alle stampe il primo aprile 1525, dunque a poche settimane dalla battaglia di Pavia e in un momento in cui l'eco dell'evento è ancora vivissima, costituisce la seconda testimonianza borgiana riconducibile alla letteratura di consumo relativa alla vittoria imperiale. L'opera, resa pubblica in forma agile e, con ogni probabilità, destinata a una rapida circolazione, si presenta come una *plaquette* composta di più carmi indirizzati principalmente a Francesco Ferdinando d'Avalos, protagonista militare dell'esito pavese, e, in misura altrettanto significativa, a Carlo V. La struttura complessiva appare accuratamente organizzata: il testo dedica una buona porzione a componimenti celebrativi rivolti al marchese di Pescara, per poi culminare nel poemetto *Monarchia*, ampio distico elegiaco di trecento versi che occupa la sezione più consistente dell'opuscolo. In posizione conclusiva vi è l'epigramma *De divina Caesaris potentia*, breve ma densissimo nella sua costruzione ideologica, dove la figura di Carlo V viene proiettata in una dimensione apertamente provvidenziale.

[277] GIROLAMO BORGIA, *Ad Carolum caesarem opt. max. Monarchia*, Roma, Ludovico degli Arrighi, 1525?. Edit16 (Scheda CNCE 7128).

La natura dell'opera, il carattere encomiastico dei componimenti che la costituiscono e la rapidità della sua diffusione collocano la *Monarchia* all'interno di quella produzione poetica di occasione che il Borgia frequenta con abilità e consapevolezza, modulando registri e finalità in rapporto diretto con l'urgenza degli eventi. Anche in questo caso, come già osservato per la *Tragica elegia*, la prossimità temporale alla battaglia di Pavia conferisce ai testi un andamento particolarmente reattivo, mentre la scelta dei destinatari – il generale vincitore e l'imperatore – evidenzia la volontà dell'autore di intervenire, con la sua voce poetica, nel dibattito politico immediatamente successivo alla vittoria.

Il componimento *Monarchia*, collocato al secondo posto della raccolta e rivolto direttamente a Carlo V, si presenta come un articolato esercizio di poesia encomiastica e insieme di riflessione politica, nel quale il Borgia, prendendo le mosse dalla notizia della cattura di Francesco I e del crollo dell'esercito francese, costruisce un quadro ampio e solenne del ruolo che l'imperatore è chiamato a svolgere nello scenario europeo successivo alla battaglia di Pavia. L'incipit del poemetto, affidato a una voce che ancora fatica a misurare la portata dell'evento, registra con toni quasi sbigottiti la novità del «rerum facies» che si è imposta all'Europa:

> Percussit trepidas inopinus nuntius aures;
> prima dedit veros horrida fama sonos:
> Gallorum infando captum certamine regem,
> ac tot magnanimos interiisse duces[278]

La cattura del re di Francia, evento senza precedenti nella memoria del Borgia, apre lo spazio a una riflessione che si distende rapidamente dalla contingenza alla sfera del destino collettivo, orientata a identificare la funzione provvidenziale di Carlo V nel nuovo assetto politico.

La rappresentazione dell'imperatore si struttura sin dalle prime linee come una progressiva epifania di grandezza, cui concorrono tanto il lessico quanto l'architettura

[278] BORGIA, *Monarchia*, in BORGIA, *Ad Carolum caesarem opt. max. Monarchia*, vv. 5-8: «Un messaggio inatteso colpì le orecchie sgomente; la terribile fama per prima diffuse notizie vere: che il re dei Galli era stato catturato in un'orrenda battaglia e che tanti valorosi comandanti erano morti» (traduzione mia).

mitico-storica del testo. Significativa, in questa direzione, è l'interrogazione sulle finalità della fortuna e sul riemergere di un'imperialità unitaria:

> Fallor? An extremos dea nunc meditatur Iberos
> augere imperiis et decorare novis?
> Quid tot portendunt concordia regna sub uno
> principe, pubentes vix ineunte genas?[279]

Carlo V viene così presentato come centro di una convergenza di regni che la tradizione politica europea non aveva mai sperimentato in forme tanto ampie; la sua giovane età – «vix ineunte genas» – lungi dall'essere un limite, diventa segno di predestinazione.

Il Borgia inserisce questa investitura in una lunga successione di imperi che, dall'Assiria alla Persia, dalla Macedonia alla Roma antica, hanno progressivamente retto il governo del mondo. È all'interno di questa genealogia che Carlo V trova il proprio posto, designato da un moto della fortuna che ora converge su di lui:

> Donec magna tuo, Germania, vertice nidum
> ales constituit imperiosa Iovis,
> unde pius Caesar, de sanguine cretus Ibero,
> ad patriam Hesperiam transtulit omne decus[280]

L'immagine dell'«ales Iovis» – l'aquila imperiale – che fissa il proprio nido in Germania per trasmettere poi la gloria a un principe d'origine iberica, unisce simbolicamente la tradizione romana all'identità asburgica, costruendo per Carlo V una legittimità sovranazionale.

Il ruolo dell'imperatore si amplia quindi in una prospettiva provvidenzialistica, dove la sua funzione non si limita alla restaurazione dell'ordine europeo, ma si proietta verso un compito di più ampia portata spirituale:

---

[279] BORGIA, *Monarchia*, in BORGIA, *Ad Carolum caesarem opt. max. Monarchia*, vv. 21-24: «Mi sbaglio? O la dea ora progetta di accrescere gli estremi Iberi con nuovi domini e di adornerli con nuovi fasti? Che cosa preannunciano tanti regni concordi sotto un unico principe, appena nel fiore della giovinezza?» (traduzione mia).

[280] BORGIA, *Monarchia*, in BORGIA, *Ad Carolum caesarem opt. max. Monarchia*, vv. 89-92: «Finché sul tuo alto vertice, Germania, l'aquila imperiosa di Giove pose il suo nido; di lì il pio Cesare, nato dal sangue iberico, trasferì nella patria Esperia ogni gloria» (traduzione mia).

Ecce pium, summa iuvenem bonitate potentem,
fulgere Hesperio iussit ab orbe deus.
Iussit ab occasu felicem surgere solem
atque salutiferum spargere ubique iubar[281]

Carlo V è qui presentato come un «sole» che sorge da Occidente, immagine di forte pregnanza simbolica, destinato a diffondere una luce 'salutifera' sull'intero pianeta. Il legame tra attività politica e mandato divino è espresso senza ambiguità: i popoli vedranno nelle sue azioni «mente dei nutuque» (v. 51) l'intervento stesso della divinità.

Questa concezione si traduce in una serie di precetti di governo, che costituiscono il cuore ideologico del poemetto. La centralità dell'Italia e degli italiani, già più volte ribadita dal Borgia in altri testi, viene qui riformulata in termini espliciti:

Italiam neque posse capi, neque posse teneri
absque Italis: Italis omnia crede tuis[282]

Si tratta di un passo che fonde l'elogio dell'imperatore con una rivendicazione di politica locale: l'impero non può governare l'Italia senza il concorso degli italiani[283], e sarà proprio questo legame – se rispettato – a garantire a Carlo V una funzione di «arbiter orbis».

Il poemetto si chiude con un'ampia sezione dedicata alla proiezione militare dell'imperatore verso Oriente, proiezione che assume tratti di vera e propria missione escatologica:

Huc, huc illa tui veneranda potentia fati
tendit, in hunc finem te tua fata vocant:

[281] BORGIA, *Monarchia*, in BORGIA, *Ad Carolum caesarem opt. max. Monarchia*, vv. 47-50: «Ecco: il dio ha fatto risplendere dall'orbe d'Occidente il giovane pio, potente per somma bontà. Ha ordinato che dal tramonto sorgesse un sole felice e che diffondesse ovunque il suo raggio salutare» (traduzione mia).
[282] BORGIA, *Monarchia*, in BORGIA, *Ad Carolum caesarem opt. max. Monarchia*, vv. 133-134: «L'Italia non può essere conquistata né può essere mantenuta senza gli italiani: affida ogni cosa ai tuoi italiani» (traduzione mia).
[283] La richiesta di riportare sul trono di Napoli i legittimi sovrani aragonesi appare, oltre che nel componimento borgiano, anche in BRITONIO, *Triompho de lo Britonio nel quale Parthenope sirena narra et canta*, cit., e in SANNAZARO, *Piscatoriae*, IV, vv. 7-17. Cfr. G. TOSCANO, *Un omaggio di Sannazaro a Ferrante, duca di Calabria: il* De partu Virginis *della Bibliothèque nationale de France (Vélins 567)*, in "*Di qui Spagna et Italia han mostro / chiaro l'onor": Estudios dedicados a Tobia R.Toscano sobre Nápoles en tiempos de Garcilaso*, 2020, pp. 123-141.

ut caput abscissum per te, Iovis armiger orbis,
Eoi accipiat rursus, et arma gerat[284]

Carlo V è investito del compito di restaurare l'impero cristiano in Oriente, di sottomettere i regni asiatici e di guidare una nuova epoca di pace, in un crescendo retorico che culmina nell'acclamazione finale: «et colimus numen, Carole magne, tuum» (v. 480). La rappresentazione dell'imperatore raggiunge qui il suo apice, collocandolo in una dimensione prossima al sacro.

L'intero poemetto, dunque, configura un'immagine di Carlo V quale sovrano eletto dalla fortuna e da Dio, erede della tradizione imperiale antica e destinato a riportare ordine e salvezza nel mondo cristiano. La riflessione politica e morale si intreccia al registro encomiastico, producendo un ritratto che, pur filtrato dalla retorica e dalla funzione persuasiva del testo, risulta fondamentale per comprendere la misura in cui, all'indomani di Pavia, il Borgia concepisce il ruolo storico dell'imperatore.

Accanto al più ampio poemetto *Monarchia*, l'opuscolo del primo aprile 1525 si chiude con un breve ma densissimo epigramma, *De divina Caesaris potentia*, che costituisce la seconda tessera del dittico borgiano dedicato all'imperatore. Il componimento, collocato nell'ultima parte della *plaquette*, assume la forma di una dichiarazione solenne, quasi oracolare, rivolta non a Carlo V ma all'intera umanità. L'intonazione è fortemente epifanica, e il tono, fin dal verso d'esordio, si distingue per un'elevazione che trascende il registro politico e si colloca in una dimensione apertamente teologica. L'epigramma recita:

Pandite, mortales, oculos caligine mersos:
numen, et in terris cernite adesse novum.
Caesar numen habet, radios a margine mundi
victores mittens, omnia iure domat.
Hic est ille, deum demissus numine terris,
longo expectatus tempore: Caesar adest.
Omnes, qui terras teneat ditione sub una,

[284] BORGIA, *Monarchia*, in BORGIA, *Ad Carolum caesarem opt. max. Monarchia*, vv. 297-300: «Qui, proprio qui tende la venerabile potenza del tuo destino; a questo fine ti chiamano i tuoi fati: che il capo reciso dell'Oriente, per opera tua, o portatore delle armi di Giove, torni a riacquisirlo e di nuovo impugni le armi» (traduzione mia).

qui domitet Turcos, Turcaicumque nefas.
Caesaris imperio populi parete volentes,
Caesaris imperium credite iussa Dei.
Per fortes si magna duces acta edidit absens,
quid, nam praesenti numine, Caesar aget?[285]

L'effetto è quello di una vera e propria teofania. Se nella *Monarchia* Carlo V era presentato come sovrano provvidenzialmente eletto, chiamato a reggere un impero universale alla luce di un disegno superiore, qui il registro si innalza ulteriormente: l'imperatore non è più soltanto destinatario della «cura Iovis», ma appare come un *numen* egli stesso, «demissus numine terris», figura attesa da lungo tempo, resa necessaria dal corso della storia. Il Borgia compie così un passo ulteriore nella costruzione dell'immagine ieratica del sovrano: la dimensione provvidenziale diventa incarnazione, epifania del divino nella storia.

Particolarmente significativo è il movimento retorico che struttura i primi sei versi: il poeta invita i «mortales» ad aprire gli occhi, ancora offuscati dalla «caligo», per riconoscere la presenza di un «novum numen» sulla terra. L'antitesi fra caligine e splendore (i «radios victores» emessi dal margine del mondo) accentua il carattere rivelazionale dell'apparizione, mentre l'insistenza sul tema della luce – tratto ricorrente nella rappresentazione borgiana di Carlo V dopo Pavia – colloca il sovrano in un ambito che travalica l'ordine politico e abbraccia quello cosmologico.

Nel cuore dell'epigramma si affaccia inoltre uno dei nuclei ideologici più forti dell'intera produzione borgiana post-Pavia: l'identificazione dell'imperatore come colui che «terras teneat ditione sub una» e, soprattutto, come colui che è destinato a «domitare Turcos, Turcaicumque nefas». È il motivo – già emerso nella *Monarchia* – del sovrano chiamato a compiere l'impresa orientale, a riconquistare l'oriente perduto, a riportare nel consesso cristiano ciò che l'avanzata ottomana minaccia. Qui, tuttavia,

[285] BORGIA, *De divina Caesaris potentia*, in BORGIA, *Ad Carolum caesarem opt. max. Monarchia*: «Aprite, mortali, gli occhi immersi nell'oscurità: riconoscete che una nuova divinità è presente sulla terra. Cesare ha natura divina: dal margine del mondo manda raggi vittoriosi e domina ogni cosa con diritto. Egli è colui che, inviato dal volere degli dèi sulla terra, era atteso da lungo tempo: Cesare è presente. È lui che terrà tutte le terre sotto un unico dominio, che sottometterà i Turchi e l'empietà dei Turchi. Popoli, obbedite di buon grado all'impero di Cesare, credete che il comando di Cesare sia ordinato da Dio. Se, assente, ha compiuto grandi imprese tramite valorosi condottieri, che cosa dunque farà Cesare, presente con la sua potenza divina?» (traduzione mia).

il tono non è più esortativo: è assertivo, profetico. Non si tratta di un auspicio, ma di una definizione identitaria dell'imperatore, parte essenziale della sua natura stessa di *numen*.

Altro elemento rilevante è il richiamo esplicito all'azione di «absens». Il Borgia sottolinea come Carlo V, pur lontano, abbia compiuto «per fortes duces» imprese grandiose; e conclude con una domanda retorica che rovescia la logica tradizionale dell'elogio politico: «quid nam, praesenti numine, Caesar aget?». Se l'imperatore, assente, ha già determinato una vittoria come Pavia, quale potenza potrà manifestarsi quando egli agirà in prima persona, accompagnato dal proprio *numen*? La domanda non attende risposta: essa stessa costituisce un suggello epigrafico alla grandezza quasi sovrumana dell'imperatore.

Nel complesso, *De divina Caesaris potentia* rappresenta la punta più alta della costruzione encomiastica di Carlo V all'interno della *Monarchia*: un ritratto che, pur collocato in un testo di consumo e prodotto nella rapidissima scia emotiva della vittoria pavese, assume una forma compiuta e orientata teologicamente. L'imperatore è presentato come portatore di un potere non solo universale ma anche sacrale, garante dell'ordine cristiano e strumento della volontà divina nella storia. In questo epigramma si coglie, forse più che altrove, la misura dell'effetto che la battaglia di Pavia esercita sull'immaginario borgiano, innalzando Carlo V a figura che trascende il tempo storico per iscriversi in un disegno provvidenziale che investe l'Europa e il mondo intero.

L'ultima attestazione relativa alla battaglia di Pavia che si incontra nella produzione borgiana è costituita da un epigramma indirizzato direttamente all'imperatore. Si tratta di un testo breve, ma estremamente denso, nel quale trovano compimento alcuni dei motivi già emersi tanto nelle *Historiae* quanto nei due libelli a stampa: l'insistenza sul ruolo della fortuna, la riflessione sulle responsabilità politiche del sovrano vittorioso e l'esortazione a tradurre il successo militare in una forma più stabile e condivisa di autorità. Il componimento recita:

Nil fortuna tibi fortunatissime Caesar
    Post captos reges plus dare larga poteste,
Terrarum absenti Dominam tibi tradidit urbem.
    In tua coniecit vincula pontificem.
Quandoquidem levis est dea: ne fallacibus alis

Fortuna effugiat: nunc opus arte tua est.
Nunc Dominam validis virtutum nectare vinclis
Est opus: humanas nunc meditare vices.
Ad se ut fixa trahant successu sidera laeto
Ut graviore homines fulmine praecipitent.
Vasta regi haud potis est socio sine robore navis:
Fluctibus in tantis o tibi iunge pares.
Pulchrius est inter socios excellere reges:
O quanto utilius splendidiusque foret,
Tot regnis totidem reges alere arma tementes:
Quam tot praefectos praeposuisse rudes.
Terrificos ponti casus superavit Iason:
Palladia vectus puppe per alta diu:
Quod secum heroas terraeque marisque peritos
Ducebat comites: inde secuta salus[286].

Il testo si apre con un gesto di riconoscimento nei confronti della straordinaria fortuna dell'imperatore, definito «fortunatissimus Caesar», cui la dea ha concesso ciò che nulla potrebbe ormai superare: «post captos reges» non resta che la consegna, quasi sacrale, della «urbs domina terrarum», ottenuta – dettaglio significativo – mentre l'imperatore si trova «absens». Il motivo dell'assenza, già rilevante nelle *Historiae*, riemerge dunque anche qui, e concorre a delineare ancora una volta l'immagine di un principe che, pur lontano, vede crescere il proprio potere per effetto di dinamiche che lo trascendono.

A questo riconoscimento iniziale segue però l'ammonimento: la fortuna, «levis dea», non è stabile, non garantisce continuità; occorre, pertanto, «arte tua» consolidare

[286] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 1903, c. 59r; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 2875, c. 18v: *Ad Caesarem*: «La fortuna, o felicissimo Cesare, non può più donarti nulla di più grande, dopo che hai già fatto prigionieri dei re. Assente, ti ha consegnato la signora delle terre, la città di Roma. Ha gettato nelle tue catene lo stesso pontefice. Poiché la dea è instabile, fa' che non ti sfugga via con le sue ali ingannevoli: ora occorre la tua abilità. Ora è necessario legare la Signora (Roma o la Fortuna) con i saldi vincoli delle virtù; ora rifletti sulla fragilità della sorte umana. Poiché le stelle traggono a sé chi è fermo nella buona sorte, ma abbattono con un fulmine più pesante chi è superbo. Una nave troppo grande non può reggersi senza forti compagni: o re, unisciti a pari tuoi in mezzo a flutti così immani. È più bello primeggiare tra re che siano tuoi alleati: oh, quanto più utile e più nobile sarebbe nutrire tanti re, ognuno timoroso delle tue armi, piuttosto che porre a capo delle province tanti rozzi governatori. Giasone superò i terribili pericoli del mare, navigando a lungo sulla nave protetta da Pallade (Minerva). Perché conduceva con sé eroi esperti della terra e del mare come compagni: da ciò venne la sua salvezza» (traduzione mia).

ciò che l'evento eccezionale della vittoria ha reso possibile. La contrapposizione tra la mobilità della fortuna e la solidità della *virtus* costituisce uno degli assi portanti dell'intero epigramma e traduce in forma sentenziosa un principio già enunciato, benché con maggiore ampiezza, nella *Monarchia*: il successo militare è un punto di partenza, non un punto di arrivo.

Ne deriva un invito preciso: «Nunc Dominam validis virtutum nectare vinclis est opus», ovvero legare la supremazia appena conquistata non alle contingenze favorevoli, ma alla rete delle virtù politiche e morali che sole possono rendere duraturo l'esercizio del potere. La riflessione prosegue con una considerazione di carattere cosmologico e morale: gli astri, tratti a favore del vincitore dal successo recente, possono rivolgersi in senso opposto e precipitare gli uomini nella rovina; la grandezza imperiale richiede dunque una vigilanza costante e la consapevolezza della precarietà intrinseca al potere stesso.

La seconda parte del componimento introduce un altro tema ricorrente nella produzione borgiana dedicata a Carlo V: la necessità di fondare la propria autorità sul sostegno dei «pares», sovrani alleati più che semplici funzionari o «praefecti rudes». L'immagine della nave in mezzo alla tempesta, che non può essere governata senza il contributo di un equipaggio solido, restituisce un'idea del potere imperiale come costruzione collettiva, non come dominio solitario; l'imperatore deve circondarsi di «reges arma tementes» (v. 15), di alleati timorosi non dell'imperatore, ma della responsabilità che il potere comporta.

L'esempio di Giasone, infine, funziona come *exemplum* etico: il condottiero degli Argonauti supera i pericoli del mare non per sola forza personale, ma perché accompagnato da eroi esperti della terra e del mare; allo stesso modo Carlo V è invitato a riconoscere l'utilità della cooperazione politica e della sapienza di chi lo circonda. La salvezza, «salus» (v. 20), deriva dalla capacità del principe di integrare forze diverse, non dalla sua solitudine.

In questo epigramma, la rappresentazione di Carlo V oscilla dunque tra l'esaltazione dell'*exploit* militare e la consapevolezza della sua intrinseca precarietà; l'imperatore è celebrato come uomo favorito dagli dei e dalla fortuna, ma al tempo stesso sollecitato a tradurre in forma stabile e condivisa il proprio dominio. La voce

del Borgia, come nei testi precedenti, si colloca in una posizione intermedia tra encomio e ammonimento: Carlo V è al centro di una stagione straordinaria, ma il suo compito non è soltanto beneficiare della fortuna ricevuta; è, piuttosto, quello di trasformarla in ordine politico, in governo razionale, in alleanze salde. La vittoria di Pavia è, ancora una volta, un inizio più che una fine.

Nel complesso dei testi dedicati al tale avvenimento, la rappresentazione di Carlo V restituita dal Borgia si configura come il risultato di una pluralità di registri e di livelli di elaborazione, condizionati tanto dalla natura dei singoli componimenti quanto dal loro grado di mediazione autoriale. Nelle *Historiae*, opera redatta in margine agli avvenimenti ma trasmessa da testimoni che ne attestano una revisione accurata e una sistemazione sostanzialmente definitiva, l'imperatore appare inserito in un orizzonte storiografico ampio, nel quale la vittoria di Pavia assume valore di svolta epocale: Carlo V è descritto quale «alumnus fortunae, supra fidem fortunatissimus», destinato «ad maiora et meliora», e la sua impresa viene accostata ai grandi *exempla* della classicità, dai trionfi di Cesare su Ariovisto a quelli di Alessandro su Dario, fino alla suggestione profetica di un nuovo Carlo Magno. Si tratta, in altri termini, di un'immagine già filtrata da una riflessione distesamente composita, che inserisce la figura dell'imperatore entro una cornice provvidenziale e quasi teleologica.

Diversa, per immediatezza e tensione espressiva, è la rappresentazione offerta dai due libelli di letteratura di consumo – la *Tragica elegia* e la *Monarchia* – composti e pubblicati nell'arco di pochi giorni dopo la battaglia. Qui Carlo V emerge con maggiore urgenza emotiva e con tonalità più accentuate: nella *Tragica elegia*, definito sovrano chiamato a governare da forze superiori ma insieme ammonito alla prudenza di fronte alla volubilità della fortuna, egli diventa il nodo simbolico di un dramma europeo che coinvolge Italia, Francia e l'intera cristianità; nella *Monarchia*, dove l'esaltazione dell'imperatore raggiunge talora i tratti dell'epifania politico-sacrale, Carlo V è presentato quale artefice della restaurazione dell'ordine, destinatario di moniti morali e al tempo stesso figura investita di una missione universale, culminante nell'annuncio di future imprese contro l'Oriente. Anche l'epigramma, pur nella sua concisione, ne conferma la duplice immagine: principe «fortunatissimo», nel pieno favore della sorte, ma invitato a consolidare con virtù ciò che la fortuna ha elargito con eccessiva rapidità.

Ne deriva un ritratto composito ma coerente, in cui la dimensione provvidenziale, l'enfasi encomiastica e l'ammonimento morale convivono senza contraddizione: da un lato l'imperatore è celebrato come sovrano scelto, elevato dalla fortuna e dalla volontà divina; dall'altro gli viene costantemente ricordato il dovere di governare con giustizia e misura, consapevole della fragilità dell'umana grandezza. Tale rappresentazione, variamente modulata a seconda dei generi e dei tempi di composizione, trova tuttavia un punto fermo nella percezione, da parte del Borgia, della battaglia di Pavia come momento decisivo nella storia politica italiana ed europea e come snodo attraverso il quale la figura di Carlo V si definisce in modo nuovo, assumendo un rilievo destinato a orientare l'intera narrazione degli eventi successivi.

Governare la vittoria: il Borgia e il problema della clemenza imperiale dopo la battaglia di Pavia

La cattura di Francesco I sul campo di Pavia, evento che colpì profondamente gli osservatori contemporanei, rappresentò uno degli esiti più sorprendenti e destabilizzanti dell'intera vicenda bellica. Trascinato fuori dallo scompiglio della battaglia e consegnato nelle mani degli imperiali, il re di Francia divenne improvvisamente – e per la prima volta nella storia della monarchia francese – un sovrano prigioniero. Tale circostanza, che ebbe immediata risonanza in tutta Europa, modificò radicalmente la percezione del conflitto: non si trattava più soltanto di una vittoria militare, per quanto straordinaria, ma di un rovesciamento improvviso dei rapporti di forza, capace di mettere in discussione l'equilibrio stesso dell'Occidente cristiano. In Italia, dove la guerra fra Francia e Impero era stata seguita con ansia crescente, la notizia si diffuse con rapidità e assunse subito il valore di una svolta epocale: il crollo del potere francese, la vulnerabilità delle corti italiane, l'incertezza circa le prossime mosse dell'imperatore costituirono temi immediatamente percepiti come cruciali[287].

Il Borgia registra tale evento con l'attenzione che riserva ai passaggi politici in cui il corso della storia sembra mutare direzione: la prigionia del re non è, nelle sue pagine, un mero dato di cronaca, ma il segno di una trasformazione più ampia, che investe tanto la sorte della Francia quanto la figura di Carlo V. La cattura di Francesco I introduce infatti una nuova configurazione del potere imperiale, conferendo al vincitore una posizione senza precedenti e determinando, al tempo stesso, un clima di attesa e inquietudine intorno agli sviluppi futuri. È in questo scenario, sospeso tra esultanza, timore e interrogativi irrisolti, che si colloca la rappresentazione borgiana dell'imperatore all'indomani di Pavia, profondamente segnata – come i testi successivi mostreranno – dalla consapevolezza dell'eccezionalità del momento e dalle implicazioni che esso comportava per la politica europea e italiana.

[287] Cfr. J. C. D'AMICO, *1525-1526. Da Pavia a Madrid: Francesco I prigioniero di Carlo V*, Edizioni Nuova Cultura, 2025; D. GARCÍA HERNÁN, *Francisco I en Madrid: perder la guerra, ganar la paz*, «Revista de historia militar», 69, 1 (2025), pp. 159-182.

La prigionia di Francesco I, immediata conseguenza della sconfitta di Pavia, offre quindi al Borgia l'occasione per formulare, nelle *Historiae*, una delle valutazioni più severe sull'operato di Carlo V. L'episodio, inserito nel libro dedicato alla campagna pavese, è trattato con particolare attenzione, non tanto per descriverne gli aspetti strettamente militari quanto per riflettere sul comportamento del vincitore nei confronti del re sconfitto. Il giudizio dell'umanista è netto e fondato su un confronto costante con i modelli dell'antichità:

> Soli quidem Romani Graecique qualem esse summum deceat principem cognovere rati esse longe pulchrius facere regem quam vincere regem.[288]

La sentenza, collocata in apertura della digressione, definisce immediatamente la prospettiva etica del discorso: l'imperatore, a differenza dei Romani e dei Greci – esempi supremi di magnanimità –, non avrebbe saputo cogliere la nobiltà superiore dell'atto di «fare un re» rispetto al semplice «vincere un re». In altri termini, secondo il Borgia, Carlo V avrebbe mostrato non la *clementia* che si addice a un sovrano vittorioso, ma una durezza che contraddice tanto la tradizione classica quanto il precetto umanistico della *humanitas principis*.

Il biasimo non si limita alla sfera morale: il Borgia ricorda come i principali consiglieri dell'imperatore – Charles de Lannoy e Mercurino Arborio di Gattinara – avessero suggerito a Carlo V di adottare un atteggiamento improntato a prudenza e magnanimità[289]. Il rifiuto di tali consigli viene presentato come un grave errore politico, potenzialmente dannoso non solo per l'imperatore ma per l'intera cristianità. L'umanista argomenta infatti che un trattamento più mite del re sconfitto avrebbe potuto trasformarlo in un prezioso alleato contro la minaccia ottomana, mentre l'eccessiva durezza finì per ottenere l'effetto opposto. Le sue parole a tal proposito sono eloquenti:

> non enim solum Turcarum Imperator in oculis (ut ita dicam) nostris regnum Pannoniae opulentissimum unquam evertisset, sed brevi tempore quicquid in Europa et Asia possidet Christo cessisset. Gallicus enim rex tam ingenti devinctus beneficio socia iunxisset arma atque

[288] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, c. 178v: «Solo i Romani e i Greci compresero quale debba essere la vera natura di un sovrano supremo, ritenendo che fosse molto più bello fare un re che vincerne uno» (traduzione mia). Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 226.
[289] Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 226.

> Asiam Africamque illius adiunxisset imperio et quem nunc invidia et odio cuncti fere mortales insectantur, eum pio amore publicisque votis numinis instar venerarentur, tanquam publicae felicitatis auctorem.[290]

L'argomentazione è costruita con la consueta ampiezza borgiana: la clemenza, non la durezza, avrebbe assicurato a Carlo V un alleato fedele, disposto a unire le proprie forze a quelle imperiali nella guerra comune contro Solimano il Magnifico; grazie alla gratitudine di Francesco I, la cristianità avrebbe potuto estendere il proprio dominio in Asia e in Africa, mentre l'imperatore avrebbe goduto di un prestigio assimilabile a quello di un «numinis instar». L'immagine ribalta radicalmente la rappresentazione trionfale di Carlo V subito dopo Pavia: ciò che nella *Monarchia* e nell'epigramma *De divina Caesaris potentia* appariva come una potenza quasi sacra, qui viene incrinato da un comportamento definito imprudente, miope e contrario al bene comune.

Nel complesso, la rappresentazione che il Borgia offre di Carlo V in questo episodio è fortemente problematizzata. L'imperatore non è più l'eroe provvidenziale, né l'«alumnus fortunae» destinato a reggere il mondo, ma un sovrano incapace – almeno in questa circostanza – di aderire ai principi della *virtus* antica e della ragione politica. La severità del giudizio deriva proprio dal fatto che Carlo V, pur favorito dagli eventi e dalla fortuna, non avrebbe saputo riconoscere il momento in cui la clemenza poteva trasformarsi in uno strumento decisivo di governo. La scelta di avvicinare, piuttosto che allontanare, il re di Francia dal sultano ottomano è presentata come il sintomo più evidente di un errore strategico che, per il Borgia, minaccia non solo la stabilità dell'impero, ma l'equilibrio dell'intera cristianità.

Accanto alla trattazione ampia e articolata offerta nelle *Historiae*, il Borgia torna sul tema della prigionia di Francesco I anche in un epigramma tramandato dal

[290] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, c. 178v: «Infatti non solo l'imperatore dei Turchi, quasi sotto i nostri stessi occhi, non avrebbe mai rovesciato il ricchissimo regno di Pannonia, ma in breve tempo tutto ciò che possiede in Europa e in Asia sarebbe passato a Cristo. Il re di Francia, infatti, legato da un così grande beneficio, avrebbe unito le sue armi come alleato e avrebbe aggiunto l'Asia e l'Africa al suo impero; e colui che ora quasi tutti i mortali perseguitano con invidia e odio, lo avrebbero allora venerato con affetto devoto e con voti pubblici come una divinità, quale autore della pubblica felicità» (traduzione mia). Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 227.

Barb. lat. 1903 (c. 109r), testo privo di titolo ma chiaramente riconducibile alla stessa temperie emotiva e politica. L'epigramma recita:

> Non est turpe tuo me vinci numine Caesar
> Vincere quem fuerat seu violare nefas.
> Nec tibi quem fortuna viros super exulit omnes
> Summitti quemquam dedecet, ecce tibi
> Advenio supplex: sua quem sors obruit atrox
> Fac illum pietas nunc tua summa levet[291]

La voce poetica, assunta in prima persona dal re sconfitto, costruisce un gesto di sottomissione che non ha nulla dell'adulazione artificiosa, ma si configura piuttosto come un espediente retorico volto a mettere in scena – con forte carica drammatica – l'asprezza della condizione francese dopo Pavia. Il tono è quello di un *supplex* che riconosce la superiorità del *numen* cesareo, ma la struttura del componimento mostra chiaramente che il centro della riflessione non è Francesco I, bensì Carlo V. Anche qui, come nelle *Historiae*, l'imperatore è presentato come figura investita da una fortuna straordinaria, «fortuna viros super exulit omnes», formula che estremizza il motivo già noto dell'*alumnus fortunae*; ma questa stessa fortuna, così traboccante da collocarlo «al di sopra degli uomini», impone all'imperatore un obbligo di comportamento che supera la dimensione strettamente politica e si colloca in un orizzonte etico: «Fac illum pietas nunc tua summa levet» (v.6).

L'invito alla *pietas* costituisce il nucleo tematico del testo. Il poeta, assumendo la voce del re sconfitto, la fa risuonare come monito all'indirizzo dell'imperatore: la vera grandezza non risiede nel dominio esercitato sulla fortuna o nel trofeo di un nemico abbattuto, ma nella capacità di mitigare con misericordia gli effetti della «sors atrox» (v. 5). Il richiamo alla *pietas* – categoria centrale della riflessione politica del Borgia ma non solo – riecheggia direttamente le critiche rivolte nelle *Historiae* al comportamento di Carlo V nei giorni successivi alla battaglia: la mancanza di moderazione, il rifiuto del consiglio prudente dei suoi ministri, la scelta di assecondare

[291] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 1903, c. 109r: *Senza titolo*: «Non è vergogna per me essere vinto dal tuo nume, o Cesare, da te, che sarebbe stato sacrilegio vincere o anche solo offendere. E a te, che la fortuna ha innalzato sopra tutti gli uomini, non disdice che qualcuno si sottometta: ecco, io vengo a te come supplice – colui che una sorte crudele ha abbattuto – fa' che ora la tua somma pietà lo sollevi» (traduzione mia).

una politica punitiva destinata ad allontanare irrevocabilmente il re di Francia e a favorire, paradossalmente, l'avvicinamento di quest'ultimo al sultano ottomano.

In questo senso, l'epigramma funziona come *pendant* lirico della narrazione storica: attraverso la finzione enunciativa della supplica, il Borgia ribadisce l'idea che la vera regalità si manifesta non nel «vincere regem», ma – come aveva già affermato nel passo delle *Historiae* – nel «facere regem». La magnanimità è presentata come virtù necessaria non solo al decoro personale del sovrano, ma alla stessa stabilità dell'ordine cristiano; e la richiesta che il re prigioniero sia 'sollevato' dalla *pietas* di Carlo V contiene un implicito ammonimento: il successo di Pavia, se non accompagnato dalla capacità di governare la vittoria, rischia di trasformarsi in un'occasione perduta.

Ne emerge così un'immagine di Carlo V coerente con quella ricostruita nei testi precedenti: un sovrano straordinariamente favorito dalla fortuna, collocato in una posizione quasi sovrumana, ma al tempo stesso fortemente esposto al giudizio morale dell'autore. L'epigramma, nella sua concisa densità, condensa l'ambivalenza profonda della rappresentazione borgiana e all'enfasi encomiastica si intreccia un richiamo pressante alla responsabilità, alla misura, alla consapevolezza della fragilità del potere. In conclusione, è in questa tensione, più che nella pura celebrazione, che si definisce il ritratto di Carlo V elaborato dal Borgia all'indomani della battaglia di Pavia.

La presenza imperiale come «iugum barbaricum»: l'immagine di Carlo V nell'Italia del 1526

La battaglia di Pavia aveva profondamente alterato gli equilibri politici della penisola e dell'intero scacchiere europeo, ma gli effetti della vittoria imperiale non determinarono un consolidamento duraturo del dominio asburgico in Italia. Al contrario, le modalità con cui Carlo V gestì la prigionia di Francesco I, la durezza esercitata nei confronti del sovrano sconfitto e, più in generale, la percezione sempre più diffusa dell'«insolentia Hispanorum», alimentarono in poco tempo un clima di diffidenza e ostilità nei confronti dell'imperatore. La liberazione del re di Francia nel 1526 e la sua immediata ritrattazione del trattato di Madrid offrirono ai nemici dell'impero un nuovo margine d'azione: intorno alla corte pontificia di Clemente VII, oscillante fino ad allora fra timore e prudenza, prese rapidamente forma una coalizione antimperiale che avrebbe assunto il nome di Lega di Cognac[292]. Francia, papato, Venezia, Firenze e la signoria degli Sforza si unirono nel tentativo di frenare l'espansione asburgica e di restituire all'Italia un margine di autonomia politica che pareva definitivamente compromesso dopo Pavia. È in questo nuovo clima di tensione e speranza che si colloca la successiva menzione di Carlo V nelle *Historiae*.

All'annuncio della formazione della Lega, il Borgia registra – con evidente simpatia – l'immediata reazione veneziana e l'occasione politica che ai suoi occhi si presentava all'Italia:

> Neque vero sine maxima causa metus ille hispanos premebat, nam Veneti libertatis Italicae defensores ilico audita regis clade ad Clementem pontificem et seriem calamitatis et insolentiam Hispanorum intolerabilem et occasionem liberandae Italiae divinitus oblatam scripserunt eum quantum valuere ad commune bonum adhortati ac simul omnes suas opes, vires, potentiam, studium pro salute publica obtulerunt [...] Plerique enim de Republicae optime sententies fortitudine armati stabant et negotium facile foelixque fore videntes principale caput axpectabant; deletis si quidem paucis iberis quorum plerique praeda onusti abierant, Italia iugo barbarico libera procul dubio remansisset; tum nos tantum feliciter ausos

[292] Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 228.

immortalis gloria felicitasque perpetua esset consecuta, si patriam, quam patrum culpa sub triplici servitutis iugo diu oppressam accepissemus, eam posteris liberam relinqueremus[293].

Il passo è di notevole rilievo, poiché mostra un mutamento significativo nella rappresentazione dell'imperatore. Se dopo Pavia questi appariva, nei testi più celebrativi, un «alumnus fortunae» destinato a un ruolo provvidenziale, qui il Borgia adotta un registro quasi opposto, insistendo sull'«insolentia Hispanorum» e sul carattere oppressivo del dominio imperiale. La definizione dei Veneziani quali «libertatis Italicae defensores» riflette un chiaro orientamento ideologico, che riconosce nella loro iniziativa la prima risposta organizzata alla minaccia rappresentata dalla presenza spagnola nei territori della penisola.

Particolarmente significativo è l'uso del lessico della schiavitù e della liberazione: l'Italia è descritta come gravata da un «iugum barbaricum», immagine che insiste sulla condizione di oppressione e sulla necessità di un riscatto. La posizione del Borgia non è solo descrittiva, ma assume toni apertamente normativi: «immortalis gloria» sarebbe spettata agli italiani se avessero saputo cogliere l'occasione «divinitus oblatam» e liberare la patria «sub triplici servitutis iugo». L'insistenza sulla responsabilità collettiva («nos feliciter ausos») crea un contrasto evidente con le posizioni espresse dopo Pavia, dove Carlo V appariva come garante della *salus orbis*.

Nel complesso, il passo segna l'avvio di una rappresentazione più critica dell'imperatore: Carlo V non è più il sovrano provvidenziale investito dalla fortuna, ma il capo di un potere percepito come arrogante, invasivo e soprattutto incompatibile con la libertà italiana. La Lega di Cognac diventa così, nella prospettiva borgiana, non soltanto una risposta politica al predominio asburgico, ma il primo vero tentativo – pur

[293] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, c. 168r-v: «E in verità non senza un motivo gravissimo quel timore opprimeva gli spagnoli. Infatti, i veneziani, difensori della libertà d'Italia, appena udita la notizia della disfatta del re, scrissero a papa Clemente esponendogli la serie delle sventure, l'insolenza intollerabile degli spagnoli e l'occasione, offerta da Dio stesso, di liberare l'Italia; lo esortarono con tutte le loro forze al bene comune e insieme offrirono per la salvezza pubblica tutte le loro ricchezze, le forze, il potere e la dedizione. Molti, infatti, animati dai migliori sentimenti verso la repubblica, si erano schierati armati di coraggio, e vedendo che l'impresa sarebbe stata facile e felice, attendevano solo un capo principale. Poiché, eliminati i pochi Iberi rimasti – la maggior parte dei quali se n'erano già andati carichi di bottino –, l'Italia sarebbe senza dubbio rimasta libera dal giogo barbarico. Allora noi, che avevamo osato tanto con felice ardimento, saremmo stati seguiti da gloria immortale e da felicità perpetua, se la patria, che per colpa dei padri avevamo ricevuto oppressa da un triplice giogo di servitù, l'avessimo lasciata libera ai posteri» (traduzione mia). Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 228.

destinato a fallire – di restituire dignità e autonomia a un'Italia che la vittoria di Pavia aveva posto in una condizione di subordinazione sempre più evidente.

All'interno della cornice della Lega di Cognac, il Borgia introduce una riflessione più diretta sul comportamento dei protagonisti italiani e, in particolare, su quello di Clemente VII, la cui condotta viene descritta come uno dei fattori che impedirono all'Italia di cogliere l'occasione – giudicata dall'autore unica e irripetibile – di liberarsi dal giogo straniero. La denuncia borgiana è netta: la responsabilità della crisi non ricade soltanto sull'aggressività ispano-imperiale, ma anche sulla fragilità politica delle élites italiane, incapaci di anteporre il bene comune ai propri vantaggi particolari.

È in questo quadro che si inserisce il severo giudizio sull'atteggiamento del pontefice nei confronti di Carlo V. Il passo delle *Historiae* è esplicito:

> At Clemens nimis circumspectus non modo tunc animum (ut debuit) pro communi libertate non arrexit, sed victori supplex adhaesit centumque millibus aureorum infidam emit pacem; sibi foedam auspicatus servitutem ac se malle lenta tabe quam acuta febri absumi praefatus. […] et, ut asserere vere possumus, talis nunquam conditio ab orbe fuit; ut terra olim omnium terrarum Princeps suis ipsius viribus, armis, animis, opibus, consiliisque sociis pro communi salute coniuratis a barbarorum servitute omnino eriperetur[294].

Il ritratto di Clemente VII è costruito su un lessico che non lascia spazio a sfumature: «nimis circumspectus», incapace di agire «pro communi libertate», pronto ad «adhaerere» supplice al vincitore e a «emet pacem» – una pace definita «infida». In questo contesto, Carlo V emerge come termine di confronto necessario, benché non oggetto diretto del biasimo: la scelta del pontefice, infatti, è descritta come una resa morale e politica di fronte al potere imperiale. La «pax infida» comprata a caro prezzo traduce, nell'immaginario borgiano, un cedimento all'autorità di Carlo V che

[294] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, c. 168v: «Ma Clemente, troppo cauto, non solo allora non ebbe (come avrebbe dovuto) il coraggio di levarsi in difesa della libertà comune, ma, supplice, si sottomise al vincitore e comprò a prezzo di centomila monete d'oro una pace infida; così accettando per sé una vergognosa schiavitù, e dichiarando di preferire di essere consumato da una lenta consunzione piuttosto che da una febbre acuta. […] E, come possiamo affermare con verità, mai esistette nel mondo una condizione simile: che la terra, un tempo sovrana di tutte le terre, fosse liberata del tutto dalla schiavitù dei barbari grazie alle proprie forze, alle proprie armi, al proprio coraggio, alle proprie ricchezze e ai consigli degli alleati congiurati per la salvezza comune» (traduzione mia). Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., pp. 230-231.

contraddice radicalmente il progetto collettivo di una liberazione italiana dalla dipendenza straniera.

La rappresentazione dell'imperatore, pur non formulata esplicitamente in chiave negativa, si colora qui di un'aura ingombrante: Carlo V appare come il polo gravitazionale cui i principi italiani finiscono per sottomettersi non per necessità strategica, ma per calcolo personale o timore. A differenza delle pagine dedicate alla battaglia di Pavia, nelle quali la figura dell'imperatore si caricava di significati provvidenziali e perfino sacri, la sezione relativa alla Lega di Cognac introduce una modulazione più cupa, nella quale Carlo V diviene – quasi per contrasto – il simbolo di una *servitus* che avrebbe potuto essere evitata. Ciò che viene implicitamente criticato non è la forza dell'imperatore, quanto l'incapacità degli italiani, e in primis del pontefice, di trasformare quella forza in un rapporto politico equilibrato e non servile.

L'elogio mancato dell'Italia, «terra olim omnium terrarum Princeps», rovesciato nel rimpianto di ciò che sarebbe potuto accadere, rafforza questa lettura: l'azione di Carlo V continua a essere registrata come decisiva nella ridefinizione degli assetti europei, ma il suo ruolo, in questo frangente, si intreccia con la percezione – tipicamente borgiana – di un'occasione perduta, con un'ombra che si proietta sulla capacità dell'imperatore di governare la propria vittoria in modo da non apparire strumento di una crescente «barbarorum servitus». Anche in questo caso, dunque, la figura imperiale è costruita non solo attraverso la sua azione, ma anche attraverso la reazione – o la mancata reazione – degli attori italiani, a conferma della natura profondamente 'relazionale' della rappresentazione borgiana del potere imperiale.

Nelle pagine delle *Historiae* dedicate alla Lega di Cognac, benché il fuoco polemico del Borgia sia rivolto in modo privilegiato al papa e alle potenze italiche, la figura di Carlo V continua a emergere in filigrana come presenza costante e, soprattutto, come causa strutturale della crisi che attraversa la penisola. Il sovrano non compare qui in forma diretta, né attraverso le formulazioni encomiastiche o ammonitrici viste a proposito della battaglia di Pavia; e tuttavia la sua immagine affiora con forza proprio nel momento in cui l'autore descrive gli effetti del dominio imperiale

sull'Italia. L'umanista, nel tracciare un bilancio delle responsabilità che hanno condotto alla situazione del 1526, afferma infatti:

> Iulius Pontifex, ut Gallos extruderet, stultius Hispanos Germanosque immaniores feras intrusit qui nos hodie […] miserius lacerant [295],

individuando in Giulio II l'origine remota di una scelta politica che ha aperto la penisola non già alla libertà desiderata, ma all'ingresso di «Hispani et Germani», «immaniores feras», che «nos hodie miserius lacerant». La violenza dell'immagine, costruita nella più rigorosa tradizione della *invectiva* politica umanistica, non è unicamente un atto d'accusa nei confronti del pontefice guerriero: essa serve a definire, per contrasto, l'anomalia del dominio di Carlo V, presentato come erede e culmine di quella presenza straniera che, entrata per arginare l'espansione francese, è divenuta fattore di oppressione sistematica.

A ciò si aggiunge un secondo elemento, ricorrente nelle pagine dedicate alla Lega di Cognac: il Borgia insiste sulla sproporzione dei possessi imperiali, percepiti come una minaccia strutturale all'equilibrio europeo e, in particolare, all'autonomia italica. Pur non riportando qui il testo latino per esteso, la sua denuncia dell'ingiusta *abnormitas* dei domini di Carlo V si colloca nella linea di un giudizio già formulato dopo Pavia: l'imperatore è sì prediletto dalla fortuna, ma tale concentrazione di potere – tanto territoriale quanto militare – risulta per natura instabile e potenzialmente distruttiva. La figura di Carlo V assume così un profilo diverso da quello celebrato nella *Monarchia*: non più il sovrano provvidenziale destinato a restaurare l'ordine, bensì il punto di convergenza di un potere eccessivo, capace di generare squilibrio e *servitus*.

In questo snodo del racconto, il Borgia non ha bisogno di ricorrere a complesse costruzioni mitiche o genealogiche: l'immagine dell'imperatore si riflette, con evidenza immediata, nella condizione stessa dell'Italia, lacerata da presenze straniere e priva della capacità di opporsi. La rappresentazione di Carlo V che ne deriva è dunque polarizzata: egli è protagonista in negativo non per azioni specifiche compiute

[295] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, c. 169r: «Il pontefice Giulio [II], per scacciare i francesi, con maggiore stoltezza introdusse gli spagnoli e i tedeschi, fiere ancora più selvagge, che oggi ci dilaniano in modo ancora più miserabile» (traduzione mia). Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 231.

nel momento della Lega di Cognac, ma per il peso oggettivo del suo potere e per gli effetti che esso produce nella vita politica italiana. Se nelle pagine dedicate alla battaglia di Pavia il sovrano appariva come *alumnus fortunae*, posto al centro di un disegno superiore, qui la sua figura diventa il simbolo tangibile di una dominazione percepita come ingiusta, sproporzionata e profondamente dannosa per la libertà dei popoli italici.

Il Sacco di Roma del 1527 nella rappresentazione borgiana: responsabilità italiane e assenza dell'imperatore

Il Sacco di Roma del 1527 rappresenta, nel percorso narrativo delle *Historiae*, il punto di massima crisi generato dalla lunga catena di 'errori' politici seguita alla battaglia di Pavia e, più immediatamente, al fallimento della Lega di Cognac. Dopo l'adesione – esitante, contraddittoria e infine inefficace – di Clemente VII alla coalizione antimperiale, l'Italia si trovò rapidamente esposta alle conseguenze della reazione asburgica: l'esercito imperiale, già difficile da governare per indisciplina, debolezze logistiche e mancanza di soldo, iniziò a muoversi in modo sempre più irregolare, sospinto da esigenze materiali e dalla pressione crescente dei propri comandanti. La morte del duca di Borbone davanti alle mura di Roma tolse alle truppe l'ultimo freno e lasciò la città in balia di un esercito composito e stremato. In questo quadro, il Sacco non fu solo il risultato di un'azione militare, ma l'esito estremo di un processo politico degenerato, nel quale le esitazioni pontificie, le rivalità italiane e la forza ormai incontrollabile dell'impero concorsero a produrre – quantomeno nella percezione dei contemporanei – la più grave devastazione subita da Roma dall'età tardoantica[296].

Il Borgia dedica all'evento un'ampia e dolorosa sezione delle *Historiae*[297], nella quale la sua voce si fa più partecipe e coinvolta che in qualunque altro punto della narrazione. La descrizione del disastro è condotta con un'intensità che supera il semplice registro cronachistico e affonda nella dimensione del trauma collettivo. È lo stesso autore a dichiarare, in una delle pagine più note del libro:

---

[296] Cfr. A. CHASTEL, *Il sacco di Roma*, Torino, Einaudi, 1983. Sulla sua rappresentazione letteraria e sulle interpretazioni date all'evento mi limito a segnalare: I. SHERER, *A bloody carnival? Charles V's soldiers and the sack of Rome in 1527*, «Renaissance studies», 34 (2020), pp. 784-802; S. FROMMEL, J. DELAPLANCHE, C. CASTELLETTI, *1527. Il sacco di Roma*, Roma, 2020; J. GOETHALS, *Spectators of the Sack: Rhetorical 'Particularity' and Graphic Violence in Luigi Guicciardini's Historia del sacco di Roma*, «Italian studies», 68 (2013), pp. 175-201; V. GONZÁLEZ MARTÍN, *Miradas femeninas del "Sacco di Roma" de 1527*, in *Las huellas del pasado en la cultura italiana contemporánea: le tracce del passato nella cultura italiana contemporanea*, 2013, pp. 175-186; DE NICHILO, *«Hic finis pontificatus fuit»*, cit., pp. 221-231: 222 e bibliografia ivi riportata.

[297] Cfr. DE NICHILO, *«Hic finis pontificatus fuit»*, cit., pp. 221-231 che riferisce in modo molto puntuale sulla rappresentazione del Sacco di Roma fatta dal Borgia.

> […] spiritus torpet lingua haesitat manus contremescit verba desunt, tanta est inenarrabilis novi et inauditi excidii vastitas ipsa fama vero minor est [298],

L'accumulo delle immagini – il torpore dello spirito, la voce paralizzata, la mano che trema – mostra in modo eloquente la difficoltà dell'umanista a riferire quanto accaduto: la devastazione è definita «novi et inauditi excidii vastitas», superiore persino a quella percepita nella trasmissione della fama. L'assenza di confronti possibili con il passato non è un semplice artificio retorico: il Borgia, dopo aver ricordato altrove i saccheggi dei Visigoti del 410[299] e la caduta di Costantinopoli nel 1453, suggerisce che l'orrore del 1527 li superi entrambi per brutalità e vastità della rovina.

E tuttavia – coerentemente con la logica interpretativa adottata nelle sezioni dedicate alla Lega di Cognac – la responsabilità ultima del disastro non viene imputata direttamente a Carlo V. L'imperatore, anzi, è singolarmente assente dal racconto del Sacco: non compare tra i protagonisti dell'azione né come istigatore né come figura tacitamente complice. Il silenzio del Borgia è significativo, tanto più se confrontato con le testimonianze coeve che attribuivano a Carlo V un ruolo più o meno indiretto nell'accaduto[300]. Nelle *Historiae*, invece, la colpa principale ricade su Clemente VII, il cui atteggiamento esitante, calcolatore e infine imprudente avrebbe creato le condizioni per la catastrofe. L'umanista non manca di ricordare – con amara puntualità – che, prima della tragedia, l'imperatore si era mostrato disposto alla conciliazione:

> summissius de agens, plenamque Romanae Ecclesiae obedientiam pollicens [301].

Il contrasto fra l'atteggiamento rispettoso di Carlo V e l'irresolutezza del pontefice assume qui un valore interpretativo decisivo: il Sacco appare come il risultato di una catena di scelte sbagliate da parte italiana, più che come la conseguenza

---

[298] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, c. 211v: «[…] Il respiro si blocca, la lingua esita, la mano trema, le parole mancano: così grande è l'inenarrabile devastazione di questa nuova e inaudita rovina. In verità, persino la fama ne è inferiore alla realtà» (traduzione mia). Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 232 e DE NICHILO, «*Hic finis pontificatus fuit*», cit., p. 229.

[299] A questo stesso avvenimento fa riferimento Guicciardini. Cfr. *Storia d'Italia*, XVIII 8 (ed. a cura di S. Seidel Menchi, Torino, Einaudi, 1971, pp. 1857-1858). Cfr. DE NICHILO, «*Hic finis pontificatus fuit*», cit., p. 228.

[300] Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 234.

[301] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, c. 134v: «Comportandosi con maggiore sottomissione e promettendo piena obbedienza alla Chiesa romana» (traduzione mia). Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 234.

di una deliberata violenza imperiale. Anche la brutalità delle truppe imperiali, descritte con accenti di indignazione e sgomento, non viene imputata a un disegno politico dell'imperatore, ma al caos interno all'esercito e alla deriva incontrollabile di uomini affamati, insolventi e privi di comando.

Ne scaturisce una rappresentazione di Carlo V che, pur lontana dagli accenti encomiastici della stagione pavese, non scivola mai nell'invettiva personale: l'imperatore è una presenza sullo sfondo, non il protagonista morale della rovina; la sua immagine è filtrata attraverso le responsabilità italiane e, in particolare, attraverso quella del pontefice, che appare agli occhi del Borgia come il vero artefice, per omissione e imprudenza, della tragedia del 1527. Solo in apparenza attenuato, questo giudizio definisce in realtà un ulteriore snodo nella costruzione borgiana dell'immagine imperiale: Carlo V non è più il sovrano provvidenziale né il dominatore arrogante della Lega di Cognac, ma una figura la cui azione – o non azione – si intreccia con la fragilità delle istituzioni italiane, rivelando come la crisi della penisola sia, prima ancora che colpa dell'imperatore, il frutto di una responsabilità interna irrisolta e devastante.

Il fallimento dell'ideale imperiale: Carlo V di fronte all'assedio di Firenze

L'assedio di Firenze del 1529-1530 costituisce, nel percorso narrativo delle *Historiae*, l'ultimo grande snodo della crisi italiana apertasi con la battaglia di Pavia e aggravata, negli anni successivi, dal fallimento della Lega di Cognac e dal traumatico Sacco di Roma. All'indomani del 1527, infatti, la penisola appariva ormai lacerata da contrasti interni e priva di una guida politica capace di opporsi alla pressione congiunta dell'impero e della restaurata influenza pontificia. La fuga dei Medici da Firenze nel 1527 e il ritorno della repubblica avevano creato una delle poche aree di resistenza italiana alla crescente ingerenza esterna; ma la riconciliazione improvvisa fra Clemente VII e Carlo V, sancita nel 1529 dagli accordi di Barcellona e Bologna, trasformò la città in uno degli obiettivi politici e militari prioritari dei due poteri sovrani. L'assedio che ne seguì – lungo, feroce, destinato a concludersi con la caduta della repubblica e il definitivo ritorno dei Medici – rappresentò, agli occhi dei contemporanei, l'ennesimo segno della fragilità dell'Italia e del prevalere di interessi dinastici e imperiali su qualunque prospettiva di difesa comune[302].

È in questo clima che si colloca il duro giudizio del Borgia, il quale interpreta l'assedio come l'ennesima occasione mancata e, soprattutto, come il frutto di una scelta politica miope e moralmente inaccettabile da parte tanto del papa quanto dell'imperatore. L'umanista formula la sua critica in una delle pagine più severe dell'intera opera, in cui il disappunto personale si intreccia alla denuncia politica:

> Utinam Pontifex et Caesar suas vires suasque opes oe tempore adversus christiani nominis hostem convertissent; nempe illum in fuga trepida delere potuissent […] Quis credat Clementem Pontificem non dum tot tantisque bellorum cladibus domitum ad sanitatem rediisse? Nec dum a bellis prorsus abhorrivisse? Sed eum qui pacem omnibus optatissimam procurare debuit, id quod recte post Caesaris in Italiam adventum cunctae fere Europae praestiterat, ultro Florentiae patriae suae bellum atrocissimum intulisse? Et illud in primis a Caesare obnixe flagitasse ut Mediceam familiam extorrem in tyrannidem pristinam per Caesaris potentiam sibi reponere liceret [...]. Haec tum Caesar et Pontifex Bononiae acri studio

[302] Cfr. A. MONTI, *L'assedio di Firenze (1529-1530). Politica, diplomazia e conflitto durante le guerre d'Italia*, Pisa University Press, 2015; N. S. BAKER, *When Christ Was King in Florence: Religious Language and Political Paralysis during the Siege of Florence, 1529-30*, in *Languages of power in Italy (1300-1600)*, 2017, pp. 215-228.

> agitabant rebus suis haud publicae studentes utilitati nec in mentem veniebat illius temporis cum tentum belli in manibus esset quanto in discrimine res christianas versaretur […]. Adde facinus illiberale, sordidum et publicano ne dicam pontifice dignum; postquam de Caesaris in urbem adventu desperatum est, vilis iam Romae annona esse coeperat. Bonus, aunt, pastor gregi suo consulens omnia coemit frumenta; mox suam in potestatem redacta quadruplo miseris civibus longo fessis bello et exitio confectis reclamante frustra populo vendidit[303].

Il passo evidenzia con straordinaria nettezza la delusione del Borgia nei confronti di Carlo V. Se nelle pagine dedicate a Pavia l'imperatore appariva come «alumnus fortunae» e talora come figura provvidenziale, nell'episodio fiorentino la sua immagine si capovolge: Carlo V diventa il sovrano che, pur avendo nelle mani le sorti della cristianità minacciata dai Turchi, sceglie di impiegare le proprie forze contro «legittimi cittadini italici», assecondando il disegno dinastico di Clemente VII e sacrificando l'interesse comune alla stabilità dei suoi rapporti con il pontefice. L'alleanza fra i due, definita dall'autore come un patto orientato «rebus suis haud publicae studentes utilitati», appare come il simbolo più evidente della degradazione politica dell'Italia: un imperatore che, invece di raccogliere l'Europa contro l'«hostis christianissimi nominis», si lascia coinvolgere in un conflitto interno; un papa che, accecato dal desiderio di restaurare la potenza medicea, spinge l'imperatore a un intervento militare contro la propria stessa patria.

Il Borgia non risparmia al pontefice accuse personali – emblematico il racconto della speculazione sul prezzo del grano – ma ciò che risulta emblematico è soprattutto

[303] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 2621, cc. 248r-249r: «Ah, se solo il pontefice e l'imperatore avessero allora rivolto le loro forze e le loro ricchezze contro il nemico del nome cristiano! Certo, avrebbero potuto distruggerlo mentre fuggiva in preda al terrore. […] Chi potrebbe credere che papa Clemente, non ancora reso saggio da tante e così grandi sconfitte di guerra, non fosse tornato alla ragione? Che non avesse ancora abbandonato del tutto le guerre? E che proprio lui, che avrebbe dovuto procurare la pace tanto desiderata da tutti – quella che quasi tutta l'Europa, giustamente, aveva ottenuto dopo l'arrivo di Cesare in Italia – avesse invece volontariamente portato una guerra atroce contro Firenze, sua patria? E, soprattutto, che avesse insistito con Cesare per ottenere che gli fosse concesso di restaurare, grazie alla potenza imperiale, la famiglia Medici – allora esiliata – nella sua antica tirannide? [...] Questo, allora, Cesare e il Pontefice discutevano con grande zelo a Bologna, badando ai propri interessi e non al bene pubblico; e non veniva loro in mente, in quel tempo in cui la guerra era ancora sospesa ma imminente, in quale pericolo versassero gli affari cristiani […]. A ciò si aggiunga un'azione indegna, sordida e degna – per non dire di un pontefice – di un pubblicano: quando ormai si era perso ogni speranza dell'arrivo di Cesare in città, il prezzo del grano a Roma aveva cominciato a scendere. Il "buon pastore", dicono, preoccupato del suo gregge, comprò tutto il frumento; poi, avendolo posto sotto il proprio controllo, lo rivendette al quadruplo ai poveri cittadini, stremati da una lunga guerra e dalla rovina, mentre il popolo protestava invano» (traduzione mia). Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., pp. 235-236.

l'ombra che tali comportamenti proiettano sulla figura di Carlo V. L'imperatore, pur non ritratto con la violenza polemica riservata a Clemente VII, è tuttavia posto in una luce profondamente negativa: egli appare come il complice necessario di un disegno ingiusto, incapace di riconoscere la gravità del momento storico e di orientare le proprie scelte verso la difesa della cristianità minacciata. L'immagine che ne deriva è quella di un sovrano lontano dalla *pietas* e dalla *magnanimitas* invocate altrove dal Borgia, un principe che, cedendo a interessi politici contingenti, tradisce la funzione universale che la vittoria di Pavia sembrava avergli assegnato.

Nel quadro complessivo delle *Historiae*, l'assedio di Firenze rappresenta dunque un punto ulteriore nella progressiva trasformazione della rappresentazione borgiana di Carlo V: non più il trionfatore provvidenziale, non solo il capo di un potere eccessivo e opprimente, ma un sovrano incapace – in un momento decisivo – di porsi come garante della *salus* cristiana e della libertà italiana, preferendo al bene comune la logica angusta dell'alleanza politica e del vantaggio personale.

Carlo V a Bologna: una lettura disincantata

L'incoronazione imperiale di Carlo V a Bologna nel febbraio del 1530[304], celebrata come il culmine solenne del suo potere e come il suggello formale della restaurata *auctoritas* imperiale in Italia, segna nelle *Historiae* un nuovo punto di frizione fra la retorica trionfalistica degli eventi e lo sguardo sempre più disincantato del Borgia. L'umanista registra l'episodio non come il coronamento glorioso di un'epoca, ma come l'ennesima conferma della distanza crescente fra il ruolo universale che l'imperatore avrebbe potuto assumere dopo Pavia e la realtà delle sue scelte politiche. L'atmosfera è segnata da una percezione di disinganno: l'incoronazione giunge infatti al termine di anni segnati dalla devastazione della penisola, dal Sacco di Roma, dalla repressione della repubblica fiorentina e dall'incapacità – imputata tanto a Clemente VII quanto allo stesso imperatore – di volgere le forze della cristianità contro il pericolo turco. In tale quadro, l'atto bolognese non appare come un momento di gloria condivisa, ma come un rito che si svolge su uno sfondo di crisi morale e politica, cui l'autore guarda con dichiarata amarezza.

È in questo spirito che si colloca il passo delle *Historiae*, nel quale il Borgia rinuncia esplicitamente a descrivere la fastosa cerimonia dell'incoronazione, delegandone la narrazione ad altri:

> Quo modo et quo Caesar fuerit sacratus, quo cultu ornatus quali vectus equo per urbem Bononiam triumphum egerit, qua eloquentia indolem suam orbi commendarit, quantum numismatis in vulgus sparseit, quae nomina purpuratorum quis orbem manu, quis auratum

[304] Cfr. *Carlo V a Bologna. Cronache e documenti dell'incoronazione (1530)*, a cura di R. RIGHI, Bologna, Costa Editore, 2000; B. SCHIMMELPFENNIG, *The two coronations of Charles V at Bologna, 1530*, in *Court festivals of the European Renaissance*, 2002, pp. 137-152. L'evento è stato studiato anche in merito alla rappresentazione dei suoi protagonisti. Per indicazioni più ampie rimando alla sezione bibliografica. Qui mi limito a citare: S. RAMBALDI, *L'uso di simboli del potere imperiale romano a Bologna da Giovanni II Bentivoglio a Carlo V*, in *El imperio y las Hispanias de Trajano a Carlos V*, 2014, pp. 271-286; M. FALLICA, *Clemente VII nuovo Mosè a Bologna*, «De Medio Aevo», 12 (2023), pp. 343-356.

ensem gestaverit describant alii, qui in luctuosa tragaedia plaudere et eversa republica laetari possunt[305].

Il rifiuto di assumere il registro celebrativo tradizionale è qui programmatico. L'elenco dei dettagli cerimoniali – il culto, l'ornamento, il corteo, il cavallo del trionfatore, l'eloquenza del discorso, la munificenza del dono monetale – è presentato non per essere descritto, ma per essere escluso dalla narrazione. L'umanista, infatti, dichiara di non poter, «in tanta luctuosa tragoedia», plaudere a un evento che ai suoi occhi coincide non con il trionfo dell'impero, ma con la «eversa respublica», ossia con la rovina ormai compiuta dell'Italia. La cerimonia bolognese è così implicitamente contrapposta alle tragedie che l'hanno preceduta: il Sacco di Roma, l'assedio di Firenze, la continua sofferenza delle popolazioni italiche. Alla magnificenza imperiale si sovrappone, nella valutazione borgiana, la memoria delle responsabilità politiche che hanno condotto alla devastazione della penisola.

Dal punto di vista della rappresentazione di Carlo V, questo passo segna uno dei momenti più bassi della stima dell'autore nei confronti del sovrano. Non vi è traccia della figura provvidenziale della *Monarchia*, né dell'«alumnus fortunae» celebrato nel libro sulla battaglia di Pavia: l'imperatore appare, per via indiretta, come colui il cui trionfo coincide con la sconfitta morale e politica dell'Italia. L'amarezza del Borgia non dipende dalla solennità dell'atto in sé, ma dall'incongruenza fra la gloria personale dell'imperatore e la crisi profonda della cristianità che egli, secondo l'autore, avrebbe avuto il dovere di sanare. L'incoronazione, anziché rappresentare il compimento di una missione universale, diventa così il simbolo di un potere incapace di esercitarsi secondo la misura e la *pietas* invocate negli anni precedenti.

In tal modo, nelle pagine dedicate al 1530, la figura di Carlo V si cristallizza come ultimo termine di una parabola discendente: da sovrano chiamato, dopo Pavia, a restaurare l'ordine del mondo, egli appare ora come principe insensibile al «discrimen

[305] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 2621, c. 249v: «In qual modo e con quali cerimonie Cesare sia stato consacrato, con quali ornamenti adornato, su quale cavallo abbia sfilato in trionfo per la città di Bologna, con quale eloquenza abbia fatto conoscere al mondo la propria indole, quanto denaro abbia distribuito al popolo, quali siano stati i nomi dei porporati, chi abbia portato il globo in mano e chi la spada d'oro – lo descrivano altri, quelli che possono applaudire a una tragedia funesta e gioire mentre la repubblica è rovesciata» (traduzione mia). Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 237.

rerum christianarum» e disposto a celebrare la propria grandezza mentre la penisola, e in particolare Roma e Firenze, porta ancora le cicatrici delle sue scelte politiche. È in questa tensione fra splendore pubblico e rovina collettiva che si colloca l'interpretazione borgiana dell'incoronazione bolognese, ultima tappa di una rappresentazione dell'imperatore sempre più segnata dalla disillusione.

*I «tres soles» del 1531 e la duplice lettura borgiana dell'*imperium

L'episodio dei prodigi celesti del 1531 costituisce, nelle *Historiae* e nella produzione poetica coeva del Borgia, un inatteso mutamento di tono nella rappresentazione dell'imperatore. Dopo gli anni segnati dalla devastazione dell'Italia, dal fallimento della Lega di Cognac, dal Sacco di Roma e dalla repressione della repubblica fiorentina, l'atteggiamento dell'umanista nei confronti di Carlo V si era progressivamente inclinato verso un giudizio critico e disincantato. E tuttavia, nell'agosto del 1531, un evento straordinario – l'apparizione di tre soli nei cieli dell'Italia meridionale[306] – offre al Borgia l'occasione per una nuova riflessione sul significato provvidenziale del potere imperiale[307]. Il fenomeno, percepito come segno celeste di eccezionale portata, riattiva nel suo immaginario una dimensione simbolica e cosmologica già incontrata negli anni immediatamente successivi a Pavia, ma ormai quasi spenta nelle pagine dedicate agli avvenimenti successivi.

Nell'immediatezza dell'evento, l'umanista compone l'epigramma *Ad Ca. V Caesarem Tergemini Solis interpretatio*, che presenta così:

Cum puer Augustus magnam remearet ad urbem,
    Tres vidit soles aemula Roma poli.
Roma futura suo sub Caesare maior et orbis
    Tris partes sceptro mox domitura suo.
Tunc etiam, humana terras sub imagine lustrans,
    Tergeminum ostendit numen in orbe Deus.
Sic modo Troia stupens vidit tris appula soles.
    Quam felix omen maxime Caesar habes!
Troia tuas aquilas italum transmisit in orbem,
    Nunc tua Troia aquilis dat nova signa sacris.
Vicisti Europam. Vinces Asiamque potentem
    Et Libyam et quicquid Phoebus uterque videt.

[306] Sul fenomeno naturale e sulle letture a questo date cfr. R. W. SCHELLER, *Dazzle my eyes ...: the parhelion in art and history*, in *Studies Anne S. Korteweg*, 2007, p. 337-354. In merito all'evento specifico e alla narrazione fatta dal Borgia si segnala la relazione a convegno in corso di stampa di A. M. AMORUSO intitolata *Sogni celesti e prodigi naturali negli epigrammi di Girolamo Borgia dedicati a Carlo V*.
[307] Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 238.

Te duce terra deum colet omnis barbara Christum.

Pro te qui coepit vincere victor erit[308].

Il componimento si radica in una logica di parallelo storico-sacrale: come Roma, ai tempi dell'infanzia di Augusto, aveva visto comparire tre soli prefigurando un impero capace di dominare le «orbis / tres partes» (vv. 3-4), così ora la «Troia appula» (v. 7) – l'Italia meridionale – contempla un identico prodigio. La struttura del componimento associa dunque Augusto e Carlo V in una linea di continuità provvidenziale, facendo della visione celeste la conferma di un destino imperiale già inscritto nell'ordine cosmico.

Il lessico è esplicito: Carlo V è il «tergeminum numen» (v. 6), la manifestazione triplice di una potenza che Dio stesso mostra «sub humana imagine» (v. 5); la sua figura non è solo quella del sovrano universale, ma quella del *numen* tanto atteso, preannunciato dai cieli come strumento di un disegno divino volto alla restaurazione dell'unità cristiana. L'associazione tra prodigio celeste e missione universale si traduce in una profezia politica: dopo aver vinto in Europa – «vicisti Europam» (v. 11) scrive il Borgia – l'imperatore conquisterà l'Asia, la Libia e «quicquid Phoebus uterque videt» (v. 13), cioè tutto ciò che è compreso nel corso del sole. L'ultimo distico sintetizza la dimensione escatologica del componimento: sotto il suo comando «terra omnis barbara Christum colet» (v. 13), tutte le terre barbare venereranno Cristo; Carlo V diviene così il campione della diffusione della fede e il compimento storico della missione evangelizzatrice dell'impero cristiano.

Il contrasto con le pagine delle *Historiae* dedicate agli anni immediatamente precedenti è netto. L'imperatore, che nella narrazione del Sacco di Roma e dell'assedio di Firenze era apparso come complice, talora inerte, talora miope, di scelte politiche

[308] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 2875, c. 17r: *Ad Ca. V Caesarem Tergemini Solis interpretatio*: «Quando il giovane Augusto faceva ritorno alla grande città, Roma, rivale del cielo, vide tre soli nel firmamento. Roma, destinata a diventare più grande sotto il suo Cesare, e a sottomettere al suo scettro le tre parti del mondo. Allora anche Dio, visitando la terra in forma umana, mostrò nel cielo la sua triplice divinità. Così un tempo Troia, stupefatta, vide tre soli in Puglia: che felice presagio, o grandissimo Cesare, tu possiedi! Troia trasmise le tue aquile nel mondo italico, ora la tua Troia dà nuovi segni sacri alle aquile. Hai vinto l'Europa, vincerai l'Asia potente, e la Libia, e tutto ciò che entrambi i soli (oriente e occidente) vedono. Sotto la tua guida, tutta la terra barbarica adorerà Cristo, dio degli dei; e per te, colui che ha iniziato a vincere, continuerà vittorioso» (traduzione mia). Il componimento è riportato anche in O. NICCOLI, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, cit., pp. 238-239.

dannose per la cristianità, torna qui a essere celebrato come figura provvidenziale, investita da Dio di un compito universale. Non si tratta tuttavia di un ritorno ingenuo all'encomio pavese: il tono dell'epigramma, pur oscillando verso l'esaltazione, è segnato da una consapevolezza più matura del ruolo storico di Carlo V. Il sovrano non è più soltanto l'«alumnus fortunae» sostenuto da un favore irripetibile degli eventi, ma l'attore di una missione sovrannaturale che si sviluppa al di là delle contingenze politiche della penisola.

Il prodigio celeste funge così da dispositivo retorico capace di sospendere, seppure temporaneamente, il giudizio critico maturato negli anni precedenti, restituendo alla figura dell'imperatore una dimensione di necessità cosmica e teologica. In Carlo V si riaccende – almeno nell'immaginazione poetica dell'umanista – la possibilità di un rinnovamento universale, di una restaurazione dell'ordine cristiano che la storia recente aveva oscurato. La rappresentazione borgiana, lungi dall'essere lineare o univoca, rivela qui la sua natura profonda: un alternarsi di attese e delusioni, di speranza e disincanto, in cui il potere imperiale è letto non solo nella sua realtà politica, ma nella sua capacità – o incapacità – di incarnare un destino più alto.

La ripresa della narrazione delle *Historiae*, interrotta dopo l'incoronazione bolognese del 1530, offre al Borgia l'occasione di tornare sul prodigio celeste dei tre soli apparsi a Troia il 12 agosto 1531. A differenza dell'epigramma composto nell'immediata percezione dell'evento – dove l'umanista, come si è visto, aveva letto nel fenomeno un segno favorevole alla futura espansione imperiale e alla missione quasi escatologica di Carlo V – il registro adottato nella storiografia appare più misurato e privo di quella carica profetica che caratterizzava la composizione poetica. Il Borgia si limita infatti a registrare il fatto con precisione quasi cronachistica:

> Apud Troiam dauniorum pridie idus Augusti tres soles populo admirante apparverunt medius – aunt – palladus et obscurus, laterales vero posteaquam per sex qui horam emicuerunt, paulatim evanuere. Medio sensim in pistinum fulgorem redeunte, supra quoque ipsos soles iris lunari forma collucens pependit[309]

[309] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 2621, c. 260r: «Presso Troia dei dauni, il giorno prima delle idi di agosto, apparvero tre soli, mentre il popolo guardava con meraviglia: quello di mezzo – dicono – era pallido e offuscato, mentre i due laterali, dopo aver brillato per circa sei ore,

L'attenzione al dato fenomenico – la durata dell'apparizione, il diverso fulgore dei soli, l'ulteriore presenza di un'iride «lunari forma» – mostra come la scrittura delle *Historiae*, più vincolata all'*ethos* della veridicità e alla compostezza del genere, rinunci deliberatamente a inserire il prodigio in un quadro predittivo riferito alla figura di Carlo V. Ciò non significa, però, che l'evento sia registrato come semplice curiosità naturale: il Borgia aggiunge infatti, a commento della visione, una riflessione che, pur non esplicitando alcun riferimento diretto all'imperatore, lascia emergere una lettura teologicamente orientata:

> Non omnes periimus felices qui recte pietatem colunt quique in adversis dubiisque rebus ad auxlium divinum confugiunt, novum miraculum superioribus adscribamus [310].

La formulazione è prudente ma chiara: il prodigio non annuncia un destino politico specifico – come nell'epigramma – bensì costituisce un segno divino rivolto ai pii e ai devoti, un richiamo alla perseveranza nella fede nelle «adversae et dubiae res». La distanza rispetto alla lettura fortemente encomiastica dell'epigramma è evidente: nella poesia Carlo V era l'interprete necessario del miracolo, il destinatario del segno celeste, il «novum numen» chiamato a dominare Europa, Asia e Africa; nelle *Historiae*, invece, la figura dell'imperatore si ritrae sullo sfondo, non evocata e non implicata direttamente nella semantica del prodigio.

Questo scarto rivela un tratto caratteristico della rappresentazione borgiana degli anni successivi al 1530: il progressivo raffreddamento dello sguardo su Carlo V, ormai lontano da quell'aura provvidenziale che aveva accompagnato la stagione pavese e persino i testi poetici del 1531. Se nel genere encomiastico l'umanista poteva ancora proiettare sul sovrano le proprie speranze – una missione universale, l'unificazione del mondo cristiano, la difesa contro i Turchi – nella scrittura storica, più legata alla responsabilità del giudizio e alla memoria degli errori recenti, il Borgia evita ogni lettura che possa apparire complicità o entusiasmo. Il prodigio, dunque, non

---

svanirono a poco a poco. Quando il sole di mezzo tornò gradualmente al suo splendore abituale, sopra quei soli si librò anche un arcobaleno che risplendeva in forma di luna» (traduzione mia). Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 237.

[310] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 2621, c. 260r: «Non siamo tutti perduti, fortunati noi che pratichiamo rettamente la pietà e che, nelle avversità e nelle situazioni incerte, ricorriamo all'aiuto divino: attribuiamo questo nuovo prodigio a quelli (miracoli) che l'hanno preceduto» (traduzione mia). Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 237.

riguarda più Carlo V come individuo investito da un destino speciale, ma la comunità cristiana nel suo complesso: un segno di salvezza possibile, non un'investitura imperiale. In questo scarto tra epigramma e storiografia si misura, forse più chiaramente che altrove, la distanza tra l'attesa del 1531 e la disillusione che attraversa le *Historiae* negli anni della loro ripresa.

Carlo V di fronte alla minaccia ottomana (1532)

L'invasione dell'Austria e dell'Ungheria da parte dei Turchi nel 1532[311] costituisce, nel percorso narrativo delle *Historiae*, uno dei momenti in cui la rappresentazione borgiana di Carlo V conosce una temporanea risalita, dopo gli anni segnati dalle critiche relative alla Lega di Cognac, al Sacco di Roma e all'assedio di Firenze. L'avanzata ottomana, guidata da Solimano il Magnifico, scuote profondamente l'Europa cristiana: la memoria del fallito assedio di Vienna del 1529 è ancora viva e la prospettiva di un nuovo attacco nel cuore del continente genera un clima di allarme diffuso. In questo scenario, il ruolo dell'imperatore riacquista, agli occhi del Borgia, quella dimensione di responsabilità universale che la storia recente sembrava aver incrinato. Il pericolo turco obbliga Carlo V a rivolgersi non a interessi dinastici, né a operazioni militari interne alla penisola italiana, ma alla difesa della cristianità nel suo insieme: è in questo cambio di prospettiva che l'umanista ritrova un'immagine più positiva e coerente con l'ideale imperiale maturato all'indomani di Pavia.

La pagina delle *Historiae* dedicata all'avvenimento ha un tono insolitamente concorde, quasi corale, nel celebrare la capacità dell'imperatore di richiamare alla causa comune i principi, le città e persino quelle forze – come i luterani – la cui fedeltà all'impero era stata spesso posta in discussione. Il passo si apre con l'assemblea dei principi tedeschi e dei rappresentanti delle città libere, convocata da Carlo V affinché ciascuno contribuisca alla difesa contro il nemico:

> Cum, aunt, omnes Germaniae principes liberarumque civitatum legati convenissent, Carolus Caesar eximia usus oratione ab omnibus auxilia poposcit ut unusquisque pro suis fortunis ac facultatibus aut equites aut pedites aut pecuniam confestim conferret [...] felicissimum pulcherrimumque praefatus belli finem aut se adverso proelio vitam sempiternam pro Christi nomine summa fide et spe pugnando cum suis adepturum aut se immortalem gloriam et domum Dei sanctam una consecuturum.

[311] Cfr. F. SZAKÁLY, *L'espansione turca in Europa centrale dagli inizi alla fine del secolo XVI*, in *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, Milano Franco Angeli, 1998, pp. 133-151; VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 246.

La forza dell'orazione imperiale, che promette o il martirio cristiano o la gloria eterna, è costruita con un'intensità che richiama il registro epico-religioso delle pagine pavesi. Carlo V si presenta non come un sovrano impegnato a difendere i propri domini, ma come il capo militare della cristianità, disposto a rischiare la vita per la fede. Il Borgia insiste su questo tono quasi sacrale, che suscita una risposta immediata e unanime:

> Hac oratione habita, adeo cunctos ad communem salutem tuendam inflammavit ut certatim et proceres et legati non solum opes per quam libentissimo officio sed sua etiam filiorumque corpora tam sanctae tam piae tam necessariae expeditioni offerrent

Il lessico della «communis salus», dell'impresa «sancta et pia», del dono dei corpi oltre che delle ricchezze, mostra con chiarezza come il Borgia legga in questo momento un recupero dell'ideale imperiale autentico, quello che unisce i popoli cristiani di fronte al nemico esterno. Il passo culmina in un dettaglio di grande significato politico e simbolico:

> Itaque omnes Germaniae populi indignati velut intra Germaniae viscera bellum turcarum venturum concordissimis animis praeter omnium opinionem arma expedierunt; quin ipsi de quorum fide dubitabatur, Lutherani nominis complura bellatorum millia celeriter scripsere et in aciem in Pannoniae fines eduxere [...][312]

Il consenso dei «populi Germaniae», la rapidità della mobilitazione e persino la partecipazione dei luterani – qui non accusati ma anzi presentati come difensori della patria contro il nemico turco – restituiscono un'immagine dell'imperatore come fulcro dell'unità europea. È significativo che, proprio laddove la minaccia esterna mette alla

[312] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 2621, cc. 262v-263r: «Quando – dicono – si furono riuniti tutti i principi della Germania e gli ambasciatori delle città libere, l'imperatore Carlo [V] tenne un discorso straordinario, chiedendo a tutti aiuti, affinché ciascuno, secondo le proprie ricchezze e possibilità, fornisse subito cavalieri, fanti o denaro. [...] Egli dichiarò di aspettarsi la più felice e splendida conclusione della guerra, oppure, se la sorte gli fosse stata avversa in battaglia, di ottenere insieme ai suoi compagni, combattendo con somma fede e speranza per il nome di Cristo, la vita eterna; oppure di conseguire al tempo stesso gloria immortale e la santa casa di Dio. Tenuto questo discorso, infiammò a tal punto tutti nel desiderio di difendere la salvezza comune che, gareggiando fra loro, tanto i principi quanto i legati offrirono non solo le loro ricchezze con la più grande prontezza, ma anche i loro corpi e quelli dei figli per un'impresa così santa, pia e necessaria. [...] Così, tutti i popoli di Germania, indignati all'idea che la guerra dei Turchi potesse giungere fin dentro le viscere della Germania, prepararono le armi con concordia d'animo, contro ogni aspettativa. Anzi, perfino coloro di cui si dubitava della fedeltà – i cosiddetti "Luterani" – arruolarono rapidamente molte migliaia di soldati e li condussero in battaglia fino ai confini della Pannonia [Ungheria]. [...]». Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 248.

prova le capacità del sovrano, il Borgia recuperi nei confronti di Carlo V un tono di approvazione quasi inedito rispetto alle vicende italiane degli anni precedenti.

In questo frangente, l'imperatore non è il principe esitante o mal consigliato che aveva abbandonato l'Italia alle discordie della Lega di Cognac, né il sovrano che aveva contribuito alla rovina di Firenze: è il comandante necessario, il punto di convergenza degli sforzi cristiani, l'unico in grado di organizzare una resistenza efficace contro il pericolo ottomano. La rappresentazione borgiana, pur senza ricadere negli accenti provvidenzialistici della *Monarchia* o degli epigrammi pavesi, recupera così un'immagine alta di Carlo V, quasi a suggerire che il sovrano ritrovi la propria misura storica solo quando opera su un orizzonte davvero universale. In tal modo, l'episodio del 1532 si configura come uno dei pochi momenti, nella seconda parte delle *Historiae*, in cui l'imperatore torna a incarnare – almeno temporaneamente – quell'ideale di guida cristiana che l'umanista non aveva mai del tutto accantonato.

Il ritorno del modello provvidenziale: Carlo V nella produzione borgiana del 1535

L'ampio racconto che il Borgia dedica alla presa di Tunisi nel 1535[313] rappresenta uno dei momenti di maggiore coesione e intensità della sua riflessione sul ruolo storico di Carlo V. Dopo anni segnati da tensioni politiche, errori strategici e crisi italiane – dalla Lega di Cognac al Sacco di Roma, fino all'assedio di Firenze – l'impresa africana appare nelle *Historiae* come una svolta, un momento in cui la potenza imperiale sembra finalmente indirizzarsi verso il fine altissimo che l'autore, sin dai giorni di Pavia, riteneva proprio del sovrano cristiano: la difesa della cristianità e la riconquista dell'equilibrio mediterraneo contro la minaccia ottomana e corsara. È dunque con tono partecipe e ammirato che il Borgia ricostruisce la spedizione contro il Barbarossa, sottolineando la capacità dell'imperatore di mobilitare l'intero impero, di sanare dissidi interni e di richiamare, sotto un'unica finalità religiosa e politica, «omnes Germaniae populi». La lettera dedicatoria del XVI libro dà voce alla percezione di un nuovo corso della storia, segnato dalla collaborazione ritrovata tra papa e imperatore e dalla consapevolezza che quella spedizione, più ancora che un successo militare, inaugurava un'epoca[314].

L'enfasi storiografica trova un corrispettivo diretto nella produzione poetica coeva, come dimostra l'epigramma *De punica Caesaris victoria*, che il Borgia concepisce come sigillo ideologico dell'impresa:

> Ecquis nunc Asiam dubitet quin vincere Caesar,
> qui potuit forti Punica regna manu?
> Expectatus adest iam longo tempore Caesar:
> hic est promissus vocibus ille deum,
> omnes qui terras teneat ditione sub una,
> qui dormitet Turcas et genus omne ferum.

[313] Cfr. R. GUTIÉRREZ CRUZ, *La logística de una gran operación de desembarco. Túnez 1535*, «Revista de historia militar», 69, 2 (2025), pp. 95-128. Sull'impianto ideologico dietro questa operazione militare rimando alla sezione della bibliografia limitandomi qui a segnalare: V. BELTRAN PEPIÓ, *De Túnez a Cartago: propaganda política y tradiciones poéticas en la época del emperador*, «Boletín de la Real Academia Española», 97, 315 (2017), pp. 45-114

[314] Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., pp. 244-259.

Caesaris imperio populi parete volentes:

Caesaris imperium, credite, iussa Dei.[315],

Il componimento insiste, con forza quasi oracolare, sulla dimensione provvidenziale del sovrano: Carlo V è «hic […] promissus vocibus ille deum» (v. 4), il sovrano atteso, destinato a riunire le terre «sub una ditione» (v. 5) e a sottomettere i Turchi. La vittoria africana non è solo un successo militare, ma il primo passo verso la realizzazione di un impero universale, espressione diretta dei «iussa Dei» (v. 8). Si tratta di una rappresentazione che supera, in intensità teologica, persino l'enfasi della *Monarchia*: l'imperatore non è soltanto il custode dell'ordine cristiano, ma il garante della sua espansione, colui che la storia e il cielo hanno predisposto per il compimento di un ciclo iniziato nell'età degli imperi antichi.

Questa prospettiva trova conferma anche nel racconto delle *Historiae*, dove il Borgia inserisce un episodio significativo, carico di simbologia crociata e di richiami agli *exempla* antichi:

> Statim Caesar adytum peculiare suum ingressus Christi simulacrum auro gemmisque ac divina specie venerabile extulit […]: «En – inquit – fortissimi commilitones, dux noster maximus hunc rite sequamur, huic obtemperemus, ego quidem signifer primus ero, Carthagine faxo rursus et in patria totoque oriente auspiciis meis resurgat, hac dextera in possessionem amissi orbis eum ipso iuvante reponam[316]

L'immagine dell'imperatore che solleva il simulacro di Cristo e lo offre all'esercito come guida assoluta trasfigura l'azione militare in missione sacra. Il riferimento esplicito alla «possessionem amissi orbis» colloca Carlo V nel ruolo del restauratore dell'ordine perduto, del sovrano chiamato a riprendere il controllo

[315] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 1903, c. 122v; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 2875, c. 17r: *De punica Caesaris victoria*: «Chi ora dubiterebbe che Cesare conquisterà l'Asia, lui che con mano forte poté domare i regni punici? È giunto, atteso da lungo tempo, Cesare: egli è colui promesso dalle voci degli dei, colui che terrà tutte le terre sotto un solo dominio, che farà dormire i Turchi e ogni stirpe selvaggia. Popoli, obbedite volenterosi al comando di Cesare: l'impero di Cesare – credetelo – è il volere di Dio» (traduzione mia).

[316] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, cc. 225v-226r: «Subito Cesare, entrato nel suo santuario privato, trasse fuori l'immagine di Cristo, venerabile per l'oro, le gemme e l'aspetto divino, e disse: "Ecco, o valorosissimi commilitoni, seguiamo come si deve il nostro sommo comandante, obbediamo a lui; io stesso sarò il primo a portare il suo vessillo. Farò in modo che Cartagine risorga di nuovo, e con essa la patria e tutto l'Oriente sotto i miei auspici; con questa destra, con il suo stesso aiuto, rimetterò lui in possesso del mondo perduto"» (traduzione mia). Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 249.

spirituale e politico dell'oriente cristiano. L'eco crociata è evidente: non solo perché la spedizione contro Tunisi riecheggia le antiche campagne contro l'Islam, ma perché il Borgia insiste sulla sacralità del gesto imperiale, che unisce autorità politica e mandato divino.

Il culmine simbolico di questa lettura si trova, infine, nel passo delle *Historiae* in cui l'impresa africana è paragonata alla più illustre delle vittorie romane:

> […] nec pulchrius nec iucundius nec magnificentius Dii a caelo homines a terris viderint. Quid enim laetius, quid salutarius, quid mirabilius spectare nostri poterant oculi, quam Scipionis Africani simulacrum atque expeditionem aetate nostra renovari et in conspectu exhiberi?[317],

Il parallelismo Carlo V-Scipione l'Africano[318], che il Borgia formula in una delle sue pagine più solenni, sancisce la piena adesione dell'impresa tunisina al repertorio epico e storiografico dell'antichità. L'imperatore appare come continuatore diretto della tradizione romana, restauratore di una gloria che sembrava irripetibile: la vittoria sull'Africa diventa così, al tempo stesso, memoria e profezia, ricordo di un passato risorto e promessa di un futuro imperiale ancora da compiersi.

Nel complesso, nei testi dedicati al 1535 la rappresentazione di Carlo V conosce una nuova, sorprendente espansione: l'imperatore, dopo essere stato celebrato, criticato e ridefinito nei momenti più drammatici dell'Italia, torna a incarnare un ruolo provvidenziale, non più legato alla contingenza della politica europea ma inscritto in un disegno sovrastorico. La presa di Tunisi segna per il Borgia non solo una vittoria militare, ma il riemergere – dopo anni di crisi – di un modello di sovranità che unisce Roma, la cristianità e la storia universale in un'unica traiettoria guidata da Carlo V.

La produzione borgiana dedicata alla spedizione di Tunisi non si esaurisce nell'ampio libro delle *Historiae*, negli epigrammi e nei componimenti sparsi, ma comprende anche un'opera di letteratura 'di consumo', l'*Africana Caesaris victoria*,

---

[317] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, c. 224v: «[…] Né gli dèi dal cielo né gli uomini dalla terra videro mai qualcosa di più bello, di più lieto o di più magnifico. Infatti, che cosa avrebbero potuto contemplare i nostri occhi di più gioioso, di più salutare, di più meraviglioso, che non fosse il rinnovarsi ai nostri tempi, e davanti ai nostri occhi, dell'immagine e della spedizione di Scipione l'Africano?» (traduzione mia). Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 250.

[318] Cfr. M. A. VISCEGLIA, *Il viaggio cerimoniale di Carlo V dopo Tunisi*, cit., pp. 133-134.

data alle stampe nel 1535, a ridosso della notizia della vittoria imperiale. Si tratta di una *plaquette* agile, costruita secondo i canoni della poesia encomiastica di occasione e destinata a una circolazione rapida, modellata sulla funzione celebrativa propria dei testi composti 'a caldo' per accompagnare l'entusiasmo politico del momento. L'opera non costituisce – è bene precisarlo – l'ultima testimonianza di questo genere dedicata dal Borgia all'imperatore, ma rappresenta uno dei tasselli più significativi della sua produzione di consumo relativa alla figura di Carlo V, poiché testimonia la riattivazione, dopo anni segnati da crisi e disillusioni, di un registro celebrativo.

La struttura del libello è articolata in una serie di odi indirizzate a vari personaggi coinvolti o interessati alla spedizione africana: tra i destinatari figurano il viceré di Napoli Pedro de Toledo[319], Alfonso d'Avalos[320], Giulia Gonzaga[321] e papa Paolo III[322]. In questo mosaico encomiastico trovano posto anche due componimenti rivolti direttamente all'imperatore – *De inclyta Caroli V Caesaris transmarina expeditione*[323] e *Ad pios omnes ab africanam Caroli V Caesaris victoria clarissimam merito gratulandum esse*[324] – nei quali la rappresentazione di Carlo V raggiunge una delle sue punte più alte. Qui l'imperatore appare come sovrano trionfante, protagonista di un'impresa che segna non solo la restaurazione dell'ordine mediterraneo, ma l'avvio di una nuova stagione politica: Carlo V è raffigurato come colui che, vittorioso in Africa, si prepara a rivolgere le sue armi verso l'Asia, compiendo quella missione universale che l'umanista aveva più volte evocato sin dagli anni pavesi. All'interno di questa cornice, il recupero della dimensione provvidenziale e cosmica del potere imperiale – già riemersa nell'epigramma e nelle *Historiae* dedicate a Tunisi – trova, nell'*Africana Caesaris victoria*, una formulazione stilisticamente più diretta e immediata, coerente con la natura stessa del genere e con l'urgenza celebrativa che ne sostiene l'ispirazione.

---

[319] BORGIA, *Hieronymi Borgii ode de laudibus illustrissimi domini Petri Toleti praesidis Regni Neapolis*, in ID., *Africana*, s.l., 1535?.
[320] BORGIA, *Ad Phoebum de laudibus Illustrissimi Alfonsi Avali Vasti Marchionis Ducis armipotentis*, in ID., *Africana*, s.l., 1535?.
[321] BORGIA, *Ad illustrissimam Iuliam Gonsagam*, in ID., *Africana*, s.l., 1535?.
[322] BORGIA, *Ad Paulum III, Pontificem Optimum Maximum*, in ID., *Africana*, s.l., 1535?.
[323] BORGIA, *De inclyta Caroli V Caesaris transmarina expeditione*, in ID., *Africana*, s.l., 1535?.
[324] BORGIA, *Ad pios omnes ab africanam Caroli V Caesaris victoria clarissimam merito gratulandum esse,* in ID., *Africana*, s.l., 1535?.

La rappresentazione che il Borgia offre di Carlo V in occasione della presa di Tunisi costituisce uno dei momenti più complessi e al tempo stesso rivelatori dell'intera costruzione imperiale che attraversa la sua produzione. Nei diversi testi dedicati all'impresa – dalle pagine delle *Historiae* agli epigrammi, fino all'*Africana Caesaris victoria* – emerge infatti una stratificazione che riflette, in modo diretto, la pluralità dei tempi di scrittura e delle finalità dei singoli generi. Nei componimenti più immediati e 'di occasione', l'imperatore torna a essere il sovrano provvidenziale: trionfante, guida universale della cristianità, figura chiamata non solo a ristabilire l'ordine nel Mediterraneo ma a proiettare la propria missione verso l'Asia e l'intero mondo. È questa l'immagine del «promissus vocibus deum», del vincitore destinato a domare i popoli feri e a ricondurre il mondo sotto l'unità della fede. Nelle *Historiae*, redatte con maggiore distanza storica e con l'obbligo del giudizio politico, il tono si fa invece più misurato ma non meno esaltante: Carlo V vi appare come il restauratore dell'i*mperium christianum*, colui che, in Africa, riattiva la memoria crociata e rinnova, quasi in forma visibile, la spedizione di Scipione l'Africano. La sua autorità è descritta come capace di mobilitare l'intera Germania, di pacificare fazioni ostili, di presentarsi come segno tangibile di una nuova stagione della storia cristiana. L'*Africana Caesaris victoria*, infine, con la sua struttura tipicamente encomiastica, ne amplifica i tratti trionfali, presentando un imperatore già proiettato verso nuove conquiste e acclamato come garante di una vittoria che trascende il solo teatro africano. Nel complesso, la presa di Tunisi permette al Borgia di ricomporre, almeno temporaneamente, le contraddizioni maturate negli anni precedenti: Carlo V non è più – come nella stagione successiva a Pavia – il sovrano manchevole, incapace di governare la propria fortuna, ma il principe che sembra finalmente assolvere alla missione universale che il poeta gli aveva attribuito fin dagli inizi. La pluralità dei testi, e soprattutto dei tempi della loro elaborazione, mostra così come la figura dell'imperatore venga continuamente reinterpretata alla luce degli eventi: oscillante tra entusiasmo e disillusione, ma sempre al centro di una riflessione più ampia sul destino della cristianità e sul ruolo che il potere imperiale è chiamato a svolgere nella storia.

Il soggiorno napoletano del 1536: tra trionfo imperiale e tensioni interne

L'arrivo di Carlo V a Napoli nel 1536[325], al termine della spedizione tunisina e nel quadro della successiva traversata della penisola, rappresentò per gli osservatori italiani un momento di eccezionale visibilità politica del sovrano. La permanenza di tre mesi in città – la più lunga fra quelle italiane – offrì al Borgia l'occasione per misurare il prestigio imperiale in un contesto ormai mutato rispetto agli anni della Lega di Cognac e del Sacco di Roma: il trionfo africano aveva restituito all'imperatore un'aura di vittoria e di legittimità che lo stesso umanista, negli scritti precedenti, aveva a lungo messo in discussione. È in questo clima che si colloca l'epigramma *Neapolis Caesarem victorem invitat*, nel quale l'autore mette in scena la voce accogliente di una città che, evocando gli *exempla* romani, invita il sovrano a trovare ristoro dalle fatiche della guerra:

Romani, rerum domini, sata Marte propago,
    defuncti duro munere militiae,
hanc urbem legere tuam, sibi cuncta ferentem
    commoda, quam patrio praeposuere solo.
Quin hanc praelatam victi regionibus orbis,
    ut mortem fugerent, incoluere senes.
Post exanhelatos terraeque marisque labores,
    ille, a quo imperium grandeque nomen habes,
condidit hic pulchram specioso in litore villam,
    Pausilypumque apte nomen habere dedit:
quod pausam longi sub amoeno colle doloris
    et senio vires sensit adesse novas.
Omnibus aeger eris terris, incommoda, Caesar,
    multa ferens: alibi plurima terra negat.
At si Parthenopen te fida voce vocantem
    advenies, sola haec Caesare digna dabit.

[325] Cfr. HERNANDO SÁNCHEZ, *El virrey Pedro de Toledo y la entrada de Carlos V en Nápoles*, «Investigaciones históricas: Época moderna y contemporánea», 7 (1987), pp. 7-16; T. MEGALE, *«Sic per te superis gens inimica ruat». L'ingresso trionfale di Carlo V a Napoli (1535)*, in *Carlo V. Napoli e il Mediterraneo,* Società italiana di Storia patria, 2001, pp. 587-610.

Hoc te mutatum placido mirabere caelo:
hic homini dices vincere fata datum.[326]

Il tono è qui volutamente disteso: Napoli diventa spazio di quiete e rinascita, luogo in cui persino il fato sembra volgere al bene del sovrano. È una rappresentazione che, pur non toccando direttamente la dimensione politica, rilegge la figura di Carlo V attraverso un registro affettuoso e quasi domestico, come se l'imperatore, reduce dall'impresa africana, potesse ritrovare nella città partenopea un riflesso della maiestà romana e insieme la pausa necessaria prima delle nuove responsabilità.

A questa prospettiva si affianca quella, più esplicitamente celebrativa e mitico-politica, del libello *Africanus Caroli V Caesaris Romae imperatoris invicti triumphus* (1536). Si tratta di un dialogo in esametri tra Mercurio e la città di Roma, costruito secondo il motivo della *direptio Urbis*: Roma, personificata, si lamenta delle antiche ferite e interroga il dio sul futuro dell'impero. Mercurio risponde indicando in Carlo V il difensore della cristianità e – insieme a papa Paolo III – il restauratore dell'antica grandezza romana. In questo testo il Borgia insiste sul nesso tra vittoria africana e rinnovato splendore dell'orbe cristiano: Carlo V vi appare come principe *invictus*, capace di riportare Roma alla dignità perduta e di unire di nuovo le forze spirituali e politiche della *Christianitas*. La rappresentazione, pur essendo modellata sul registro tipico della letteratura 'di occasione', è coerente con il clima di entusiasmo che aveva accompagnato la vittoria sul Barbarossa e con l'immaginario imperiale riattivato dalla spedizione tunisina.

È però nelle *Historiae* che emerge la lettura più complessa e problematica del soggiorno napoletano. Il Borgia, pur registrando l'ammirazione dell'imperatore per la città – «urbis amoenissimae pulcherrimaeque deliciis summopere delectatus» –

[326] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 1903, c. 44r: *Neapolis Caesarem victorem invitat*: «O Romani, padroni del mondo, stirpe nata da Marte, che avete compiuto il duro compito della milizia, scelgono questa città come loro, essa che porta con sé ogni vantaggio, e la preferiscono alla loro patria. Anzi, vinti i regni del mondo, anche i vecchi, per fuggire la morte, amarono abitare in questa città. Dopo le fatiche esauste della terra e del mare, colui dal quale tu hai l'impero e il grande nome qui costruì una splendida villa sul bel lido, e le diede, con ragione, il nome di Pausilypum, perché, sotto il suo ameno colle, sentì che cessava il lungo dolore e che, nella vecchiaia, gli tornavano nuove forze. In tutte le terre sarai, Cesare, malato, portando con te molti disagi; altrove la terra nega quasi tutto. Ma se verrai a Parthenope [Napoli], che ti chiama con voce fedele, solo questa città ti darà ciò che è degno di Cesare. Ti stupirai di trovarti mutato sotto questo cielo sereno: qui dirai che all'uomo è concesso vincere il destino» (traduzione mia).

affianca all'elogio una severa censura nei suoi confronti. Carlo V, pur consapevole delle difficoltà economiche di una popolazione «perpetuis tot bellorum sumptibus exhaustam», impone a Napoli e al Regno un tributo ingentissimo, gravando ulteriormente terre già stremate:

> Postremo quanquam urbis amoenissimae pulcherrimaeque deliciis summopere delectatus Neapolim omnibus aliis quas viderit urbibus [Carlo V] praeituit et ipsam perpetuis tot bellorum sumptibus exhaustam, caeterasques regni urbes et populos inopia intoleranda laborantes non ignorabat. Tamen conventu peracto summam pecuniae incredibilem, post innumerabilia collata supra XXX annos beneficia dona tributa ad sumptus bellli punici resarciendos imperavit, decies centena aureum millia populis, quinquies certena regulis intra quinquennium persolvenda. Infortunatos o nimium agricolas perpetuis laboribus natos et iniuriis assuetos quorum ex sudoribus falce ligone et aratro tam ingens auri pondus et apum solertium et inertium fucorum sit oritorum, itaque dum rem bene gestam gratulamur nostros in labores graviter collapsam summo cum dolore sentimus! Nondum quadriginta ac tres anni sunt cum Galli duce Carolo viii Italiam invasere cum nullae antea barbarae nationes arma contra nos citra ducentissimum annum tulissent at vero postea tot bella et proxima quaeque duriora orta sunt ut divina potius misericordia quam nostra virtute spiritum ducamus[327].

Il passo mostra un Borgia profondamente turbato dall'imposizione fiscale, che percepisce come tradimento morale nei confronti di una popolazione fedele e ospitale. L'umanista collega la sofferenza napoletana alla lunga serie di calamità che aveva investito l'Italia dal 1494 in poi, suggerendo che, nonostante la gloria militare dell'imperatore, la penisola continui a pagare un prezzo altissimo alle guerre che dilaniano l'Europa cristiana. L'amarezza della chiusa – «divina potius misericordia quam nostra virtute spiritum ducamus» – sottolinea quanto, anche nel momento del

[327] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, cc. 238v-239r: «Infine, sebbene [Carlo V], pur dilettandosi grandemente delle delizie di quella città dolcissima e bellissima, anteponesse Napoli a tutte le altre città che avesse mai visto, e pur sapesse bene che essa stessa, sfinita dalle continue spese di tante guerre, e le altre città e popoli del regno, erano oppressi da un'indigenza insopportabile, tuttavia, concluso l'assemblea, impose una somma di denaro incredibile, dopo gli innumerevoli benefici, doni e tributi già raccolti in più di trent'anni, per rimediare alle spese della guerra punica: dieci volte centomila ducati d'oro dai popoli, e cinque volte centomila dai principi, da versarsi entro un quinquennio. O troppo infelici agricoltori, nati per fatiche perpetue e abituati alle ingiustizie! Dai vostri sudori, con la falce, la zappa e l'aratro, si trae un peso tanto grande d'oro, per il vantaggio delle api industriose e dei fuchi oziosi! Così, mentre ci rallegriamo per l'esito favorevole dell'impresa, con grande dolore sentiamo che le nostre fatiche sono miseramente rovinate. Non sono ancora passati quarantatré anni da quando i Francesi, con il loro duca Carlo VIII, invasero l'Italia – mentre per più di duecento anni nessuna popolazione barbara aveva portato le armi contro di noi – ma da allora sono scoppiate tante guerre, e sempre più dure l'una dell'altra, che si deve dire che è per divina misericordia, non per nostra virtù, se ancora respiriamo». Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., p. 252.

trionfo, il potere imperiale possa apparire incapace di offrire una vera restaurazione politica e sociale.

Ne risulta un quadro profondamente sfaccettato: tra elogio lirico, celebrazione encomiastica e censura storiografica, la rappresentazione di Carlo V nel contesto del soggiorno napoletano oscilla tra l'immagine del *princeps victor* degno degli antichi e quella di un sovrano incapace di comprendere la fragilità del paese che lo accoglie. Una duplicità che riflette, ancora una volta, la straordinaria complessità della prospettiva borgiana.

La lettura politica dei prodigi naturali: Carlo V e la nascita di Monte Nuovo (1538)

Due anni dopo il soggiorno napoletano di Carlo V, i violenti fenomeni tellurici verificatisi tra settembre e ottobre del 1538 nell'area flegrea[328] – eruzioni, boati sotterranei, sollevamenti del suolo – destinati a culminare nella formazione del Monte Nuovo, offrirono al Borgia l'occasione per tornare a inscrivere la figura dell'imperatore entro una cornice simbolica e cosmica. L'evento, percepito dai contemporanei come un prodigio naturale di eccezionale portata, viene infatti reinterpretato dall'umanista secondo un codice mitopoietico già sperimentato in precedenza, dove i fenomeni della natura si fanno segni e strumenti della storia universale del sovrano. È in questo contesto che nasce l'epigramma *De Prodigioso lacus Averni Incendio*, nel quale le convulsioni telluriche della zona flegrea diventano manifestazione diretta dei preparativi divini in vista delle future imprese imperiali:

Cernite, quanta tonans incendia fundit Avernus:
attonito, cives, ponite corde metus.
Antiqua ingenti potens Vulcanus sede relicta,
facturus nostri Caesaris arma, furit.
Instrumenta celer fabrilia transtulit altos
ad nostros studio fervidiore lacus.
Rarum opus imposita properare incude Cyclopas
iussit, et invictum reddere Marte Ducem,
ac geminare cavis validos fornacibus ignes,
quo magis ars tanto serviat ipsa Duci.
Induet hinc Caesar fatalia maximus arma,
quis Turcam et Turca numina sternet humi.
Fortior Aeacide tanto procurret in hostem,
ut quanto Caesar maior Achille fero[329].

[328] Ampia è la bibliografia sul tema. Mi limito a segnalare G. VARRIALE, *D'improvviso un monte nuovo alle porte di Napoli. L'eruzione flegrea del 1538*, «Studi storici: rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci», 60, 4 (2019), pp. 781-809.

[329] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 1903, c. 35r; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 2875, c. 17v; BORGIA, *Carmina lyrica et heroica*, cit., p. 275: *De Prodigioso lacus Averni Incendio*: «Guardate, cittadini, quali incendi scaglia il tuonante Averno! Deporre, o cittadini, la paura dal cuore attonito. Vulcano, lasciata la sua antica e possente sede, impetuoso si agita per forgiare le armi del nostro Cesare. Ha trasportato rapidamente i suoi strumenti di ferro verso i nostri laghi, con ardore ancor più vivo; ha ordinato ai ciclopi di affrettare sull'incudine

Nel componimento, il Borgia trasfigura il paesaggio devastato dei Campi Flegrei in un'officina divina: Vulcano abbandona la sua sede antica e convoca i Ciclopi sulle rive dell'Averno affinché forgino, con «studio fervidiore» (v. 6), le armi destinate a Carlo V. Le fiamme, i tuoni, le esalazioni solforose – elementi che altrove l'umanista interpreta con prudenza o timore – sono qui letti come segni favorevoli, indizi di un'attività soprannaturale al servizio dell'imperatore. L'equivalenza simbolica è esplicita: gli dei stanno preparando le armi 'fatali' con cui il «maximus Caesar» (v. 11) abbatterà i Turchi e i loro *numina*, realizzando ciò che l'umanista aveva già prefigurato nei testi successivi alla vittoria africana.

Particolarmente significativo è il paragone finale con Achille: Carlo V non è semplicemente equiparato all'eroe omerico, ma dichiarato superiore («ut quanto Caesar maior Achille fero» (v. 14)), a sottolineare che la sua missione non appartiene più alla sfera del mito, ma a quella della storia provvidenziale. L'epigramma, dunque, non rappresenta un'eccezione isolata, ma l'ennesima testimonianza della capacità del Borgia di reinserire la figura dell'imperatore in un quadro cosmico e teologico: la natura stessa – qui nella sua forma più violenta e inquietante – coopera alla missione universale del sovrano cristiano, preannunciando la futura vittoria contro l'impero ottomano.

un'opera rara, e di rendere invincibile in guerra il condottiero, e di raddoppiare nelle cave fornaci i forti fuochi, affinché tanto più l'arte stessa serva al condottiero. Di qui il grande Cesare indosserà le armi fatali, con le quali abbatterà il turco e le divinità del turco al suolo. Più forte dell'Eacide [Achille], correrà contro il nemico, quanto più Cesare è maggiore del feroce Achille» (traduzione mia).

Creusa, Isabella e il destino dell'impero: un epigramma di consolazione politica

La morte di Isabella d'Aviz, avvenuta nel maggio del 1539, offre al Borgia l'occasione per tornare a riflettere sul ruolo storico dell'imperatore attraverso la lente, in apparenza marginale, di un lutto privato. L'evento, pur appartenendo alla sfera più intima della vita di corte, viene immediatamente ricondotto dall'umanista a una dimensione provvidenziale e politico-universale: nella sua prospettiva, anche la perdita della consorte rientra nel disegno superiore che guida le sorti del sovrano chiamato a difendere e ampliare la cristianità. È con questo spirito che nasce l'epigramma *Ad Carolum V Caesarem*, nel quale Borgia intreccia consolazione, mito e profezia:

Augusta extincta est tua, lux praeclarior orbis:
dum pareret similes, Dia Isabella, deis.
Deliquo in solis subito sol occidit alter:
liquit et in regnis nil nisi triste suis.
Parce piis, Caesar, lacrimis: Deus ardua regum
fata regit, tollens ad potiora suos.
Funera saepe viris pariunt uxoria maius
imperium: condunt dii tibi maius opus.
Heros Dardanius, carae post fata Creusae,
Italiae stella venit in arva dux:
virginis hic Latiae thalamis regnoque potitus,
conditor imperii dicitur esse tui.
Sponsa tibi at potior parta est: Victoria Turcis
te manet evictis, semper in arma comes.
Haec immortali dabitur tibi foedere coniux:
dos Asia, et quicquid possidet hostis, erit[330].

[330] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 1903, c. 2v; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 2875, c. 4r; BORGIA, *Carmina lyrica et heroica*, cit., p. 230: *Ad Carolum V Caesarem*: «È spenta la tua Augusta, o Cesare – la luce più splendida del mondo – mentre dava alla luce figli simili agli dei, la divina Isabella. Con lei, improvvisamente, un secondo sole è tramontato dal cielo, e nei suoi regni non resta più nulla se non tristezza. Trattieni, Cesare, le pie lacrime: Dio governa gli ardui destini dei re, innalzando i suoi eletti a beni maggiori. Spesso la morte di una sposa genera per il marito un impero più grande: gli dei preparano per te un'opera più alta. Come l'eroe troiano, dopo la morte della cara Creusa, venne in Italia, stella guida e duce della sua gente, e qui, unito alle nozze latine e al regno, fu detto fondatore del tuo impero. Così anche a te è destinata una sposa più

Il componimento prende le mosse da un registro elegiaco, segnato dalla perdita di una «lux praeclarior orbis» (v. 1), ma si volge immediatamente verso una lettura teologico-politica del lutto. In linea con la tecnica già sperimentata in altri epigrammi dedicati all'imperatore, il Borgia costruisce un parallelismo mitico: come la morte di Creusa aveva aperto a Enea il cammino che lo avrebbe condotto alla fondazione di Roma, così la scomparsa di Isabella prelude, secondo l'umanista, a un'ulteriore espansione dell'impero di Carlo V. Il dolore privato del sovrano diventa così premessa di una vittoria pubblica: la nuova 'sposa' che attende l'imperatore non è una donna mortale, ma la vittoria contro i Turchi, destinata ad accompagnarlo «semper in arma» (v. 14).

La rappresentazione di Carlo V, anche in questo frangente drammatico, non conosce cedimenti: egli rimane l'eroe storico e provvidenziale, il continuatore dell'opera d'Enea, colui che conquisterà l'Asia – «dos Asia» (v. 16) – e annetterà all'impero tutto ciò che è ancora sotto il dominio del *hostis*. L'epigramma, pur nato da un evento luttuoso, rilancia dunque una delle linee interpretative centrali della produzione borgiana: la convinzione che la vita dell'imperatore sia inscritta in un disegno superiore, nel quale anche la sofferenza diventa strumento di una missione universale che trascende il piano umano e conferma Carlo V come protagonista necessario della storia cristiana.

grande: la vittoria sui turchi ti attende, sempre compagna nelle armi. Questa ti sarà sposa in un patto immortale: la dote sarà l'Asia, e tutto ciò che possiede il nemico sarà tuo» (traduzione mia).

Il limite della fortuna: la spedizione di Algeri

La spedizione di Algeri del 1541[331] segna, all'interno della narrazione borgiana, un nuovo e decisivo punto di torsione nella rappresentazione di Carlo V. Dopo gli entusiasmi africani del 1535, dopo l'aura provvidenziale riaccesa dai prodigi del 1531 e dopo le ulteriori conferme simboliche offerte dalla nascita di Monte Nuovo e dalla rilettura epica della morte di Isabella d'Aviz, l'impresa algerina impone all'umanista un brusco ritorno alla realtà: l'imperatore, per la prima volta dopo anni di successi, fallisce clamorosamente. Il contesto è noto: nel tentativo di colpire la base mediterranea del Barbarossa, Carlo V conduce una vasta spedizione che, travolta da tempeste e difficoltà logistiche, si conclude in un disastro quasi totale[332]. Agli occhi del Borgia – attento interprete dei segni della storia e della responsabilità politica del sovrano – la sconfitta non è soltanto militare, ma simbolica, perché incrina quell'immagine di continuità con l'antico *imperium* che tanta parte aveva avuto nella costruzione della figura cesarea.

Nelle *Historiae* il giudizio dell'umanista è segnato da un rammarico amaro, quasi dolente. Il passo più significativo lo esprime con estrema chiarezza:

> Nempe hoc bellandi ordine noster Caesar Scipionis Africani gloriam aliqua ex parte adaequasset et ab Africa devicta in Asiam facilius Aegyptumque transisset et ut olim post victos Certaginenses neminem vinci puduit, sic ipse eandem secundissimam fortunam expertus fuisset[333].

L'intero ragionamento è costruito su un periodo ipotetico dell'irrealtà: se la campagna fosse riuscita, Carlo V avrebbe «adaequasset» la gloria di Scipione

---

[331] Cfr. O. NATALIO, *De naufragios y hechiceras: La Jornada de Argel y la mitificación de un desastre militar*, «Hispania», 104, 3 (2021), pp. 433-445; J. MOLINA VILLETA, *Da Plutarco a Gómara: il viaggio mediterraneo della cronaca storica. Virtù del modello classico nel resoconto della battaglia navale di Algeri (1541)*, «Artifara: Revista de lenguas y literaturas ibéricas y latinoamericanas», 25, 1 (2025), pp. 773-784.

[332] Cfr. A. PACINI, *Algeri 1541: problemi di pianificazione strategica di un disastro annunciato*, in *Studi Dino Puncuh*, 2019, pp. 965-992.

[333] Venezia, Biblioteca Marciana, Mss. lat. 3506, c. 286v: «Infatti, con questo modo di combattere, il nostro Cesare avrebbe in parte uguagliato la gloria di Scipione l'Africano, e, dopo aver vinto l'Africa, sarebbe passato più facilmente in Asia e in Egitto; e, come un tempo, dopo la sconfitta dei Cartaginesi, nessuno si vergognò più di essere vinto, così anche lui avrebbe sperimentato una felicissima fortuna di uguale sorte» (traduzione mia). Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., pp. 250-251.

l'Africano e avrebbe potuto aprirsi la via verso l'Asia e l'Egitto. Il mancato compimento di questa traiettoria ideale – che nelle pagine su Tunisi sembrava quasi inevitabile – diventa così il segno di una frattura. Il Borgia non indulge nella critica diretta, ma la delusione è evidente: l'imperatore, che solo pochi anni prima aveva incarnato la rinascita dell'*imperium romanum*, ora non riesce a raggiungere la grandezza del suo predecessore, e la fortuna, che per tanto tempo lo aveva accompagnato, si rivela improvvisamente incostante.

A questa lettura si affianca un secondo registro, quello poetico, che pur nella sua autonomia rispetto alla storiografia rivela una consonanza tematica. Nell'epigramma *In Naufragum*, composto probabilmente in relazione al medesimo disastro, l'umanista ricorre alla metafora – tradizionale ma qui particolarmente incisiva – della nave-Stato:

> Collige vela prius, quam turbo saevior atro
> naufragia ingeminet deteriora mari.
> Disce gubernandi meliorem, naufragus, artem:
> ac non fortuna, sed ratione vehi.
> Ah, caveant homines, quibus indulgentia divum
> temporibus laetis gaudia longa dedit.[334]

Il tono, pur non apertamente polemico, introduce un monito severo: il sovrano deve affidarsi alla ragione, non alla fortuna, poiché la benevolenza divina – «indulgentia divum» (v. 5) – non indulge a lungo. L'identificazione del *naufragus* con Carlo V, suggerita dal contesto e dalle allusioni interne, affida all'imperatore una lezione morale: dopo anni in cui il favore degli dei sembrava garantito, è necessario imparare l'arte del governo con prudenza e misura. L'epigramma, pur mantenendo una distanza rispettosa, sposta decisamente l'accento dal trionfo alla responsabilità, dalla missione provvidenziale alla fragilità del potere.

[334] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 1903, c. 2v; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 2875, c. 4r: *In Naufragium*: «Raccogli prima le vele, prima che un turbine, più crudele del mare oscuro, moltiplichi i naufragi peggiori. Tu, naufrago, impara un'arte migliore del governare e lascia che non sia la fortuna, ma la ragione a guidarti. Ah, stiano attenti gli uomini ai quali la benevolenza degli dei ha concesso lunga gioia in tempi felici!» (traduzione mia).

Nel complesso, la rappresentazione della spedizione di Algeri segna l'ultima grande inversione della parabola borgiana: il Carlo V glorificato come nuovo Scipione, come *numen* provvidenziale e conquistatore del mondo, è ora un sovrano ridimensionato, colpito dalla mutevolezza della fortuna e chiamato a ripensare la propria condotta. La delusione non cancella l'ammirazione accumulata negli anni precedenti, ma la modula attraverso un filtro di prudenza e consapevolezza: l'imperatore non è più il garante infallibile della cristianità, bensì un principe che, come ogni altro, deve fare i conti con i limiti della natura umana e con la necessità di governo razionale.

Carlo V vincitore a Mühlberg: tra provvidenza e missione universale

La vittoria di Mühlberg del 1547[335], con cui Carlo V annienta la lega dei principi protestanti guidati da Giovanni Federico di Sassonia e Filippo d'Assia, segna uno degli ultimi grandi trionfi dell'imperatore e, insieme, uno dei momenti di più intensa elaborazione poetica nella produzione borgiana. L'evento si colloca in una fase in cui il sovrano, dopo la lunga campagna contro i Turchi e gli esiti contrastati dell'impresa d'Algeri, torna a imporsi sulla scena europea come garante dell'unità religiosa e politica dell'Impero: la vittoria sul fronte tedesco appare infatti, agli occhi dell'umanista, non soltanto un successo militare, ma il segno di un ripristino dell'ordine voluto da Dio contro l'insubordinazione dei principi ribelli. È in questo clima che si inseriscono i tre componimenti dedicati alla battaglia, ciascuno dei quali contribuisce a costruire un'immagine di Carlo V nuovamente inscritta nel registro della provvidenza e del destino universale.

Nel carme *De admirabili V. Car. Caesaris Victoria*, il Borgia attribuisce il successo imperiale a una straordinaria concordia cosmica, leggendo l'insolito clima primaverile del gennaio del 1547 come manifestazione dell'appoggio divino all'imperatore:

> Confisus nivibus patriisque aquilonibus hostis,
> sumpsit in augustum barbarus arma caput.
> Iuppiter, at gelidis exegit mensibus imbres
> et nubes caelo praecipitesque nives;
> Aeolus occuluit speluncis tristibus austros,
> tempore quo furias explicuisse iubet.
> Tam tepidi numquam soles micuere sereno
> aethere, nec tanto pulvere Ianus iit.
> Ver hiemem in placidum vertit natura: refulget
> insolitis supera Phoebus ab arce modis.
> Bacchus et alma Ceres et Pallas prodiga dandis

[335] Cfr. E. SORIA MESA, *1547 Mühlberg. La batalla de una monarquía transnacional*, in *Historia mundial de España*, a cura di X. M. NÚÑEZ SEIXAS, 2018, pp. 255-260; A GOZALBO NADAL, *"Veni, vidi Christus vincit". Las representaciones de la batalla de Mühlberg (1547) en frescos y tapices*, in *Vestir la arquitectura: XXII Congreso Nacional de Historia del Arte*, vol. 1, 2019, pp. 779-784.

muneribus certant divitiisque suis.
Unum quodque favet de summo numen Olympo;
Caesaris at praesens Mars regit arma pii.
Hinc fera succubuit Germania Caesaris armis:
ecce cadunt proceres Caesaris ante pedes.
Nos, o felices, renovandi haec omina mundi!
Promissi en saeculi prospera signa micant.
Expectatus adest iam longo tempore Princeps:
hic est promissus vocibus ille Deum,
omnes qui terras teneat ditione sub una,
qui domitet Turcas et genus omne ferum[336],

Il componimento presenta Carlo V come sovrano «promissus vocibus Deum» (v. 20): il principe tanto atteso, chiamato a restaurare l'ordine del mondo. Gli dei dell'Olimpo cooperano al suo trionfo, mentre Marte «praesens» (v. 14) gli regge le armi: l'imperatore torna dunque a essere figura cosmica, destinatario di un favore sovrannaturale che anticipa ulteriori conquiste, non solo contro la Germania ribelle, ma contro l'intero «genus ferum» (v. 22). La battaglia diventa così un segno dei «promissi saeculi» (v.18), preludio al compimento della missione universale che l'umanista gli attribuisce sin dai giorni di Pavia.

Il secondo componimento, *Aliud*, radicalizza ulteriormente la lettura provvidenziale dell'evento, ricorrendo al motivo mitico della gigantomachia:

Ausa Iovem caelo detrudere turba gigantum,
ipsa superba suis viribus icta ruit.
Sic nunc Caesareum Germania laedere numen
ausa, suis furiis victa recumbit humi.

[336] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 1903, c. 43v; BORGIA, *Carmina lyrica et heroica*, cit., p. 285: *De admirabili V. Car. Caesaris Victoria*: «Fidando nelle nevi e nei gelidi venti del suo paese, il barbaro levò le armi contro l'augusto capo. Ma Giove, nei mesi freddi, scacciò le piogge, le nubi e le tormente di neve dal cielo; Eolo rinchiuse negli oscuri antri gli austeri venti, proprio nel tempo in cui ne comanda la furia. Mai soli così tiepidi brillarono in un cielo sereno, né Giano aprì l'anno tra tanta polvere. La natura mutò l'inverno in una mite primavera: Febo risplende dall'alto con luce insolita. Bacco, Cerere feconda e Pallade, prodiga nel donare, gareggiano nei loro doni e nelle loro ricchezze. Ogni nume dell'Olimpo sommo propizia l'impresa, ma Marte in persona guida le armi del pio Cesare. Così la fiera Germania cadde sotto le armi di Cesare: ecco, i principi giacciono ai piedi del Cesare. O noi felici, testimoni del rinnovarsi dei segni del mondo! Ecco che splendono i fausti segni del secolo promesso. È giunto, dopo lunga attesa, il Principe atteso: questo è colui che fu promesso dalla voce degli dèi, colui che terrà sotto un solo dominio tutte le terre, che domerà i Turchi e ogni stirpe selvaggia» (traduzione mia).

Prima tenet solio qui mundum fecit in alto,
terrarum Caesar sceptra secunda gerit.
Quam cito, quam iuste Deus ultor ab arce superbos
deturbat celsa, semper ad ima premens!
Clarius, ecce, ducem de saxo nomen habentem
ante alios iussit vulnera dira pati:
impietatis enim primus scelerumque magistrum
qui fovit, primus fulmina saeva tulit.
Caesaris imperio, populi, parete faventes:
Caesaris imperium credite iussa Dei.[337]

Il parallelismo Germania-giganti reinterpreta la ribellione dei principi protestanti come empia insurrezione contro l'ordine divino: il loro crollo è il risultato diretto dell'intervento di Dio, che sostiene il sovrano allo stesso modo in cui Giove schiaccia i giganti. La figura di Carlo V assume qui una dimensione quasi ieratica: egli è il portatore del «numen Caesareum» (v. 3), il secondo potere del mondo dopo quello di Dio, il destinatario di un'autorità che è, letteralmente, «iussa Dei» (v. 14). Il componimento non celebra solo la vittoria, ma legittima la repressione stessa come necessaria alla restaurazione dell'ordine cosmico.

Il terzo testo, *Ad Car. V. Caes. Germaniae Debellata Victorem*, rielabora l'evento in chiave proiettiva, invitando l'imperatore a rivolgere la sua forza restaurata verso la nuova grande impresa: la guerra contro i Turchi, che la tradizione borgiana identifica da sempre come il vero banco di prova della missione imperiale:

Explicat immensas victoria latius alas,
cum pergit longas ingrediturque vias.
Armipotens, quoniam mira scis vincere Caesar
arte, quid, o, differs prospera fata sequi?
Victrices aquilas converte orientis ad oras,

[337] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 1903, c. 44r; BORGIA, *Carmina lyrica et heroica*, cit., p. 305, con l'espunzione di due distici nella parte centrale: *Aliud*: «L'orda dei giganti, che osò rovesciare Giove dal cielo, colpita dal suo stesso orgoglio, cadde rovinata. Così ora la Germania, che osò offendere il nume di Cesare, vinta dalle proprie furie, giace a terra abbattuta. Colui che creò il mondo siede primo sul trono dell'alto cielo, Cesare regge in terra il secondo scettro. Quanto presto, quanto giustamente, Dio vendicatore dalla sua rocca abbatte i superbi, spingendoli sempre al basso! Ecco, più chiaramente, il Duca che porta il nome tratto dalla roccia fu il primo, per decreto divino, a patire ferite terribili: poiché egli, che per primo alimentò l'empietà e fu maestro dei delitti, per primo subì i fulmini del castigo. Popoli, obbedite lieti all'impero di Cesare: credete che l'autorità di Cesare sia il comando stesso di Dio» (traduzione mia).

Pontificis tecum numen in arma ferens.
Auspice uti Paulo cessit Germania sancto,
nomina Turca tuos procidet ante pedes.
Hinc famam, hinc laudes, hinc spera ingentia regna:
quae tenet hostilis sceptra, reposce manus[338].

Qui il tema centrale non è più la conferma divina, bensì la proiezione verso un futuro ancora più grande: la vittoria di Mühlberg, nella visione dell'umanista, deve aprire la strada a una nuova stagione di conquista, sostenuta congiuntamente dal papa e dall'imperatore, nel segno di un rinnovato disegno universale. Il tono è quello dell'esortazione epica: Carlo V, vincitore in Germania «auspice Paulo» (v. 7), sarà destinato a far cadere ai suoi piedi «nomina Turca» (v. 8), recuperando per l'impero cristiano i regni oggi soggetti al potere ottomano.

Nel complesso, i tre componimenti restituiscono un'immagine di Carlo V che, dopo le incertezze di Algeri e le ambiguità della politica italiana, torna a essere per il Borgia il sovrano provvidenziale, il campione dell'unità cristiana, il principe atteso dalle profezie e sostenuto dagli dei. Mühlberg nella visione borgiana non è soltanto una vittoria militare: è il segno che il disegno universale evocato nei testi più antichi è ancora possibile, e che l'imperatore, pur scosso dagli eventi degli anni precedenti, rimane l'unica figura in grado di ricondurre il mondo verso l'ordine voluto da Dio.

[338] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 1903, c. 44v: *Ad Car. V. Caes. Germaniae Debellata Victorem*: «La vittoria dispiega più ampie le sue immense ali, quando avanza e intraprende lunghi cammini. O Cesare, potente in armi, poiché sai vincere con meravigliosa arte, perché, dunque, indugi a seguire il tuo fausto destino? Volgi le aquile vittoriose verso le sponde d'Oriente, portando con te, nelle armi, la potenza del Pontefice. Come, sotto l'auspicio del santo Paolo, la Germania cedette, così il Turco cadrà ai tuoi piedi, insieme al suo nome. Da qui attendi fama, da qui onori, da qui immensi regni: rivendica con la tua mano gli scettri che tiene il nemico» (traduzione mia).

L'immagine di Carlo V in occasione dei moti anti-inquisitoriali a Napoli (1547)

I tumulti che scossero Napoli nel 1547, innescati dall'introduzione dell'Inquisizione spagnola, rappresentarono uno dei momenti di più acuta frizione tra la popolazione partenopea e il governo imperiale[339]. La città, da sempre fedele a Carlo V e più volte celebrata dal Borgia come spazio privilegiato di accoglienza e di lealtà politica, reagì con forza all'imposizione di un organismo percepito come estraneo, oppressivo e, soprattutto, come strumento dell'arbitrio castigliano. In questo contesto di tensione civile, l'umanista sembra alludere all'episodio in un epigramma privo di titolo, vergato nel Barb. lat. 1903, a carta 82r, nel quale la voce poetica si rivolge direttamente all'imperatore con un tono insieme ammonitorio e fiducioso:

> Quid dubitas, Caesar? Tibi prima Neapolis ultro
> imperium coepit condere, prima regit.
> Quae non fecissent genus execrabile Turcae,
> fecere Hispani deterioris ferae.
> Attamen haud alium voluit sibi quaerere regem,
> quam quem dii terris imperitare iubent[340]

L'epigramma condensa con notevole efficacia la posizione del Borgia: Napoli, ricorda l'autore, è stata la prima città a riconoscere spontaneamente l'*imperium* carolino e continua a esserne sostegno fedele; proprio per questo la violenza degli spagnoli appare doppiamente inaccettabile, tanto più che essi si comportano verso i sudditi con ferocia maggiore di quella attribuita ai «genus execrabile Turcae» (v. 3). La contrapposizione fra la lealtà partenopea e la brutalità del braccio amministrativo iberico non mira tuttavia a incrinare l'autorità di Carlo V: al contrario, l'epigramma invoca il suo intervento correttore, riaffermando che Napoli non desidera altro re se

[339] Cfr. J. C. D'AMICO, *Medios de comunicación y difusión de las reivindicaciones en Nápoles durante la rebelión de 1547*, in *Soulèvements, révoltes, révolutions: dans l'empire des Habsbourg d'Espagne, XVIe-XVIIe siècle*, 2016, pp. 101-117; P. HUERGA CRIADO, *La historia frente a la fábula de la Rebelión Napolitana de 1547*, «Estudis: Revista de historia moderna», 50 (2024), pp. 281-318.

[340] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 1903, c. 82r: Senza titolo: «Che indugi, Cesare? Napoli per prima, spontaneamente, iniziò a fondarti l'impero, e per prima lo governa. Ciò che non avrebbe osato fare l'esecrabile stirpe dei Turchi, lo fecero gli Spagnoli, più crudeli ancora. E tuttavia non volle scegliersi altro re, se non colui che gli dei comandano regni sulla terra» (traduzione mia).

non colui che «dii terris imperitare iubent» (v. 6). Ne risulta una rappresentazione ancora una volta duplice dell'imperatore: da un lato, Carlo V è il sovrano legittimo e quasi sacralizzato, garante dell'ordine e della giustizia; dall'altro, è chiamato a emendare gli abusi dei suoi stessi funzionari, affinché la fedeltà dei sudditi non venga tradita da un esercizio del potere che, in sua assenza, degenera in violenza e sopruso. Anche in questo frangente, il Borgia riafferma dunque la centralità della figura imperiale, riconoscendogli un'autorità provvidenziale, ma ricordandogli al tempo stesso che tale autorità deve tradursi nella protezione dei popoli che a lui spontaneamente si affidano.

Il trasferimento del Concilio e il ridimensionamento dell'autorità imperiale

Lo spostamento del Concilio di Trento a Bologna nel marzo del 1547 costituisce, nelle *Historiae*, l'ultima e più amara tappa della lunga parabola borgiana dedicata a Carlo V. L'evento, presentato ufficialmente come misura necessaria a fronte del diffondersi di un'epidemia, era nella realtà il risultato di una complessa manovra politico-ecclesiastica volta a sospendere, o quantomeno rallentare, un processo conciliare che minacciava di incidere in modo troppo diretto sugli equilibri interni alla Chiesa e sui rapporti tra papato e impero. Il trasferimento, deciso dalla parte filopontificia del Concilio, avvenne contro il volere dei legati imperiali e suscitò forte scontento in Carlo V, che da anni auspicava una riforma autenticamente condivisa, capace di ricomporre lo scisma protestante e ristabilire l'unità dell'Europa cristiana[341].

È in questo contesto che il Borgia registra l'ultimo, silenzioso crepuscolo dell'autorità imperiale. Pur precisando l'estraneità di Carlo V alla decisione – e dunque la sua non compromissione con una scelta che giudica politicamente dannosa – l'umanista lascia emergere, attraverso la sua narrazione, un profondo senso di sconforto: l'imperatore che un tempo era apparso capace di tenere insieme il mondo cristiano, di pacificare i regni, di guidare il mondo ad un nuovo ordine, non sembra più in grado di esercitare quell'influenza morale e politica che il Borgia riteneva necessaria per la «salus Europae». La sua figura, pur non toccata da biasimo diretto, è avvolta da un'aura di impotenza crescente: l'autorità che avrebbe dovuto orientare le scelte del Concilio si trova ora marginalizzata, costretta ad assistere – quasi spettatrice – allo slittamento di un processo decisivo per il destino religioso del continente.

L'immagine finale di Carlo V che emerge dalle *Historiae* è dunque quella di un sovrano indebolito non nella *virtus* personale, ma nella capacità effettiva di governare le forze contrastanti della cristianità. Dopo aver rappresentato l'imperatore come «providentiale rector» del mondo (battaglia di Pavia), come sovrano manchevole e talora accecato dagli errori italiani (Cognac, Sacco di Roma, Firenze), come restauratore dell'impero cristiano (presa di Tunisi) e come campione dell'unità

[341] Cfr. VALERI, *Italia dilacerata*, cit., pp. 271-272.

cattolica (battaglia di Mühlberg), il Borgia offre qui il ritratto crepuscolare di un principe che vede progressivamente erodersi il proprio ruolo. La decisione di spostare il Concilio, pur non imputata a Carlo V, diviene così il simbolo di un potere che non riesce più a incidere sui grandi nodi della politica religiosa europea: il segno tangibile di un mondo che non è stato possibile restaurare secondo il disegno universale che l'umanista, per lunghi anni, aveva intravisto nella figura dell'imperatore.

Conclusioni

Il percorso condotto in questo capitolo ha avuto come obiettivo principale quello di ricostruire in maniera diacronica e comparata la rappresentazione di Carlo V nella produzione borgiana, attraverso una selezione mirata – e necessariamente non esaustiva – dei passi più significativi tratti dalle *Historiae*, dai libelli di letteratura di consumo e dagli epigrammi. La scelta di non includere tutti i testi dedicati all'imperatore non risponde a criteri di omissione, ma a una precisa strategia metodologica: concentrarsi sugli snodi storici ritenuti più rilevanti dal Borgia stesso al fine di evidenziare come la sua immagine di Carlo V non sia un blocco monolitico e immutabile, ma un costrutto dinamico, elaborato in rapporto diretto agli eventi e al loro impatto sulla stabilità politica della cristianità e dell'Italia.

L'analisi condotta ha permesso di mostrare che la rappresentazione borgiana non dipende in modo determinante dal genere letterario impiegato – encomiastico, poetico, storiografico – né segue schemi retorici rigidamente ripetuti. Al contrario, le variazioni più significative nella caratterizzazione del sovrano risultano connesse soprattutto alla natura dell'avvenimento narrato e alla valutazione politico-morale che l'umanista attribuisce al comportamento dell'imperatore in ciascuna circostanza. Il genere incide sul registro espressivo, ma non condiziona la direzione del giudizio, che resta funzione del contesto storico.

Nel complesso, la produzione borgiana relativa a Carlo V mette in luce una rappresentazione progressiva e stratificata. La stagione immediatamente successiva alla battaglia di Pavia si caratterizza per un marcato entusiasmo nei confronti dell'imperatore, letto come garante della stabilità europea e come figura potenzialmente provvidenziale. Tale immagine subisce una significativa trasformazione negli anni della Lega di Cognac e del Sacco di Roma, quando il Borgia registra le ambiguità della politica imperiale e, soprattutto, la fragilità delle scelte dei protagonisti italiani, ponendo in ombra il ruolo di Carlo V e attenuandone la carica salvifica precedentemente attribuita.

Le oscillazioni continuano: nella spedizione di Firenze e nell'incoronazione bolognese del 1530 emergono giudizi sempre più critici, determinati dall'incapacità

del sovrano – a giudizio dell'autore – di impiegare la propria autorità per la difesa della cristianità e la stabilità italiana. Una fase di rinnovato entusiasmo si apre invece con la vittoria di Tunisi del 1535, momento in cui il Borgia ricolloca Carlo V in una dimensione universale e provvidenziale, leggendo l'impresa africana come l'avvio di un nuovo equilibrio mediterraneo. Gli anni successivi mostrano nuovamente una rappresentazione sfumata: i testi dedicati ad Algeri (1541), alla nascita di Monte Nuovo (1538), ai tumulti napoletani del 1547 e allo spostamento del Concilio evidenziano un atteggiamento più critico e disincantato, spesso centrato sulle difficoltà strutturali dello scenario politico europeo e sul progressivo indebolimento dell'autorità imperiale.

In conclusione, la figura di Carlo V nei testi del Borgia evolve in risposta a un insieme complesso di elementi: l'interpretazione degli eventi contemporanei, il ruolo politico dell'imperatore nel contesto europeo e italiano, le aspettative ideali dell'umanista rispetto alla funzione del sovrano cristiano. La rappresentazione borgiana risulta dunque non statica, non rigidamente determinata dai generi letterari utilizzati, ma modulata dai mutamenti della politica imperiale e dalle reazioni dell'autore agli sviluppi della storia del suo tempo. In conclusione, è proprio questa mobilità – più che qualsiasi forma di coerenza apologetica o polemica – a costituire il tratto distintivo della costruzione borgiana dell'immagine di Carlo V.

Girolamo Borgia
Ad Carolum caesarem opt. max. Monarchia
Nota al testo

Allo stato attuale della *recensio* il testo dell'*Ad Carolum caesarem opt. max. Monarchia* di Girolamo Borgia risulta conservato in un testimone manoscritto fattizio e in venti esemplari di edizione, diciassette dei quali rilegati assieme ad altre opere in volumi fattizi.

1. Manoscritto

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 1869 (*olim* XXIX 213)

Cart.; secc. XVI-XVII, cc. I, II, 158, I'. Trattandosi di un un volume fattizio composto assemblando insieme unità codicologiche distinte, si propone da questo momento in poi una descrizione che, per una maggior chiarezza e comprensione, approfonsisca singolarmente ciascuna delle unità codicologiche costituenti il testimone.

cc. 1r-5v; olim 3487; cart.; sec. XVI in.; 160x225 (100x170); ff. 5; è costituito da un unico fascicolo; le carte, oltre alla numerazione moderna, presentano antica numerazione sbarrata (137-141); rr. 28 per carta, ma le cc. 1r, 2v e 5v ne presentano 26 le prime due, 8 l'altra; scrittura umanistica corsiva; capolettera disegnato a c. 1r; filigrane nel II bifolio rappresentante una cometa; *Carmen Joannis Calphurnii Poetae Clarissimi ad Joannem Indubachium pontificem Tridentinum de laudibus eius, et de Interitu beati Symonis Infantis a perfidis Iudaeis mactati* (*inc*. Vir Sacer et nostro princeps memorabilis aevo; *expl*. Virtutim o Aindens: vera es pietate verendus; *inc*. At quis maeonio satis explicet ore colendas; *expl*. finibus extremis qui nunc dat iura tridenti: Finis;);

cc. 6-8; cart.; 160x225 (90x100); ff. 3; costituito da un unico fascicolo con richiami a cc. 9r, 9v, 10r, 10v; le carte, oltre alla numerazione moderna, presentano antica numerazione sbarrata (142-144); rr. 15 a c. 6r, bianche le restanti; scrittura

umanistica corsiva; filigrane nel I e II bifolio rappresentanti figure non identificate; *Oratio Demostenis in Senatu Atheniensi* (*inc*. pud nos in questionis verti audio, vertum sumen-; *expl*. Non adest temistodes);

cc. 9-11; cart; 140x220 (70x130); ff. 3; costituito da un unico fascicolo; le carte, oltre alla numerazione moderna, presentano antica numerazione sbarrata (141-143); rr. 24 per carta, ma 8 a c. 11r, 3 a c. 11v; scrittura umanistica corsiva; non sono presenti filigrane; *In mortem Ioannis Austriaci Oda*: (*inc.* Laus magna magnis debita. quis tuas *expl*. Nos meritos referemus hymnos. – Laevini Torrentii;.);

cc. 12-17; cart.; sec. XVI ex.; 140x200 (90x180); ff. 6; costituito da un unico fascicolo; rr. 28 per carta, ma 27 a cc.12v, 13v e 14v, 23 a c. 13r, 30 a c. 17r, 29 a cc. 16v e 17v; scrittura umanistica corsiva; filigrana nel I bifolio rappresentante un serpente simile a Briquet 13773 (Francia 1523); *Hieronymi Borgii carmina*. Nello specifico: *Ex. D. Io Antonio Mvsettae Patricio Neap. Hieronimvs Borgivs* (*inc.* Musarum Musetta decus, quem pallas honore; *expl.* Dignum laude Virum musa perire Vetat), *Victoria Caesarea Armipotentis Ferrari di Avali Neapolitani Magni Marechionis Piscariae Caesarei Ducis de Francisco Gallorum Rege Maximo apud Ticinum die memorabili XXV. Februarii M.D.XXV* (*inc.* Ferrande armipotens nomen fatale domantis; *expl.* Haec te sponsa Iovi tollit in astra parem:), *Alius* (*inc.* Dux Ferrande invicte tuam Victoria famam; *expl.* Illa tibi athalamis semper in arma comes.), *Aliud* (*inc.* Hesperius hesperiae lumenque accenthis olympo; *expl.* Solus Dux Avalus maximus hesperiam.), *Aliud* (*inc.* Cedite luce duces defuncti, cedite Vivi; *expl.* Hic patis pater et rexque deusque suque), *Ad Carolum Caesarem Opt. Max. Monarchia. Ad illvs. D. Lvdovicum. Ferrandum ducem Suessanorum* (*inc.* Consalvus socer ille tuis Dux inclyte magnus; *expl.* Fausta suessano principe cuncta fluent.), *Ad Carolvm Caesarem Opt. Max. Hieronymi Borgii Monarchia* (*inc*. Nostra ne fulmeneis afflavit pectum Ventis; *expl.* Qualem spectarunt secula nulla: Vale.), *Coronis* (*inc.* A teneris dilecte mihi dux Maxime: qualem; *expl.* Quae tenui lusis Calliopea lyra), *Ad Illustris Constantiam Avalam* (*inc.* Quae commisisti non digna piacula Clio; *expl.* Altrici debent omnia ma maois.), *Ad illustriss. Marchionem Vasti* (*inc.* Quo fessum Iuvenis rapis o pulcherrime Vatem?; *expl.* Dicere? qui fatu duxque comesque fuit), *Ad illu. Carolum Regni Neap. praesidem* (*inc.* Tu quoque Caesareum Vice fungens Carole praeses; *expl.* Tot peperistis opes perpetuumque decus.), *De divina Caesaris potentia*

(*inc.* Percussit trepidas inopitus nuntius aures: *expl.* Quid nam praesenti numine Caesar aget?), *Ad Neapolim inclytam:* (*inc.* Nectu indicta virum pulcherrima mater abibis; *expl.* Fulsis ut e gremio gloria prima tuo.), *Parthenope ad Galliam* (*inc.* Desine in anticuum tandem fatale sepulcrum; *expl.* Ad cum posse licet: tunc nocuisse nefas), *Ad proceres regni Neapolitani* (*inc.* Dux Aquivive decus procerum princepsque senatus; *expl.* In sua quemque libens spoliatum sceptra reponat:);

cc. 18-19; olim 3017; cart.; 145x210 (90x140); ff. 2; costituito da un unico fascicolo; le carte, oltre alla numerazione moderna, presentano antica numerazione sbarrata (332-335); rr. 21 a c. 18r, rr. 4 a c. 19r, vuote le cc. 18v e 19v; scrittura umanistica corsiva; presenza di una filigrana rappresentante una freccia; *Ad Salviatum Card. ampliss. Io. Bapt. Pigna* (*inc*. Describent alii maxima Caesaris; *expl*. Cinget tempora frondibus.);

cc. 20-25; olim 9017; cart.; 150x220 (80x70); ff. 6; costituito da un'unico fascicolo con richiami a cc. 21v, 22v; le carte, oltre alla numerazione moderna, presentano antica numerazione sbarrata (332-335); rr. 25 per carta, ma 4 a c. 40r, 24 a cc. 22r-v, 23 a c. 23r, vuote le cc. 20v, 24r, 25r-v; scrittura umanistica corsiva; nel I e III bifolio rappresentanti, ciascuna, una papera inscritta in un cerchio; *Epithalamium Serenissimorum Ducum Francisci Estensis, et Lucretiae Barberinae* (*inc*. Fata diu meliora moris volventibus annis; *expl*. Iam nova progenies oritur nova numina terris.);

cc. 26-91; olim 3017; cart.; 150x225 (100x160); ff. 66; costituito da un numero di fascicoli che non si è riusciti a definire con richiami a cc. 26v, 27v, 28v, 29v, 30v, 31v, 32v, 33v, 34v, 35r-v, 36v, 37v, 39v, 40v, 41v, 42v, 43v, 44v, 45v, 46r-v, 47v, 48v, 49v, 50v, 51v, 52v, 53v, 54v, 56v, 57v, 58v, 59v, 60v, 61v, 62v, 64v, 65v, 66v, 67v, 68v, 69v, 70v, 71v, 72v, 73v, 75v, 76v, 77v, 78v, 79v, 80v, 81v, 82v, 83v, 84v, 85v, 86v, 89v; rr. 20 per carta, ma 21 a c. 63v, 19 a cc. 26r, 27v, 29v, 30v, 31v, 36r-v, 38v, 42v, 47r, 56r, 58v, 65v, 68r-v, 71v, 74v, 75r, 77v, 83r, 87v, 89r, 18 a cc. 50r, 54v, 55v, 57r, 58r, 59r, 67r, 70v, 75v, 78v, 80r, 81r, 17 a cc. 44v, 46r, 48v, 51r-v, 84r, 16 a cc. 64v, 82v, 15 a c. 45v, 5 a c. 90v, bianca c. 91r-v; scrittura umanistica corsiva; presenza di ghirigori a cc. 29r-v, 82v; postille a margine a cc. 26r, 44v, 50r, 57r; filigrane a cc. 26 (figura non identificata inscritta in un cerchio), 27 (artigli di aquila inscritti in un cerchio), 32 (testa di aquila o di papera inscritta in un cerchio), 33 (testa di aquila inscritta in un

cerchio), 34 (artigli di aquila inscritti in un cerchio), 35 (artigli di aquila inscritti in un cerchio), 40 (testa di aquila o di papera inscritta in un cerchio), 41 (testa di aquila o di papera inscritta in un cerchio), 44 (testa di aquila o di papera inscritta in un cerchio), 45 (testa di aquila inscritta in un cerchio), 46 (artigli di aquila inscritti in un cerchio), 47 (artigli di aquila inscritti in un cerchio), 50 (probabile testa di aquila inscritta in un cerchio), 51 (testa di aquila inscritta in un cerchio), 56 (artigli di aquila inscritti in un cerchio), 57 (artigli di aquila inscritti in un cerchio), 59 (probabile coda di delfino), 60 (artigli di aquila inscritti in un cerchio), 61 (artigli di aquila inscritti in un cerchio), 62 (probabile testa di aquila inscritta in un cerchio), 63 (testa di aquila inscritta in un cerchio), 68 (testa di aquila inscritta in un cerchio), 69 (probabile testa di aquila inscritta in un cerchio), 70 (artigli di aquila inscritti in un cerchio), 72 (artigli di aquila inscritti in un cerchio), 74 (testa di aquila inscritta in un cerchio), 77 (testa di aquila inscritta in un cerchio), 78 (artigli di aquila inscritti in un cerchio), 80 (artigli di aquila inscritti in un cerchio), 83 (artigli di aquila inscritti in un cerchio), 85 (artigli di aquila inscritti in un cerchio), 86 (testa di aquila inscritta in un cerchio), 88 (probabile testa di agnello con stendardo inscritta in un cerchio); *Obedientiae Christianae Sacramentum Urbano VIII a Principibus Orbis dictum, ubi Pontificii Regni prae coeterii amplitudido et perennitas declaratur – Urbani legitimam inaugurationem*;

cc. 92-93; cart.; 135x210 (100x190); ff. 2; costituito da un unico fascicolo con richiamo a c. 92r; le carte, oltre alla numerazione moderna, presentano antica numerazione sbarrata (317-318); rr. 16 per carta, ma 19 a c. 92r, 13 a c. 93v; scrittura umanistica corsiva; non sono presenti filigrane; *Ad Petrum Gambarellum Iuvenem pulcherrimum ut varium sint hominum Curae usque ipsius – Amori deperiam* - (*inc*. O varias homini curas is verteri duram; *expl*. Os semel amplecti sydera tunc furiam); *Ad Eundem Amori periens* (*inc*. Anti leo lauros fugient Aquilaeque columbas; *expl*. qua regnanti viget nobilis aucta potens); *Ad eundem* (*inc*. Cum narrari mei conor tibi Gabari cordis; *expl*. Ergo quid diem facio, da mihi consilium); *Ad eundem Amori flagrans* (*inc*. Gambarilli meum, flagrasque medullas; *expl*. Des igit roseis basia Grata labris); *Ad eum dem mi fugrenti* (*inc*. Quo fugis hireana crudelis lyquidi natus; *expl*. Et cadet ad vestros hostia multa foris.); *Ad eundem superbum* (*inc*. Gambarelli preor fastus eam poni superbos; *expl*. exiget aut liber vel cytherea potens); *Ad eundem quod mi creideri*

velim (*inc*. Nos postquam spernis miseri quandoque superbi; *expl*. Puniet at fasius candida Diva tuos.);

cc. 94-97; cart.; sec. XVI in.; 130x220 (100x190); ff. 4; costituito da un unico fascicolo; rr. 27 per carta, ma 28 a c. 94r, 29 a c. 96r, 31 a cc. 96v, 97r, 33 a c. 97v; scrittura umanistica corsiva; presenza di una filigrana nel I bifolio rappresentante un'aquila inscritta in un cerchio; *Fragmentum carminis, cui titulus Hero et Leander* (*inc*. Dat crebros gemitus amo de pectore: et altum; *expl*. Martia sic Veneris solartia foedere neitint:);

cc. 98-109; cart.; 130x220 (110x160); ff. 12; costituito da un unico fascicolo; le carte, oltre alla numerazione moderna, presentano antica numerazione sbarrata (178-189); rr. 19 per carta, ma 9 a c. 98r, 20 a cc. 102v, 103r-v, 104r, 106r, 108v, 109r, 12 a c. 109v, bianca c. 98v; scrittura umanistica corsiva; ghirigori a cc. 98r, 109v; presenza di filigrana nel II, III e V bifolio rappresentante, ciascuna, un'aquila inscritta in un cerchio; *Carmen, quo quaeritur, quae sit optima ratio tranquillioris vitae instituendae Auctore P. Fran.co Bencio, societatis Iesu sacerdote – Dictum in novo Gymanasio Gregoriano Romae VI. Id. Novemb. CI* (C al contrario).I(C al contrario). *XXCICIV. MDXXCIV* (*inc*. Qui fit, ut anxiferam cum quisque oblivia vitam; *expl*. Caelum aspectantis vestigia tuta sequamur);

cc. 110-119; cart.; 150x220 (110x170); ff. 20; costituito da un'unico fascicolo; le carte, oltre alla numerazione moderna, presentano antica numerazione sbarrata (135-144); rr. 12 per carta, ma 4 a c. 118r, vuote cc. 110r-v, 118v, 119r-v; scrittura umanistica corsiva; filigrana nel II e III bifolio rappresentante, ciascuna, una papera inscritta in un cerchio; *In mortem Excell.mi Caroli Barberini Antonii Rinaldi Matherani presbi Naenia – Carmine dicam aliquid, quo tempore turpe sileve, Carolus emigrat, Carolus astra petit* (*inc*. Hunc et nos modulis nostris commitemureuntem;; *expl*. Carole, nemve unquiam defluet ore virum);

cc. 120-127; cart.; 150x210 (100x155), ff. 8; costituito da un'unico fascicolo; le carte, oltre alla numerazione moderna, presentano l'antica numerazione sbarrata (195-202); rr. 20 per carta, ma 4 a c. 120r, 18 a cc. 123v, 125r, 19 a c. 124r, vuote le cc. 120v, 125v, 126r-v,127r-v; scrittura umanistica corsiva; filigrana nel III e nel IV bifolio rappresentante un'immagine non individuabile; *In diem natalem Infantis*

Barberini Amoris Naenia Auctore Francisco Battaglino (*Praefatio*: *inc*. Eon pervenit laetitia N.N quam in uno Capite Roma; *expl*. tus est Naenia vagienti Puero somnum conciliare; *Amoris Naenia*: *inc*. Bellule, quid teneros lachrymii corrumpis ocellos?; *expl*. Iam procul hinc tacitos flectite guisque pedes.);

cc. 128-129; cart.; 150x210 (90x160); ff. 2; costituito da un'unico fascicolo; rr. 18 a c.128r, 24 a c. 128v, 7 a c. 129r, bianca c. 129v; scrittura umanistica corsiva; non si rileva presenza di filigrane; *Triumphalis equitatus Principis Praenestini* (*inc*. Annua Romuleae instaurat dum gaudia proli; *expl*. interpres, quo nemo fuit praestantior olim/Finis);

c. 130; cart.; 140x215 (110x100); f. 1; costituito da un'unico fascicolo; la carta, oltre alla numerazione moderna, presenta l'antica numerazione sbarrata (269); rr. 9 a c. 130r, bianca c. 130v; scrittura umanistica corsiva; stemma Barberini a colori disegnato a c. 130r; non si rileva presenza di filigrane; *Cydonites Urbano. VIII. P.M. oblata A Ruberto Fibbia* (*inc*. Manuscula haec sunt Patrui, at preces meae.; *expl*. Cui dulcior, quam Nestori, melos fluit);

cc. 131-134; olim 3016; cart.; 160x230 (120x190); ff. 4; costituito da un unico fascicolo; le carte, oltre alla numerazione moderna, presentano l'antica numerazione sbarrata (244-246); rr. 14 a c. 132r, 13 a c. 132v, 9 a c. 133r, vuote le cc. 131v, 133v, 134r-v; scrittura umanistica corsiva; stemma della famiglia Barberini disegnato con inchiostro scuro a c. 131r; presenza di ghirigori a cc. 131r, 132r-v, 133r; filigrana nel II bifolio rappresentante una cometa; *Anagrammatismi*: *Ad Ill.mos et Exc.mos Principes Thaddaeum Barberinum Urbis Praefectum, et Annam Columnam de Barberinis In die Natali Exc.mi Domini Nicolai Barberini Anagrammatismus – Anna Columna de Barberinis. Alba Numen donabis in arce* (*inc*. Alba novum liquidis solem iam suscitat undis,; *expl*. Bellica ab Urbano germine, palma datur.); *Ad Ill.mo et Exc.mo Principi Domino Thaddaeo Barberino Urbis Praefecto dum Praefecturae possessione, et insignibus receptis domum revertebatur Anagrammatismus – Thadaeus Barberinus Urbanus dat esse Urbi* (*inc*. Illum, qui meritis sibi quirina e; *expl*. An Romae datus ille? Vere utrumque.); *Allius – Thadaeus Barberinus. Urbinates.aura.beas.* (*inc*. Exquilias olim rabies Nemeaea refugit; *expl*. Urbinates aura ece Beas);

cc. 135-140; olim 3016; cart.; 155x230 (100x170); ff. 6; costituito da un unico fascicolo; le carte, oltre alla numerazione moderna, presentano l'antica numerazione sbarrata (60-65); rr. 17 per carta, ma 9 a c. 135r, 18 a cc. 137v, 139r, 19 a cc. 138r-v, 139v, 5 a c. 140r, bianca c. 140v; scrittura umanistica corsiva; filigrane nel I e III bifolio rappresentante, ciascuna, un'aquila inscritta in un cerchio; *Ad S.D.N Urbanum VIII. Pont. Max. In ipsius Creatione Die VI Augusti Anno M.DC.XXIII. Valentini Paschalii*. Nello specifico: *Ode Stroph. 1* (*inc*. Qui Vaticano Vertice Claviger; *expl*. Ductus ab urna.); *Antistoph .1.* (*inc*. Sacri dum fervent, instar apum, Patres; *expl*. Purpura pallet); *Epodon .1.* (*inc*. Stragem fac retrahas tela minantia; *expl*. Erectisve iubis coelum ipsum petant); *Stroph .2.* (*inc*. Heroum nuper quam variabiles; *expl*. Praemia tollat.); *Antistroph .2.* (*inc*. Quem fausto coelum sydere diligit,; *expl*. Prome sagittas.); *Epodon .2.* (*inc*. Vitae, quam necis, ut promptior Artifex:; *expl*. Est hoc hospitium gratum, ac optimum.); *Stroph .3.* (*inc*. Terras coelestis Spiritus infimas; *expl*. Templa Ministris.); *Antistroph .3.* (*inc*. E tanta Patres strage superstites,; *expl*. Conditor Orbis.); *Epodon :3.* (*inc*. Mortales adeo protulit indigos; *expl*. Ut fit, sic homines fortunat Deus.); *Stroph .4.* (*inc*. Non colles, rhamnus quos ferus asperat,; *expl*. Trudit inertes.); *Antistroph .4.* (*inc*. Vis quanta e Petri prodiit alveo; *expl*. Melle perunctos.); *Epodon .4.* (*inc*. Musarum volucres mellifluas domos; *expl*. Iras in resides exercet pius.);

cc. 141-152; olim 3582; cart.; 150x210 (110x170); ff. 12; costituito da un unico fascicolo con richiami a cc. 143v, 144r, 145r, 147v, 148v, 149v, 150v, 151r; rr. 21 per carta, ma 19 a cc. 143r, 145v, 147v, 148r, 18 a cc. 146r, 147r, 148v, 149v, 150v, 16 a cc. 151r-v, vuote le cc. 141r-v, 142r-v, 152r-v; scrittura umanistica corsiva; ghirigori a cc. 151v; filigrane nel I, II e IV bifolio rappresentanti, ciascuno, un'aquila inscritta in un cerchio; *Urbani Regni comparata felicitas cum Caesarum primorum aetate* (*inc*. Quam fuit infelix, cum Regum praeda suorum; *expl*. ...);

cc. 153-158; olim 3582; cart.; 160x255 (120x180); ff. 6; costituito da un unico fascicolo con richiami a cc. 154v, 155v; rr. 24 per carta, ma 20 a c. 154r, 16 a c. 157v, vuote cc. 153r-v, 158r-v; scrittura umanistica corsiva; non si rilevano filigrane; *Mathildis ab Urbano .VIII. P.M. Marmoreo Tumulo Picturis et Carmine Decorata* (*inc*. Ingentes animae Regum, queis nobilis olim; *expl*. Tot sceleri causae, ad decorandis nomina culpis).

Bibl.: *Iter Italicum*, II, p. 461; Inventario sec. XIX Pieralisi, pp. 310-314; S. BERTI, *L'orazione pseudo-demostenica Ad Alexandrum dal XII al XV secolo: tra latino e volgare*, «Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche», 75 (2001): 492; A. PASTURE, *Inventaire de la Bibliothèque Barberini à la Bibliothèque Vaticane, au point de vue de l'histoire des Pays-Bas*, «Bulletin de l'Institut historique Belge de Rome», 3 (1924), pp. 43-157: 54.

2. Stampe

I venti esemplari di edizione sono:

Ba, conservato presso la Biblioteca Nacional de Catalunya di Barcellona con collocazione Toda 9-V-16-2. L'opera borgiana non è confluita in un volume fattizio.

Bo, conservato presso la Biblioteca pubblica e Casa della cultura. Fondazione Achille Marazza di Borgomanero (No) con collocazione AC0198, contiene una sezione riservata alle opere del Borgia. Vi sono, infatti, *Ad Paulum III Pont. Opt. Max. Publica Gratulatio*, *Ad reginam Coeli*, *Ad Carolum Caesarem Opt. Max. Monarchia*, *Africana Caesaris victoria* e *Africanus Caroli V Caesaris Ro. Imp. invicti triumphus*.

Br, conservato presso la Bibliothèque royale de Belgique di Bruxelles con collocazione VB 6.311 A2 [RP].

Ca, conservato presso la Harvard College Library, Houghton Library di Cambridge con collocazione GEN Typ 525.25.229.

Fi, conservato presso la Biblioteca nazionale centrale di Firenze con collocazione RARI London Finaly 154/b.

Mo1, conservato presso la Bayerische Staatsbibliothek – Bavarian State Library di Monaco di Baviera con collocazione Res/4 P.o.lat. 742,8. L'opera borgiana non è confluita in un volume fattizio.

Mo2, conservato presso la Bayerische Staatsbibliothek – Bavarian State Library di Monaco di Baviera con collocazione Res/4 L.eleg.m.224#Beibd.8 e facente parte del volume fattizio con collocazione Res/4 L.eleg.m.224. Tale volume risulta

così assemblato: Sebald Heyden, *De causis rem literariam tum conservantibus tum pessundantibus carmen hexametricum*, Noriberga, 1534; Cornelius Grapheus, *Sacrosanctus Senatus ... urbis Antverpiae ab ipso Caesare Carolo V. a. 1540 solenniter institutus*, Antverpia, 1541; Caspar Ursinus Velius, *Disticha Caesarum Romanorum A Iulio Dictatore Usque Ad Nostram Memoriam*, Viennae Austriae, 1528?; Simon Raimundus, *Eucharisteria*, Venetia, 1521; Helius Eobanus Hessus, *De victoria Wirtembergensi: ad illustrem & inclytum heroa Philippum Hessorum omnium ac finitimarum aliquot gentium principem gratulatoria acclamatio*, Erphurdiae, 1534; Hieronymus de Vallibus, *Iesuida Hieronymi Paduani ad Reverendum in Christo patrem dominum Petsrum Donaum urbis Padue Presulem dignissimum*, Lipsia, 1517; Jan Dantyszek, *Ad Clementem VII. P. M. et Carolum V. de nostrorum temporum Calamitatibus Sylva*, Bononia, 1530; Girolamo Borgia, *Ad Carolum Caesarem Opt. Max. monarchiae*, Roma, 1525; Dietrich Gresemund, *Theodorici Gresemundi Historia violatae crucis*, Argentoratum, 1512; *Versi posti a Pasquino nel anno 1515*, s.l., 1515; Epithalamium duci Saxoniae Johanni Frid. compositum, Wittemberga, 1527.

Na, conservato presso la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli con collocazione S.Q.25.K 57 (1) e facente parte del volume fattizio con collocazione S.Q.25.K 57. Tale volume è dedicato interamente al Borgia dal momento che riunisce i testi a stampa di alcune sue opere quali: *Ad Carolum Caesarem Opt. Max. Monarchia* (cc. 1r-14v), *Africana Caesaris victoria* (cc. 15r-24v), *Africanus Caroli V Caesaris Ro. Imp. invicti triumphus* (cc. 25r-40v), *Ad Paulum III Pont. Opt. Max. Publica Gratulatio* (cc. 41r-48v) e *Urbis Romae renovatio* (cc. 49r-70v).

Ox1, conservato presso la The Library, All Souls College di Oxford con collocazione 8:SR.14.h.1(2) e facente parte del volume fattizio con collocazione 8:SR.14.h.1. Tale volume risulta così assemblato: G. Sauromanus, *Proc. Caes., Ad principes Christianos de religione ac communi concordia*, Romae, Lodovico degli Arrighi, 1523; Girolamo Borgia, *Ad Carolvm Caesarem opt. max. Monarchia*, Romae, Ludovico degli Arrighi, 1525; Petri Cursii, *Poema de civitate Castellana Faliscorum non veientium oppido*, Romae, apud Ludoicum Vicentium ..., 1525.

Ox2, conservato presso la The Library, All Souls College di Oxford con collocazione Sparrow E.412(2) e facente parte del volume fattizio con collocazione

Sparrow E.412. Tale volume risulta così assemblato: Publio Fausto Andrelini, *Publij Fausti Andrelini Foroliuie[n]sis excelle[n]tissimi poete laureati Amorum libri quattuor*, impressum Venetiis, per Bernardinum Venetum de Vitalibus, 1501; Girolamo Borgia, *Ad Carolum Caesarem opt. max. Monarchia*, Romae, Ludovico degli Arrighi, 1525; Antoninus Pontus, *An. Ponti Consentini Nœnia in obitu raræ indolis Pueri D. Alexandri Victorij virtutum omnium comitatu ornatissimi Patricijque Romani. Idem. De aceri amoribus. Eluiræ ducis Suessæ epitaphium..*, Romæ, 1525; Giovanni Battista Cattaneo, *Carmina de certo Turcar[um] adventu non credito cum exhortatione ad arma in eos suscipienda*, Basel, 1520 ca.; Antonio Francesco Rainerio, *Iulii III Pont. Max. creatio*, Romae, apud Ant. Bladum, 1550; Girolamo Britonio, *H. Britonii Carmen Bucolicum*, Rome?, 1540 ca.; Giulio Roscio, *Iulij. Roscij Hortini Disputationes de natura diuina ad illustriss. & excell. Paulum Aemilium Caesium marchionem Riani.,* Romæ, apud hæredes Antonij Bladij impressores Cam., 1584; Giovanni Orlandi, *Dell'incendio del Monte di Somma.: compita relatione e di quanto è succeduto infino ad hoggi*, Napoli, per Lazzaro Scoriggio, 1631; Filippo Finella, *Incendio del Visuuio del Lanelfi*, Napoli, appresso Ottauio Beltrano, 1632; Costantino Pisarri, *Relazione della funzion pubblica avuta in Bologna li xiii. di marzo dell'anno corrente MDCCXIV.: in occasione di aprire il nuovo Instituto delle scienze*., Bologna, per Constantino Pisarri sotto le scuole all'insegna di S. Michele, 1714; Ercole Corazzi, *Herculis Corazzi ordinis sancti Benedicti congregationis olivetanae, et publici algebrae, ac analuseos professoris Oratio Bononiae habita tertio idus Martias anno MDCCXIV ad novum scientiarum, et artium institutum inaugurandum : sub auspiciis sanctissimi D.N. Clementis Papae XI.,* Bononiae, Ex typographia Constantini Pisarii. Superiorum permissu, 1714; Domenico Lazzarini, *Dominici Lazarini de Murro Oratio prima pro optimis studiis habita in Gymnasio Patauino nonis Maij MDCCXI*, Venetiis, apud Ioannem Manfrè superiorum permissu, 1711; Bartolomeo Lavagnoli, *Bartholomæi Lavagnoli astronomiæ, ac meteorologiæ professoris oratio habita in Lyceo Patavino Kal. Decembris 1715.: cum primum has disciplinas docere publice aggrederetur. Accedit Prælectio in libros meteorologicorum Aristotelis*, Patavii, ex Typographia Seminarii. Superiorum permissu, 1716.

Pa1, conservato presso la Biblioteca Palatina di Parma con collocazione non reperita.

Pa2, conservato presso la Bibliothèque nationale de France di Parigi con collocazione YC-975. Tale volume risulta così assemblato: *De Christi die natali meditatium*, s.l., s.d.*; Itinerarium paschale. Resurrectio, apparitio multiplex, ascensio in coelum, Jesu Christi Domini Nostri versibus heroïcis expressa*, Parisiis, 1658; Nicolas Charbonnier, *Divae Genovefae, urbis et regni patronae, pro reddita reginae sanitate*, s.l., s.d.; Paul Le Mercier, *Parenti purificae praeconium*, s.l., s.d.; Jean Morel, Hymni sacri, item pleraque alia poematia quae ad pietatem christianam pertinent, Parisiis, apud P. L. Febvrier et J. Bessin, 1623; *Criticopaegnium ad cunas infantis Jesu*, s.l., s.d.; *Virgini deiparae. Pent'achrostichon. Maria Christi mater*, s.l., 16??; *Anthologie des poètes latins*, Paris, 1908; *B. Alberti magni, ordinis praedicatorum, elogium*, s.l., s.d.; Girolamo Borgia, *Ad Carolum, caesarem opt. max., Monarchia*, s.l., s.d.

Pe1, conservato presso la Biblioteca comunale Augusta di Perugia con collocazione ANT.I.I 392 (2 e facente parte del volume fattizio con collocazione ANT.I.I 392. Tale volume risulta così assemblato: Aaron Bataleus, *Dicimus Insubres initos pro Caesare plausus*, Milano, Gottardo da Ponte, 1541; Hieronymi Borgij, *Ad Carolum Caesarem Opt. Max. Monarchia*, 1525; *Breuis descriptio eor. quae A. S.P.Q. Gand. Philippo Austri. Caro. V. Caesar. princip. Flandriar. filio ... exhibita fuere Gandaui, Tertio Idus Iul. an. 1549*, Gandaui, excudebat Cornelius Manilius, 1549; Hadrianus Junius, *Philippeis, seu, in nuptias diui Philippi, aug. pii, max. & heroinae Mariae aug. felicis, inuictae ... Hadriano Iunio Hornano medico auctore*, Londini, in aedibus Tho. Berthe, 1554; Adam Schroter, *Solium caesareum. Quatuor virtutibus, nempe, iustitia, prudentia, fortitudine, et temperantia, fulcitum ... Per Adamum Schroterum Silesium*, excussum Viennae, per Ioannem Singrenium, 1558; Martin Kuthen, *Aliquot epigrammata in varias picturas, & imagines sub aduentum Caesa. Maie. ab illustriss. principe Ferdinando archiduce Austriae &c. Pragae erectas. Martini Cuthaeni*, excusum Pragae, apud Georgium Melantrichum ab Auentino, 1558; Matouš Kollin, *Ad inuictissimum ac potentissimum imperatorem & monarcham, D.D. Ferdinandum ... ode gratulatoria, continens breuem descriptionem pompae in ingressu suae maiestatis in vrbem Pragam instructae a serenissimo archiduce &c. Ferdinando, 8 die Nouembris anni 1558. Scripta a M. Matthaeo Collino*, excusum Pragae, apud Ioannem Cantorem, 1558; Hans Black, *Ad Maximilianum inuictiss. Boemiae &c.*

regem ... cum regina et liberis reuersum, & Tridentum ingressum, gratulatio, cum Psal. II. de regno Christi aeternum duraturo, carmine Sapphico reddito, autore Ioanne Blacco, Venetiis, Gualtiero Scoto, 1552; Ioannes Antonius Columbarius, *Noua publicae leticiae Egloga. De ortu illustrissimi principis Pedemontani nuper nati ... Io. Antonio Columbario Pedemontano iurisconsulto authore ...*, Ferrariae, per Franciscum Rubeum, 1562; Abraham Loescher, *Epithalamion clari iuuenis Georgij Ziglij Francfordiani, & honestae uirginis Salomae Mutschlin, per Abrahamum Loescherum*, Basileae, 1549; Gratii Gratiae Goritiensis, *Patauinae pestis descriptio*, Venezia, Grazioso Percacino 1555; Iacobi Kubelii ll. Doctoris, *Elegia in fine continens vaticinium*, Ingolstadt, Alexander Weissenhorn 1547; Hubertus Luetanus, *Origo tumultuum, quibus totus concutitur orbis, poetice descripta. M. Huberto Luetano Belga Nouiomago authore*, Viennae Austriae, excudebat Michael Zymmerman, 1556; Sebastianus Solidus, *Luctus Germaniae Sebastiani Solidi*, Dilingae, Sebaldus Mayer excudebat, 1554; Petri Brichi Sammaurensis, *In Giliae Priolae ducis, et aliarum nobilium Venetarum laudem panegyricus*, Venetiis, Niccolò Bevilacqua, 1559.

Pe2, conservato presso la Biblioteca comunale Augusta di Perugia con collocazione ANT.I.I 516 (2 e facente parte del volume fattizio con collocazione ANT.I.I 516.Tale volume risulta così assemblato: Antonii Francisci Rainerii, *Iulii III. Pont. Max. creatio*, impressum in Romae, apud Ant. Bladum, 1550; Hieronymi Borgij, *Ad Carolum Caesarem Opt. Max. Monarchia*, 1525; Ioannis Gemistis Graeci secretarii Ancone, *Ad sanctissimum dominum nostrum Leonem decimum Pontificem Maximum. Ioannis Gemistis Graeci secretarii Ancone. Protrepticon. et pronosticon*, Impressum Anconae, per Bernardinum Guerraldum Vercellensem, 1516.

Pe3, conservato presso la Biblioteca della fondazione Guazzugli Marini di Pegola (PU) con collocazione ANTA-05071Ril2.

Pi, conservato presso la Biblioteca comunale Passerini-Landi di Piacenza con collocazione (L) K.05.34.03. Tale volume risulta così assemblato: Blosio Palladio, *Coryciana*, impressum Romæ, apud Ludouicum Vicentinum et Lautitium Perusinum, 1524; Ioannis Meletii Italo Galli rei. christianae et libertatis Italicae amatoris, *Tragica elegia ad Italiam et Galliam infelices*, Roma, 1525?; Girolamo Borgia, *Ad Carolum caesarem opt. max. Monarchia*, Roma, Ludovico degli Arrighi, 1525?.

Ro, conservato presso la Biblioteca Angelica di Roma con collocazione Inc. 376/11* e facente parte del volume fattizio con collocazione Inc. 376. Tale volume risulta così assemblato: *De origine pilæ maioris, et cinguli militaris, quo flumina superantur, Nicolai Sicci Mediolani iust.* - Mediolani: ex typographia Moscheniana, 1555; Michaelis Canonici *Praefatio in laudes reuerendissimi totius congregationis Patris Peregrini Bononi*. - [4] c.; 4°; *In obitum amplissimi p.m. ac nunquam satis laudata nobilitate praestantissimi uiri domini Christife.* - Basileae: per Ioannem Oporinum, [1536-1567]; *Nenia sereniss. dominae Mariae reginae Pannoniorum de obitu sereniss. dominae Elisabethae reginae D*. - ([Vienna]: Ioannes Singrenius excudebat, 1526); *Varia in Ioannem Stracelium regium graecarum literarum professorem Epithaphia ...* . - Pariis: apud Andream Wechelum, 1558. - 20 p.; 4°; *Epigrammata et alia variorum auctorum in mortem Ioannis Fontiboni iurisconsulti Vtinaei composita*. - Venetiis: Ioan. Gryphius excudebat, 1556 (Venetiis: Ioan. Gryphius excudebat, 1556); *Presbyter Joannes Biffus Mediolanensis oriundus reuerendissimo in Christo patri domino Guidantonio*; *Praesagium in ecclesiasticarum copiarum praefecturam, Guidobaldi Urbinatium ducis*. - (Romae: apud d. Hieronymam de Cartulariis, 1553 die III Iunii). - [2] c.; 4°; Petri Cursii ciuis ro. *Poema de Ciuitate Castellana Faliscorum non Veientium oppido* (Romae: apud Ludouicum Vicentinum, et Lautitium Perusinum, 1525 die 29 Martij); Ioannis Meletii Italo Galli rei. christianae et libertatis Italicae amatoris, *Tragica elegia ad Italiam et Galliam infelices* - [1525?]; *Ad Carolum Caesarem Opt. Max. Monarchia* / [Hieronymi Borgij]. - [1525]; *De praestantia monarchiae ad illustrissimum et reuerendissimum Antonium Pirenotum episcopum Atrebat*. - °ca. 1553!; Omnium scriptorum principis Homeri *Sententiae nunc recens ex omnibus ipsius monumentis ordine colle*. - Louanii: apud Petrum Colonaeum bibliop. iuratum., 1555 (Louanii, 1555 Cal.Iun.); Iani Vitalis Panhormitani *Clementis 7. Pont. Max. pietas erga remp. christianam. Eiusdem In pacem h*. - [1524]; Antonii Quarengii *Ecloga Almon. Ad Io. Franciscun Commendunum S.R.E. cardinalem ampliss*. - Patauii, 1566; *In papae Pii quinti pontificatu Io. Marij Verdizoti carmen, quod inscribitur Damon, ... Michaelis B.* - Venetiis: ex officina Dominici Guerrei, & Io. Baptistae fratrum, 1570; *Regi Catholico D. Philippo Austriaco maximo et potentissimo. Odae tres Tomae Corraeae.* - Venetiis: apud Nicolaum Beuilacquam, 1568; *Triumphus Christi, graui et eleganti carmine cum*

maiestate heroica descriptus per Macarium Mutium e. - Venetiis: ex officina Stellae Iordani Zileti, 1567; *Diui Sebastiani encomion a Macario Mutio Camerti.* - Camerini: excussit Io. Iacobus de Benedictis Bononiensis, suis & Lodouici Placidi socii sumptibu; *Lamentationes Hieremiae prophetae elegiaco carmine redditae, adiunctis duobus psalmis, per Iohannem*. - Coloniae Agrippinae, apud Iohannem Birckmannum, 1566; Glottochrysii Petri Fidentii Iunctaei Montagnanensis *Clariss. patritio Veneto ac vrbis Patauinae pr*. - Patauii: Iacobus Fabrianus excudebat (Patauii, 1549); *Ad reuerendum Vallis Vmbrosæ generalem Carmina Marci canonici Augustiniani. Item Florentini poetæ V*. - [1508?]; *Aethiophum terras iam feruida torttuit estas ...* - Impressum Brixiae: per Bernardinum de Misintis Pap. & Caesarem Parmensem: socios, 1492 die 13 Mai; *Musarum epinicia ad illustriss. principem Maximilianum Sphortiam Mediolani ducem*., [1513]; Benedicti Iouii Nouocomensis *De Venetis Gallicum trophaeum*. - [circa 1510]; Genethliacum Claudii Doleti, Stephani Doleti filii. *Liber uitae communi in primis utilis, et necessarius. Autore patre.* - Lugduni: apud eundem Dolettm [sic], 1540. - [12] c.; 4°. ((Segn.: A-C⁴; Ioannis Francisci Camoeni Perusini *Miradoniae libri duo continentes aeglogas: epithalamium: elegias*. - Impressum Venetiis: per Guilielmum de Fontaneto Montisferrati, 1520. die. xx. Iunii; Io. Barbulae Pompilii Sicensis Dalmatae theologi praedicatorum Ordinis *Solimaidos libri tres. In qu*. - Impressum Romae: arte Stephani Guillireti: impensis uero integerrimi uiri Ioannis de Villa nou; *Ad Franciscum Talipetram vir. clariss. Brixiae praetorem Io. Francisci Stellae academici Brix. Eleg*. - [1566]; Iacobi Rufini *Carmen de obitu Bartholomaei Eliae Patauini, eiusdemque vxoris luctu, in funere trium*. - Venetiis, 1553; Iacobi Rufinij *Carmen de pestilentia Venetam Vrbem vexante 1556. Ad Paulum ...* - Venetiis, 1557 kal. maij; Iacobi Rufini *Hymnus in diuum Lucam euangelistam ad Nicolaum Barbadicum patricium Venetum*. - Venetiis, 1553 ([Venezia]: ex Officina Erasmiana, mense Septembri); Io. Antonii Taygeti Brixiani *Hymnus ad Virginem Dei matrem. Ad reuerendum sacri iu. con. Hippolytum*. - 1562 (Brixiae: apud Ludouicum Sabiensem); Io. Antonii Taygeti Brixiani Academici Occulti, *Ecloga Leucippe.* - Brixiae: apud Ludouicum Sabiensem, 1566. - [6] c.; 4°; *In Petri Bembi cardinalis mortem ac laudem eclogae tres incerti authoris.* - Venetiis, 1548; Petri Bembi *Benacus*. - [dopo il 1524]; Petri Bembi *Benacus*. Augustini Beatiani Verona; *Benacus*. Augustini Beatiani Verona. - [Roma: Francesco Minizio Calvo,

1524?; Georgii Iodoci Bergani *Benacus. Nihil est ab omni parte beatum.* - Veronæ: apud Antonium Puteolum, 1546 (Veronæ: apud Antonium Puteolum, 1546); *L'Eridano in nuouo verso heroico di Francesco Patritio. Con i sostentamenti del detto verso*. - In Ferrara: appresso Francesco de Rossi da Valenza, 1557.

Va1, conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana con collocazione R.I.IV.1199 (int.24) e facente parte del volume fattizio con collocazione R.I.IV.1199. Tale volume risulta così assemblato: Jacopo Sannazaro, *Actii Synceri Sannazarii De morte Christi Domini, ad mortales Lamentatio, Danielis Augentij annotationibus illustrata ...*, Parisiis, apud Ægidium Gorbinum, sub insigni Spei, propè Collegium Cameracense, 1557; Aquiles Estaço, *Achillis Statij Lusitani Syluae aliquot vna cum duobus hymnis Callimachi eodem carminis genere ab eo latinè redditis*, Parisiis, apud Thomam Richardum, sub Bibliis aureis, è regione collegij Remensis, 1549; Aquiles Estaço, *Sancti Spiritvs invocatio in sancto generali Concilio indicendo. Avctore Achille Statio Lvsitano*, Romæ, in officina Saluiana, 1560; Didaco Pirro, *Ad Pavlvm*, Ferrariæ, apud Valentem Panizzam Mantuanum, Ducalem Typographum, 1563; Paolo Belmesseri, *Libri. II. primi Aristot. De animalibvs Pavlo III. pont. maximo elegātissime & ad amusim in elegias trigintasex ordinatimq. suis propriis correspōdētes Capit. Per Excellentissimum Physicū in almo Romano Gymna. ordina. theo. medi. pub. profitētē. Pavlvm Belmisserū pontremulan. nuperrimeranslati [sic]*, in Vrbe, Antonio Blado, 1534; Rutilius Claudius Namatianus, *Clavdivs Rvtilivs, poeta priscvs, De lavdibvs vrbis, Etrvriae et Italiae.*, Bononiæ, in ædibus Hieronymi de Benedictis bonon., 1520; Jean Girard, *Nova novem sororvm metamorphosis, avthore Ioanne Girardo Dinionensi, apud Assonam Proprætore*, Lvgdvni, apvd Theobaldvm Paganvm, 1550; Augusto Graziani, *Avgvsti vatis Odae*, Venetiis, impensis Marciantonii Moreti, 1529; Gervasius Amoenus, *Gervasii Ameni Drucensis. Lucubratiunculae quaedam non invenustae. Hymni Panegyrici ad sacrosanctam semperque venerandam Trinitatem tum collectim tum divisim. Odae in genere demonstrativo: nec non Cataplus elegiacus cum carmine quodam Sapphico ad Virginem Deiparam. Elegiae quum de mutuis inter Christianos bellis tum aliis argumentum. Oratio suasoria ad capescendas litteras graecas. Vita Luciani Samosatensis rhetoris e graeco in latinum traducta. Historia longevorum ejusdem Luciani etiam latio [sic] donata. Institutio liberorum optima, nec prius impressa*, Paris,

venundantur in officina Ascensiana, c. 1513; Ferdinando D'Adda, *Ferdinandi Addvensis ivrisconsvlti Carmen. Ad Christophorvm Madrvccivm, cardinalem, & principem Tridentinum*, Mediolani, apud Valerium, & Hieronymum Metios, fratres, 1550; Marcello Paloni, *Marcelli Palonij Rom. Lvdvs eqvestris*, Romae, apud Antonium Bladum, 1544; Niccolò Secchi, *De origine pilæ maioris, et cinguli militaris, quo flumina superantur, Nicolai Sicci Mediolani iustitiæ præfecti carmen, ad illustriss. & reuerendiss. episcopum Atrebatensem summum consiliarium Cæsareæ maiestatis*, Mediolani, ex typographia Moscheniana, 1555; Niccolò Secchi, *De origine pilae maioris, et cingvli militaris, qvo flvmina superantur, Nicolai Sicci, Iustitiæ Mediolanen. Præfecti Carmen*, Venezia?, Vincenzo Valgrisi?, tra il 1540 e il 1572; Lorenzo Gambara, *Lavrentii Gambarae Brixiani, Angvis*, Venetiis, ex officina Stellæ Iordani Zileti, 1565; Basilio Zanchi, *Basilii Zanchii Alcon*, Romæ, apud Valerium, & Loisium Fratres Doricos, 1551; Johannes Tolmer Breidbach, *Encomivm medicinae. Ad illvstriss. et generosissimvm dominvm, dominvm Hieronymvm Fvccarvm, Comitem; & Dominum in Weissenhorn, & Kirchberg, & c. M. Cæsareæ Consiliarium. Avctore Ioanne Tolmero Breidbachio Coloniense, Bononiæ medicinæ operam dante*, Bononiæ, ex Typographia Ioannis Rubrii in Via S. Mammoli, 1563; Johannes Tolmer Breidbach, *Carmen genethliacon in Natalem Christi salvatoris. Ad virtute, literis, & nobilitate generis illustrem D. Alexandrvm Mornauerum à Liechtenbert. Auctore Ioanne Tolmero Breidbachio, Coloniense*, Bononiæ, Excudente Ioanne Rubrio, sub auspicio Mercurii, in uia S. Mammoli, 1564; Faustino Amico, *Favstini Amici Bassanensis ann. aet. svae XXIIII. Immatvra morte praerepti. Epistola ad Alexandrvm Campesanvm*, Venezia, Paolo Manuzio, 1564; *Naenia cvi titvlvs, Evthymvs. Canonicis S. Lavrentii in Damaso cardinali Sadoleto ivsta solventibus M.D.XLVIII. XXIIII. Ian*., Romae, apud Valerium Doricum, c. 1548; *Anagraphe de origine Cartusiani ordinis,versibvs hexametris descripta in minore claustro Cartusiæ Parisiensis*, Parisiis, apud Sebastianum Niuellium, sub Ciconiis, viâ Iacobeâ, & Ambrosium à Porta, 1551; Guillaume Bigot, *Gvlielmi Bigotii, Lavallensis, Catoptron, hoc est ad emendationem juventutis factum carmen... Ejusdem Epithalamium pro D. Henrico Caduceatore jurisconsulto. Item Epigramma in empiricum quendam, una cum elegia ad libellum suum et aliis quibusdam. Omnia recens et nata et edita*, Basileae, Lasius, Balthazar & Platter, Thomas, 1536; Giulio Simone, *Petri Marsi, viri doctissimi ac eloqventissimi,*

Epicedion per Sicvlvm, Roma, Marcello Silber, c. 1512; Pietro Corsi, *Petri Cvrsii civis ro. Poema de civitate Castellana Faliscorvm non Veientivm oppido*, Rome, apud Ludouicum Vicentinum, et Lautitium Perusinum, 1525; Filippo Bellucci, *Itinerarivm Philippi Bellvcii*, Romae, per Ludouicum Henricum Vicentinum, c. 1525?; Girolamo Borgia, *Ad Carolvm Caesarem Opt. Max. Monarchia*, Romę, Ludovico degli Arrighi, 1525; Marcello Paloni, *Clades Ravennas per Marcellvm Palonivm Romanvm*, Romæ, per Iacobum Mazochium romanæ Achademiæ bibliopolam, 1513; Agostino Gottuccio, *Avgvstini Gottvcii Genvensis, philosophi, ac medici, De Differentiis, ac Causis morborum compendium …*, Bononiae, typis Alexandri Benaccii, 1570; Basilio Zanchi, *Lvcii Petrei Zanchi Bergomatis poemata varia. G. Logvs S.*, Wien?, Johann Singriener d.Ä., c. 1534; Agostino Gottuccio, *Poema breuissimum de generatione, et curatione febris putridæ, omnibusque instrumentis, et curandi scopis, aliisque rebus praxi perutilibus ex Hippocrate, et Galeno. Augustini Gottucii Genuensis in almo Gymnasio Bononiensi medicinae professoris*, Bononiae, typis Alexandri Benacii, 1571; Marc-Antoine Muret, *M. Antoniii Mvreti I.C. ac civis S.R. Carmen votivvm ad beatiss. Virginem Dei matrem quae religiosissime colitur in aede Lauretana*, Romae, apud heredes Antonij Bladij Impressores Camerales, 1572; Lorenzo Frizzoli, In sanctam Lavretanam aedem, Italia, editore non identificato, tra il 1560 e il 1599?.

Va2, conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana con collocazione Stamp. Ross. 4206. L'opera borgiana non è confluita in un volume fattizio.

Ve, conservato presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia con collocazione MISC 1874.021.

In merito alle pagine dell'*Ad Carolum caesarem opt. max. Monarchia* riportate nei venti volumi a stampa, si propone la seguente descrizione bibliografica che integra quelle presenti in *OPAC SBN*, *Universal short title catalogue* ed *Edit 16*.

Formula: 4° a-b^4, c^6, cc. 14.

[…]

Paginazione: 1-14.

Frontespizio: AD CAROLVM CAESAREM OPT. MAX. MONARCHIA.

Colophon: Romae Kal: Aprilis. M.D.XXV. Colle quirinali mihi dum Farnesius heros / Ocia grata daret: musa benigna fuit. FINIS:

Filigrana: tre filigrane presenti nel II bifolio del primo fascicolo (probabile elefante inscritto in un cerchio), nel I bifolio del secondo fascicolo (probabile freccia inscritta in un cerchio), e nel II bifolio del terzo fascicolo (agnello o cane inscritto in un cerchio).

Caratteri: corsivo con maiuscole in tondo

Specchio di scrittura: 140x77 (c. A2r)

Esemplari noti: Barcellona, Biblioteca Nacional de Catalunya (Toda 9-V-16-2); Borgomanero, Biblioteca pubblica e Casa della cultura. Fondazione Achille Marazza (AC0198); Bruxelles, Bibliothèque royale de Belgique (VB 6.311 A2 [RP]); Cambridge, Harvard College Library, Houghton Library (GEN Typ 525.25.229); Firenze, Biblioteca nazionale centrale (RARI London Finaly 154/b); Monaco di Baviera, Bayerische Staatsbibliothek – Bavarian State Library (Res/4 P.o.lat. 742.8); Monaco di Baviera, Bayerische Staatsbibliothek – Bavarian State Library (Res/4 L.eleg.m.224); Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III (S.Q.25.K 57); Oxford, The Library, All Souls College (8:SR.14.h.1(2)); Oxford, The Library, All Souls College (Sparrow E.412(2)); Parma, Biblioteca Palatina (non reperito); Parigi, Bibliothèque nationale de France (YC-975); Perugia Biblioteca comunale Augusta (ANT.I.I 392); Perugia, Biblioteca comunale Augusta (ANT.I.I 516); Pegola, Biblioteca della fondazione Guazzugli Marini (ANTA-05071Ril2); Piacenza, Biblioteca comunale Passerini-Landi ((L) K.05.34.3); Roma, Biblioteca Angelica (INC. 376/11*); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana (R.I.IV.1199 (int..24)); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana (Stamp. Ross. 4206), Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana (MISC 1874.021).

Repertori: Edit 16 (Scheda CNCE 7131); Universal Short Title Catalogue (Scheda 816390); OPAC SBN (Scheda IT\ICCU\CNCE\007131).

[E. CASAMASSIMA, *Ancora su Ludovico degli Arrighi ...*, «Gutenberg-Jahrbuch», 1965, p. 41, n. 26; F. ASCARELLI, *Le cinquecentine romane. Censimento delle edizioni*

romane del XVI secolo possedute dalle biblioteche di Roma, Milano, Etimar, 1972; Catalogo stampe Ludovico degli Arrighi;]

I venti esemplari a stampa, come suggerito dalla formula di collazione e dall'impronta, nonché confermato dalle medesime filigrane presenti nella stessa posizione in tutti gli esemplari, sono il risultato della stessa impressione. Procedendo ad un confronto puntuale, si è inoltre rilevata l'assenza di varianti di stato dovute a possibili interventi del correttore o dell'autore in corso di stampa.

Il testimone manoscritto, in quanto fattizio costituito dall'assemblamento di carte e opere dissimili, riporta l'*Ad Carolum caesarem opt. max. Monarchia* di Girolamo Borgia alle cc. 12r-17v. Il testo è vergato in una corsiva umanistica ordinata, con tratto sottile e inchiostro marrone scuro su fogli come di carta velina. L'assenza di correzioni massicce e la scrittura chiara fanno escludere si tratti di una brutta copia; tuttavia, al momento non sono in grado di individuare la mano del copista poiché non mi pare di riconoscere la scrittura del Borgia, presente nel Vat. lat. 5175, né del suo collaboratere, redattore del Barb. lat. 1903. La presenza di una filigrana collocata nel I bifolio (cc. 12 e 17) e rappresentante un serpente simile a Briquet 13773 (Francia 1523) permette di datare grossomodo il testimone al 1525, quindi nell'immediatezza della composizione e della stampa dell'opuscolo.

Tuttavia, confrontando i testi riportati negli esemplari di edizione e nel testimone manoscritto, risulta evidente che da un lato le carte 12-17 del Barb. lat. 1869 non recano l'intera opera, dall'altro l'ordine dei componimenti presenti appare diverso rispetto a quello riportato nelle stampe.

Tali dati troverebbero spiegazione, a mio modo di vedere, non in virtù di una redazione del testo altra, diversa da quella riportata nelle stampe, quanto alla luce di avvenimenti esclusivamente materiali il cui percorso è presentato nella ricostruzione che segue.

Il Borgia o chi per lui redige la copia poi confluita nel Barb. lat. 1869 organizzandola in un libello di dieci carte recante il medesimo testo, per ordine e per consistenza, che si ritrova negli esemplari a stampa, in un primo momento lasciando vuota la prima facciata (l'attuale c. 13r) forse con l'intento di inserirvi successivamente

titolo dell'opera e autore. Compilato l'intero libello e resosi conto che sarebbe stata necessaria la scrittura di un altro foglio, piuttosto che aggiungere un ulteriore bifolio che sarebbe rimasto bianco quasi interamente e che avrebbe dato problemi di 'impaginazione', decide di far proseguire il testo dell'ultima carta (l'originale c. 10r e attuale c. 16v) nel foglio rimasto bianco, quella prima facciata (originale c. 1r e attuale c. 13r) che nelle intenzioni iniziali avrebbe dovuto accogliere l'indicazione dell'autore e del titolo dell'opera. In un secondo momento si perdono i bifoli III e V recanti parti consistenti di testo.

Colui che ha poi rilegato le carte rimaste, non avendo a disposizione una copia dell'opera completa per effettuare un confronto, non essendo a conoscenza della perdita dei due bifoli e non resosi conto che la scrittura del testo dell'ultima carta (originale c. 10v e attuale c. 16v) era stata continuata sul recto della prima (originale c. 1r e attuale c. 13r), pone come prima carta del libello l'unica che iniziava con il titolo di un componimento: l'attuale c. 12r e originale 7r. Tale carta forma un bifolio con l'attuale c. 17 (originale c. 4) che, di conseguenza, diviene la carta finale di questo nuovo allestimento.

A questo punto, l'anonimo rilegatore del fascicolo si trova davanti gli ultimi due bifoli (il primo bifolio è composto dalle attuali c. 13 e c. 16, originali c. 1 e c. 10; il secondo dalle attuali c. 14 e c. 15, originali c. 2 e c. 9) da dover inserire come continuazione del testo con cui termina c. 12v (originale 7v). Entrambi plausibili dal momento che ambedue nel recto della prima carta iniziano con un componimento già in fieri, l'anonimo allestitore del fascicolo, forse per affinità tematica, inserisce come continuazione del componimento a c. 12v l'originale c. 1r e attuale c. 13r (che forma bifolio con l'originale c. 19 e attuale c. 16) e a questa fa poi seguire l'ultimo bifolio rimasto (l'originale c. 9 e attuale c. 14 da un lato, l'originale c. 2 e attuale 15 dall'altro).

Preso atto della storia del libello contenente la versione manoscritta dell'opera del Borgia e spiegati il diverso ordine dei componimenti e la mancanza di parti consistenti dello scritto da questo recate, occorre tentare di determinare grossomodo l'altezza cronologica in cui quanto presente sul manoscritto sia stato non tanto vergato sull'esemplare specifico, quanto almeno composto dal Borgia.

In seguito ad un confronto puntuale tra il testo presente nelle stampe e quello, parziale, vergato sul manoscritto, sono state riscontrate le sei varianti di seguito riportate:

1. Barb. lat. 1869, c. 13v: Scilicet ingenio fidis geruntur amicis

   Edizione a stampa, c. A1v: Scilicet ingenio fidisque geruntur amicis

2. Barb. lat. 1869, c. 17r: Italiam nec posse capi, neque posse teneri

   Edizione a stampa, c. B1r: Italiam neque posse capi, neque posse teneri

3. Barb. lat. 1869, c. 17r: Parthenopen regnumque tuumque populosque faventes

   Edizione a stampa, c. B1r: Parthenopen regnumque tuum populosque faventes

4. Barb. lat. 1869, c. 17r: Etque virtutes pariunt, refer ocia musis

   Edizione a stampa, c. B1r: Et quae virtutes pariunt, refer ocia musis

5. Barb. lat. 1869, c. 14r: Utinam, ut mihi tu dicendus maior Achille es

   Edizione a stampa, c. C4r: O utinam, ut mihi tu dicendus maior Achille es

6. Barb. lat. 1869, c. 16r: Dume et in terris cernite adesse novum

   Edizione a stampa, c. C5r: Numen et in terris cernite adesse novum

Resta dunque plausibile ritenere che la versione riportata tra le carte del Barb. lat. 1869 sia una copia della stampa e che le discrepanze riscontrate siano imputabili a interventi non intenzionali del copista, piuttosto che a una diversa fase redazionale del testo.

Alla luce di ciò, si propone il testo presente in Na con alcune leggere modifiche finalizzate ad una migliore lettura e comprensione del testo. Nello specifico si sono modernizzate alcune grafie arcaiche (u/v, i/j, ae/e, y/i), è stata aggiunta punteggiatura laddove mancava, sono state inserite le maiuscole per nomi propri o geografici.

All'imperatore Carlo V, il migliore e il più grande

La monarchia

Ad illustrem d. Ludovicum Ferrandum, Ducem Suessanorum[342]

Consalvus[343], socer ille tuus, dux inclyte, magnus,
imperii princeps, causa canendus erat.
Consalvus nobis Tirynthius alter, et huius
Hesperiae[344] vindex alteriusque[345] decus,
Ausoniam[346] primus regnis adiecit Iberis:
maximus Hispanis unde refulsit honos.
Nec minus ipse domi sectatus Palladis artes,
hoc decus imperii mente manuque foves.
Scilicet ingenio fidisque geruntur amicis
maxima facta, quibus Caesar in astra volat.
Cuius facta quidem, ne tempore victa perirent,
scripta mihi auspiciis edimus ecce tuis.
Hoc cum carmen ego virtutis cultor Iberae
condiderim in laudem perpetuumque decus,
e tenebris ardet mea Musa volare sub auras:
sed duci a claro postulat illa duce.
Accipe: si vero te rite probante, per orbem
perque volare volet longius ora virum,
auspice te Invidiam superans impune volabit:
fausta Suessano principe cuncta fluent.

[342] Luis Fernández de Córdoba y Zúñiga (c.1480-17 agosto 1526), marito di Elvira Fernández de Córdoba y Manrique (c.1500-8 settembre 1524), figlia del duca di Sessa Gonzalo Fernández de Córdoba (1453-1515). Cfr. HERNANDO SÁNCHEZ, *Nobleza y diplomacia en la Italia de Carlos V. El II duque de Sessa, embajador en Roma*, in *Carlos V. Europeísmo y universalidad*, III. *Los escenarios del Imperio*, a cura di J. L. CASTELLANO, F. SÁNCHEZ MONTES, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001, pp. 205-297.

[343] Gonzalo Fernández de Córdoba (1453-1515), duca di Terranova e di Sessa, padre di Elvira Fernández de Córdoba y Manrique. Mi limito a segnalare: M. A. LADERO QUESADA, *Antes del Gran Capitán: Gonzalo Fernández de Córdoba entre 1453 y 1499*, in *Los Fernández de Córdoba. Nobleza, hegemonía y fama. Segundo congreso*, Alcalá la Real, 2021, pp. 17-30; F. L. TAMBELLA, *Redes de poder en el Sur de Italia en 1507. La sustitución de Gonzalo Fernández de Córdoba como virrey de Nápoles*, «Revista chilena de estudios medievales», 6 (2014), pp. 77-92.

[344] L'Italia.

[345] La Spagna.

[346] L'Italia meridionale.

All'illustre Don Luis Fernández, Duca di Sessa

O nobile duca, Consalvo, il tuo celebre suocero, grande principe dell'Impero, era degno d'essere cantato: un novello Ercole per noi, difensore della nostra terra d'Occidente e gloria dell'altra, [5] che per primo unì l'Ausonia ai regni iberici, facendo risplendere sugli Spagnoli il più alto onore. E tu, non meno di lui, coltivando in patria le arti di Pallade, sostieni con mente e mano la grandezza dell'Impero. Sono infatti l'ingegno e la lealtà degli amici a compiere le imprese più alte, [10] quelle che innalzano l'Imperatore fino alle stelle. Perché tali gesta, tramandate per iscritto da me, non vadano perdute col trascorrere del tempo, le rendo pubbliche sotto il tuo patrocinio. Io, amante del valore iberico, ho composto questo poema per celebrarne eternamente l'onore e la gloria. [15] La mia Musa desidera librarsi dall'oscurità verso l'alto, ma chiede come guida un duca illustre. Accogli, dunque, il mio canto: se otterrà la tua approvazione, volerà per il mondo, posandosi sulle lingue degli uomini ancora più lontano. Sotto il tuo auspicio essa vincerà l'invidia e volerà senza timore: [20] ogni cosa prospererà, avendo come guida il principe di Sessa.

Ad Carolum Caesarem[347] *Optimum Maximum*
Hieronymi Borgii Monarchia

Nostra ne fulmineis afflavit pectora ventis
Iuppiter, et stupidum reddidit igne caput?
Missus an aerias ex imo Acheronte sub auras
hanc rerum faciem miror in orbe novam?
Percussit trepidas inopinus nuntius aures;
prima dedit veros horrida fama sonos:
Gallorum infando captum certamine regem[348],
ac tot magnanimos interiisse duces.
Rex, qui Mavorti par ibat, et inclytus armis
terruerat patriis solis utramque domum,
concidit? In tenues summa illa evanuit auras
nota diu terris gloria, nota mari?
Tam validum haud hominis vastumque potentia robur
diruit: alta cadunt altitonante manu.
Semideum, quem vix capiebat maximus orbis,
exiguo clausum carcere fata premunt.
Quae miranda deus nostro servavit in aevo,
non ullis unquam cognita temporibus?
Dicite, quae nostis, Musae decreta deorum:
quid fortuna novi turbine flante parat?
Fallor? An extremos dea nunc meditatur Iberos
augere imperiis et decorare novis?

[347] Carlo V d'Asburgo (1500-1558) è stato Imperatore del Sacro Romano Impero Germanico e arciduca d'Austria dal 1519, re di Spagna di Napoli, di Sardegna e di Sicilia dal 1516, e principe sovrano dei Paesi Bassi come duca di Borgogna dal 1506. Per una panoramica generale i limito a segnalare, tra i titoli più recenti, G. PARKER, *L'imperatore: vita di Carlo V*, Hoepli, 2021. Per un approfondimento sulla sua rappresentazione letteraria, artistica e sulle strategie politiche legate alla sua immagine si rimanda ai titoli presenti in bibliografia.

[348] Francesco I di Francia (1494-1547). Si fa riferimento alla sua cattura in seguito alla battaglia di Pavia (24 febbraio 1525). Sul rapporto tra i due sovrani e sulla sua rappresentazione nella letteratura cinquecentesca cfr., almeno, S. LAIGNEAU-FONTAINE, *Le lion français et le renard espagnol*, in *L'empereur Charles Quint dans la littérature néo-latine*, 2022, pp. 161-175; A. MERLE, *La politique italienne de François Ier dans les chroniques espagnoles du règne de Charles Quint*, in *François Ier et l'espace politique italien*, 2018, pp. 421-440.

A Carlo V Imperatore, ottimo e massimo: la Monarchia *di Girolamo Borgia*

Giove forse ha scosso i nostri petti con il soffio dei suoi fulmini, e ci ha lasciati storditi, come colpiti dal fuoco celeste? O questa nuova scena del mondo è forse salita dalle ombre dell'Acheronte fino all'aria luminosa? [5] Un annuncio improvviso ha trafitto orecchie tremanti: i primi sussurri dell'orrenda notizia – veri! Il re di Francia, catturato in una battaglia empia, e con lui caduti tanti generosi capitani. Quel re che pareggiava Marte nel valore, [10] che con le armi della patria aveva gettato timore su entrambi gli emisferi del sole è stato dunque deposto? Svanita nel nulla, alto vanto di terra e mare, quella gloria che sembrava eterna? Neppure una forza sovrumana, smisurata, può sottrarsi alla mano che tutto abbatte dall'alto: [15] il semidio che il vasto mondo a malapena conteneva è ora chiuso in angusta prigionia. Quali prodigi prepara la divinità per il nostro tempo, mai visti nei secoli trascorsi? Parlate, Muse, voi che conoscete i decreti degli dei: [20] che trama Fortuna, in questo turbine che si leva? Mi inganno? O la dea trama davvero di accrescere il potere degli Iberi, al limite occidentale del mondo, e di coronarli di nuovi imperi?

Quid tot portendunt concordia regna sub uno
principe, pubentes vix ineunte genas[349]?
Hinc patria ingentes praebet Germania vires[350];
illinc occiduus suggerit orbis opes.
Adde tot egregias extantes aequore terras,
tot Libycas urbes, regnaque capta manu;
totque per oceanum proavito marte cadentem
ad solem ignotis condita castra locis[351].
Quid memorem variis opibusque et fortibus armis
Parthenopes regnum, consiliisque potens?
Unde recens decus hoc, et gloria tanta reluxit?
Imperii nervus belliger: arma, duces.
Numquid promittunt Augustum sidera saeclum,
unius, et sancto pectore cuncta regi?
Inscia mens hominum fortunam credit, inane
numen: at arcanam vim sciat esse Iovis.
Quicquid enim lento divina potentia motu
maioris causa denique finis agit.
Qui nuper tenuere manu sceptra horrida reges,
turbarunt astu cuncta suisque dolis:
cessit inops Astraea[352] irae, prudentia fraudi;
cesserunt terris numina pulsa dolis:
nec quicquam fieri divina mente putatum,
extitit humanis artibus omnis honor.
Ecce pium[353], summa iuvenem bonitate potentem,
fulgere Hesperio[354] iussit ab orbe deus.

[349] Riferimento alla giovanissima età di Carlo V in occasione della battaglia di Pavia. Ha venticinque anni.
[350] Riferimento alla sua carica di Imperatore del Sacro Romano Impero Germanico.
[351] Riferimento ai possedimenti nel Nuovo Mondo.
[352] Dea della giustizia.
[353] Colui che, come il virgiliano Enea, compie i suoi doveri verso gli dei, la patria, la famiglia.
[354] Carlo V.

Che cosa può significare vedere tanti regni uniti in armonia sotto un unico sovrano, così giovane che appena gli spunta la barba? [25] Da un lato, la Germania gli offre una forza immensa; dall'altro, l'Occidente lo rifornisce di ricchezze inesauribili. E poi, quante terre splendide strappate alle acque, quante città d'Africa, quanti regni conquistati con la spada! Quanti accampamenti, oltre oceano, fondati in regioni ignote alla luce del sole, [30] là dove i suoi antenati già portarono guerra e dominio. E che dire del Regno di Napoli, così ricco, così forte nelle armi e nel consiglio? Da lì è rinata una gloria nuova, una luce più grande: la forza combattiva dell'Impero, le sue armate, i suoi generali. [35] Forse le stelle preannunciano un'era augustea, un tempo in cui un solo uomo, con cuore integro, governerà pacificamente il mondo? Gli uomini, ignari, parlano di destino, di un dio assente; ma è bene sapere che dietro agli eventi opera il potere nascosto di Giove. [40] Nulla avviene per caso: anche quando il suo moto è lento, la volontà divina muove tutto verso un più alto fine. Di recente, i re che tenevano lo scettro hanno sconvolto il mondo con astuzie e tradimenti. La Giustizia ha dovuto cedere alla Furia, la prudenza è caduta sotto l'inganno, gli dei, offesi, hanno abbandonato la Terra. [45] E così molti hanno creduto che nulla nascesse più dalla volontà divina, che ogni gloria fosse opera esclusiva degli uomini. Dio ha voluto che un giovane, pio e dotato della più alta integrità, emergesse dall'Occidente.

Iussit ab occasu felicem surgere solem
atque salutiferum spargere ubique iubar,
in terris ut mente dei nutuque putentur
cuncta geri, atque hominum rebus adesse deos.
Omnia in augustam deus en parat optimus aulam
cogere[355], et unius sub pietate locat[356].
Omnia fatorum serie mortalia pendent;
fortuna mutant, sed variante vices,
ne mundi pars ulla quaeri venerabilis unquam
possit honorati sorte carere loci.
Stat, summum sortita deum, sua sceptra tenentem,
regia stellanti fixa perenne polo:
ast alios mundi fortuna minoris honores
dividit, incerta datque rapitque manu.
Assyria[357] in primis, longum dominata per aevum,
praefuit eois imperiosa plagis.
Tum dea Medorum[358] decoravit lubrica[359] reges;
inde diu Persis[360] imperitare dedit.
Rege dehinc regum[361] late dominante, potestas
Emathiae[362] maior Graiugenisque data est.
Nec bellante minus tenuit Carthagine regnum
Africa perfidiis ter[363] labefacta suis.

[355] Con la sconfitta di Francesco I di Francia nella Battaglia di Pavia, Carlo V, già sovrano di molti regni, aumenta ulteriormente il suo potere in Italia e in Europa.
[356] La sconfitta di Francesco I a Pavia porta Carlo V ad essere interlocutore unico nelle vicende storico-politiche europee.
[357] L'impero assiro raggiunge la sua massima espansione durante il regno di Assurbanipal (668-630 a. C.).
[358] Il regno dei Medi raggiunge il suo apice con il re Ciassare nel 612 a. C.
[359] La dea Fortuna.
[360] Arriva a comprendere territori presenti tra la Grecia e la Tracia e l'India.
[361] Titolo del re persiano.
[362] Riferimento all'impero di Alessandro Magno.
[363] Riferimento alle Guerre Puniche.

Ha disposto che un nuovo sole sorgesse da occidente, [50] diffondendo ovunque una luce benefica, così che si riconosca che gli eventi della terra dipendono dal pensiero e dal comando divino e che la presenza degli dei accompagna ancora le vicende umane. Dio prepara dunque a raccogliere tutto in una sola corte sovrana e pone ogni cosa sotto l'autorità di un unico principe guidato dalla pietà. [55] Tutte le realtà mortali dipendono dalla trama del destino: la fortuna cambia, ma secondo alternanze stabilite, affinché nessuna parte del mondo possa lamentare di essere esclusa da una posizione onorata. [65] Questo ordine supremo rimane fisso nell'alto cielo, dove Dio, detentore dello scettro, esercita la sua sovranità. Gli altri domini, invece, spettano alla Fortuna, che distribuisce e sottrae potere in modo incerto. Per lungo tempo dominò l'Assiria, controllando l'Oriente. Poi la Fortuna elevò i re dei Medi; in seguito, concesse il potere ai Persiani. Infine, sotto il grande re dei re, il primato passò alla Macedonia e ai Greci. Così anche Cartagine ebbe il suo periodo di dominio in Africa, [70] pur essendo tre volte abbattuta dalle sue stesse infedeltà.

Denique Romanos rerum ditione potitos
altius evexit mobilis orbis hera,
ne sub convexo quicquam indelebile caelo
esset, et in praeceps maxima Roma ruit.
Hanc rerum dominam et caput alta sub astra ferentem
vis etiam fati vertit, et atra dies.
Usque adeo fatis urgentibus omnia motu
mutantur tacito, vel moribunda cadunt.
Decrescunt annis aliae populantibus urbes,
attollunt aliae culmina celsa polo.
Res hominum, en varia rotat ut fortuna palaestra:
hic cadit, ille caput labile tollit humo.
Hinc in frusta velut laniatum plurima corpus
maiestas praeda est Romula cuique data.
Magnus enim Gallus meritis ingentibus altum
hoc tenuit sceptrum, Martis et auxit opus.
Nec longe amisit decus hoc post improbus haeres:
frustum et possedit Thracia[364] grande diu.
Donec magna tuo, Germania, vertice nidum
ales constituit imperiosa Iovis[365],
unde pius Caesar, de sanguine cretus Ibero,
ad patriam Hesperiam[366] transtulit omne decus.
Salve, o bellorum studiis Hispania felix,
felix consiliis ingeniisque virum.

[364] I Turchi.
[365] L'aquila. Il riferimento è all'Impero germanico.
[366] L'Italia.

Alla fine, Fortuna – mutevole signora del mondo – elevò i Romani al dominio universale, portandoli al culmine della potenza. Ma affinché nulla restasse eterno sotto il cielo, anche la grande Roma precipitò nella rovina: [75] la forza del destino e un giorno nefasto abbatterono colei che si innalzava fino alle stelle. Così, sotto la pressione inesorabile del fato, tutto muta silenziosamente: alcune città crollano e scompaiono consumate dal tempo, [80] altre sorgono e innalzano le loro vette verso il cielo. La condizione umana ruota instabile sotto i colpi della sorte: uno cade, un altro rialza il capo. Così il potere di Roma, smembrato come un corpo fatto a pezzi, divenne preda per molti. [85] Un grande sovrano francese ne ottenne per merito lo scettro e accrebbe la gloria militare; poi un successore indegno lo perdette, e per lungo tempo la Tracia ne occupò una larga parte. [90] Finché, o Germania, l'aquila di Giove pose sulle tue vette il suo nido: da lì un imperatore pio, di sangue iberico, riportò in patria ogni prestigio. Salve, Spagna, felice per la tua dedizione alla guerra, e fortunata per l'ingegno e il valore dei tuoi uomini.

Omnibus hinc olim terris te iura daturam
credimus, et Seras[367] sub tua sceptra fore:
quandoquidem ingenio surgunt et regna tenentur;
vis ruit ipsa suo pondere, mentis inops.
Quamvis humana maius virtute, sub alto
cum diis auspicibus, pectore numen habes,
accipe cura Iovis, proles simul aurea Caesar,
quod dat consilium filia Musa Iovis.
Iustitiam donec reges coluere priores
et res munifica distribuere manu,
dii faciles longum servarunt regna per aevum:
post superis reges inservere choris.
Postquam deterior regnis exegit avitis
progenies, caeli quae sedet arce deam,
luxuriamque fovens scurras admisit in aulam
gurgitibusque avidis mergere coepit opes,
numina continuo genus aversata nefandum
ultrici pessum regna dedere manu.
Dum regnant homines ipsi rectoris egentes,
quanti stat populis vis rationis inops!
Insontes peccata luunt immania regum,
qui simul exemplo flagitiis que nocent.
Hinc tot praecipites casus et fata potentum
miramur, miseris heu variata modis.

[367] Abitanti dell'Asia orientale.

[95] Siamo certi che d'ora in poi sarai tu a dare leggi al mondo intero, e che persino i popoli più lontani, i Seri d'Oriente, finiranno sotto il tuo scettro. I regni nascono e vivono grazie all'intelligenza: la forza, quando non è guidata dalla ragione, crolla da sé. [100] Tu possiedi, nell'intimo del cuore, un potere divino più alto della virtù umana, con gli dei stessi a proteggerti. Accogli dunque, o Cesare, figlio prediletto di Giove, il pensiero e la cura paterna che la Musa, figlia di Giove, ti ispira. Finché i sovrani di un tempo venerarono la giustizia e distribuirono i beni con mano generosa, [105] gli dei benevoli conservarono saldi i loro regni e i re furono fedeli servitori del cielo. Ma quando una generazione corrotta spodestò la dea che domina dall'alto dei cieli [110] e introdusse nella corte il lusso sfrontato e i cortigiani adulatori, dando in pasto ai propri vizi ricchezze senza fondo, allora gli dei, disgustati da quella stirpe empia, travolsero i regni con la loro vendetta. Quando sono gli uomini, privi di guida divina, a regnare da soli, quanto vale un potere senza ragione? [115] Così gli innocenti pagano le colpe immense dei re, che con l'esempio e con i delitti trascinano tutti alla rovina. Ecco perché vediamo cadute rovinose e le fortune dei potenti cambiare d'un tratto, ahimè, nei modi più tragici.

Astraea[368] pacem, duce Pallade bella gerentem,
Cyrum[369] fama novum finxit in orbe deum.
Hinc iusto gens multa viro se externa regendam
tradidit, absentes sub iuga traxit Amor.
Heu, quod vi partum est, odio maiore tenetur,
et cadit auctorem saepius ante suum;
at quod amore pio simul et virtute paratur,
imperium felix perpetuumque manet.
Si pater omnipotens te diligit, ipse vicissim
dilige subiectos, iustitiamque cole.
Tu rege sceptra tenens, ne te ulli trade regendum:
consiliis adhibe pectora docta tuis.
Unum illud repetens iterumque iterumque monebo:
tu monita haec memori condita mente tene.
Italiam neque posse capi, neque posse teneri
absque Italis: Italis omnia crede tuis.
Hos magnis opibus, titulis et honoribus ornes:
cum sociis Italis arbiter orbis eris.
Italiam committe Italis tua fata secutis,
caetera da indigenis regna tuenda suis.
Tot tandem harpyas rapidosque everte tyrannos,
qui grave subiectis imposuere iugum:
barbara dimoveas studiis contraria nostris
agmina, de nostro distineasque solo.

[368] Dea della giustizia.
[369] Ciro II di Persia.

[120] La fama ti ha già raffigurato come un nuovo Ciro: Astraea ti guida nella pace, Pallade in guerra. Così molti popoli stranieri, fidandosi della tua giustizia, si sono consegnati spontaneamente al tuo governo; [125] e Amore stesso ha piegato sotto il tuo giogo anche chi ancora mancava. Ma ciò che nasce dalla forza genera odio più grande, e spesso crolla prima ancora di colui che l'ha creato. Invece un dominio fondato sull'amore e sul valore rimane felice e duraturo. Se il Padre onnipotente ti è favorevole, tu ricambia amando i tuoi sudditi e coltivando la giustizia. Regna con mano ferma: non rimettere mai il tuo potere nelle mani di altri, [130] ma circondati di consiglieri saggi cui affidare i tuoi progetti. Una sola cosa voglio ripeterti, ancora e ancora: custodisci bene queste parole nella tua memoria. L'Italia non può essere conquistata, né può essere mantenuta, senza gli italiani. Fidati dei tuoi italiani: [135] a loro affida le cariche più alte, onorali con ricchezze, titoli e dignità; con gli italiani come alleati, sarai arbitro del mondo. Affida l'Italia agli italiani che ti sono fedeli, e lascia che ogni altro regno sia governato dai suoi popoli naturali. Infine, abbattili tutti: quelle arpie e quei tiranni rapaci [140] che hanno imposto ai loro sudditi un giogo crudele. Scaccia gli eserciti stranieri, nemici della nostra civiltà, e tienili lontani dalla nostra terra.

Parthenopen[370] regnumque tuum populosque faventes,
plurima perpessos damna, labore leva;
et, quae virtutes pariunt, refer otia Musis,
otia Sirenum nobilitata modis.
Tum, tua si prodi benefacta nepotibus optas,
vatibus emeritis praemia redde sua:
magna satis merces honor est et gloria regi;
divino maius quid queat esse bono?
Arrige nunc magnam maiora ad munia mentem,
unde salus hominum pendet, honorque deum.
Quodque tuum est munus, sanctum venerare parentem,
qui gerit in terris vimque vicemque dei.
Ante omnes placidis Clementem[371] amplectere palmis,
sanctaque cum sancto templa parente tege:
ille deum in sanctum conversus templa priorum,
diruta stultitiis, iam renovare parat;
a rectore sacram vigilante reducere cymbam[372]
in tutum, avertas flamen ab axe furens.
Aut hic, aut nemo dabit illam a turbine salvam:
tanta gubernanti cura salutis inest.
Reddite iam fessis felicia saecula terris,
munus ad hoc lectus rector uterque pium.
Clementem[373] populis ortum cole rite regendis:
ille tuis addet numina numinibus.

[370] La città di Napoli.
[371] Papa Clemente VII. Al secolo Giulio Zanobi di Giuliano de' Medici (1478-1534), riveste la carica di pontefice dal 1523 fino alla morte. Cfr.: M. FALLICA, *Clemente VII nuovo Mosè a Bologna*, «De Medio Aevo», 12 (2023), pp. 343-356; M. GATTONI, *Clemente VII e la geo-politica dello stato pontificio (1523-1524),* Città del Vaticano, 2002.
[372] Metafora della nave dello Stato. Questa è adoperata dal Borgia con una certa frequenza. Cfr. AVELLA, *Il codice Vat. lat. 2875*, cit., pp. 409-415.
[373] Papa Clemente VII.

Risolleva Partenope, il tuo regno e i popoli fedeli a te, che tanto hanno sofferto e patito perdite. [145] Ridona alle Muse quella pace che genera virtù, la quiete nobilitata un tempo dai canti delle Sirene. E se desideri che le tue imprese siano ricordate nei secoli, ricompensa i poeti che ti hanno servito con fedeltà: onore e gloria bastano da soli a un re come degna ricompensa, [150] che cosa può esserci di più alto del favore divino? Ora innalza la mente a compiti più grandi, da cui dipende la salvezza degli uomini e l'onore degli dei. Venera, come è tuo dovere, il Santo Padre, che sulla terra rappresenta il potere e l'opera di Dio. [155] Abbraccia innanzi tutti papa Clemente con mano benevola e proteggi insieme a lui i templi sacri. Egli, rivolto a Dio con cuore puro, si accinge a restaurare i santuari caduti per colpa delle follie dei tempi passati: vegliando al timone, riporterà la nave sacra in porto sicuro. [160] Tu fa' che nessuna tempesta ostacoli il timoniere, che vuole salvarla dal turbine minaccioso. O lui, o nessuno: solo Clemente potrà condurla in salvo, tanto ardente è il suo zelo per la salvezza. Restituite finalmente giorni felici a queste terre stremate, poiché entrambi siete stati scelti per questa opera santa. [165] Onora papa Clemente, nato per governare i popoli con giustizia: egli aggiungerà potenza alla tua potenza, pietà alla tua grandezza.

Ad scelera ex animis hominum, ad fera bella fuganda,
pontifici sociam fer, bone Caesar, opem.
Tum bene te meritum de diis hominumque salute
induet ille tuas stemmata sacra comas,
addet et ingentes aquilis fatalibus alas,
victor, ad auroram[374] quis volitare queas.
Quid loquor? O descende, precor, Clementia, caelo:
diis homines aequans, huc, Iove nata, veni.
Caesareo genio mentique illabere, Virtus,
ac iuvenem hunc similem redde repente Iovi:
inter subiectos fidosque excellere reges,
quam populos inter pulchrius esse putet.
In sua quemque libens spoliatum sceptra reponat,
ut tot per reges regna subacta regat,
ut cor totum hominem per singula membra gubernans
dat vires animae, cuncta vigore rigans[375].
O tua nunc ingens haec et diis aequa potestas!
Te facere ista potest numen in orbe novum.
Nunc regem[376] saevis nunc usum amplectere fatis,
in sua cum ducibus sceptra repone suis.
Non tu, sed sua sors nocuit crudelior illi:
fac illum pietas nunc tua summa levet.
Haec tua te virtus divina attollet Olympo:
Gallica te potius quam tua regna colent.

[374] L'Oriente. Intende probabilmente la conquista dell'Impero turco.
[375] Riferimento alla metafora che Menenio Agrippa utilizza per sedare la secessione della plebe sul Monte Aventino.
[376] Francesco I di Francia appena sconfitto.

Per scacciare il male dall'animo degli uomini e mettere fine a guerre feroci, offri, o clemente Cesare, il tuo aiuto al pontefice, come alleato. Allora egli, riconoscente verso di te per quanto avrai fatto per gli dei e per la salvezza degli uomini, [170] cingerà le tue chiome di sacre corone e darà nuove, immense ali alle tue aquile fatali, così che, vincitore, tu possa librarti fino all'aurora. Ma cosa dico? O Clemenza, ti supplico: discendi dal cielo! Tu che, nata da Giove, puoi rendere gli uomini simili agli dei, vieni! [175] E tu, Virtù, scendi nell'animo e nel genio dell'imperatore: rendilo, d'un tratto, pari a Giove. Fa' che riconosca quanto sia più grande primeggiare tra fedeli sudditi che non tra popoli stranieri. Che raccolga sotto il suo scettro, volentieri, i re spogliati dei loro troni, [180] così da governare i regni conquistati attraverso i re stessi, come il cuore che guida tutto il corpo dando forza e vita a ogni membro. Oh, com'è grande ora questo potere che ti è concesso, pari quasi a quello degli dei! Questo potere può fare di te un nuovo nume sulla terra. [185] Ora abbraccia quel re che il destino ha duramente colpito, e restituiscilo, con i suoi capitani, al suo scettro. Non sei stato tu a danneggiarlo, ma la sua sorte crudele: lascia che oggi sia la tua pietà a sollevarlo. Questa tua divina magnanimità ti eleverà fino all'Olimpo: [190] e saranno le stesse terre di Gallia a venerarti più ancora del tuo regno.

Ut superas fato, superes virtutibus omnes:
perdere nulla dies haec monumenta potest.
Porus[377] Alexandrum[378] sceptro donatus ad Indos
victorem duxit, plurima regna parans.
Inde Ducem Calabrum[379], tibi amore et sanguine iunctum,
post quinque in patriam lustra repone suam.
Redde quod infelix fortuna tot abstulit annos:
si tibi pastor erit, semper habebis oves.
Humanos casus miserare, vicesque potentum:
redde quod eripuit sors, pietate tua.
Haec peritura putes? ab honestis gloria factis
orta perennis erit: caetera fluxa cadunt.
Sola ea quae dederis tu regna, tenebis in aevum:
crede tibi stabiles has fore semper opes.
Hinc tibi divinum succrescet in aethera nomen,
maius et imperium, gloria maior erit.
Mox subiectorum sociato robore regum,
infer in eoas signa tremenda plagas.
Hinc manet aeternos te gloria maior in annos:
imperia imperiis hinc geminare potes.

[377] Poro re delle Indie.
[378] Alessandro Magno. Riferimento alla battaglia dell'Idaspe del 326 a.C in cui l'esercito macedone sconfisse quello indiano e, in seguito alla quale Alessandro Magno nominò Poro satrapo e gli permise di mantenere il suo regno pur sotto il controllo macedone. Episodio probabilmente ripreso da Curzio Rufo, *Historiae Alexandri Magni*, l. VIII, cap. 14, Bologna Zanichelli, 1986, pp. 183,193.
[379] Ferdinando d'Aragona, duca di Calabria (1488-1550), figlio dell'ultimo re di Napoli Federico d'Aragona, fu l'erede della dinastia aragonese napoletana. Dopo la caduta del regno (1501) visse a lungo in esilio in Spagna. Cfr. G. D'AGOSTINO, *Ferrando d'Aragona duca di Calabria e viceré di Valenza (ultimo mancato re aragonese di Napoli. Il racconto di una vita (1488-1550)*, Napoli, ESI, 2015.

Come hai saputo dominare il destino, così supererai tutti nella virtù: nessun tempo potrà cancellare tali imprese. Come Poro, che, riconsegnato il trono da Alessandro, lo guidò vittorioso tra gli Indi, preparandogli nuovi regni, [195] così tu restituisci alla patria, dopo cinque lunghi lustri, il duca di Calabria, a te legato da sangue e fedeltà. Rendigli ciò che la sorte avversa gli ha negato per tanti anni: se sarà un fedele pastore al tuo fianco, sempre avrai un gregge devoto. Abbi compassione delle vicende umane e dei rovesci che toccano anche i potenti: [200] ridona, con la tua clemenza, ciò che la fortuna ha tolto. Non pensare che tali gesti vadano perduti: la gloria che nasce da azioni nobili è eterna; tutto il resto passa e svanisce. Solo i regni che tu avrai restituito ti apparterranno per sempre: credi pure che tali beni saranno per te stabili in eterno. [205] Così il tuo nome divino salirà verso il cielo, il tuo impero si allargherà e la tua gloria crescerà. Poi, sostenuto dall'unione dei re a te sottomessi, porta i tuoi vessilli tremendi fino all'Oriente. Da ciò ti verrà gloria immortale [300] e potrai accumulare imperi su imperi.

Huc, huc illa tui veneranda potentia fati
tendit, in hunc finem te tua fata vocant:
ut caput abscissum[380] per te, Iovis armiger orbis,
Eoi accipiat rursus, et arma gerat;
unus et imperitans iuste regat omnia princeps,
divina in terras veraque regna trahens;
ut, qui condiderit, qui sacro sanguine mundum
servarit, sub te praeside restituat;
rursus, et omne genus demersum in nocte profunda
tollat in aethereum lumina caeca iubar.
Te nunc fata vocant, nulli, rex magne, priorum
tam bene fausta dies fulsit opemque tulit.
Rem bene tempus agit, vanae sine tempore vires:
tempus et ultori gaudet adesse Iovi.
Ad Rhodon attrivit vires nimis impius hostis;
at deus ipse tibi nunc geminavit opes[381].
Surge, age, bellipotens: aquilas extolle verendas:
hinc sociat Clemens en sua signa tuis.
Fac positis odiis civilia bella sub Orcum
immergant populi, perniciosa pii;
inque feros hostes concordi foedere vertant
in sua, quas maculant viscera saepe, manus.

[380] Riferimento ad Atena che aveva la testa di Medusa sul suo scudo.
[381] Riferimento alla presenza anche del Papa in questa guerra.

A questo, proprio a questo tende la grande potenza del tuo destino; a questo fine il Fato ti chiama. Che per opera tua l'aquila di Giove, signora del mondo, riconquisti la testa dell'Oriente recisa dal suo corpo e torni a brandire le sue armi; [305] che un solo sovrano, guidando con giustizia, regga ogni cosa, riportando sulla terra un regno vero e sacro, quasi celeste. Che colui che fondò il mondo e lo salvò con il suo sangue divino lo restauri ancora, sotto la tua protezione; e che l'umanità, sprofondata nelle tenebre, [400] risollevi gli occhi verso la luce eterna. Ora il destino ti chiama: mai un giorno così propizio ha brillato per nessuno dei grandi del passato. Il tempo giusto rende possibile ogni impresa; senza il momento opportuno anche la forza è vana. E ora il tempo propizio cammina al fianco di Giove vendicatore. [405] A Rodi il nemico empio ha logorato la sua forza, mentre Dio ha raddoppiato la tua. Dunque alzati, valoroso condottiero: solleva le tue aquile venerabili; Clemente ti affianca, unendo i suoi vessilli ai tuoi. [410] Fa' che i popoli devoti, deposti gli odii civili, seppelliscano nell'Averno le guerre fratricide e, uniti in un solo patto, rivolgano finalmente le armi non più contro se stessi, ma contro i veri nemici.

Hoc, heu, terra parens hausit plus sanguinis aevo,
quam pluviae: albescunt ossibus arva cavis.
Iam nimis Europa est madefacta cruore suorum:
nunc Asia et madeat terra Libyssa suo.
Desine tu Insubrium[382] de cespite tanta movere
arma, queant Asiae quae domitare plagas:
robur et Europae coniunge potentis in unum,
et duc ultores ad pia bella deos.
Cede, precor, minimis habituros maxima regnis:
Thracia cum sociis sceptra reposce novis.
Aequius in nostri truculentum nominis hostem
verte, sub auspiciis fortia signa piis.
Ni bella exerces in barbara, miles inermis
labitur: inde tibi tot bene parta cadent.
His retinentur enim, quibus artibus alta parantur
sceptra: tenent Mavors, Pallas et alma comes[383].
Eripe virtuti certamen, et eripe casus:
inter delicias illa iacebit iners.
Claruit erumnis Alcides additus astris,
factus et erumnis clarior Aesonides.
Per fata explorant homines adversa, nec unquam
grata sine ingratis ulla dedere dei.
Eripienda etenim, si de tellure salutis,
si de perdendo funditus hoste fero,
imperioque Asiae redigendo orienteque toto,
nostri ad sacra dei iustius arma moves:
dii tua signa ferent, maioraque praemia reddent;
o quantum est iusta sumere tela manu!

[382] Francia meridionale e Italia settentrionale.
[383] Probabile riferimento a Venere.

Ahimè, madre Terra in questo secolo ha bevuto più sangue che pioggia: i campi sono bianchi per le ossa che li mietono. [415] Europa è ormai intrisa del sangue dei suoi figli; ora anche l'Asia e la Libia s'immergono nel medesimo bagno di sangue. Smetti di richiamare armi dagli Insubri che potrebbero invece domare le terre d'Oriente: unisci in un solo blocco la forza dell'Europa potente [420] e guida gli dei vendicatori verso una guerra giusta. Concedi, ti prego, che i più piccoli possano ambire a grandi regni; restituisci nuovi scettri alla Tracia e ai suoi alleati. Sotto chiari auspici volta i tuoi vessilli contro il feroce nemico che insudicia il nostro nome. [425] Se non combatti contro i barbari, il soldato rimane indifeso: così cadranno molti dei frutti conquistati con fatica. Le virtù che costituiscono gli scettri – Marte, Pallade e la buona compagna – le sostengono; [430] non lasciarle dormire tra i piaceri. Dà modo alla virtù di misurarsi e togli alla sorte la possibilità di decidere: altrimenti resterà inerme tra i vezzi. Ercole ricevette gloria proprio attraverso le fatiche; così Giasone divenne più illustre per le sue imprese. Il Fato sottopone l'uomo alla prova: gli dei non concedono doni lieti senza prima infliggere dure prove. [435] Se si tratta di riconquistare la terra della salvezza, di sradicare il nemico sino in fondo, di riportare l'Asia e l'intero Oriente sotto il dominio, muovi più giustamente le nostre armi per le imprese sacre del nostro Dio. Gli dei porteranno i tuoi vessilli e ricompenseranno con doni più grandi; [440] quanto è nobile impugnare armi giuste con mano retta!

Ipsa parens Europa virum faecunda phalanges
mittet, et invictos ad pia castra duces:
sole quot aspicies properantia ab usque cadente
agmina? quot turmas ex aquilone truces?
Pectora quot surgent longis exercita bellis
fortia? quot Marios Itala terra feret?
Incipe: namque Deo duce, quem gens impia temnit,
sub Latias leges barbara colla premes.
Adde quod imbelles animae populique fugaces,
ut quondam viso Caesare, terga dabunt.
Inde sub unius totum sacra iura redactum
componas orbem, turpia monstra domans,
atque togae ad studia et sanctas conversus ad artes
iniicias pravis frena libidinibus.
Hinc hominum e caetu iam pridem et ab orbe repulsas
virtutes revoca, paciferamque deam[384].
Pace pii gaudent, pace omnia germina vernant,
Saturni redeunt saecula pace senis.
Pace patres nati tumulant, sed marte cruento
praetumulant natos viscera cara patres.
Tunc ego Tarpeio laetum de vertice plausum
ac ducibus magnis laurea serta dabo,
teque, vale armipotens, devicto oriente superbum,
supra ipsos tollet nostra Thalia deos:
tunc longo admirans, iterum remeare triumphos
tempore desuetos, haec repetita canam.
Plaudite io, cives! Martis pulcherrima merces,
ecce triumphus, io! redditus orbis, io!

[384] Astraea.

L’Europa stessa, madre feconda di uomini, manderà ai tuoi santi accampamenti falangi e condottieri invincibili. Quanti eserciti vedrai accorrere da occidente, da dove cade il sole? Quante schiere minacciose scenderanno dal nord? [445] Quanti petti temprati da lunghe guerre si leveranno per te? Quanti Mario saprà ancora generare la terra d’Italia? Dà inizio all’impresa: con Dio alla guida, il Dio che i profani disprezzano, piegherai i popoli barbari sotto le leggi dei Latini. E pensa: anime vili e popoli codardi, [450] come un tempo alla vista di Cesare, volgeranno in fuga appena apparirai. Così potrai ricondurre sotto un solo, giusto dominio tutto il mondo, domando i mostri di empietà, e volgerti poi alla toga, allo studio del diritto, alle arti sacre: e allora frenerai i vizi più turpi. [455] Richiama le virtù che da tempo gli uomini e il mondo hanno bandito, e richiama la dea della pace. Nella pace i giusti esultano, nella pace tutto rifiorisce, e tornano i tempi dell’antico Saturno. In pace i figli accompagnano i padri alla tomba; [460] in guerra, nel sangue, sono i padri a piangere i figli morti anzitempo. Allora io, dalla vetta del Campidoglio, offrirò applausi e allori ai grandi condottieri e la mia Talia eleverà te, valoroso d’Avalos, trionfante dopo aver riunito l’Oriente, al di sopra degli stessi dei. [465] Sì, meravigliandomene celebrerò ancora trionfi che da tempo non si vedevano più. Plaudite, o cittadini! Ecco la più nobile ricompensa della guerra: il trionfo! Evviva! Il mondo è restituito a se stesso!

Oscula nunc sacro fas est dare tuta sepulcro,
fasque salutiferam visere posse domum[385].
Mecum victrices aquilas, oriente recepto,
Phoebe, et divini Caesaris acta cane.
Huic Itali reduces laetum Paeana[386] canamus,
longo gestantes corda soluta metu:
nam quod spiramus, felix quod vivimus aevum,
quodque datur vita candidiore frui:
quod sanctam in tuto navim requiescere vastis
fluctibus elapsam naufragiisque licet,
munus id omne tuum: meritas tibi condimus aras,
et colimus numen, Carole magne, tuum.

FINIS

[385] Riferimento a Gerusalemme e alla Terra santa, ora accessibile per la cacciata del Turchi.
[386] Canto in onore di Apollo e altre divinità.

Ora è lecito baciare senza timore il sacro sepolcro, [470] è lecito tornare alla Terra della salvezza. O Febo, riconquistato l'Oriente, canta con me le aquile vittoriose e le gesta del divino Cesare. Cantiamo un lieto peana a lui, o Italiani tornati vittoriosi, con il cuore liberato da un lungo timore: [475] se oggi respiriamo, se viviamo un'era felice, se possiamo godere di giorni sereni, se la nave sacra riposa al sicuro dopo aver sfidato tempeste e naufragi, tutto questo è dono tuo, o Carlo. Per te innalziamo altari meritati, [480] e veneriamo il tuo nume, grande imperatore.

FINE

Ex D. Io. Antonio Musettae Patricio Neap.[387]
Hieronymus Borgius S.

Musarum, Musetta, decus, quem Pallas honore
auxit et ingenuis artibus erudiit:
belligeros ego saepe duces et carmine reges
ornavi; ornarunt me quoque saepe duces.
Pontifices etiam meritos, proceresque beatos,
iussimus in nostris vivere carminibus.
Hi nobis aurum, nos illis carmina tantum,
quae, bona si fuerint, plus ego nempe dedi.
Nam mea vel vivos celebravit Musa per orbem,
vel, post interitum, carmine fama viget.
Quid de divitibus? quid de tot regibus extat,
ni quantum servat nescia Musa mori?
Nunc ego grande nefas potui committere, magnis
tot mihi sublatis alta sub astra viris,
ni Musetta tuum belli insuperabile fulmen
aequassent avium carmina nostra polo.
Si non cantarit surdis mea Musa, canoro
altius haec tollam maxima bella sono.
Quorsum praeclaros tot adivit saepe labores,
ni post fata ducis fama superstes erit?
Fama superstes erit, si carmen amabit, et ipsos
carminis auctores, qui benefacta canunt.
Non gaza aeternum, sed vates fecit Achillem:
dignum laude virum Musa perire vetat.

[387] Giovanni Antonio Muscettola, figlio di Francesco – mastro razionale della Zecca di Napoli nel 1497 – e di donna Maria di Gaeta, nel 1521 fu Presidente della Regia Camera della Sommaria, nel 1533 Reggente della Cancelleria Regia ed Ambasciatore dell'imperatore Carlo V d'Asburgo-Spagna presso Papa Clemente VII.

Da Girolamo Borgia a Don Giovanni Antonio Muscettola, patrizio napoletano

O Muscettola, onore delle Muse, che Pallade ha colmato del suo favore e istruito nelle nobili arti dello spirito: io ho spesso esaltato nei miei versi condottieri e re, e quei grandi, a loro volta, hanno esaltato me con i loro onori. [5] Ho voluto che pontefici degni e nobili illustri continuassero a vivere attraverso i miei canti. Essi mi hanno offerto oro; io ho dato loro soltanto poesia. E tuttavia, se quei versi erano buoni, posso dire d'aver dato io più di quanto abbia ricevuto. La mia Musa, infatti, ha fatto conoscere al mondo gli uomini in vita, [10] e dopo la loro morte ne ha conservato eterna la fama nel canto. Che cosa resta delle ricchezze? Che cosa di tanti re, se non ciò che la Musa, immortale, ha deciso di tramandare? Avrei commesso una grande colpa, dopo aver innalzato tanti eroi fino alle stelle con i miei versi, [15] se non avessi fatto volare, Muscettola, anche la tua virtù guerriera – invincibile come un fulmine – fino al cielo degli dei. La mia Musa non canterà per orecchie sorde: con voce armoniosa eleverò ancora più in alto queste imprese gloriose. A che varrebbero tante fatiche e azioni illustri, [20] se la fama del condottiero non dovesse sopravvivere alla sua vita? Essa sopravvivrà, se il canto la amerà e amerà coloro che ne celebrano i meriti. Non furono le ricchezze a rendere eterno Achille, ma il poeta: la Musa non permette che un uomo degno di lode muoia.

Victoria caesarea armipotentis Ferrandi Avali Neapolitani[388]*, Magni Marchionis Piscariae, Caesarei Ducis, de Francisco Gallorum Rege Maximo*[389] *apud Ticinum, die memorabili XXV Februarii M.D.XXV*[390].

Ferrande armipotens, nomen fatale domandis
regibus, aeternis laudibus astra petis.
Quod domiturus eras, Ferrande, potentia ferro
regna, ferox nomen fata dedere tibi.
Auspice tum Iunone tibi Victoria[391], coniux,
obtigit imperio iuncta columna tuo.
O faustum, o felix Victoria, nomen et omen!
Haec te, sponsa Iovi, tollit in astra parem.

[388] Francesco Ferdinando d'Avalos (1490-1525), Marchese di Pescara e condottiero imperiale che perde la vita in occasione della Battaglia di Pavia del 1525. Marito di Vittoria Colonna. Cfr. almeno G. DE CARO, *Avalos, Ferdinando Francesco d'*, in *Dizionario biografico degli italiani*, cit., 1968, vol. 4, p. 624; HERNANDO SÁNCHEZ, *El reino de Nápoles y el dominio de Italia en el Imperio de Carlos V (1522-1532)*, in *El Imperio de Carlos V. Procesos de agregación y conflicto*, Madrid, 2000, pp. 111-153.
[389] Francesco I di Francia.
[390] Battaglia di Pavia.
[391] Vittoria Colonna (1490-1547) marchesa di Pescara e moglie di Francesco Ferdinando d'Avalos. Animò il circolo culturale di Ischia e si distinse soprattutto nella lirica spirituale e petrarchesca. Cito solo C. MAZZONCINI, *"Con la scorta gentil del raggio ardente": l'immaginario filosofico delle Rime di Vittoria Colonna*, Manziana, 2024. Nel componimento vi è un gioco di parole con il nome della sposa e la vittoria sul campo di battaglia.

La vittoria imperiale di Ferdinando d'Avalos, Marchese di Pescara, sul re Francesco di Francia presso il Ticino, il 25 febbraio 1525

O Ferdinando, possente nelle armi, tuo è il nome che il destino volle fatale ai re superbi: con gloria eterna ascendi verso le stelle. Destinato a piegare con la spada potenti regni, il tuo stesso nome – dono del fato – annuncia vittoria. [5] E quando, sotto gli auspici di Giunone, t'è toccata in sorte Vittoria, come sposa e come sostegno del tuo impero, o giorno fausto! O nome glorioso! Colei che sposa Giove, ora sposa te, e ti innalza, pari agli dei, fino agli astri.

Aliud

Dux Ferrande invicte, tuam Victoria famam
    hunc tollit supra nomina cuncta ducum.
Omen nomen habet: ducta est Victoria coniux;
    illa tibi a thalamis semper in arma comes.

Ancora

O Ferdinando, condottiero invincibile, la Vittoria innalza il tuo nome sopra tutti gli altri comandanti. Il tuo stesso nome è presagio di trionfo: Vittoria è la sposa che ti è stata destinata, e dal talamo al campo di battaglia sarà per sempre la tua fedele compagna.

Aliud

Hesperus Hesperiae[392] lumenque accendit Olympo;
    solis ab occasu solus et ipse micat.
Sic, obscuratis aliis, illustrat utranque
    solus Dux Avalus maximus Hesperiam.

[392] L'Occidente.

Un'altra

Come il vespro accende la luce dell'Occidente e splende solitario sull'Olimpo dopo il tramonto del sole, così il grande duca d'Avalos, offuscando ogni altro nome, da solo risplende e illumina tutta la terra d'Occidente.

Aliud

Cedite, luce duces defuncti, cedite vivi:
unum Avalum cantet libera fama ducem.
Hic unus princeps ductorum aequetur Olympo,
Itala fida manus cui comes una fuit.
Hoc satis ad laudem: Gallorum marte cruento
devictum regem[393] cepit in arma ferum.

[393] Francesco I di Francia.

Un'altra

Fatevi da parte, condottieri del passato e del presente: solo il nome d'Avalos merita d'essere cantato dalla libera fama. Tra tutti i generali, egli soltanto sia innalzato all'Olimpo, lui, al quale un esercito italiano fedele fu unico compagno. [5] E questo solo basta alla sua gloria: nella cruenta battaglia sconfisse e fece prigioniero il re di Francia, un tempo terribile in armi.

Aliud

Arioviste[394] ferox te vicit in agmine Caesar[395],
Dareum[396] Macedon[397] rex Asiamque manu.
Dux Avalus[398] regem Gallorum[399] in turbine Martis
pugnantem cepit: gloria, cede prior!
Quid dixi regem? Tres uno in turbine reges,
sexcentosque alios, nomina clara, duces.

[394] Ariovisto, capo di alcune tribù germaniche. Riferimento alla battaglia in Alsazia del 58 a.C in cui fu sconfitto da Cesare.
[395] Gaio Giulio Cesare.
[396] Dario III di Persia.
[397] Alessandro Magno. Riferimento alla battaglia di Gaugamela del 331 a.C in cui Dario III, capo dei Persiani, fu sconfitto.
[398] Francesco Ferdinando d'Avalos.
[399] Francesco I di Francia.

Un'altra

Cesare sconfisse in battaglia il feroce Ariovisto, Alessandro, con la sua mano potente, abbatté Dario e conquistò l'Asia. Ma il duca d'Avalos, nel vortice di Marte, prese prigioniero il re di Francia in pieno combattimento. O gloria degli antichi, cedi il passo! [5] E che dico un re soltanto? In quel solo impeto di guerra egli vinse tre re, e con essi seicento altri comandanti dai nomi illustri.

Aliud

Quantum Pella[400] suo sese inclyta iactat alumno[401],
tantum heroe Avalo[402] Parthenopea[403] suo.

[400] Città della Macedonia che diede in natali ad Alessandro Magno.
[401] Alessandro Magno.
[402] Francesco Ferdinando d'Avalos.
[403] La città di Napoli.

Un'altra

Quanto Pella si gloria del suo illustre figlio, altrettanto Napoli esulta per il suo eroe d'Avalos.

Aliud

Cedite, ductores Germani, cedite Iberi:
dux Italus[404] vestrum sustinet imperium.

[404] Francesco Ferdinando d'Avalos.

Un'altra

Fatevi da parte, condottieri di Germania, fatevi da parte, spagnoli: ora è un comandante italiano che sostiene l'impero.

De vulnere in ore

Quale Dionei micat inter sidera sidus
    Caesaris[405], ore tuo nobile vulnus erit.
Sol, velut in stirpes imas floresque calorem
    fundit, et in toto fervidus orbe micat,
tu[406], dux, tu miles, tu signifer, omnia lustrans,
    omnibus agminibus Lucifer alter eras.

[405] Riferimento al pianeta Venere, stella del mattino.
[406] Francesco Ferdinando d'Avalos.

La ferita del viso

Come splende tra le stelle il sacro astro di Venere, così la ferita sul tuo volto diverrà segno nobile di gloria celeste. Come il sole diffonde il suo calore fino alle radici più remote e con la sua luce incendia l'intero mondo, [5] così tu – condottiero, guerriero, vessillifero – irradi ovunque la tua luce: Lucifero novello, risplendi a capo di tutti gli eserciti.

Aliud

Quis laesos unquam maiori caede parentis
placavit manes, inferiasque tulit,
quam tu, Ferrande[407]? Effuso tot sanguine regum
strata tua ultrici est Gallia[408] cuncta manu.
Dira sagitta tui iugulum patris hauserat olim,
infida Galli militis acta manu:
tu centum clades iterato marte dedisti,
inferias mittens per tria lustra patri.
Ipse necem primis genitoris es ultus ab annis,
versis nunc fatis Gallia moesta gemit:
Gallia mille iacet nunc, heu, dominata per annos;
unus tantum ultor perdidit imperium.

[407] Francesco Ferdinando d'Avalos.
[408] Il regno di Francia.

Ancora

Chi mai ha placato le ombre di un padre con una vendetta più grande della tua, Ferdinando? Tu, che versando il sangue di tanti re, hai offerto solenni sacrifici funebri alla sua memoria: tutta la Gallia è caduta, abbattuta dalla tua mano vendicatrice. [5] Una freccia crudele, un tempo, colpì alla gola tuo padre, scagliata dal braccio infido di un soldato francese. Tu, per quindici anni, hai inflitto cento rovesci ai Galli, offrendo al padre, in ogni battaglia, un tributo di sangue. Fin dagli anni giovanili tu ne hai vendicata la morte: [10] ora la Francia, sotto il peso del destino rovesciato, geme. Ah, la Gallia che dominò per secoli, giace ora prostrata: un solo vendicatore ha rovesciato un impero millenario.

Aliud

Aeternos tibi, nostra parat, dux victor[409], honores
Parthenope[410]: revocat te tua clara parens.
Servantem pompas et amica voce vocantem,
nunc repete, o patriam victor ab hoste tuam.
Nil habet ulterius, quo iam tua dextera tendat:
occasus sensit iam tua facta nimis.
Nullum Europa decus tibi maius servat opima:
nunc Oriens Martem sentiat ipse tuum.
Nam, si vera canunt priscorum oracula vatum,
venit magna dies, qua cadat hostis atrox.
Turcus enim in nostros parat arma horrenda penates:
at nostri auspicio Caesaris ille cadet.
Istam igitur patriae virtutem, invicte, reserva:
Italia incolumi, te bene sospes erit.

[409] Francesco Ferdinando d'Avalos.
[410] La città di Napoli.

Un'altra

Partenope, nostra patria, ti prepara onori eterni, e la tua nobile madre ti richiama a sé, o vincitore. Torna, o condottiero illustre, alla tua terra liberata dal nemico: essa ti attende con feste e ti invoca con voce d'amore. [5] Non vi è più meta in Occidente verso cui la tua destra possa tendere: i tuoi fatti hanno già superato ogni limite. L'Europa non ha gloria più grande da offrirti; ora è l'Oriente che deve sentire la forza del tuo Marte. Poiché – se gli oracoli degli antichi vati sono veri – [10] giunge il grande giorno in cui cadrà il nemico feroce. Il Turco prepara armi spaventose contro le nostre case, ma sotto gli auspici del nostro Cesare, egli sarà vinto. Serba dunque, o invincibile, questa virtù per la tua patria: finché tu sarai salvo, l'Italia sarà al sicuro.

Aliud

Te, decus Hesperiae[411], aeternum servare salutem
venturus patriae casibus, oro, velis.
Nam, si quod maius decus optas, verte tremendum
fulmen in eoas et tua signa plagas.
Eripe Turcaica patriam formidine longa:
tum te diis addet libera Roma deum.

[411] Francesco Ferdinando d'Avalos.

Un'altra

Ti prego, gloria dell'Occidente, quando tornerai dalle sventure della patria, custodisci per sempre la sua salvezza. E se ambisci a un onore più grande, volgi il terribile fulmine della tua forza verso l'Oriente e porta le tue insegne in quelle terre. [5] Libera la patria dalla lunga paura del Turco: allora Roma, libera, ti innalzerà tra gli dei.

Aliud

De tanto ad ripas Ticini[412] rege trophaeum,
    ductor bellipotens, erige perpetuum:
aeternas monumenta tuas testantia laudes
    ipse etiam servet maximus Eridanus.
Ut te, rex fluviorum, vidit vincere reges,
    sic etiam regem te canat esse ducum.
Regales geminis galeas impone trophaeis,
    tot spolia accumulans, stemmata, tela, tubas.
Tum patriam victor repetas, ducture triumphum
    qualem spectarunt saecula nulla. Vale.

[412] Luogo di svolgimento della Battaglia di Pavia.

Un'altra

O condottiero invincibile, innalza sulle rive del Ticino un trofeo eterno a ricordo della tua vittoria su un re così potente, affinché lo stesso Eridano (il grande Po) custodisca per sempre il monumento della tua gloria immortale. [5] Come egli, re dei fiumi, ti vide vincere i re, così ti celebri ora quale re dei condottieri. Innalza doppi trofei regali, adorna di elmi di sovrani, di spoglie, insegne, armi e trombe: accumula le tue vittorie a testimonianza del tuo trionfo. Poi ritorna in patria vittorioso, a guidare un corteo trionfale [10] quale nessun secolo ha mai contemplato. Va', e che la gloria ti accompagni.

Coronis

A teneris, dilecte mihi dux maxime[413], qualem
te nunc miramur: flos novus ille dabat.
O quoties nostro novus heros nascitur aevo,
praedixi, ingenium spem specimenque tuens.
O utinam, ut mihi tu dicendus maior Achille es,
Maeonide[414] maior sim tua facta canens!
Non ego nunc artes bellandi ac bella per altam
confecta Europam, tot memoranda, cano.
Tempus erit, quo grande sonans tua fortia, victor,
herois aequem praelia carminibus.
Imbelles elegi tibi nunc praeludia mittunt,
quae tenui lusit Calliope[415]a lyra.

[413] Francesco Ferdinando d'Avalos. Girolamo Borgia ne fu precettore per un periodo.
[414] Il poeta Omero.
[415] Musa della poesia.

Coronis

O glorioso condottiero, a me caro fin dalla tua giovinezza: fin da allora quel tenero germoglio lasciava presagire l'uomo straordinario che oggi tutti ammiriamo. Quante volte, contemplando il tuo ingegno, il segno del tuo valore e la speranza che irradiavi, annunciai che un nuovo eroe stava sorgendo nel nostro tempo! [5] Potessi io dire – come davvero credo – che tu superi Achille, e che io, nel celebrare le tue imprese, possa eguagliare, o superare, il cantore di Meonia! Non ora canterò le tue arti di guerra né le memorabili battaglie che hanno scosso l'Europa; verrà il tempo in cui, con voce solenne, [10] innalzerò al suono degli epici versi le tue vittorie da eroe trionfante. Per ora, ti giungano queste elegie pacate, giochi gentili della lira di Calliope: umile preludio a canti ben più alti che un giorno canteranno la tua gloria.

Ad Illustris. Constantiam Avalam[416]

Quae commisisti non digna piacula, Clio[417]?
Pene indicta abiit gloria prima tibi.
Prima parens, Avale decoris, Constantia tanti
in caelum ferri carmine digna fuit.
Namque amita, ut gremio puerum suscepit alendum,
reddidit invictum Palladis arte ducem.
Aenariae regina[418], decus venerabile sexus
foeminei, salve, quae paris una deos.
Iccirco nullum genuisti corpore sancto,
immortalem animo mater ut alma dares.
Ore refers Venerem, quid mirum mente Minervam?
Hectora qui extinxit natus et ille dea.
Scilicet omne bonum virtute altrice refulget:
altrici debent omnia nostra magis.

[416] Costanza d'Avalos (1460-1541), zia paterna di Alfonso III d'Avalos, signora di Ischia e di Procida, fu una figura di rilievo politico e culturale nell'Italia meridionale tra Quattro e Cinquecento. Cfr. M. R. SISTO, *Il Rinascimento del Cenacolo di Costanza d'Avalos, principessa di Francavilla*, nuova edizione, Loffredo, Napoli, 2023.
[417] Musa della storia.
[418] Ad Ischia presso di lei e Vittoria Colonna si radunava una folta schiera di intellettuali.

All'illustrissima Costanza d'Avalos

Quale colpa hai mai commesso, o Clio, per esserti quasi lasciata sfuggire la più alta delle glorie? Costanza d'Avalos, prima fonte di tanto onore, era degna d'essere innalzata al cielo nel canto eterno. [5] Fu lei, la zia generosa, che accolse al seno il fanciullo da crescere e, con le arti di Pallade, ne fece un condottiero invincibile. Salve, o regina d'Ischia, venerando splendore del sesso femminile, tu che sola generi dei non nel corpo, ma nello spirito. Per questo – non generando figli con il sacro grembo [10] hai generato l'immortalità con la forza dell'animo. Nel volto ricordi Venere, nella mente Minerva: che meraviglia dunque se colui che abbatté Ettore ebbe origine da una dea simile a te? In verità, ogni bene risplende grazie alla virtù che lo nutre, e ancor più noi dobbiamo ciò che siamo alla madre dello spirito che ci ha allevati.

Ad Illustrissimum Marchionem Vasti[419]

Quo fessum, iuvenis, rapis, o pulcherrime, vatem?
Cui vastum titulos addidit Hadriacum?
Cum sis magnanimae de sanguine gentis eodem
cretus, in arma volans fers patruelis opem:
quis tua tot memoret iuvenilibus acta sub armis?
quis dotes animi, munificamque manum?
Mi satis est, Avalis satus, ecce heroibus heros
dicere: qui fratri duxque comesque fuit.

[419] Alfonso III d'Avalos (1502-1546), marchese del Vasto, cugino di Francesco Ferdinando d'Avalos e con lui impegnato nella Battaglia di Pavia. Mi limito a segnalare T. R TOSCANO, *Tra corti e campi di battaglia: Alfonso d'Avalos, Luigi Tansillo e le affinità elettive tra petrarchisti napoletani e spagnoli*, «E-Spania», 13 (2012).

All'illustrissimo Marchese del Vasto

O splendido giovane, dove trascini il poeta ormai stanco? Tu, il cui nome l'Adriatico stesso ha reso illustre! Poiché discendi dalla stessa stirpe magnanima, ti slanci valoroso alle armi, soccorritore del tuo sangue. [5] Chi potrebbe enumerare tutte le tue imprese giovanili in battaglia? Chi descrivere le tue virtù d'animo, la tua generosità, la tua mano prodiga? Per me è gloria sufficiente dire questo soltanto: ecco un eroe nato tra gli eroi d'Avalos, che fu al tempo stesso compagno e condottiero del proprio pari.

Ad Illustrissimum Carolum Regni Neapolitani Praesidem[420]

Tu quoque, Caesarea vice fungens, Carole praeses,
    Ausonii regni carmine dignus ades:
Caesaris ingentem fortunam, dura ferendo,
    virtute, ingenio consiliisque foves.
Filius ipse Dei est Caesar: tua fervida virtus,
    Caesaris adiutrix, fida ministra Dei.
Quanvis felices radios a sole cadente[421]
    Caesaris absentis fundat amica dea,
vos animis ambo, ingeniis praestantibus ambo,
    tot peperistis opes perpetuumque decus.

[420] Charles de Lannoy (1487-1527), viceré del regno di Napoli nominato da Carlo V dal 1522 al 1527. Cfr. M. RODRÍGUEZ RIVERO, *Gattinara, Carlos V y el sueño del Imperio*, Madrid, Sílex, 2005.
[421] Dalla Spagna.

All'illustrissimo Carlo, governatore del regno di Napoli

Anche tu, o Carlo, che rappresenti l'imperatore, appari degno di essere cantato nei versi del regno d'Italia. Sostenendo con coraggio tempi difficili, alimenti con virtù, ingegno e saggi consigli la grande fortuna del Cesare. [5] Poiché Cesare è figlio stesso di Dio, la tua ardente virtù, che lo assiste, è fedele ministra della volontà divina. Anche se una dea benevola diffonde dall'Occidente i raggi fausti dell'imperatore lontano, voi due, uniti dalla stessa grandezza d'animo e dall'eccellenza dell'ingegno, [10] avete procurato immense ricchezze e gloria duratura al mondo intero.

De divina Caesaris potentia

Pandite, mortales, oculos caligine mersos:
numen, et in terris cernite adesse novum.
Caesar numen habet, radios a margine mundi
victores mittens, omnia iure domat.
Hic est ille, deum demissus numine terris,
longo expectatus tempore: Caesar adest.
Omnes, qui terras teneat ditione sub una,
qui domitet Turcos, Turcaicumque nefas.
Caesaris imperio populi parete volentes,
Caesaris imperium credite iussa Dei.
Per fortes si magna duces acta edidit absens,
quid, nam praesenti numine, Caesar aget?

Sulla potenza divina dell'imperatore

O mortali, aprite gli occhi ancora avvolti nell'ombra e contemplate: una nuova potenza divina è scesa sulla terra. Cesare è partecipe del nume: dai confini del mondo egli sprigiona raggi di vittoria e, per diritto sovrano, piega ogni cosa. [5] Egli è colui che, mandato dagli dei, giunge ora sulla terra dopo lunga attesa: Cesare è venuto per riunire tutti i regni sotto un solo dominio, per abbattere i Turchi e l'empietà che essi diffondono. [10] Popoli tutti, obbedite di buon grado al suo impero: riconoscete nei comandi di Cesare la voce stessa del Dio onnipotente. Se già in sua assenza ha compiuto imprese grandiose per mano di valorosi condottieri, quali meraviglie non compirà ora, egli stesso presente, con la potenza divina al suo fianco?

Ad Neapolim inclytam

Nec tu indicta virum, pulcherrima mater, abibis,
Parthenope[422], Musis at celebrata meis.
Ante omnes merito celebraberis omne per aevum,
Musarum, regum, Martis et alta domus.
Arma et equos, belli et nervum tu suggeris aurum,
dextra equites claros, consiliisque duces.
O sic te merces et praemia digna sequantur,
fulsit ut e gremio gloria prima tuo.

[422] La città di Napoli.

Alla illustre città di Napoli

O Partenope, madre splendida, non resterai nelle tenebre del silenzio: i miei canti ti innalzano, e per sempre sarai celebrata. Tra tutte le città, a buon diritto, sarai la prima a vivere eterna nella memoria degli uomini, tu, sede delle Muse, dei sovrani e di Marte vittorioso. [5] Tu fornisci armi e destrieri, oro che alimenta la guerra, e con la tua mano generosa doni valorosi cavalieri e saggi condottieri. Possa dunque seguirti una ricompensa degna della tua grandezza, poiché la prima luce della gloria è sorta dal tuo grembo.

Parthenope ad Galliam

Desine in antiquum tandem fatale sepulcrum
irruere, infelix Gallia[423], cede deis.
Pone animos: Italam terram cole numen habentem,
quae parit invictos in tua fata duces.
Totque novas veteresque simul reminiscere clades:
alternam patitur nunc tua culpa vicem.
Has ego, Parthenope[424], tibi poenas laesa merenti
suscito, magnanimis regibus orba meis.
Marte tuo infelix iacui, spoliata coronam:
tu spoliis ieras semper onusta meis.
Ecce tibi triplicem priscum scelus ulta coronam
nunc rapuit proles nostra, vicemque tulit.
Gallia, mentis inops, auxisti viribus hostem?
Notum vicini non tibi robur erat?
Servasset tutam tibi mitis regulus aulam,
qui tibi delicium dulce futurus erat.
Illo mox sublato, suscipis acrem aquilam,
quae tua corriperet viscera, templa, focos:
omnes ultricem Nemesim vereamur ovantes:
ah, cum posse licet, tunc nocuisse nefas.

[423] Regno di Francia.
[424] La città di Napoli.

Napoli alla Gallia

Basta, o infelice Gallia: lascia ormai quel macabro assalto alle tombe antiche e piega il capo davanti agli dei. Poni freno ai tuoi propositi; rispetta la divinità che abita la terra d'Italia, quella terra che genera condottieri invitti, coloro che ti saranno fatali. [5] Ricordati, insieme, dei tanti guai antichi e recenti: ora la sorte ti restituisce la vendetta per i tuoi stessi sbagli. Io, Partenope privata di re grandi e magnanimi, ti impongo la pena che meriti: colui che giaceva sconfitto, derubato della corona, fu opera tua; [10] e tu eri sempre colma delle nostre spoglie. Ecco: la nostra stirpe ha riscattato l'oltraggio antico – ha strappato a te la triplice corona e te l'ha resa come merito. Gallia, cieca d'animo, hai forse rafforzato il nemico coi tuoi stessi mezzi? Non conoscevi la forza del vicino? [15] Un sovrano mite ti avrebbe preservato la quiete della corte, sarebbe stato per te dolce protezione; ma quando l'hai privato di tutto, ti sei provvista dell'aquila feroce che ora divora le tue viscere, i tuoi templi, le tue case. Noi esultiamo, e temiamo insieme la Nemesi vendicatrice: [20] ahimè, quand'è lecito colpire, allora è colpa aver ferito.

Ad Proceres Regni Neapolitani

Dux Aquivive[425], decus procerum, princepsque senatus,
Martis et Aonii gloria summa chori:
quem comes hinc Iovius patriis virtutibus ornat,
hinc frater claros eminet inter avos.
Haeres Luculli, cui laeta Megaria ducit
fila salutiferae promite mentis opes.
Vos, iuvenes, mira quorum indole plurima surgunt
oppida: principibus quis quoque primus honor;
ac gemini heroes, quorum moderamine gaudent
Melphis, Consa, Siler[426], Aufidus unda ferax.
Traiane antiquus, referens et nomen et alta
dona animi, sceptrum digne referre magis;
tuque adeo dilecte mihi, comes inclyte regum,
rector Alifanae[427], dulcis et urbis amor;
praestantesque duces animis et fortibus ausis,
vos etiam laudum copia digna manet.
Parcite, sed taciti, quos plus sua gloria laudat:
pagina quae procerum nomina tanta capit?
Utque domi vos mente, opibus, studiisque faventes
immensum belli sustinuistis onus,
sic vos unanimes opponite pectora duris
casibus, et gravius nunc prohibete malum.
Nam quod ab armisono Mavors oriente minatur
exitium? O tantas nunc removete minas.

[425] Giovanni Francesco Acquaviva d'Aragona (1483-1527) terzo marchese di Bitonto, fu un condottiero italiano attivo nelle guerre d'Italia.
[426] Fiume della Lucania.
[427] Città del Sannio.

Ai nobili del Regno di Napoli

O duca di Acquaviva, gloria della nobiltà, guida del Senato, onore supremo tra Marte e le Muse, tu, reso illustre sia dalle virtù della tua stirpe, sia dal fratello che primeggia tra gli antenati gloriosi; [5] e tu, erede di Lucullo, al quale la feconda Megara dispensa le ricchezze di un intelletto generoso e benefico; e voi, giovani illustri, dal cui ingegno nascono città e speranze, a voi che primi fra i principi tocca l'onore di guidare il regno; e voi, eroi gemelli, sotto la cui direzione prosperano [10] Melfi, Conza, le rive del Sele e il generoso Aufido; e tu, novello Traiano, che ne ripeti il nome e la nobiltà d'animo, degno di reggere lo scettro e la patria; e tu, o conte carissimo ai re, amato signore di Alife e gioia della tua città; [15] e voi tutti, condottieri illustri per spirito e coraggio, a cui già è destinata un'abbondante messe di lodi: tacete: la vostra stessa gloria parla per voi, che pagina potrebbe contenere nomi così grandi? Come nelle vostre case avete sostenuto [20] il peso immenso della guerra con mente, ricchezze e dedizione, ora, unanimi, opponete i vostri petti alle nuove calamità e prevenite il pericolo che incombe. Già l'Oriente armato da Marte minaccia la rovina: spezzate queste nubi funeste prima che il fulmine cada.

Horrida iam video praedonum examina puppes
scandere, et Ausoniis fervere litoribus.
Iam Latium Scythicos equites transmittere campum,
atque sagittiferos bella tonare duces.
Consulite ante diem: frustra restinguitis ignem,
cum male Vulcanus capta per arva furit.
Qui patriam servat ruituram a clade propinqua,
hic patriae pater est, rexque deusque suae.

[25] Già vedo turbe di pirati assaltare le navi e incendiare le coste italiche; vedo cavalieri sciti attraversare le pianure del Lazio e capi armati di frecce tuonare battaglie nefaste. Provvedete subito: non si spegne il fuoco [30] quando Vulcano devasta i campi ormai conquistati. Chi salva la patria sull'orlo del crollo imminente, costui è il vero padre della patria, il suo re, quasi il suo dio.

Romae, Kalendis Aprilis M.D.XXV

Colle Quirinali mihi, dum Farnesius heros[428]
ocia grata daret, Musa benigna fuit.

[428] Alessandro Farnese (1468-1549), cardinale dal 1493, fu una delle figure più influenti della curia romana tra Quattro e Cinquecento; nel 1534 salì al soglio pontificio con il nome di Paolo III.

Roma, primo aprile 1525

Sul colle Quirinale, mentre il nobile Farnese mi concedeva lieto riposo, la Musa, benevola, venne a ispirarmi.

Girolamo Borgia
Africana Caesaris victoria
Nota al testo

Allo stato attuale della *recensio*, il testo dell'*Africana Caesaris victoria* di Girolamo Borgia è tramandato da un'unica edizione, della quale sono stati finora rintracciati due esemplari, entrambi rilegati in volumi fattizi.

Bo, conservato presso la Biblioteca pubblica e Casa della cultura. Fondazione Achille Marazza di Borgomanero (No) con collocazione AC0198, contiene una sezione riservata alle opere del Borgia. Vi sono, infatti, *Ad Paulum III Pont. Opt. Max. Publica Gratulatio*, *Ad reginam Coeli*, *Ad Carolum Caesarem Opt. Max. Monarchia*, *Africana Caesaris victoria* e *Africanus Caroli V Caesaris Ro. Imp. invicti triumphus*.

Na, conservato presso la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli con collocazione S.Q.25.K 57 è dedicato interamente al Borgia dal momento che riunisce i testi a stampa di alcune sue opere quali: *Ad Carolum Caesarem Opt. Max. Monarchia* (cc. 1r-14v), *Africana Caesaris victoria* (cc. 15r-24v), *Africanus Caroli V Caesaris Ro. Imp. invicti triumphus* (cc. 25r-40v), *Ad Paulum III Pont. Opt. Max. Publica Gratulatio* (cc. 41r-48v) e *Urbis Romae renovatio* (cc. 49r-70v).

In merito ai due esemplari di edizione dell'*Africana Caesaris victoria*, si propone la seguente descrizione bibliografica che integra quelle presenti in *OPAC SBN*, *Universal short title catalogue* ed *Edit 16*.

Formula: 4° a-b^4, c^2, cc. 10.

[…]

Paginazione: 1-10.

Frontespizio: AFRICANA CAESARIS VICTORIA.

Colophon: non presente.

Filigrana: mano aperta a cinque dita sormontata da stella o fiore, con la presenza delle lettere V I nel palmo simile a Briquet 10718 o 10790

Caratteri: tondo

Specchio di scrittura: 135x95 mm (c. A IIr)

Esemplari noti: Borgomanero, Biblioteca pubblica e Casa della cultura. Fondazione Achille Marazza (AC0198); Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III (S.Q.25.K 57).

Repertori: Edit 16 (Scheda CNCE 7130); Universal Short Title Catalogue (Scheda 816389); OPAC SBN (Scheda IT\ICCU\CNCE\007130).

I due esemplari, come suggerito dalla formula di collazione e dall'impronta, nonché confermato dalla filigrana, sono il risultato della stessa impressione. Procedendo ad un confronto puntuale, si è inoltre rilevata l'assenza di varianti di stato dovute a possibili interventi del correttore o dell'autore in corso di stampa.

Alla luce di ciò, si ripropone il testo presente in Na con alcune leggere modifiche finalizzate ad una migliore lettura e comprensione del testo. Nello specifico si sono modernizzate alcune grafie arcaiche (u/v, i/j, ae/e, y/i), è stata aggiunta punteggiatura laddove mancava, sono state inserite le maiuscole per nomi propri o geografici.

Hieronymi Borgii ode de laudibus illustrissimi domini Petri Toleti[429] *praesidis Regni Neapolis*

Virtutes genitae dicere principum
clarorum, Aonides[430], dicite Praesidem
terrarum Hesperiae principis inclytum,
Toletum, alterius praecipuum decus.

Quo non nobilior nec sapientior
virtutem reducem duxit ab inferis
alter, nec vitium trusit ad inferos.
Rectores alii (pro pudor!) indigi

rectoris dederant cuncta licentiae
latronum Ausoniam dilacerantium.
Antehac non licuit per Sileri[431] nemus,
saltusque horrificos, regnaque Collii,

impune in patriam ferre peculium.
Cristati iuvenes[432], mens quibus ocyor
euro, per vacuum fluctuat aera,
distringunt gladios parcius in foris,

templisque ac triviis: tectaque divitum
caesorum maculant sanguine rarius.

[429] Pedro de Toledo y Zúñiga (1484-1553), marchese di Villafranca, fu viceré di Napoli dal 1532 al 1553. Figura centrale della politica imperiale nell'Italia meridionale, promosse un vasto programma di riforme. Cfr. almeno HERNANDO SÁNCHEZ, *Corte y ciudad en Nápoles durante el siglo XVI. La construcción de una capital virreinal*, in *Actas del I Coloquio Internacional "Las Cortes virreinales de la Monarquía Española: América e Italia"* a cura di F. CANTÚ, Madrid, Fundación Europa Hispánica, 2007; P. HUERGA CRIADO, *La historia frente a la fábula de la Rebelión Napolitana de 1547*, «Revista de historia moderna», 50 (2024), pp. 281-318.
[430] Muse che risiedono sui monti dell'Aonia, in Beozia.
[431] Nome del fiume.
[432] Giovani crestati perché portano l'elmo militare.

Ode di Girolamo Borgia in lode dell'illustrissimo Pedro de Toledo, governatore del Regno di Napoli

O Muse generate per cantare le virtù dei grandi principi, innalzate ora il canto sul nobile Toledo, governatore del sovrano delle terre d'Italia, sommo decoro del suo impero. [5] Nessuno, più nobile o più saggio di lui, ha saputo far risorgere la virtù dagli abissi o ricacciare il vizio nel suo regno infernale. Gli altri governatori – oh vergogna! – incapaci di governare, avevano lasciato ogni potere [10] in balìa dei briganti che dilaniavano l'Italia. Prima del suo arrivo, nessuno poteva attraversare impunemente i boschi del Sele, le selve oscure o le terre collinari portando in patria le proprie ricchezze. Ora, i giovani armati, [15] dal pensiero rapido come il vento che corre nell'aria, estraggono più di rado la spada nelle piazze, nei templi e nei luoghi pubblici; più di rado macchiano di sangue le case dei ricchi uccisi.

Salve, Parthenope[433], facta potentior
augente imperium Caesare Romuli;

gaude, Parthenope, facta beatior
servanti populos iustitia tuos;
ride, Parthenope, facta venustior:
per duros silices saxaque lubrica

posthac haud metues ulla pericula.
En argilla vias nunc tibi coctilis
stravit perfaciles: hoc tibi commodi,
hoc deerat decoris. Nunc age, Praesidem,

auctorem decoris tolle simillimum
Traiano meritis, laudibus aethera
ad summum; et geminis numina victimis
ora: hic perpetuus permaneat status,

ac centum Latio vectibus aereis
claudat belligerum Ianus[434] et obstruat
limen, sed reseret gentibus impiis.

[433] La città di Napoli.
[434] Divinità romana il cui tempio veniva chiuso in tempo di pace, aperto in occasione di guerre.

Salve, o Partenope, resa più potente [20] dall'Imperatore che ha accresciuto l'impero di Romolo; gioisci, o Partenope, resa più felice dalla giustizia che protegge i tuoi popoli; esulta, o Partenope, diventata più bella: [25] non temerai più alcun pericolo tra le pietre dure e le vie scoscese. Ecco, ora per te sono state costruite vie percorribilissime in argilla cotta: questa comodità ti mancava, questo splendore ti era negato. Poni dunque in alto il tuo governatore, autore di tanta bellezza; innalzalo al cielo, simile [30] a Traiano per merito e gloria; e innalza agli dei il rito con vittime sacre perché questo stato rimanga in eterno. Che Giano, nel Lazio, chiuda con cento sbarre di bronzo il suo tempio alla guerra, [35] e lo apra solo per muovere contro i popoli empi.

De inclyta Caroli V Caesaris transmarina expeditione[435]

Caesar[436], immanem domiturus hostem
nominis nostri[437], parat arma terras
iusta in hostiles, spolia unde victor
ampla reportet.

Nempe, quem sancti cecinere vates,
Caesar hic ille est, Iovis alta proles,
curaque invicti, omnipotensque alumnus
visque regentis

cuncta Fortunae, pietate et armis
qui feras vincat, regat inde gentes,
quique Romanum imperia orbis olim
cogat in unum.

Tybri victori triplicem triumphum
praepara Augusto: niveique tauri
tres cadant; seras quoque iunget altus
Caesar Iberis.

[435] Presa di Tunisi del 1535.
[436] Carlo V.
[437] Barbarossa (Ḫayr al-Dīn, ca. 1478-1546) fu un corsaro e ammiraglio ottomano, attivo nel Mediterraneo nella prima metà del XVI secolo. Dopo una lunga attività piratesca sulle coste nordafricane e italiane, entrò al servizio del sultano e divenne una delle principali figure della potenza navale ottomana.

Sulla gloriosa spedizione oltremare dell'imperatore Carlo V

L'imperatore, deciso a domare il terribile nemico del nostro nome, prepara armi giuste contro le terre ostili, per tornare vincitore con grandiosi trofei. Egli è, senza dubbio, quel Cesare [5] cantato dai santi vati: figlio sublime di Giove, prediletto dell'Invincibile, nutrito dall'onnipotente Fortuna che tutto governa. È l'eroe che, con la pietà e con le armi, [10] vince le fiere e riunirà sotto un unico impero romano i domini del mondo. Prepara dunque sul Tevere un triplice trionfo per il nuovo Augusto, e cadano tre bianchi tori; [15] poiché il grande Cesare unirà l'estremo Oriente alla potenza iberica.

Fluminum rex, o Tyberine felix,
sub tua insignes pia iura current
Hebrus, Euphrates, Tigris, Indus, Hermus,
Nilus, Orontes[438].

Omnis in classes cadit alta pinus:
omnis Europa innumeras carinas
instruit miro studio, futurae
praescia palmae,

quot nec Augustus muliebre monstrum
vimque fracturus Phariam per atros
Actii fluctus, ubi fixa Martis
meta furori est[439].

Ecce, qui mons Italiam potentem
dividit[440], robur varium superbis
ex iugis mittit superas in oras
largus et imas.

[438] Il passo elenca, accanto al Tevere, alcuni tra i principali fiumi del mondo antico: l'Hebro (oggi Maritsa, tra Bulgaria, Grecia e Turchia), l'Eufrate e il Tigre (Asia occidentale: Turchia, Siria e Iraq), l'Indo (Asia meridionale: India e Pakistan), l'Ermo (oggi Gediz, in Anatolia/Turchia), il Nilo (Egitto) e l'Oronte (Asia occidentale: Libano e Siria).
[439] Riferimento alla Battaglia di Azio del 31 a.C.
[440] I Monti Appennini.

O Tevere, fortunato re dei fiumi, sotto le tue sacre leggi scorreranno l'Ebro, l'Eufrate, il Tigri, l'Indo, l'Ermo, [20] il Nilo e l'Oronte. Ogni alto pino scende ora verso le flotte: tutta l'Europa, con straordinario fervore e con la certezza del trionfo, costruisce innumerevoli navi, [25] più di quante ne radunò mai Augusto, quando affrontò il mostro egizio e la femminea potenza dei faraoni nelle acque cupe di Azio, là dove la guerra ebbe il suo estremo confine. Ecco i monti che dividono l'Italia potente: [30] dalle loro superbe vette essi inviano legname prezioso alle coste settentrionali e meridionali.

Hinc malo assuetus Ligur, instar alti
Caucasi, naves struit ac triremes:
acer haud illinc opus aemulatur
Cantaber[441] impar.

Iam ducum matres iuga barbarorum
Itala horrescunt, Tyberimque cerno
dura frangentem Bagradae[442] et tumentis
cornua[443] Nili.

Care diis nostris et amice Musis,
excita vates citharam canoram:
surge: iam pandunt tibi fata latum
prospera campum.

[441] La Spagna.
[442] Fiume della Tunisia.
[443] Le divinità fluviali sono rappresentate con le corna.

Qui il ligure, temprato dalle asperità, costruisce navi alte come il Caucaso; là il fiero Cantabro [35] gareggia con egual ardore, non in opera minore. Già le madri dei principi d'oltre mare rabbrividiscono di fronte al giogo italico, e io già vedo il Tevere spezzare le dure corna del fiume Bagrada [40] e del Nilo gonfio, immagine della vittoria sui popoli d'Africa e d'Oriente. O tu, caro agli dei e amico delle muse, desta la cetra sonora del poeta; alzati: il favore del destino ti apre un vasto campo di gloria.

Carmen ordire Aeolium, quod aevum
aequet aeternum, et comitante lustret
gloria terras, ubicumque regnat
Caesaris ales.

Cernis, o vates, decus Occidentis!
Cernis ut caelum solito coruscet
clarius, virtus ut Ibera sese
aequet Olympo!

Ut novo partu tumeat virorum
fertilis tellus: aliquid verenda
Caesaris fortuna novi paventi
parturit orbi.

Aspice ut stellas magis inter omnes
Hesperus[444] vester micet: ipse Caesar
regibus praestat: Iove regnat uno
aut minor aut par:

cui novum fulvi genitor metalli
Iuppiter mundum patefecit Indo in
orbe, mittentem pretiosa montis
dona beati[445].

Neapoli, Kalendis Aprilis, Anno Domini MDXXXV.

[444] Il Vespro, la stella della sera.
[445] Riferimento al Nuovo Mondo da cui vengono importati metalli preziosi.

[45] Inizia un canto eolico, degno di durare quanto l'eternità, e che diffonda la fama per ogni terra toccata dall'aquila di Cesare. Guarda, o poeta, la gloria dell'Occidente! [50] Guarda come il cielo risplende di luce più pura, come la virtù spagnola si innalza fino all'Olimpo. La terra feconda trabocca di nuovi eroi: [55] il destino venerabile di Cesare prepara qualcosa di meraviglioso per un mondo trepidante. Vedi come la stella d'Occidente brilla più di tutte le altre: lo stesso Cesare supera ogni re, [60] e regna inferiore solo – o pari – a Giove. A lui, Giove padre dell'oro, ha spalancato un nuovo mondo nell'India occidentale, che manda alla luce i tesori del suo beato monte.

Napoli, primo aprile 1535

Ad Phoebum de laudibus Illustrissimi Alfonsi Avali[446] *Vasti Marchionis Ducis armipotentis*

Phoebe, quo vatem rapis? Ecce, in altos
Aonas[447] montes videor per auras
evehi raptim: iuvat, en, iacentes
linquere terras.

Audio doctam propius Thaliam[448]
grandius multo resonare carmen:
gratius, quo non aliud deorum
leniit aures.

Marte Romanas iterum potentes,
in Iubae terram[449] comitante classes,
pro Deo aeternum decus auspicatur
inclyta virtus;

par quidem antiquae: nitet inter acres,
en, duces heros ducibus trecentis
editus claris, Avalumque nomen
tollit Olympo.

[446] Alfonso d'Avalos, Marchese del Vasto (1502-1546). Generale al servizio di Carlo V.
[447] Aonia, monte della Beozia. Attuale Elicona.
[448] Musa della commedia.
[449] La Numidia.

A Febo, sulle lodi dell'illustrissimo Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto e valoroso condottiero

O Febo, dove mi trascini, poeta che sono? Sento che mi innalzi d'un tratto, sospinto dai venti, verso le cime altissime dell'Elicona: mi è dolce lasciare la terra prostrata e salire in volo. [5] Già odo da vicino la sapiente Talia intonare un canto di grande maestà, più dolce di ogni altro che abbia mai accarezzato l'orecchio degli dei. Marte accompagna ancora una volta [10] le potenti flotte romane verso le terre di Giuba, e la nobile virtù, pari a quella degli antichi, sotto l'egida divina inaugura un eterno splendore. Ecco l'eroe che risplende tra schiere di prodi condottieri, superiore a trecento fra i più illustri, [15] e innalza il nome d'Avalos fino all'Olimpo.

Qualis immanes Latii ruinas,
cum manu forti vigilique mente,
vertit audendo Libycas in oras
Martis alumnus[450],

Italae vere columen salutis:
ille praecessit; sequiturque priscum
alter hic annos, similis virentes
osque animumque.

Omen e caelo rapidus minister
fulminis felix tulit: ut superbo
sedit in malo; pariterque in orbem
nabit Eoum.

Iam fides illic pietasque vera
surget; ac natale solum reviset
conditor mundi: cadet at nefandi
numinis ara.

[450] Scipione l'Africano.

Come il [20] figlio di Marte che, con forza di braccio e prontezza di mente, volse lontano dall'Italia l'immane rovina verso le coste libiche, vero baluardo della salvezza italica, così egli fu il primo; e ora questo nuovo eroe ripercorre le sue orme, pari a lui nel vigore, nelle fattezze e nell'animo. [25] Un rapido messaggero del fulmine ha portato dal cielo un segno propizio: si è posato sull'albero della nave diretta ad Oriente, presagio di gloria imminente. Là rinasceranno la fedeltà e la vera pietà; [30] il creatore del mondo rivedrà la terra natale e cadrà l'altare del nume empio.

Iam tenet pulchrum numerosa portum
classis: in campos alacris iuventus
emicat Poenos: Italisque flammis
Punica fumant

castra: torrentis ruit instar acer
ductor, invicta comitante pubes:
iam capi Tuneta; gravesque dantem
sanguine poenas

barbarum cerno; tumidamque celsa
sede reginam lacrimis obortis
abstrahi in praedam; miseraque voce
talia flentem:

Qualia infelix stolidi Syphacis[451]
uxor[452], oblatum bibitura virus,
flevit; his efflans animam querelis
pectore pulchro.

«Iuno bis nostris inimica tedis,
quid facis, heu, tam cito coniugales
vertis (heu me ter miseram quaterque)
funus in atrum?

Dii boni, o quanto melius fuissem,
diruto nondum moritura regno,
ipsa nupsissem, nisi stulta, in ipso
funere regni!

[451] Re della Numidia.
[452] Sofonisba, moglie di Siface. L'episodio è narrato in Livio, *Ab urbe condita*, XXX, 12.

Già la grande flotta occupa un porto splendido; una gioventù ardente si slancia nelle pianure puniche [35] e gli accampamenti cartaginesi fumano tra le fiamme italiche. Come torrente impetuoso avanza il condottiero, seguito da una gioventù invitta: Tunisi è già espugnata, e vedo il barbaro [40] pagare col sangue le sue colpe. Scorgo la regina gonfia di pianto, strappata dal trono e tratta in schiavitù, che con voce misera si lamenta [45] come un tempo fece la sventurata moglie di Siface, quando, tenendo il veleno offertole per morire, spirò l'ultimo respiro con queste parole: «O Giunone, due volte avversa alle nostre nozze, [50] perché muti così presto le fiaccole nuziali in torce funebri? Ahimè, quante volte sono infelice! O dei, quanto meglio sarebbe stato per me, [55] se, prima che il regno cadesse, non mi fossi unita in sposa in quell'istante fatale!

Sponsus infelix Masinissa[453], sponsa
tristior: munus mihi nuptiale,
quod neque ingratum mihi misit alto
pectore, sumam;

si nihil maius potuit vir aegrae
coniugi praestare: decor iuventae,
ante quam turpi macie senescat,
occidat ultro.

Non ego antiqua nata stirpe regum
ad ferum Tybrim trahar ante currum:
ipsa servitum neque mox superbis
matribus ibo,

plurimas clades luitura: noster
quas diu dux intulerit nefandas,
quasque nunc infert Italis cruentus
finibus hostis».

[453] Secondo marito di Sofonisba. Le manda il veleno che lei accetta di bere pur di non finire schiava dei Romani.

O Massinissa, sposo sventurato, più triste della sposa, io accolgo il dono nuziale che mi hai mandato, segno non ingrato del tuo cuore: [60] lo prenderò con nobile animo, se nulla di più grande hai potuto offrire alla tua compagna infelice. Meglio che la bellezza della giovinezza cada ora spontaneamente che non sfiorire nella vergogna dell'umiliazione. [65] Io, nata da antica stirpe reale, non sarò trascinata al feroce Tevere davanti al carro trionfale, né andrò schiava di superbe matrone, a espiare infinite sventure, [70] quelle inflitte dal nostro comandante e quelle che ora il nemico sanguinario reca contro le terre italiche.

Casta te, Dido, genus unde ducis,
e malis tantis Sophonisba pulchrum
exitum tandem docet: haud decebat
exitus impar.

Liberum pectus Tyriosque mores:
poculum dextra intrepida capesse,
atque, fattali duce et hoste diro
fortior, hauri.

Idibus Maiis M.D.XXXV.

O Didone, o madre della nostra stirpe, ecco: Sofonisba ha trovato, finalmente, un'uscita degna dai suoi mali. [75] Non era giusto per lei un destino diverso. Animo libero e costumi di Cartagine: afferra dunque la coppa con mano impavida e, più forte del fato e del nemico, [80] bevi e vinci nella morte stessa».

15 maggio 1535

Illustris Ludovici Toleti[454] *primitiae*

Caesar, dum magnus Libycis divinitus oris
appulsus, classe ingenti Tunete sub alto
fulminat, imperii Romani robur et arma
hostibus ostentans, mirantibus horrida Poenis:
ac nostras iterum gens horret barbara vires,
et trepidant Afri tota Carthagine manes.
Divinam dum Paulus[455] opem, ter maximus, alma
mittit ab urbe Dei, pro nomine sancta gerenti
bella duci, et spirans caelestia suggerit arma,
nos omnes votis petimus communibus unum,
omnibus orantes caelestia numina templis:
scilicet ut Caesar felici Carolus astro
progenitus, nostri prosternat funditus hostem
nominis, ac totum Romanis legibus orbem
parentem redigat, sanctaque resurgere Christum
in patria videat, gaudens victricibus armis.
(Id fore promittunt, quod veri hoc tempore vates.)
Inde triumphalem celsa in Capitolia pompam
Victor agat, demum, postquam regnaverit annos
in terris centum, caelestia regna capessat
serus, et ascendens, ubi lacteus emicat orbis,
linquat pacato Saturnia saecula mundo.

[454] Luis de Toledo, figlio del viceré di Napoli Pedro de Toledo. Fu allievo di Girolamo Borgia.
[455] Papa Paolo III.

I primi frutti poetici dell'illustre Luis de Toledo

Mentre il grande Cesare, per volere divino, approda sulle coste della Libia con una flotta immensa e, sotto le alte mura di Tunisi, fulmina il nemico, mostrando ai popoli attoniti la forza dell'impero romano e il vigore delle sue armi; [5] mentre ancora una volta i barbari tremano di fronte alla nostra potenza, e le ombre degli Africani agitano in tumulto l'antica Cartagine, Paolo III, il sommo pontefice, invia da Roma – sacra dimora di Dio – il suo aiuto divino al condottiero che combatte in nome del Signore, e gli ispira armi celesti dal soffio dello Spirito. [10] In questo tempo, noi tutti, uniti nelle medesime preghiere, imploriamo nei templi le potenze del cielo chiedendo una sola cosa: che Carlo, imperatore nato sotto una stella propizia, abbatta interamente il nemico del nostro nome e riporti tutto l'universo sotto l'obbedienza delle leggi romane; [15] che, trionfando con armi vittoriose, veda la cristianità risorgere gloriosa nella sua patria originaria. Così – come predicono in questo tempo i veri profeti – egli potrà salire al Campidoglio incoronato di trionfo; e, dopo aver regnato per lunghi anni sulla terra, [20] ascenderà finalmente ai regni del cielo, in età tarda, lasciando al mondo pacificato un nuovo tempo di Saturno, e salendo là dove risplende la via lattea, in eterno splendore.

Ad pios omnes ob Africanam Caroli V Caesaris victoriam[456] *clarissimam merito gratulandum esse*

Maximas nunc est superis agendum
omnibus grates, bona qui dedere
maxima Europae, dubiae diu inter
spemque metumque.

Nuntium, o faustum! Timor omnis hostes
versus in diros abiit: sed effert
omnium laetos animos piorum
plena voluptas.

Cuncta in Europa patefacta vulgo
templa divinis resonent camoenīs:
causa laetandi simul et canendi est
omnibus orta.

Pulcher, o Sol, o celebrande in aevum
omne venturum! Radiante curru
iam diem optatum nitidumque promis,
quo pius, acer,

sanctus, invicti soboles Tonantis[457],
Caesar, immanem superavit hostem:
quo diu amissam Libyen recepit
marte tremendo.

[456] Presa di Tunisi del 1535.
[457] Appellativo di Giove.

Affinché tutti i pii si rallegrino con giusto motivo per la gloriosissima vittoria africana dell'imperatore Carlo V

Ora è tempo di innalzare ai sommi dei i più grandi ringraziamenti: essi hanno concesso all'Europa, a lungo sospesa tra timore e speranza, il più grande dei beni. Felice annuncio! [5] Ogni paura del nemico crudele si è dissolta, e una gioia piena innalza gli animi di tutti gli uomini devoti. Che in tutta Europa le porte dei templi si aprano, [10] e risuonino di canti sacri: è nato un motivo comune di gioia e di lode per tutti. O splendido Sole, luce che sarà celebrata in eterno, col tuo carro radioso [15] annunci il giorno desiderato, il giorno luminoso in cui il pio e valoroso Cesare, figlio invincibile del Tonante, ha vinto il feroce nemico, [20] riconquistando con tremenda potenza la Libia perduta da secoli.

Labere e claro, mea Musa, caelo,
conscia et fati tibi gratulator:
ac iuvat tantum cecinisse multo
ante triumphum.

Nunc, age, aeternum decus inseramus
igneis stellis: Iovis usque ad aureis
hoc recens nomen ducis Africani
rite feramus:

inclytum Tuneta caput, perusta
fortiter captum regionis, hac et
urbe iam capta, capiendus omnis
audiat orbis.

Caesaris coniux[458] et Ibera tellus
gaudeat, divīs sua vota solvens:
Rhenus exultet, Padus, Ister: at tu,
Nile[459], dolete,

Caesaris fatale pharo imminentis
nomen et fulmen iaculantis horrens:
hunc enim in fatis populos per omnes
iura daturum est.

[458] Isabella d'Aviz (1503-1539), infanta del Portogallo della casa d'Aviz, fu moglie di Carlo V e imperatrice del Sacro Romano Impero. Durante le assenze dell'imperatore svolse un ruolo politico di primo piano come reggente dei domini spagnoli. Cfr. A. ALVAR, *La emperatriz. Isabel y Carlos V. Amor y gobierno en la corte española del Renacimiento*, Madrid, La esfera de los libros, 2012; A. M. GARCIA FERRER, *Aproximación a las relaciones de sucesos italianas sobre el matrimonio de Carlos V e Isabel de Portugal (1526)*, in *Literatura y cultura italianas entre Humanismo y Renacimiento*, 2019, pp. 143-155.

[459] Nel passo sono menzionati alcuni grandi fiumi: il Reno (Europa occidentale: attraversa gli attuali Svizzera, Austria, Liechtenstein, Francia, Germania, Paesi Bassi e Italia), il Po (Italia settentrionale), l'Istro/Danubio (Europa centro-orientale: Germania, Austria, Slovacchia, Ungheria, Croazia, Serbia, Romania, Bulgaria, Moldavia e Ucraina) e il Nilo (Egitto).

Scendi ora, o mia Musa, dal limpido cielo, lieta di assistere a questo compimento: mi è dolce aver celebrato, ancor prima del trionfo, la gloria futura. [25] Eleviamo dunque il suo nome tra le stelle fiammeggianti: portiamo, secondo il rito sacro, fino all'orecchio d'oro di Giove questo nuovo titolo di "vincitore d'Africa"; e il mondo intero, destinato a sottomettersi, ascolti la fama di Tunisi, [30] la superba capitale ora domata. Gioiscano la sposa dell'imperatore e la terra di Spagna, mentre sciolgono voti agli dei; esultino il Reno, il Po, il Danubio; [35] ma tu, Nilo, piangi, tremando al nome fatale del Cesare che avanza, fulmine inesorabile scagliato dall'alto. Così è scritto nei decreti del fato: [40] egli darà leggi a tutti i popoli.

Omne pacatum volitant per aequor
navitae laeti, socio ferentes
nomen et numen super astra cantu
Caesaris alti.

Iam capit leges Latias Libyssa
terra: iam servit vetus hostis ultro:
impiae labi incipiunt pudendi
numinis arae.

O dies felix celeberque! Ludum
publicum nobis vehis: ultionem
barbari, vix iam domiti, moratus
agminis annum.

Turba captivi miseranda ferro
ac feris flammis male destinata
iam necem, iam Tartaream videbant
milia supra:

ecce viginti exiluere claustris,
ad Deumque haesere suae salutis:
mox adorarunt, velut umbrae Avernī in
faucibus olim.

Praeses, o regni Ausonii beate,
iure quo fulget Tagus[460] et Toleta
gens magis: pulchri bona pars laboris
collige frugem.

[460] Fiume della penisola iberica.

Ora, per ogni mare pacificato, i marinai solcano le onde in letizia, portando in canto il nome e il nume del grande Cesare, innalzandolo oltre gli astri. [45] Le terre libiche accolgono ora le leggi romane; l'antico nemico si sottomette spontaneamente, e gli empi altari del falso dio cominciano a crollare. O giorno fortunato e glorioso! Tu porti al popolo una festa comune, [50] e hai impedito al barbaro vinto di compiere la sua vendetta, ormai frustrata dopo appena un anno. Una moltitudine di infelici prigionieri, condannati alla spada o al fuoco, [55] già vedeva la morte e le porte dell'Averno spalancate; ma ecco: ventimila si sono liberati dai ceppi, e hanno invocato Dio, loro salvezza, prostrandosi [60] come ombre riscattate sulla soglia dell'inferno. O governatore del regno d'Ausonia, tu che, con il diritto sacro, fai splendere il Tago e la stirpe di Toledo, raccogli ora i frutti di questo glorioso lavoro.

Rege cum magno redeunte natos
Punicis cernes spoliis honustos:
hic equo victor iuvenis, sed ille it
classe superbus.

Praepara Augusto meritum triumphum:
ante captivae patienter urbes
inde ducantur spolia ampla et hostes
colla revincti.

Regia in primis, velut auxit altum
Caesarem, sic Parthenope[461] ad sonantem
fixa Sebetum[462] monumenta fida in
sede fovebit.

Civitas omnis superis benignis
hostias mactet, pia thura donet:
sic canens, vere celebretur haec lux
festa per aevum.

Haec graves curas simul et timores
abstulit cunctis: metuemus haud per
vim mori, invicto reparante versum
Caesare seclum.

[461] La città di Napoli.
[462] Fiume che attraversava la città di Napoli.

[65] Quando tornerai con il grande imperatore, vedrai i tuoi figli carichi di spoglie puniche: questo, a cavallo, vincitore; quell'altro, fiero al timone della flotta. Prepara dunque per l'Augusto un trionfo meritato: [70] che le città conquistate portino le loro spoglie, e i nemici incatenati sfilino innanzi al carro. Come la reggia ha innalzato l'imperatore alla somma gloria, così Partenope, [75] adagiata presso il mormorio del Sebeto, custodirà fedelmente questi monumenti della vittoria. Che ogni città, con animo pio, sacrifichi vittime agli dei benevoli, che innalzi incenso consacrato; [80] e che questo giorno di festa sia celebrato in eterno con canti e gioia. Questo giorno ha tolto a tutti le angosce e i timori: non temeremo più la violenza della morte, poiché l'imperatore invincibile ha ristabilito il corso del tempo e ricondotto il mondo all'ordine voluto dal cielo.

Ad illustrissimam Iuliam Gonsagam[463]

Plausus at sordet nimis hic, et omnis
displicet Marti favor, alma ducat
ni Venus secum Charites, volantem et
mittat Amorem,

quo magis felix hilarisque pompa
ipsa procedat. Specimen Dionес,
huc ades, flos Italidum, periclo
Iulia saevo[464]

nuper elapsa, ah, salebras per altas
atque per dumos pedibus tenellis,
praedo cum fundos laceraret atque
Cecuba rura[465].

Cum rapax Corvus[466] fureret, secutus
saxa, divinam per acuta formam:
quam tuos flevit miserata casus
Itala pubes!

Africa ex victa tuus, ecce, vindex
iam redit victor: dedit ac refracta
classe quot poenas meruit per ustum
barbarus orbem.

[463] Giulia Gonzaga (1513-1566), nobildonna legata all'aristocrazia del Regno di Napoli. Celebre per la sua rete di rapporti con intellettuali e ambienti religiosi riformatori, fu protagonista di un importante cenacolo culturale a Fondi. Cfr. S. PEYRONEL RAMBALDI, *Giulia Gonzaga: a gentlewoman in the Italian Reformation*, Roma, 2021; F. PIGNATTI, *Sonetti di Francesco Maria Molza per gentildonne del Regno (Vittoria Colonna, Giulia d'Aragona, Isabella Colonna, Giulia Gonzaga)*, in *Di qui Spagna et Italia han mostro / chiaro l'onor*, 2020, pp. 235-266.
[464] Riferimento al rapimento subito dalla donna per mano dei Turchi. Ad essi era poi riuscita a sfuggire.
[465] Territorio del Lazio meridionale.
[466] Probabile riferimento al Barbarossa.

All'illustrissima Giulia Gonzaga

Qui non basta l'applauso del popolo, né il favore tributato a Marte ha pregio, se Venere non guida il corteo con le Grazie al seguito e non manda Amore alato, [5] perché la pompa proceda più lieta e radiosa. E tu, immagine viva di Citerea, fiore dell'Italia, Giulia, che da poco sei sfuggita a un destino crudele, appari alla celebrazione come luce tra le tenebre: tu, [10] che con passi delicati attraversasti asperità e rovi insidiosi, mentre il predone devastava campi e vigne del Cecubo, mentre l'avido corsaro inseguiva la tua divina figura tra dirupi scoscesi. [15] Quanto pianse per te la gioventù italica, commossa dalla tua sorte! Ma ora, dalla vinta Africa, il tuo vendicatore ritorna vincitore: [20] il barbaro ha pagato con pene infinite la flotta infranta e le terre incendiate nella sua furia.

Mente dux sana fuit, et potenti
dextera miles, medios per hostes
Caesar: o felix nimium columba,
iniuria cuius

alitem ultorem meruit Tonantis[467],
huc volans: ergo exhilara triumphum
ore formoso, ambrosios odores
funde per urbem.

Voce sic blanda bis «io triumphe»
concine, applaudens, et «io triumphe»
Seras adiungens domitos Iberis
auctior ito.

Neapoli, VII Idus Augusti, M.D.XXXV.

[467] Giove.

Con mente salda e mano invincibile, l'imperatore ha guidato i suoi attraverso i nemici: o colomba fortunata oltre ogni misura, [25] l'ingiuria subita ha meritato come difensore l'aquila tonante di Giove che vola in tuo soccorso. Ornando la festa col tuo volto luminoso, spargi sulla città profumi d'ambrosia e rallegrati del trionfo: [30] con voce soave canta il doppio «Trionfo evviva», acclamando la vittoria, e leva l'inno al trionfo che unisce ai domini iberici i popoli sottomessi dell'Oriente, innalzando ancora più in alto la gloria dell'imperatore.

Napoli, 7 agosto 1535

Ad excellentissimum Ioannem Figaroam regium consiliarium

Ausoniae regnum, te lux Hispana regentem,
libera fama probet;
Borgias in primis, cantu te Musa perenni,
tollat in astra frequens.
Dum tua succurrit miseris prudentia rebus
iustitiamque refert,
consiliis etenim, quibus et virtutibus ipsa
regna parantur, eunt
aevum in perpetuum, solidisque tenentur habenis
ac sine labe vigent.
Maximus ille ducum Consalvus[468], gentis Iberae
gloria prima, volat
docta per ora virum, memorique canetur in aevo
mente manuque potens,
Corduba clara duces dum gignet, dum fluet altus
Bethis[469] in Oceanum.
Consalvi tunc magnus amor, tunc gratia magni
excidet ex Italum
pectoribus fidis, cum virtus excidet orbe
regia, Marsque geret
nulla manu invicta per terras, bella per undas.
Primus enim ille ducum
Hesperiam ad nostram, Hesperiis advectus ab oris,
condidit imperium.
Cui nunc magnanimi coniungitur Africa, faustis
Caesaris auspiciis.

[468] Gonzalo Fernández de Córdoba (1453-1515), detto il "Gran Capitano", fu condottiero spagnolo, duca di Terranova e di Sessa. Guidò le armate della Corona di Spagna nella conquista del Regno di Napoli e ne fu il primo viceré (1504-1507).
[469] Guadalquivir, fiume che bagna Siviglia.

All'eccellentissimo Juan de Figueroa, consigliere del re

Possa la luce di Spagna attestare la tua autorità sul regno d'Italia, sostenuta da fama integra e incontaminata; e possa la Musa – soprattutto quella di Borgia – innalzarti spesso alle stelle con canto eterno. [5] La tua prudenza porta soccorso ai miseri, ristabilisce la giustizia e, con i tuoi consigli e la tua virtù, i regni nascono, si consolidano, e durano nel tempo con saldo governo [10] e senza incrinature. Il più grande fra i condottieri, il grande Consalvo, prima gloria della stirpe iberica, vive sulle labbra dei dotti e sarà cantato nei secoli per la sua forza d'animo e di braccio, finché Cordova genererà eroi [15] e il Betis scorrerà maestoso verso l'oceano. L'amore e la gratitudine degli italiani per Consalvo non verranno meno finché la virtù regale non scomparirà dal mondo, [20] finché Marte regnerà invincibile per terra e per mare. Fu lui, primo tra i capitani, a giungere dalle rive d'Occidente nella nostra Italia e qui fondare un nuovo impero. [25] A questo impero, sotto i fausti auspici di Cesare, si unisce ora anche l'Africa conquistata.

Egregiis animos Italum virtutibus ille
conciliare catus
Italiam cepit: mox forti depulit hostem
Gallicaque arma manu.
Cum socium regni Gallum ferus Aufidus[470] hausit,
favit et Hesperiis
Alecto[471] stimulante animos. Heu, regia sedes
non capit una duos!
Ausonia, o felix, si cum arma reliquit Iberis
regnaque parta suis,
virtutes etiam liquisset magnus et artes!
Quis retinetur amor?
Nam quod amore pio venit et virtute, perenne
permanet imperium.
Consalve, o Fabiis[472] aequande altisque Camillis[473],
seu te habet Elysium,
seu magis heroas inter plaga lactea, gaude
posteritate tua.
Imperium tu grande armis dextraque parasti;
gentis at iste tuae
Figaroa decus, tua tot benefacta tuetur
mente et honore togae.

[470] Ofanto, fiume della Puglia.
[471] Alletto, una delle tre Furie.
[472] La gens Fabia.
[473] La gens Camilla.

Abile nel conciliare gli animi con sublimi virtù, egli prese l'Italia, scacciò prontamente il nemico [30] e abbatté le armi francesi. Quando il feroce Ofanto inghiottì l'alleato francese del regno, anche la fortuna favorì gli spagnoli, spinta dall'ira di Aletto: ma ahimè, un solo trono non può avere due sovrani! O felice Ausonia, [35] se insieme alle armi e ai domini gli Iberi avessero lasciato qui anche le virtù e quell'arte di governare che genera amore! Perché solo ciò che nasce dalla pietà e dalla virtù [40] rende eterno l'impero. O Consalvo, pari ai Fabi e ai gloriosi Camilli, sia che tu dimori nei Campi Elisi o tra gli eroi della celeste Via Lattea, rallegrati della tua discendenza. [45] Tu conquistasti l'impero con il valore e la spada; ma ora questo Figueroa, splendore della tua nazione, custodirà le tue grandi imprese con l'ingegno e con l'onore della toga.

Ad Paulum III[474]*, Pontificem Optimum Maximum*

Testantur veteres, et nos testamur ovantes,
optima principibus saecula nata bonis.
En! Tuus effulsit radiis felicibus annus,
quo tibi, Paule, Deus maxima sceptra dedit.
Terra ferax passim, laeti clementia caeli,
aurea pax orbi plurima dona ferunt.
In primis animos hilarat Victoria nostros,
Punica[475], Caesaream sueta subire domum.
Sic Asiam imperio Romano Caesar opimam
reddet, uti cepit Punica regna potens.
Tu potes ante alios dici felicior omnes
Pontifices: vere tu patriaeque Pater,
auspice quo amissum iam pridem Roma recepit
imperium Libyae, Scipiadasque parit.

[474] Papa Paolo III, al secolo Alessandro Farnese, familio del Borgia.
[475] La presa di Tunisi.

A Paolo III, Pontefice Massimo

Gli antichi lo attestano, e noi pure – pieni di gioia – lo confermiamo: i secoli migliori nascono sotto la guida di principi virtuosi. Ecco, l'anno del tuo pontificato è risplenduto di raggi propizi, o Paolo, poiché Dio ti ha affidato il supremo scettro della Chiesa. [5] La terra ovunque è feconda, il cielo benigno elargisce clemenza, e l'oro della pace riversa sul mondo doni abbondanti. Fra tutti, è la vittoria d'Africa – fedele alla casa imperiale – a rallegrare maggiormente i nostri cuori. Così ora l'imperatore restituirà l'Asia fertile al dominio di Roma, [10] come già conquistò i regni punici con potenza invitta. Tu puoi dirti il più fortunato fra tutti i pontefici, vero padre della patria: sotto i tuoi auspici Roma ha recuperato l'impero di Libia, a lungo perduto, e dà nuovamente i natali a nuovi Scipioni.

Girolamo Borgia
Africanus Caroli V Caesaris Ro. imp. invicti triumphus
Nota al testo

Allo stato attuale della *recensio*, il testo dell'*Africanus Caroli V Caesaris Ro. imp. invicti triumphus* di Girolamo Borgia è tramandato da un'unica edizione, della quale sono stati finora rintracciati due esemplari, entrambi rilegati in volumi fattizi.

Bo, conservato presso la Biblioteca pubblica e Casa della cultura. Fondazione Achille Marazza di Borgomanero (No) con collocazione AC0198, contiene una sezione riservata alle opere del Borgia. Vi sono, infatti, *Ad Paulum III Pont. Opt. Max. Publica Gratulatio*, *Ad reginam Coeli*, *Ad Carolum Caesarem Opt. Max. Monarchia*, *Africana Caesaris victoria* e *Africanus Caroli V Caesaris Ro. Imp. invicti triumphus*.

Na, conservato presso la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli con collocazione S.Q.25.K 57, è dedicato interamente al Borgia dal momento che riunisce i testi a stampa di alcune sue opere quali: *Ad Carolum Caesarem Opt. Max. Monarchia* (cc. 1r-14v), *Africana Caesaris victoria* (cc. 15r-24v), *Africanus Caroli V Caesaris Ro. Imp. invicti triumphus* (cc. 25r-40v), *Ad Paulum III Pont. Opt. Max. Publica Gratulatio* (cc. 41r-48v) e *Urbis Romae renovatio* (cc. 49r-70v).

In merito ai due esemplari di edizione dell'*Africanus Caroli V Caesaris Ro. imp. invicti triumphus* riportate nei due volumi, si propone la seguente descrizione bibliografica che integra quelle presenti in *OPAC SBN*, *Universal short title catalogue* ed *Edit 16*.

Formula: 4° a-d^4, cc. 16.

[…]

Paginazione: 1-16.

Frontespizio: AFRICANUS CAROLI V CAESARIS RO. IMP. INVICTI TRIVMPHVS.

Colophon: Neapoli Idibus Ianuarii. M.D.XXXVI.

Filigrana: mano aperta a cinque dita sormontata da stella o fiore, con la presenza delle lettere V I nel palmo simile a Briquet 10718 o 10790

Caratteri: tondo

Specchio di scrittura: 148x100 mm (c. A IIIr)

Esemplari noti: Borgomanero, Biblioteca pubblica e Casa della cultura. Fondazione Achille Marazza (AC0198); Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III (S.Q.25.K 57).

Repertori: Edit 16 (Scheda CNCE 7131); Universal Short Title Catalogue (Scheda 816390); OPAC SBN (Scheda IT\ICCU\CNCE\007131).

I due esemplari, come suggerito dalla formula di collazione e dall'impronta, nonché confermato dalla filigrana, sono il risultato della stessa impressione. Procedendo a un confronto puntuale, si è tuttavia rilevata una variante di stato, costituita dalla presenza dell'indicazione «Ro.» sul margine della carta B IIr, inserita per segnalare il cambio di personaggio: tale elemento è presente in Na, ma assente in Bo. Al di là di questa occorrenza, non si registrano ulteriori varianti di stato riconducibili a possibili interventi del correttore o dell'autore in corso di stampa.

Tuttavia, entrambi gli esemplari presentano note manoscritte in corsiva umanistica e con penna di inchiostro color bronzo. Come evidente già ad un primo sguardo, le scritture presenti nei due esemplari appartengono a mani diverse.

Nello specifico, le correzioni sono presenti alle cc. AIIv, AIVv, BIr, BIIr, CIv, DIv, DIIr, DIIIr-v. In entrambi i casi si tratta di interventi volti a sanare errori di tipografia, quali il salto di una lettera, la sostituzione di un carattere erroneo con quello corretto, nonché l'integrazione del verso mancante. Per quanto riguarda quest'ultima tipologia di intervento, attestata a c. DIIIr, i due esemplari riportano due lezioni differenti del verso: Bo presenta «Cum secura dabit deletis ocia monstris», mentre Na «Cum meliora dabit deletis tempora monstris». Le due formulazioni risultano sostanzialmente equivalenti sul piano del significato.

Come già osservato, le annotazioni e le correzioni nei due volumi non appartengono alla medesima mano: nel caso di Bo si riconosce la grafia del Borgia (confrontabile con quella dell'autografo Vat. lat. 5175), mentre in Na si riscontra quella di un suo collaboratore/copista, attivo anche nella redazione del ms. Barb. lat. 1903, che conserva materiali riconducibili alla fase preparatoria di una progettata, ma mai realizzata, pubblicazione degli epigrammi borgiani.

Alla luce di questi dati, si può ipotizzare che, una volta stampato l'opuscolo, il Borgia abbia utilizzato l'esemplare Bo per un controllo del testo, intervenendo direttamente per correggere gli errori prodotti in corso di tiratura (salti di lettere o di versi, inversioni e sostituzioni di caratteri tipografici). In tal senso, elementi quali le sottolineature, le linee verticali a margine e le croci laterali impiegate per segnalare un passo – presenti in Bo ma assenti in Na – sembrano confermare un uso di Bo come copia di lavoro, nella quale la correzione si accompagna anche a segni di lettura e di verifica.

Quanto alla divergenza del verso a c. D IIIr, essa potrebbe spiegarsi come effetto dell'intervento del copista, che potrebbe aver corretto il testo a lettura, individuando e sanando gli errori tipografici via via riscontrati. In questo caso, trattandosi non della correzione di un verso erroneo, bensì dell'integrazione di un verso del tutto assente, è plausibile che egli abbia supplito ricorrendo alla memoria o a una ricostruzione autonoma, producendo così una lezione alternativa ma semanticamente equivalente. Tale dinamica renderebbe conto della variante presente in Na senza necessariamente chiamare in causa una diversa 'volontà d'autore', ma piuttosto una prassi correttoria ordinaria.

Tenuto conto che Bo ed Na trasmettono il medesimo testo, con l'eccezione del verso in questione, e considerato soprattutto che in Bo le correzioni sono attribuibili alla mano del Borgia, si è scelto di porre a testo la lezione dell'esemplare Bo. L'edizione proposta modernizza inoltre alcune grafie (u/v, i/j, ae/e, y/i), integra la punteggiatura dove assente e uniforma l'uso delle maiuscole per nomi propri e geografici, al fine di migliorare la leggibilità complessiva del testo.

Mercurius. Roma.

Mer: Magna parens terris, divinitus orta regendis,
ac Regina orbis, caelo gratissima, languens,
tolle caput, mandata simul Patris accipe summi.

Mercurio Roma

Mercurio: O grande madre delle genti, nata per divino decreto a reggere la terra, regina del mondo e prediletta dal cielo, rialza il capo oppresso e ascolta ora i comandi dell'Altissimo.

Ro. Quid ruis (ah, pudeat!) specus ad miserabile, divum
interpres facunde, nepos Atlantis, Olympo
digressum claro? Quae causa revisere nostras
impulit obscuras, longo post tempore, sedes?
An iuvat umbrarum coetu, regnoque silentum
assuetum, ad tristes solatia ferre penates?
Anne triumphales pompas patriamque deorum
laetus ut aspiceres, ceu quondam fata faverent,
cum meliora mihi, superisque ut nostra referres
gaudia venisti? Nostros et ad aethera passim
heroas meritis efferres laudibus, aequans
Romanam divis gentem, gaudentibus ipsis?
Omnia deficiunt tacito mortalia lapsu:
semina magnanimum senuerunt prisca virorum.
Scipiadae interiere mei, interiere Camilli[476],
prudentes olim Fabii[477], fortesque fuere
Marcelli[478]: celeres semel emicuere Nerones[479],
adnixi Latiis arcere a finibus hostes,
ante meum auderent quam sacrum attingere limen,
quam mea barbarico lacerarent viscera morsu.
Hic laetis nihil est oculis quod cernere possis.
I, repete aetherias spatiis melioribus oras:
me sinito in tenebris miseram tabescere tetris,
versaque fata queri, ac circum Capitolia mentem
ducere, priscorum memorantem facta nepotum.

[476] La gens Camilla.
[477] La gens Fabia.
[478] La gens Marcella.
[479] La gens Neronia.

Roma: Perché, o messaggero degli dei, [5] o tu eloquente figlio di Atlante, discendi – ahimè, con vergogna – in questa misera spelonca, lontano dalla luce dell'Olimpo? Quale motivo ti ha spinto a tornare, dopo tanto tempo, in queste dimore oscure dei mortali? Forse cerchi di recare conforto alle ombre dolenti, tu che sei avvezzo al regno del silenzio? [10] O sei venuto a contemplare, con animo lieto, le parate trionfali e la patria degli dei, come un tempo, quando i fati mi erano propizi, per recare agli dei la notizia delle mie gioie e innalzare al cielo i miei eroi, [15] pareggiando la stirpe romana agli stessi immortali? Ma ormai tutto ciò che è umano declina in un lento silenzioso disfarsi. I semi degli antichi grandi sono inariditi. I miei Scipioni non esistono più, né i Camilli; sono scomparsi i saggi Fabi e i valorosi Marcelli; [20] i Neroni, un tempo rapidi a respingere il nemico dalla terra latina, brillavano solo finché impedirono che il barbaro profanasse la mia soglia sacra, finché impedivano che le mie viscere fossero lacerate dal morso straniero. Qui non vi è nulla che tu possa contemplare con gioia. [25] Torna, dunque, nei più luminosi spazi del cielo; lascia che io, infelice, consumi me stessa in queste tenebre, lamentando i rovesci del fato, e vada errando attorno al Campidoglio ricordando le gesta degli antichi miei figli.

Antiquos etenim repetentem forsan honores
officium mentis vanae solabitur aegram,
ex aliqua aut minuet praesentis parte dolores.
Aspice nunc, miserae, quantas manus impia clades
intulerit, vastans flammis ferroque cruento
omnia, ut humanis divina immista labarint.
Dic, age: num species caeli, formaeque perennes
cunctarum rerum, fluxi exemplaria mundi,
consenuere? Virum cessant cur nulla priorum
semina iam pridem vacuis infundere terris?
An, circum caelo veniente mortalibus acto,
virtutes iterum effoetis, effare, priores?
An decus antiquum Capitolia nostra receptum
spectabunt unquam, veteremque resurgere prolem?
Hoc etiam Iovis, a canis adsuete roganti,
pande mihi, et stupidae in tenebris edissere tantis:
cur scelerum causa paucorum evertere visum
est superis tantam communi funere gentem?
Curve sacerdotum vitiis crudeliter omnem
Italiam pessum immeritam et tot regna dedere?
Cur, si sunt curae divis humana, malorum
auctores, socio non extinguere flagello?
An desunt sua tela Iovi? Conflare Cyclopas
fulmina pertaesum Siculis irata caminis?
Cladibus, heu, crebris luimus sat tempore longo
crimina pontificum, ac terras sata bella per omnes.
Non hi pontifices, at sex portenta ruentis,
funeraque Hesperiae, potius Furiaeque facesque
orbi fatales, quibus hos saevire per annos
ah, nimium licuit tituli sub imagine sancti.

[30] Se non altro, questa vana memoria del passato forse allevierà un poco il mio dolore presente. Guarda ora quante sciagure una mano empia ha scatenato su di me, devastando ogni cosa con il ferro e con il fuoco, finché il divino stesso – mescolato all'umano – è vacillato. [35] Dimmi, ti prego: la forma del cielo e l'ordine eterno delle cose si sono forse consumati? Perché i semi degli uomini antichi non tornano più a fiorire nella terra ormai deserta? Le antiche virtù, tornate una volta al cielo, torneranno ancora a noi mortali indeboliti? [40] Vedranno mai i nostri Campidogli ritornare all'antico splendore e rinascere una stirpe degna degli avi? Tu che hai dimestichezza dei segreti di Giove, rivelami anche questo: perché agli dei è parso giusto abbattere un intero Stato per le colpe di pochi? [45] Perché per la malvagità di alcuni sacerdoti l'Italia innocente e tanti regni sono stati condotti alla rovina? Se davvero gli dei si curano del destino umano, [50] perché non hanno colpito i colpevoli con giusta punizione? Forse Giove non ha più le sue folgori? Forse i Ciclopi hanno cessato di forgiare i suoi dardi fulminei? Ahimè, da troppo tempo espiano le colpe dei pontefici le nostre città, con rovine incessanti e guerre sparse per ogni terra. Quelli che abbiamo avuto non furono pontefici, [55] ma sei mostri della rovina italica, incendi e sciagure mandate dal destino sull'intero mondo, ai quali – ahimè troppo a lungo – è stato concesso di infierire sotto l'apparenza di sacro titolo.

Quid sanctis cum Marte viris? En quo caput ingens
orbis ego redigor, mea qua vice regna premuntur,
dum regnant homines, ipsi rectoris egentes;
pontifices dum bella gerunt immania, caram
in patriam caeci, mortaliaque omnia miscent,
in praeceps homines sua per vestigia dantes;
dum studio curant saevo privata leones,
pro catulisque suis populantur publica passim.

Quale rapporto hanno gli uomini santi con la guerra? Vedi in che stato io, un tempo capo del mondo, sono ridotta: [60] i miei regni sono calpestati da uomini privi essi stessi di guida; i pontefici, accecati, muovono guerre tremende contro la mia stessa patria, sconvolgendo ogni ordine umano, trascinando gli uomini alla rovina con il loro stesso esempio; [65] mentre, simili a leoni, cercano soltanto i propri interessi privati e saccheggiano senza ritegno i beni pubblici per nutrire i propri cuccioli.

Mer. Parce queri, Regina: sinas mandata Tonantis[480]
promere Mercurium, miseris et omitte querelas.
Foemineis positis, age, luctibus erige mentem,
ac spem venturi felicem concipe saeculi.

[480] Giove.

Mercurio: O regina, modera il tuo pianto: lascia che Mercurio annunci i decreti del Tonante e placa i tuoi lamenti. Abbandona il lutto terreno e rialza l'animo: [70] accogli con fiducia il presagio felice dell'era che sta per nascere.

Ro. Et mihi tu, miserae, lacrimas gemitusque relinque:
non sum qualis eram: vetulae (o ludibria sortis!)
quid mihi perpetuo cum deis florentibus aevo?
Dum mihi floreret donis genialibus aetas,
omnes certatim, dii florem adamare iuventae
tendebant, et dona manu pulcherrima largi
mittere, victrici gaudebant undique cunctis
tractibus ex orbis; stimulosque cupidine magno
incutiente acres, ditionis numina nostrae
accipere, ac leges, Latiosque horrescere fasces,
iusserunt armis domitum fatalibus orbem.
Ante alios ardens Panchaeos Phoebus odores
ex Arabum victis certabat fundere silvis.
Quin Scythico a Tanai[481], domitoque oriente, coronas
fulgentes auro Pactoli[482] in gurgite lecto,
ornatas adamante simul viridique smaragdo,
vel Gange[483] insigni, rubro vel in aequore partis,
ipse pater divum largiri saepius ultro,
splendidiusque mihi quam natae ab Agenore nymphae[484].
Me miseram! Postquam mihi flos[485] defloruit, omnes
deseruere dei: simul aversata tenebras
sidera congeminant: lateat matrona sub umbris
semper inaccessis, cui flos pulcherrimus oris
excidit, aut rugae faciemque et pectora turpant.

[481] L'attuale fiume Don che bagna la Russia.
[482] Fiume della Lidia.
[483] Fiume dell'India.
[484] La ninfa Europa.
[485] Fiore della giovinezza.

Roma: Lascia a me, infelice, lacrime e gemiti: io non sono più quella che fui. Ah, beffa del destino! Che cosa c'entro io, ormai vecchia, con gli dei che vivono in un eterno splendore? Quando la mia giovinezza fioriva di doni propizi, [75] tutti gli dei, contendendo tra loro, desideravano il fiore della mia età nascente, e gareggiavano nel colmarmi di preziosi doni: da ogni parte del mondo, lieti di servirmi, mi offrivano ricchezze e onori, mentre il loro ardore, acceso dalla passione, li spingeva a sottomettere al mio dominio terre lontane e popoli vinti, [80] perché il mondo intero accettasse le mie leggi e tremasse dinanzi ai fasci latini. Febo per primo, ardente, mi versava profumi d'Arabia dai boschi conquistati; e lo stesso padre degli dei, dal Tanai scitico e dall'Oriente soggiogato, [85] mi mandava corone splendenti d'oro del Pattolo, adorne di diamanti e smeraldi, estratti dal Gange o dal Mar Rosso: donni più sfarzosi di quelli con cui un tempo onorò la ninfa Europa, figlia di Agenore. [90] Ma, ahimè! Quando il fiore del mio volto appassì, tutti gli dei mi abbandonarono, e le stelle, voltandomi le spalle, raddoppiarono le tenebre attorno a me. Così deve nascondersi per sempre una matrona a cui è sfiorito il fascino del viso e le rughe solcano volto e petto.

Non medio solum Neptunus[486] ab aequore gemmas
aut digitis decori, aut variae conchylia vesti
mittere; sed, late regnantem in divite Tethyn[487]
Oceano, in nostros audax poscebat honores,
munera conspicuam peregrina augentia formam.
O duram miseramque vicem! De gentibus illis
Mars victis iusti praedas et praemia belli
servorum mihi saepe greges, famulasque ferebat,
quae mea crudeli secuerunt viscera ritu.
En roseis unquam digitis Aurora nitentem
proferet alma diem Latiis cultoribus illum,
quo pulsos Italis cernam regionibus hostes,
quo vacuam videam Hesperiam praedonibus atris?
Maiora et capiam, quam pulso Poeno, gaudia?
Ac tantum indigenis regnem contenta colonis?
Non equidem imperium antiquum sceptrumque reposco.

[486] Dio del mare.
[487] Ninfa marina madre di Achille.

[95] Un tempo, non solo Nettuno mi donava perle per adornare le dita e conchiglie preziose per vesti purpuree, ma perfino Teti, che regna sull'immenso oceano, mi inviava ricchezze lontane per accrescere la mia bellezza e gloria. [100] Eppure quale dura e infelice sorte è ora la mia! Dai popoli soggiogati, Marte mi portava schiere di prigionieri e prigioniere come premio di giuste guerre: quelle stesse mani straniere ora lacerano le mie viscere. [105] Mi domando: sorgerà mai, con le rosee dita, l'Aurora benefica su questo popolo latino, portando il giorno in cui vedrò i nemici scacciati dall'Italia e l'Esperia libera dai predoni stranieri? Potrò mai gioire più di quando abbatté la potenza di Cartagine? Potrò almeno regnare in pace su popoli figli della mia terra? [110] Non chiedo il ritorno dell'antico impero, né pretendo lo scettro di un tempo.

Mer. Ecce dies optata tuis laetissima votis
iam properat, pater omnipotens: ubi candida virgo
Erigone[488] radiis regalibus omnia lustrat,
concilium felix habuit gaudente senatu
coelicolum. Statuere tuam revocare iuventam,
auspicio et virtute nova ductuque potentis
Augusti: genio cuius Germania tollit
imperium caelo, regnisque exultat Iberis,
Hesperiisque opibus, Libycisque et Tethyos undis,
inque dies victrix cunctum complectitur orbem.
Haud tantam passa es divum sine numine cladem,
nec tuus immerito grex pertulit ora luporum
improba: nanque gregis contagies plurima, calui,
vulgavit vicina gregem per ovilia morbum;
iure pari infecti contagia peste luistis.
Excoquitur melius vitii genus omne per ignem:
multa deis homines lacrimosa incommoda iungunt.
Quin velut ambustis ab stirpibus omnia, multo
laetius exurgunt virgulta; feracior omnis
terra fit, ac patulas felicior arbor in umbras
crescit: sic longe meliores, ubere pleno,
Roma, cremata, viros paries: maioraque pandes
lumina virtutum, meritis auctura parentem.

[488] Riferimento alla costellazione della vergine.

Mercurio: Ecco che si affretta il giorno felicissimo, tanto atteso dalle tue preghiere, o Padre onnipotente. Non appena la pura fanciulla Erigone, irradiando luce regale, avrà rischiarato ogni cosa, il consiglio celeste – lieto e concorde – si è riunito, e gli dei, colmi di gioia, hanno deliberato: [115] ricondurre la tua giovinezza al suo splendore, sotto i fausti auspici, la nuova virtù e la guida potente di un Augusto, per opera del cui genio la Germania innalza al cielo il suo impero, la Spagna esulta dei suoi regni, l'Italia delle sue ricchezze, l'Africa e l'oceano di Teti delle sue acque, [120] e giorno dopo giorno, vittoriosa, abbraccia l'intero universo. Non credere d'aver patito sciagure così grandi senza disegno divino, né che il tuo gregge sia stato preda dei lupi invano: era il contagio del gregge stesso, corrotto e privo di guida, [125] che aveva diffuso il morbo tra gli ovili vicini; giustamente dunque quell'infezione è stata purgata con il flagello della peste. Tutto ciò che è vizio si purifica nel fuoco, poiché gli uomini, con le loro colpe, trascinano sugli dei mali e lacrime. E come dalle radici bruciate spuntano virgulti più vigorosi, e la terra, arsa, diventa più fertile, [130] e l'albero, rinvigorito, stende più ampie le sue ombre, così anche tu, Roma: purificata e arsa, porterai nel grembo uomini migliori, e diffonderai una luce di virtù ancor più grande, che innalzerà la tua gloria materna fino alle altezze celesti.

Ab Gallis quondam stolidis incensa[489] creasti
Scipiadas, Marios, et quem cognomine reddit
hic vir et imperio[490], veterum novus auctor honorum.
Expectata diu tandem mortalibus aetas
rebus et afflictis advenit, ut aurea pennis
tempora, praepetibus venturo proroget aevo.
Volvitur en, vertens numeris coeuntibus, annus,
rursus ut imperio Romano pareat omnis
Caesaris invicti, domitus fatalibus armis,
orbis; et ut praestans unus terraque marique,
parta pace, Deo similis, regat omnia princeps;
ipse Pater mundum triplici qui numine torquens
omnia rite regit, scelerata resurgere bella
saepe indignatus, statuit feliciter unum
regna sub imperium mortalia cogere magnum,
omniaque ad caeli placidum componere morem.
Hic ratus ordo Dei, simul haec immota voluntas,
ignota ingeniis hominum sub nomine fati
semper in ore virum sonat, et mortalia versat.
Qui nuper tenuere manu sceptra horrida reges,
hauserunt magnas alternis fraudibus urbes.

[489] Sacco di Roma del 390 a.C. perpetrato dai Galli Senoni.
[490] Riferimento a Carlo V.

Un tempo, quando i rozzi Galli ti incendiarono, tu, Roma, generasti [135] gli Scipioni, i Marii e quell'eroe che questo principe rinnova ora nel nome e nel potere, nuovo autore delle glorie antiche. È giunta infine, dopo lunga attesa, l'età promessa ai mortali afflitti: un'era che, con ali d'oro, prolunga nel futuro la luce del secolo aureo. [140] Ecco che si compie il giro dell'anno, quando i destini tornano a congiungersi, e l'intero mondo, domato dalle armi fatali dell'invincibile Cesare, tornerà a piegarsi al dominio di Roma. E un solo principe, eccelso sulla terra e sul mare, simile a un dio nella pace riconquistata, governerà ogni cosa. [145] Il Padre stesso – che muove l'universo con la sua triplice potenza divina e regge ogni cosa con ordine perfetto – sdegnatosi per le guerre empie che spesso risorgono, ha stabilito, con felice decreto, di riunire sotto un solo grande impero tutti i regni degli uomini e di conformare il mondo intero alla quieta armonia del cielo. [150] Questo è l'ordine di Dio, questa la sua ferma volontà – gli uomini, che non ne comprendono il disegno, la chiamano destino – ed è essa che muove e regge le sorti di ogni cosa. I re che da poco stringevano in mano scettri terribili, che con inganni e frodi si spartivano le grandi città, sono ormai svaniti sotto il peso del tempo e della giustizia divina.

Quodque minus decuit divum violenter honores
poscere sunt ausi, nihil et voluere deorum
mente geri in terris; nec ab ipso numina caelo
consulere humanis subiectos credere rebus.
Tum Pater, irridens temeraria corda potentum:
«Ex regnis,» inquit, «mittam caelestibus aegras
ad gentes late, supremo ex ordine, regem:
qui miranda omni spectacula praebeat orbi,
ac supra humanas assurgat ad aethera vires;
mortalesque Dei nutu ductuque fateri
cogantur fieri nova facta et mira per orbem,
ac regnare Deum mortali in corpore credant».
Hinc Caesar[491], pietate Deo dilectus, et alta
religione potens, victricia in arma faventes
ipse Deos secum ductat: vis altior illum
quam virtus humana vehit, per caerula nantem
aequora, cognatis Zephyris; terrasque per omnes
omnia sub pedibus mira novitate prementem.
Quocirca, ex oculis penitus caligine pulsa,
omnes angustam maiestatemque potentem
Caesaris, Europae robur Libyaeque ferentis,
suspiciant: alium nec sperent affore regem.

[491] Carlo V.

[155] Costoro osarono compiere ciò che meno si addice ai mortali: pretese violente di onori divini, e vollero che nulla sulla terra dipendesse dal volere degli dei; non volevano ammettere che le potenze celesti si prendessero cura del destino umano. Allora il Padre, sorridendo per l'audacia folle di questi potenti, [160] disse: «Manderò dal mio regno celeste, alle genti inferme e smarrite, un re, il più alto tra gli eletti: egli offrirà al mondo spettacoli mirabili, innalzerà la forza umana fino al cielo [165] e costringerà i mortali a confessare che eventi straordinari avvengono sulla terra per volontà e comando di Dio, e che Dio stesso regna in forma mortale». Da qui nasce Cesare: prediletto da Dio per la sua pietà, potente per la sua profonda religione, egli conduce con sé gli dei propizi, che lo seguono nelle armi vittoriose. [170] Una forza più grande della virtù umana lo sospinge: attraversa i mari come sospinto dai venti parenti, e sulla terra, dovunque giunge, pone sotto i piedi ogni cosa con novità meravigliosa. Perciò, dissipata ogni nebbia dagli occhi, tutti guardino con reverenza alla maestà potente [175] di Cesare, sostegno dell'Europa e dell'Africa, e non sperino che un altro re possa mai sorgere in sua vece.

Hic est quem spondent divina oracula vatum
venturum, et populis cunctis pia iura daturum.
Hic est qui Turcas, qui barbara pectora, coget
felicem celebrare fidem, sacrumque lavacrum,
et coluisse unum, terna sub imagine[492], Regem.
Hic est qui, trudens immania bella sub Orcum,
tempora restituet laceris laetissima terris.
Ferrea, terrificis tormenta tonantia bombis,
mox in frugiferi vertentur vomeris usum;
letifer in falcem conflabitur ensis aduncam.
Non sine consilio superorum, Hispania mater
bellorum, materna dedit, sine sanguine, iura
imperii[493]; atque ferox Germania sceptra paterna[494].
Adde quod, a teneris fatorum numine lectus,
imperio nondum maturus, ut alter ab alto
vespere sol, fundens radios orientis ad oras,
coeperat amplecti magnum, licet avius, orbem,
ac pene impubes perfungi munere sancto.
Continuo, invidiae stimulis agitantibus, ultro
Europae alii reges arma horrida sumunt;
et quoties numen sunt laedere Caesaris ausi,
victricesque aquilas Italis depellere regnis,
innumeris toties acceptis cladibus illi

[492] La Trinità.
[493] Riferimento alla corona di Spagna ereditata dal nonno materno.
[494] Riferimento alla carica di Duca di Borgogna e Principe dei Paesi Bassi ereditata dal padre.

Questo è colui che gli oracoli divini hanno annunciato, destinato a venire per portare a tutti i popoli leggi sante. Egli convertirà i Turchi e piegherà i cuori barbari, [180] perché abbraccino la fede lieta, ricevano il sacro battesimo e adorino un solo re sotto la triplice immagine divina. Egli getterà gli orrori della guerra negli abissi dell'Orco e restituirà alle terre lacerate i giorni felici dell'antica età dell'oro. [185] Le macchine di ferro, ora tonanti di spaventosi boati, saranno presto mutate nell'aratro fecondo; la spada mortale sarà fusa in una falce di pace. Non senza disegno degli dei accadde che la Spagna, madre di guerrieri, consegnasse l'impero non con il sangue, ma con diritto legittimo; e che la Germania, fiera del suo lignaggio, cedesse a lui lo scettro dei padri. [190] Ancor fanciullo, scelto dai fati fin dalla culla, prima ancora di essere maturo al regno, come un sole nuovo, sorto dall'estremo Occidente, stava già diffondendo i suoi raggi fino alle terre d'Oriente, abbracciando l'immenso mondo e compiendo, quasi adolescente, il sacro ufficio del comando. [195] Ma subito, agitati dall'invidia, i re d'Europa presero le armi contro di lui; e ogni volta che osarono opporsi al volere del Cesare ed espellere dalle terre italiche le aquile vittoriose, altrettante volte furono travolti da innumerevoli disfatte,

Aut capti, aut victi, ad moestos rediere penates.
Stultum est adversis nimium contendere fatis.
Ut leo saevus, humi recubans, in tela resurgit
acrior, hostis eum si quis male provocet ultro:
sic Caesar, vastis aliorum a cladibus, ultra
saepe lacessitus, decus et nova regna propagat.
Testis Ticinus[495], regum sub Marte cadentum,
fixa trophaea suis retinens ingentia ripis.
Quid? quantas Solymanus atrox, Othomanica proles,
Pannoniae intulerit strages ac tristia dicam
excidia[496]? Europae reliquum, cum faucibus atris
absorbere draco nimium ferus ille pararet,
cum secum Aegyptum, Thracen, Asiamque potentem
duceret, et centum ingentem legionibus Istrum
hauriret: quid marte suo, quid nomine possit
armipotens Caesar, sensit gens effera passim
versa fugam in turpem: fluxit cum nuntius Ister
tinctus in Euxinum Turcarum sanguine pontum.
Quid loquar, auriferis quantum de montibus auri
India victa recens transmittat ab orbe reperto[497]?
Iussit inauditis opibus, nullumque per aevum
inventis, nova facta Deus molirier illum.

[495] Riferimento alla Battaglia di Pavia del 1525 in cui Carlo V sconfigge Francesco I di Francia.
[496] Riferimento alle Guerre ottomano-ungheresi combattutesi tra Carlo V e Solimano il Magnifico. Nello specifico si vedano la battaglia di Mohács (1526) e l'assedio di Vienna (1529).
[497] Riferimento ai territori americani di fresca conquista.

[200] Tornarono alle loro case sconfitti o prigionieri: è stolto opporsi con troppa ostinazione al volere del fato. Come il leone feroce, abbattuto al suolo, si rialza più rabbioso contro chi lo provoca imprudentemente, così Cesare, più viene sfidato dalle rovinose cadute dei suoi avversari, [205] più estende il suo splendore e aggiunge regni alla sua gloria. Lo attesta il Ticino, le cui rive conservano ancora i grandiosi trofei dei re caduti in battaglia. E che dire delle stragi e delle rovine che Solimano, crudele discendente degli Ottomani, scatenò in Pannonia? [210] Quando quel mostro furibondo, pronto a divorare l'Europa intera con le sue fauci nere, trascinava con sé l'Egitto, la Tracia, la potente Asia, e con cento legioni beveva le acque dell'Istro, allora si vide quanto valesse, in armi e in nome, il potere del nostro Cesare: [215] la stirpe selvaggia, vinta e atterrita, fuggì nel più vile disonore; e il Danubio stesso, scorrendo verso il Ponto Eusino, ne recò l'annuncio, tinto del sangue dei Turchi. Che bisogno ho di dire dell'oro che l'India appena sottomessa, nel nuovo mondo scoperto, mandava a fiumi dai monti dorati? [220] Dio stesso volle che, grazie a ricchezze mai udite e non conosciute da alcuna età precedente, egli intraprendesse imprese nuove e inaudite.

Illic argenti (constans ut fama renarrat)
illic tanta nitet gemmarum copia, ut aestus
tegula defendat rapidos argentea, et imbres;
tectaque berillis[498] decoret radiantia vulgus.
Adde novum regnis regnum, sine sanguine partum,
quod, dum parca ferax claudit duo lumina filo
unius secto, sceptris adiecit avitis.
Pro quo nuper atrox complevit sanguine Mavors
Insubrium campos[499], et clades cladibus auxit,
innumera innumeris praecludens lumina bellis.
Laudibus hunc ergo meritis et honoribus unum
exornare decet, venerari ac numinis instar;
solus enim terris augusto sidere natus,
rex patriae, parens, divinitus imperat orbi.

[498] Pietra preziosa di colore verde.
[499] Riferimento al Ducato di Milano.

In quelle terre lontane – come la voce concorde dei popoli racconta – risplende tale abbondanza d'argento e di gemme che tegole d'argento proteggono dalla furia delle piogge e dei venti, [225] e le case del popolo scintillano ornate di berilli. A questi domini egli ha aggiunto un nuovo regno, conquistato senza spargimento di sangue: un dominio che la sorte benevola gli consegnò nel momento in cui il destino, recidendo il filo della vita, spense due occhi e aggiunse scettri agli eredi. Per quel diritto, poc'anzi Marte spietato ha tinto di sangue le campagne degli Insubri, [230] e moltiplicato strage su strage, chiudendo innumerevoli occhi in innumerevoli battaglie. Per questo, è giusto che uno solo sia ornato di lodi e degni onori, e venerato quasi a somiglianza di una divinità: poiché egli soltanto, nato sotto un astro augusto, [235] regna sul mondo per volere divino, re della patria, e padre dell'universo.

Ro. In terris quid agant homines, quid in aethere divi,
me cura in tenebris maerentem nulla remordet;
nec movet ambitio: variis me casibus actam
tanta humanarum ceperunt taedia rerum.

Roma: Non mi importa più cosa facciano gli uomini sulla terra né quale sia l'agire degli dei nel cielo: nessun pensiero turba il mio lutto nell'oscurità, nessuna ambizione mi scuote più. Dopo tante vicende, un profondo disgusto per tutte le cose umane ha invaso il mio animo.

Mer. Si pergam, res tot repetens ab origine miras,
nil te splendidius, nil te iucundius unquam,
nil viridi ex aevo te audisse fatebere maius.
Surge: decet moestam solatia[500] sumere mentem;
copia larga deum fandi non dedecet illum
qui venit interpres divum, quique omnia novit
quae caelo ac mediis terris, Ereboque, gerantur[501].

[500] *Solatia* è un termine molto caro all'autore. Cfr. AVELLA, *Il codice Vat. lat. 2875*, cit., pp. 409-415.
[501] Il dio Marte.

Mercurio: [240] Se continuerò a narrarti, dal principio, tutte queste meraviglie, riconoscerai che nulla di più splendido, nulla di più lieto o grandioso udisti mai nei tuoi giorni più floridi. Destati, dunque: è giusto che un'anima afflitta accolga parole di consolazione. Non disdice al messaggero degli dei – [245] a colui che conosce ciò che avviene in cielo, sulla terra e negli abissi inferi – dispiegare in abbondanza la sua voce divina.

Ro. Incipe: spes animi vigilantis somnia, vitam
intus alunt inopem, res et solantur egenas.
Inter et umbriferos ducentes ocia lucos,
quid confectemur potius quam carmina, saevis
maerentes animos persaepe levantia curis?

Roma: Comincia, dunque! La speranza – sogno vigile dell'anima – nutre dall'interno la vita stremata e porta conforto nelle miserie umane. E mentre trascorriamo il tempo in questi boschi ombrosi e quieti, [250] cos'altro potremmo compiere di più degno che intrecciare canti, capaci di sollevare spesso gli animi oppressi dalle pene?

Mer. Insignis praedo Cilicum[502], dux maximus, annos
per multos, late circum maria omnia victor,
ditibus Europae spoliis regnarat honustus,
Aenobarbus[503] atrox, divum contemptor, et hostis
nominis illius, quo gens pia et optima gaudet.
Inde, opibus magnis Turcarum regis et armis
fontibus exultans Solymani[504], et classe superba
auctus, in Hesperios intendit lintea tractus:
Tyrrhenique maris praedatus atrocius oras,
est etiam bellum Reginae inferre nefandum
Parthenope, et coram tumidis immittere velis
ausus terrorem; fundosque et Cecuba rura[505],
delicias Latii, vastare, altoque minari
turpia, pro facinus! Tyberino vincula foedum.
Protinus ad levam, flectens ex Anxuris[506] ora,
usus fraude nova, ventisque per alta secundis,
occupat incautam Libyen: celerique tumultu
antiqua potitur Carthagine: mox caput orbis
aestiferi Tuneta capit, fruiturque rapinis.
Spiritus unde viro confestim ingentior acri
exoritur: curis et opus praeclarius altis
molitur, Siculis Italisque incumbere regnis.

[502] Abitanti dell'Anatolia.
[503] Il Barbarossa.
[504] Solimano il Magnifico re dei Turchi. Solimano I (1494/1495-1566), detto il Magnifico, fu il sultano dell'Impero ottomano dal 1520 fino alla sua morte. Sotto il suo regno l'impero raggiunse vasti confini territoriali e grande sviluppo militare, legislativo e culturale. In merito ai suoi rapporti con Carlo V mi limito a segnalare G. VEINSTEIN, *Charles Quint et Soliman le Magnifique: le grand défi*, in *Carlos V. Europeísmo y universalidad*, pt. 3, 2001, pp. 519-530.
[505] Territorio del Lazio meridionale.
[506] Città dei Volsci, ora Terracina.

Mercurio: Un celebre predone cilicio, il più grande tra i capi del mare, per molti anni aveva dominato vittorioso su tutti gli oceani, carico dei fastosi bottini d'Europa: [255] era Enobarbo, sprezzatore degli dei e nemico del nome sacro che onora il popolo migliore e più devoto. Poi, esaltato dalle immense ricchezze del re dei Turchi e dalle poderose armate di Solimano, fortificato da una flotta superba, alzò le vele verso le sponde d'Italia. [260] Si abbatté con ferocia ancor più crudele sulle coste del mare Tirreno e osò muovere sacrilega guerra anche contro la regina Partenope. Giunse innanzi alle sue mura con vele gonfie d'orgoglio, diffondendo terrore ancor prima del suo arrivo; devastò i campi di Cecubo, delizia del Lazio, e – scelleratezza inaudita! – [265] minacciò prigionia e catene nelle acque stesse del Tevere. Quindi, volgendo a sinistra dalle rive dell'Anxur, sfruttò l'inganno e i venti propizi: si impadronì della Libia presa alla sprovvista, [270] occupò l'antica Cartagine con un assalto fulmineo e subito conquistò Tunisi, capitale del mondo ardente, godendo delle sue ricchezze. Da quel trionfo nacque in lui un desiderio più ardente di potere: già meditava imprese ancor più audaci, pronto a scatenare la sua furia contro i regni di Sicilia e d'Italia.

Hoc et posse sibi, Turcarum viribus amplis
auctus, et egregio successu animisque videtur,
audenti expertus Zephyros[507] spirare secundos.
Hinc implorat opem pulsus rex Caesaris Almon[508].
Non tulit hanc morum labem Rex magnus[509], honores
praedonem illustres ausum sibi poscere regum,
augere et Cilices Europae cladibus hostes.
Tres tacitus soles latet in penetralibus altis,
colloquioque suae fruitur rectisque Minervae[510]
consiliis: exin Genius Iovis, inclyta proles,
quo pius in Latium Phrygios ducente penates[511]
Aeneas vexit; duce quo mox Romulus arces
has muro septem circumdedit; et duce quo tot
praestantes nituere viri; haec fatur ad aurem:
«Barbarus imperio Iovis Areademus[512] atrocem
armorum faciem procul ostentavit, ut hostis
maximus exciret Romani robur et artes
imperii. Tu, qui famamque et fata priorum
Romulidum gestas, age, surge: et lumina late
incipe ad extremas virtutum extendere terras.

[507] Vento che soffia da ovest.
[508] Muley Hassan, sovrano di Tunisi.
[509] Carlo V.
[510] Dea dell'intelligenza.
[511] Dei della famiglia e dello Stato.
[512] Si riferisce al Barbarossa.

Forte della potenza turca e incoraggiato dal successo che lo esaltava nell'animo, [275] gli parve possibile ogni impresa, poiché il soffio propizio dei venti assecondava l'audacia della sua navigazione. Allora il re Almon, spinto in fuga, supplicò l'aiuto del Cesare. Il grande imperatore non poté tollerare tale oltraggio alla dignità regale: che un pirata osasse pretendere gli onori dovuti ai sovrani e che un cilicio, nemico dell'Europa, si innalzasse sulle sue rovine. [280] Si ritirò allora in silenzio per tre giorni e tre notti nelle stanze più segrete del palazzo, meditando con Minerva, nutrendosi dei suoi consigli sapienti. Ed ecco che il Genio di Giove, quella gloriosa guida celeste che condusse Enea, pio portatore dei Penati, nel Lazio, [285] che guidò Romolo a fortificare con mura i sette colli, e sotto la cui protezione tanti eroi fiorirono, gli parlò all'orecchio: «Per volontà di Giove, il barbaro Areademo ha mostrato da lontano la terribile faccia della guerra, affinché il più grande dei nemici risvegli la forza e l'ingegno dell'impero romano. [290] Tu, che porti sulle spalle la gloria e il destino dei Romani, alzati, Cesare! E stendi lo sguardo delle tue virtù verso i luoghi più remoti della terra.

Tu, rege sceptra tenens, ne te ulli trade regendum:
quod segnes agitant alii, servilis alendo
ignavum pecus, humana sub imagine turba.
Nunc tibi tempus adest Europae adiungere reges,
belligerasque aquilas convertere solis ab ortus,
ac regna in socios partiri hostilia reges.
Hinc decus, hinc laudes, hinc spera ingentia regna,
maiores ac Caesare opes: victricia tantum
signa inopes populi cernant, iuga dura tyranni
servitiumque diu violentaque iussa perosi.
Aggredere: atque tuum prius horreat Africa nomen».
His monitus dictis, belli de culmine turris
extulit horrifico signum clangore tubarum.
Aspiceres aquilas orientia lumina solis
appetere, et cursum ad patrios intendere nidos,
Dardanus unde olim Latias dux vexit ad arces[513].
Tum simul ingentes celeri molimine classes
imperat armari: quantas vel Cantaber[514] acer,
vel studiis praeclara potest Hispania Martis,
vel regnum Ausoniae, decus unde et robur Iberis,
insula quot vafris olim regnata tyrannis[515],
quot Ligur aequoreis superandis fluctibus ortus.

[513] Enea che da Troia era giunto nel Lazio.
[514] Parte della Spagna che si affaccia sull'Oceano Atlantico.
[515] Riferimento alla Sicilia.

Tieni lo scettro nelle tue mani, e non affidare a nessuno il governo: non imitare coloro che, per ignavia, cedono il potere, [295] nutrendo un gregge servile, folla vile sotto sembianze d'uomo. Ora è giunta per te l'ora di radunare i re d'Europa, di volgere le aquile guerriere verso il sole nascente, e di spartire i regni dei nemici fra sovrani alleati. Da qui verranno la tua gloria, le tue lodi, qui conquisterai immensi domini, ricchezze maggiori perfino di quelle di Cesare. [300] Fa' che i popoli oppressi, da tempo stanchi del duro giogo, dell'antica schiavitù e dei comandi violenti dei tiranni, vedano soltanto i tuoi vessilli vittoriosi e trovino in te la sperata liberazione. Muovi all'assalto, e sia l'Africa la prima a tremare al tuo nome!» [305] A queste parole, Cesare, forte nel comando, innalzò dalla torre suprema il segnale di guerra: terribile fu il clamore delle trombe. E tu avresti visto le aquile levarsi verso l'oriente dove sorge il sole, puntare il volo verso i nidi degli avi, là da dove un giorno Dardano condusse la stirpe troiana fino alle rocche del Lazio. Subito egli ordina di armare flotte immense, con furia instancabile: [310] tante quante ne può fornire la fiera Cantabria, o la Spagna gloriosa per lo zelo di Marte, o l'Italia, fonte della potenza e dell'onore degli Iberi; tante quante ne levano le isole che un tempo furono dominio di astuti tiranni, e la Liguria, nata per sfidare i flutti del mare.

Quin consanguineus[516], quo non est ditior alter,
rex auri, Indorum domitor de margine mundi,
centum arces ultro volitantes aequore misit.
Tunc vere innumeris latuit sub classibus aequor.
Denique tot validas nunquam Neptunus in alto
sustinuit pelago naves, cum victor in undis
Actiacis Augustus opes confregit Eoas,
et muliebre sibi stupuit concurrere monstrum[517]
foemineaque manu miscere per aequora pugnam.
Postquam collectas in Ibero litore, coram,
dux pius Augusto lustravit lumine classes,
complures adiere duces, et certa petentes
imperia, et summo quem quisque sequatur honore
ductorem. Tum Caesar: «Adest dux maximus,» inquit.
Et simul ornatum gemmis auroque coruscum
divino Christi simulacrum iussit honore
efferri ex adytis subito penetralibus: «Ecce,
hic dux omnipotens nobis: hunc rite sequamur,
sternentemque hostes et barbara castra prementem.
Noctes atque dies eat haec pia tessera, signum.
Signifer, en, ego primus ero: Carthagine faxo
rursus, et in patria, totoque oriente resurgat[518]».

[516] Possibile riferimento a Giovanni III di Portogallo (1502-1557), re dal 1521, fratello dell'imperatrice Isabella d'Aviz e cognato di Carlo V.
[517] Cleopatra. «Muliebre monstrum» è una *iunctura* utilizzata in Ludovico Ariosto e Garcilaso de la Vega per riferirsi alla regina d'Egitto. Si fa riferimento alla Battaglia di Azio.
[518] Cristo.

[315] Il suo consanguineo – il più ricco tra i re, signore dell'oro e conquistatore degli Indi ai confini della terra – mandò tra le onde cento navi da guerra, che parevano solcare il mare come uccelli in volo. Allora davvero le acque furono nascoste sotto l'immensità della flotta: mai Nettuno, nel profondo dell'oceano, ebbe a sostenere un numero così grande di navi. [320] Neanche quando Augusto, vittorioso ad Azio, spezzò la potenza dell'Oriente e restò attonito nel vedere affrontarlo un mostro femmineo e che fosse una mano di donna a mescolare battaglie tra le onde. [325] Quando il pio condottiero ebbe passato in rassegna, sulle spiagge iberiche, quella sterminata flotta, accorsero molti generali, chiedendo incarichi di comando e domandando a chi, fra loro, spettasse l'onore supremo di guidare. Allora Cesare disse: «Il nostro condottiero più grande è già qui». [330] E subito ordinò che l'immagine di Cristo, splendente d'oro e gemme, venisse portata fuori dal santuario con onore divino. «Ecco – disse – il nostro onnipotente condottiero. Lui dobbiamo seguire, nel giusto ordine, mentre abbatte i nostri nemici e schiaccia le loro roccaforti barbare. Di giorno e di notte questa sacra insegna ci preceda, sia essa la nostra parola d'ordine! [335] Io stesso sarò il primo vessillifero: e farò sì che il suo nome risorga ancora a Cartagine, nella nostra patria e su tutto l'Oriente».

Dixit: et halantes ubi thure, precatus, ad aras
sacra Deo fecit, sanctosque novavit honores.
Laetior, elato conscendit pectore puppim:
et simul horrendis tonuerunt aequora bombis.
Inde, dato signo, confestim solvere naves
iussit; et ore pio: «Dis ite iuvantibus», infit.
Ablati a terrae conspectu, protinus alto
incumbunt pelago: et Balearica litora tangunt.
Fama per Europen, postquam vulgavit opimam
conscendisse ducem, constanti pectore magnum,
dux iuvenis sibi quisque fuit[519]: dare nomina pubem
magnanimam cernas alacri certamine, quantam
Itala terra potens in luminis edidit oras.
Advolat hinc paribus studiis Hispana iuventus,
illinc emittit Germania lata phalanges.
Urbibus Hesperiis nullum superesse putares:
defecere rates tranare volentibus ultro.
Traicere in Libyam tantus fuit omnibus ardor,
ut magna innumeros peditum non oppida nimbos,
non portus caperent naves, non stagna biremes[520]:
tantus amor decoris, et honesti cura tuendi,
tantum ulciscendi longinqui temporis ingens
dedecus, et clades, valuit generosa cupido.

[519] Ogni giovane si imbarca anche in autonomia per raggiungere l'imperatore.
[520] Imbarcazioni più piccole rispetto alle navi.

Disse queste parole, e subito, agli altari fumanti d'incenso, innalzò le sue preghiere e offrì i sacri riti a Dio, rinnovando con devozione gli onori dovuti al Cielo. Poi, col cuore esultante e lo sguardo rivolto in alto, salì sulla nave ammiraglia; [340] e in quell'istante il mare echeggiò di tremendi tuoni di artiglieria. Dato il segnale, comandò che le navi sciogliessero gli ormeggi; e con voce fervente proclamò: «Partiamo, con gli dei favorevoli!». Staccatisi dalla vista della terra, si lanciarono nelle acque profonde e toccarono ben presto le coste delle Baleari. [345] La fama corse per tutta l'Europa, diffondendo la voce che il grande condottiero era salito a bordo con animo saldo. Allora, ciascun giovane volle essere condottiero di se stesso: li avresti visti accorrere in folla, gareggiando con ardore per offrirsi al comando, tanti quanti la possente terra d'Italia ne ha generati. [350] Dalla Spagna, con slancio pari, si precipita la gioventù ardente; la vasta Germania invia le sue falangi. Avresti creduto che nessuno fosse rimasto in patria: le navi venivano meno di fronte al numero immenso di chi voleva imbarcarsi. Tanto era l'ardore di arrivare in Libia, che né città capienti potevano contenere i loro infiniti eserciti di fanteria, né porti le navi, né gli stagni le biremi. [355] Così grande era l'amore per la gloria, la cura per l'onore, e il nobile desiderio di vendicare le antiche umiliazioni e le sconfitte patite nel lungo tempo.

Denique, per saevum, quod rex maris[521] ipse tridentem
iuratus, pleno testatur in aequore velis,
non tot clara duces ad Troiam Graecia quondam,
ad Libyam heroas quot misit sanctior orbis[522].
Illa quidem virtus aequari debet Olympo
laudibus aeternis: iuvenis florebat et annis
et magnis opibus, formosa et coniuge felix,
urbibus et multis gaudens titulisque Salerni;
qui proceres inter princeps praestantior ibat,
pignora nulla domi liquens thalamumque beatum,
irruit in pelagus: decus et Ferrandus[523] honestum
his tot deliciis, et amoenis urbibus, ultro
praetulit, acer; uti strepuere ubi cornua raucum,
stare loco nescit canis: hinc, et vincula rumpens,
exilit, et crebris latratibus occupat aprum.
Hunc, si Musarum domus, et Lucania vatum
docta parens, et Martis amans legione vel una
septum misisset bellatum in Punica regna,
vertendam ad Libyen legio satis una fuisset:
Lucana audaci satis olim cognita Poeno.
Dum rex bellipotens aequatis marmora velis
tuta secat, late gaudens Aquilone[524] secundo.

[521] Poseidone, dio del mare.
[522] Tutto l'occidente precedentemente menzionato.
[523] Ferrante Sanseverino (1507-1572), principe di Salerno, partecipò alla spedizione di Tunisi (1535) al seguito di Carlo V; in seguito entrò in conflitto con il governo vicereale spagnolo e fu costretto all'esilio, con la confisca dei suoi beni. Circa la sua attività culturale si veda: M. BUCURÉ, *Ferrante Sanseverino: un principe tra otium et negotium*, in *Otium e negotium nel Rinascimento: atti del XXXI Convegno internazionale (Chianciano Terme-Montepulciano, 18-20 luglio 2019)*, 2021, pp. 189-198; V. LEONE, *Tra Intronati e Sereni. Momenti e forme della politica culturale di Ferrante Sanseverino principe di Salerno nei sodalizi accademici cinquecenteschi*, in *Letteratura e Potere/Poteri. Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti), Catania, 23-25 settembre 2021*, Adi editore, 2023.
[524] Vento del nord.

[360] Infine – come ha giurato lo stesso re del mare sul suo tridente, testimoniando in un oceano coperto di vele – neppure la gloriosa Grecia mandò a Troia tanti illustri capitani quanti il mondo cristiano oggi invia in Libia. [365] Un valore simile merita lodi eterne, degne dell'Olimpo. Tra quei guerrieri brillava un giovane nel fiore degli anni, ricchissimo, felice per la bellezza della sposa, onorato da molte città e dal titolo di principe di Salerno. [370] Eppure, pur avendo in patria affetti, agi e un talamo fortunato, Ferrante preferì spontaneamente la gloria all'ozio, e, pieno di ardore, si gettò nelle onde. Come un cane da caccia, che al suono del corno non può più stare fermo e rompe le catene, balza avanti e, a furia di latrati, assale il cinghiale, così lui, acceso dal fremito della guerra, abbandonò ogni delizia per inseguire l'onore delle armi. [375] Se la Lucania – patria delle Muse e madre sapiente dei poeti, amata da Marte – lo avesse mandato in Africa scortato anche da una sola legione, quella sola legione sarebbe bastata a piegare tutta la Libia: così ben nota era un tempo ai Cartaginesi l'audacia dei Lucani. [380] Intanto il sovrano potente, a vele tese e con l'Aquilone propizio, fendeva in sicurezza il mare profondo, rallegrandosi del vento che lo sospingeva.

Interea, in Stygia bacchatur valle Megaera[525]:
Hannibalisque tubas, Romanaque castra timentis,
impulsu in superas egressa licentius auras,
per maria ac terras furit; atro et gutture saevas
eructans ventos, et formidabile murmur,
concitat horribiles agitato turbine fluctus.
Iam trepidi nautae, primique in puppe magistri,
vota iterant; iamque hoc caelo contingere portus
desperant Libycos: cum puppi Caesar ab alta
sidera suspiciens, fidènti ita voce precatur:
«Divi, qui colitis caelestia templa, piorum
custodes hominum verae pietatis amantum:
si pia gens, castaque fide, clarissima curae
est vobis; nomenque Dei, cultumque sacrorum,
usque sub extremos Aurorae extendere fines,
imperiumque datum vestro mihi munere longis,
ceu quondam[526], Oceani cupitis me adiungere metis,
Europenque piam, Romanaque templa tueri:
si vestro freti consueto numine pubem
credimus Hispanam, Zephyris et fluctibus altis,
felices, o, ferte vias; et lenibus auris,
rite gubernantes cursum regionibus Afris,
sistite servatas infesto a turbine puppes.

[525] Una delle tre Furie.
[526] Ai tempi dell'impero romano.

Nel frattempo, nelle profondità dello Stige, si scatena Megera. Spinta dall'odio antico di Annibale – che teme il suono delle trombe e gli accampamenti romani – esce audacemente dall'abisso e, impazzita, imperversa sui mari e sulla terra. [385] Dal suo nero gorgo erutta venti furibondi e boati spaventosi, e con quei soffi infernali scuote le acque, sollevando flutti mostruosi. I marinai, pieni di terrore, e i comandanti sulla poppa innalzano voti e suppliche, e ormai disperano di poter toccare i porti libici sotto un tale cielo avverso. [390] Ma allora Cesare, levandosi sulla poppa e volgendo lo sguardo alle stelle, prega con voce sicura e devota: «O divinità che abitate i celesti templi, custodi dei giusti e amanti della vera pietà, se questo popolo devoto, puro nella fede, è oggetto delle vostre cure; [395] se è vostro volere che io diffonda il nome di Dio e il culto dei santi fino alle estremità dell'Aurora, se mi avete consegnato l'impero perché giunga, come un tempo, ai confini dell'oceano, e perché io protegga l'Europa cristiana e i templi di Roma; [400] allora, affidando la gioventù spagnola ai venti e alle onde, forti del vostro nume favorevole, concedeteci rotte felici, placate la tempesta con venti miti, e guidate le nostre navi, così provvidamente affidate a voi, al sicuro lido d'Africa.

Inde, ultos hostem, praedaque precamur honustos
victores, spoliis decoratos, reddite carae
nos patriae incolumes, meritoque ornate triumpho».
Haec ait, arcanasque preces sub pectore volvens,
atque, secans digitis in quattuor aera partes[527],
aequora divino placavit turbida signo.
Tum nautae, e tantis servati impune procellis,
omnibus e transtris conclamant agmine laeto:
«O mira virtute virum divinitus ortum,
qui levibus ventis, qui fluctibus imperat atris!»
Iam laeto adnantes acceperat insula plausu,
insula Sandalii mater[528], sub imagine frugum.
Ecce, in Sardoo (visu mirabile) portu,
turrigeras Ligurum puppes, et ab urbe profectam
Sirenum[529], instructam maiori robore, classem,
cum Sicula inveniunt spondentem praemia Martis,
Ausoniae florem[530], quaecumque in bella vehentem.
Denique Caesar, ubi sexcentas undique naves
collectas vidit, cunctis dare vela magistris,
atque datis uti sua per vestigia ventis
imperat: ipse autem, per noctem, cuncta sereno
astra notat caelo, secumque per aequora nantes
Nereidas spectat, pellentesque aere nimbos.

[527] Carlo V fa il segno della croce.
[528] Probabile riferimento alla forma del sandalo che assume la Sardegna vista sulla carta geografica.
[529] La città di Napoli.
[530] La gioventù italica.

[405] Allora, dopo aver domato il nemico e carichi di bottino, noi ti supplichiamo: fa' che, coronati di spoglie e d'onore, torniamo sani e salvi alla diletta patria, accolti da un trionfo degno del nostro valore». Così pregò, custodendo nel cuore segrete invocazioni, e, tracciando nell'aria quattro segni con la mano, [410] placò le acque tempestose con un segno divino. I marinai, scampati senza danno a tanta burrasca, si levarono da ogni banco, acclamando con gioia unanime: «Oh, uomo nato davvero da volontà celeste, che comandi ai venti gentili e alle nere onde!» [415] Già un'isola li accoglieva esultante, l'isola madre di frutti a forma di sandalo. Ed ecco, nel porto sardo (spettacolo prodigioso!), appaiono le navi torreggianti dei Liguri, e la flotta salpata dalla città delle Sirene, [420] rinforzata ancora da quella siciliana, che conduce con sé nelle sue stive il fiore d'Ausonia, pronto a portare Marte in ogni terra. Infine Cesare, avendo visto raccolte attorno a sé seicento navi da ogni regione, comanda ai nocchieri di spiegare le vele e di seguire i venti propizi che il cielo offriva. [425] E lui stesso, durante la notte, fissa gli astri nel limpido firmamento, osserva le Nereidi che danzano sulle acque accanto alla flotta, e, come un dio tra gli uomini, sovrasta anche le nubi con lo sguardo.

Quinquaginta ibant, natae pulcherrima Nerei
progenies variorum operum doctissima, quarum
prima pium spirans Themis, acribeaque solers
Eutychia[531], Eudoreque, Pherusaque, Dynameneque,
Euphrosyneque, oculos formosa, Acneaque virgo,
Evelpisque[532], Eratoque, et princeps Laomedea,
pone Dolophrosyne vultum demissa pudicum,
alterno oblectant dextra laevaque carinas
carmine; et horribili mentes ab imagine ponti
avertunt: ventique a puppi carbasa tendunt.
Non dedignata est etiam tritonia[533] Pallas,
non Astraea[534] choro socias se inferre marino.
O quae pulchra cohors! O et felicia regum
pectora, felices ipsis cum regibus urbes,
dum talis ducit comites mens regia secum.
Et iam maturos altis de faucibus aestus
ediderat Cancer[535], cum ponto aurisque secundis
Aurora referente diem pugnantibus almum,
flos novus Europae Libycis appellitur oris.
Protinus irrumpunt diversis partibus hostes,
ac toto prohibent, astantes litore, classes:
partim missilibus certant, partimque ruentes
in vada praecipitant, pars comminus insilit audax.

[531] Personificazione della fortuna.
[532] Dea della speranza.
[533] Figlia di Tritone.
[534] Dea della giustizia.
[535] Inteso come segno zodiacale.

Procedevano insieme cinquanta figlie di Nereo, splendide nate del mare, maestre in ogni arte. [430] A guidarle era Temi, dal respiro sacro; poi Eutichia vigile, Eudore, Ferusa, Dynamene, e l'allegra Eufrosine dagli occhi radiosi, con la dolce Acnea, Evelpis serena, Erato ispirata, e la nobile Laomedea; [435] dietro, a capo chino in pudico silenzio, Dolofrosine, che con canto alterno a destra e a sinistra allieta le navi, distogliendo i cuori dall'oscura minaccia dell'oceano agitato. Intanto i venti gonfiano le vele dal retro della flotta. Neppure Pallade Tritonia disdegnò quel corteo marino, né Astrea rifiutò di unirsi a tale sacra compagnia. [440] Quale corteo più bello si possa immaginare! Felici i cuori dei re, felici le città che hanno tali sovrani, quando una mente regale si fa seguire da compagne così divine. Già il Cancro aveva tratto dal suo ardente grembo la piena forza del calore estivo, [445] quando il fiore d'Europa approdò alle rive libiche, mentre l'Aurora, portatrice del giorno propizio, apriva ai guerrieri il cammino con mare e venti favorevoli. Subito, da ogni parte, il nemico accorre e assedia la costa, tenendo lontana la flotta: chi lancia giavellotti, [450] chi si affretta tra le acque basse, chi con impeto balza al corpo a corpo.

Inde ruunt Arabum turmae clamore frementes
barbarico, quantas unquam tulit Africa tellus.
Prima luce tamen, caelo gratissima, pubes
fulmineis tantum bombis crebraque procella
proturbant hostes, et telis eminus arcent.
Postera iam, roseis coniux Tithonia[536] bigis,
dispulerat tenebras, optatae nuntia lucis.
Confestim vento vis addita lenis ad unum
incolumes cunctos optata exponit arena.
Emicat ante alios Caesar, niveoque per agmen
vectus equo, armisonum dictis hortatur inertes,
quae possent animos armare in bella gigantum.
Sic alacri vultu, sic toto corpore celsus,
proponit sociis virtutis praemia cunctis.
Mox campos, ubi magna fuit Carthaginis olim
gloria, corripiunt: arces populantur et agros.
Hic humiles viduare casas (magalia) gaudet:
Maurorum hunc aris iuvat insultare profanis.
Ut Martem in mediis armis ardere nepotum
atque instare sibi viderunt ultima Poeni,
insolito stupuere metu: campisque relictis,
palantes Libyae petierunt ocyus arcem,
ac Tuneta suae sedem legere salutis.
Heu, male prima madet Poenorum sanguine tellus:
primitiae Martis; sed faustum Caesaris omen.

[536] Aurora, moglie di Titone.

Allora le orde arabe, quante mai ne abbia generate la terra d'Africa, calano tumultuose con barbaro clamore. Ma già alle prime luci del mattino, quando il cielo è più caro allo sguardo, i giovani guerrieri respingono il nemico soltanto con fragorose artiglierie e fitte scariche, [455] e lo tengono lontano col tiro delle armi da lontano. Poi, all'alba seguente, quando l'aurora, sui candidi carri, sposa di Titone, aveva disperso le tenebre annunciando la luce tanto attesa, una brezza leggera si leva e li depone tutti incolumi sulla riva sospirata. [460] Cesare balza avanti a tutti, guidando attraverso le file su un destriero bianco come la neve; incita i più pigri con parole che darebbero coraggio persino a giganti. Con volto ardente e figura eretta, promette a ciascuno i premi della virtù. [465] Subito si impadroniscono dei campi dove un tempo fioriva la gloria di Cartagine; devastano roccaforti e campagne. Gioisce nel privare i Mori delle loro misere capanne, e nell'insultare i loro altari profani. [470] Quando i Cartaginesi videro che la furia guerriera dei giovani – come un Marte ardente in mezzo alle armi – stava per travolgerli, un terrore inatteso li colse: abbandonarono i campi e si dispersero, correndo in fretta verso la rocca di Libia, cercando salvezza nella loro Tunisi. Ahimè, la terra si intride di sangue punico, primo tributo a Marte, triste presagio per i vinti, [475] ma segno propizio per Cesare.

At spes omnis erat patriae regnique tuendi
arx et praesidiis, et faucibus opportunis
apta: Guletam Afri patrio cognomine dicunt.
Hanc potiore manu Turcarum, et molibus altis
praedonum ductor, summaque tenebat opum vi:
hoc vallum ratus est, haec propugnacula regni.
Aenea trecentum tormenta tonantia circum
munibant arcem, custodumque ardua virtus.
Quis queat Herculeos paucis memorare labores?
Sole quis ardenti, saevumque furente leone,
in Libyca regione sitim magis hoste prementem?
Quis, quantis opibus, terraque marique superbam,
praeter spem, magnus dux expugnaverit arcem
explicet? Ut signum in vallo videre verendum,
victricesque aquilas aciesque instare micantes,
attoniti Cilices[537] turpissima terga dedere:
non homines fassi secum bellasse, sed alto
maiores specie humana vidisse ruentes
aethere, et aetheriis pugnare potentius armis.
Mox augusta phalanx sequitur, passimque trucidat
palantes; simul ingentem cum remige classem,
illam tam longo victricem tempore classem,
trecentumque capit tormenta horrentia castris
cum plenis; miramque brevi certamine praedam,
milleque barbarico manantia signa cruore.

[537] I pirati.

L’ultima speranza di salvezza per la patria e per il regno era racchiusa in quella rocca, armata di difese e di passaggi stretti e sicuri: gli africani la chiamano Goleta, dal nome che le diedero gli antenati. [480] Il capo dei pirati la custodiva con la migliore mano d’armi turca, dietro alte mura e possenti opere difensive. In quelle fortificazioni credeva di avere lo scudo del suo regno. Attorno alla cittadella tuonavano trecento cannoni di bronzo, e un manipolo di guardie ne sosteneva l’onore con coraggio indomito. Chi potrebbe narrare in breve le fatiche degne di Ercole compiute là? [485] Chi potrebbe descrivere la sete divorante in quella terra libica, più bruciante del sole implacabile, più feroce di un leone inferocito, più dura del nemico stesso? Chi saprebbe dire con quali forze, via terra e via mare, e contro ogni previsione, il grande condottiero espugnò quella superba fortezza? Quando i difensori videro sulle mura l’insegna sacra, [490] le aquile vittoriose e la linea di battaglia che avanzava scintillante, caddero nel terrore: i cilici voltarono ignominiosamente le spalle e fuggirono, confessando che non erano uomini quelli con cui combattevano, ma esseri più grandi dei mortali, calati dal cielo e armati di potenza divina. [495] Subito la falange imperiale li incalza e abbatte i fuggitivi ovunque li trovi; nello stesso tempo conquista la vasta flotta, quella stessa flotta trionfatrice per tanti anni, con i suoi rematori e si impadronisce di trecento terribili cannoni con tutte le loro dotazioni. È un bottino straordinario per una battaglia così breve: [500] mille vessilli gocciolanti di sangue barbaro.

Tum, bene re gesta potiore, astantibus inquit
tot ducibus Caesar: «Tota en patet Africa nobis,
et patefacta Asia est hodie quoque solis ad ortus.
Tu, Ferrande, virum flos et decus orbis Iberi,
principe quo gaudet titulisque illustribus Alba,
Alba superba Tago, monumentum insigne tuorum:
fortiter ulte patris, pulchram cape praemia mortis.
Qui nuper campis occumbere maluit Afris
quam socios, sancto pro nomine bella gerentes,
deseruisse suos: modo qui tibi favit Olympo,
e summo veniens, caelestiaque arma ministrans.
Quod superest: Tuneta caput regionis, et arcem
hostilis gentisque ferae evertamus asylum.
Uno pro capite amisso, caput Africa tellus
sentiat eversum: quamvis haud Africa tanti
manibus inferias mittat superata paternis».
Haec ait: et iuvenem socio decoravit honore,
aurea Phryxaei[538] largitus vellera monstri.
Exin castra movet, Martemque lacessit et hostem.
Parte alia centum legionibus Aenobarbus
confestim portis erumpit, et ultima tentat
praelia: barbaricis reboant clamoribus aether.
Hinc animo Caesar magno terna agmina lustrans,
Itala quae misit tellus, flos pulchrior orbis,
et quae cum socio transmisit Rhenus[539] Ibero[540],
hortatur paucis: «Iuvenes, quibus aethere ab alto
fortius aut melius nihil aspicit almus Apollo.

[538] Riferimento all'ariete che, secondo il mito, portò in grembo Crisso e Helle.
[539] Fiume dell'Europa settentrionale. Bagna Svizzera, Francia, Germania e Paesi Bassi.
[540] Fiume spagnolo.

Quando l'impresa fu felicemente compiuta, Cesare, rivolto ai generali che gli stavano attorno, disse: «Guardate: tutta l'Africa ormai ci si apre davanti, e persino l'Asia, fino dove nasce il sole, oggi è spalancata a noi. E tu, Ferrando, fiore degli uomini e vanto del mondo iberico, [505] tu che rendi gloriosa Alba, la città che domina superba il Tago e custodisce la grandezza dei tuoi avi; tu che hai coraggiosamente vendicato tuo padre: ricevi ora il giusto premio per la sua nobile morte. Egli, infatti, poco tempo fa preferì cadere nelle pianure africane piuttosto che abbandonare i suoi compagni, che combattevano in nome del Signore; [510] e ora, disceso dall'Olimpo, ti ha sostenuto dall'alto, offrendoti armi celesti. Resta un ultimo compito: abbattere Tunisi, capitale di queste terre, rocca del nemico e rifugio di questa stirpe feroce. Per una sola città che perdono, l'Africa intera sentirà di aver perduto la sua testa: [515] sebbene, una volta vinta, essa non possa offrire degne onoranze a tanta memoria paterna». Detto ciò, Cesare insignì il giovane del più alto onore alleato, donandogli il vello d'oro del prodigioso ariete di Frisso. Poi sciolse il campo e mosse guerra al nemico. [520] Intanto, altrove, Barbarossa piombò fuori dalle porte con cento legioni, deciso a tentare l'ultima battaglia; e il cielo risuonò del clamore dei barbari. Allora Cesare, con animo grande, passò in rassegna le tre linee di battaglia: quelle che l'Italia, fiore del mondo, gli aveva mandato, [525] e quelle che il Reno aveva inviato insieme all'alleato iberico. E li esortò con poche parole: «Giovani, nulla di più forte e più nobile, dall'alto del cielo, vede il benigno Apollo.

Absenti mihi vos multos peperistis honores;
vestraque sexcentas mihi virtus inclyta palmas
misit, et augustam spoliis regalibus aulam
implevit: vestrae testes Ticinus et ingens
Eridanus virtutis erunt per saecula perennes,
Adria dum excipiet commistis cornibus ambos.
Nunc mihi praesenti comiti socioque laborum,
vestraque spectanti pulcherrima facta, decebit
aequius haec eadem praestare, quod affore cerno:
et meliora quidem, mea quod mens augurat, instant.
Europae decus atque salus, araeque deorum,
in manibusque sita est maiestas regia vestris.
Bragada[541] nunc poscit Ticinus quale trophaeum
vel quale attonitus sensit Solymanus ad Istrum[542]».
Haec fatus, vires animis audentibus acres
addidit; et primus procurrere coepit in hostem:
sed cari vetuere duces; impensius orant
imperet in medio magnus dux agmine tantum.
Inde triplex, tacitis certatim, exercitus ausis
quisque suos animos validumque ostendere robur.
Ac licet, innumeris circum latrantibus, irent
agminibus Maurorum acies, Numidaeque furentes,
Massylique equites, caelum terramque sagittis
spargentes: tamen ipsa, Deo dilecta, iuventus
concursu primo prostravit funditus hostem,
sanguineque undanti bibulas satiavit arenas.

[541] L'attuale fiume Medjerda che attraversa la Tunisia.
[542] Riferimento all'assedio di Vienna del 1529.

In mia assenza mi avete già conquistato innumerevoli onori, e il vostro valore senza pari mi ha donato seicento vittorie, [530] colmando la mia reggia di spoglie regali. Il Ticino e il grande Eridano saranno testimoni eterni della vostra virtù, finché l'Adriatico accoglierà nel suo grembo i due fiumi che vi si gettano mescolando le loro acque. Ora però che sono qui, al vostro fianco, compagno delle vostre fatiche [535] e spettatore delle vostre imprese più gloriose, tocca a me ricambiarvi, e lo farò: vedo già che saprete superare quei trionfi. Anzi, imprese ancora più grandi sono imminenti: così il mio cuore presagisce. L'onore e la salvezza d'Europa, gli altari degli dei e la dignità stessa della regalità sono affidati alle vostre mani. [540] Il Bagrada ora chiede un trofeo pari a quello che il Ticino conserva, o a quello che Solimano, stupefatto, provò sulle rive del Danubio». Così parlò, e infuse nuova forza negli animi ardenti, e subito balzò avanti per lanciarsi contro il nemico. Ma i suoi generali, devoti, lo trattennero: [545] lo pregarono con insistenza di restare al centro, a comandare l'esercito. Allora le tre linee si mossero all'assalto, gareggiando in silenzio nel mostrare coraggio e potenza. E mentre un numero sterminato di schiere di Mori, Numidi furibondi e cavallerie massiliane accorrevano abbaiando da ogni lato, [550] oscurando cielo e terra di frecce, la giovane armata, prediletta da Dio, alla prima carica travolse il nemico da cima a fondo, e saziò la sabbia assetata con fiumi di sangue.

Barbarus hinc, laxis refugit dux victus habenis:
praecipue hastatos metuit; seque ordine victum
illorum fassus, celsam confugit in arcem.
Mille viros, factis titulisque, et sanguine claros,
Ausoniae florem, longis Mars iusserat hastis
comminus audendo celebrem committere pugnam.
Ne quid inexpertum tamen ille relinqueret, aurum
thesaurosque onerat fidis; arcemque refertam
ingenti exhaurit praeda, secumque sub auras
exportat; tentatque novo concurrere bello.
Interea miseris nova lux effulsit in antris.
Graius erat iuvenis, qui degeneraverat atram
in sectam, cultos captivis additus; ultro
claustra aperit, turbae interitum miseratus acerbum
innumerae, iussus paulo ante absumere flammis.
Ah miserum vulgus, saevoque ergastula fato
adversi intulerit, si quid fors perfida pugnae!
Quid captivorum viginti millia dicam,
turbam infelicem, devotam faucibus ignis,
illam Tartaream mortem iam nocte videntem?
Servitia, ex vastis postquam exiluere cavernis,
vincula quisque sibi trepidans immania rupit;
et, quae sors inopina viris passim obtulit, arma
corripiunt, signumque ducis, certamine primo
Serrastis nuper generosa morte perempti
amissum, et claro respersum sanguine, raptim
moenibus in summis statuunt; ac Caesaris altum
nomen et imperium conclamant gutture sicco.

Il capo moro sconfitto fuggì via, le redini abbandonate, e soprattutto temeva i lancieri: [555] confessò di essere caduto sotto i loro ranghi serrati, e riparò in fretta nella rocca più alta. Mille guerrieri scelti, gloria d'Ausonia, illustri per gesta, rango e sangue, Marte aveva inviato a combattere corpo a corpo, rendendosi celebri nel duello ravvicinato con le loro lunghe lance. [560] Ma il Barbarossa, per non lasciare nulla d'intentato, caricò oro e tesori sulle spalle dei più fidati, svuotò la fortezza colma di bottino, e portò tutto via con sé, deciso a ricominciare la guerra da capo. Intanto, nelle cupe segrete, un'alba improvvisa squarciò l'oscurità. [565] Un giovane greco, convertito alla cupa setta dei Mori e posto a guardia dei prigionieri, mosso a compassione per quell'immensa moltitudine destinata a un destino atroce dal momento che poco prima gli era stato ordinato di bruciarli vivi in caso di disfatta, aprì di sua volontà le sbarre, incapace di tollerare tanta crudeltà. [570] O misera schiera! Ventimila prigionieri, votati alle fiamme e già intravedenti quella notte un'orrenda morte infernale. Ma, balzati fuori da quelle caverne di schiavitù, [575] ognuno spezzò con ansia le proprie catene e afferrò qualsiasi arma il caso gli offriva. E subito issarono, sulle mura più alte, lo stendardo del loro comandante, caduto poco prima in nobile morte e ancora intriso del suo sangue glorioso, stendardo che era andato perduto nella prima battaglia. [580] Poi, con la gola riarsa, levarono alto il nome di Cesare e dell'impero.

Illicet in muros audax exercitus altos
advolat, et captam late se fundit in urbem.
Caedere pars gestit ferro miserabile vulgus,
pars rapere, et tectis rapidas immittere flammas,
captivosque inopes ad celsas vertere naves.
Progenies Divum, sacro perfusa lavacro,
quid non sternat humi? pro qua stant arma tenentes
Iuppiter et Mavors: contra vexilla paventes
sancta Acherontaeae fugiunt in Averna catervae.
Postremo Caesar fulgentibus emicat armis;
victor, et invehitur Tuneta, novoque triumpho
auctus, summa capit victricis praemia dextrae.
Tum regem exactum[543] sponte in sua sceptra reponit
munifica dextra; simul, icto foedere sancto,
arceque munita studio maiore, tributo
aeternum indicto, regni donavit honore.
Redditus hinc regno, patriisque penatibus, Almon[544]
regificum Augusti numen, Iovis instar, adorat.
Pacata Caesar Libya, spirantibus Austris,
Trinacriae appulsus, Drepani plaudentibus urbem
ingreditur populis, et regno gaudet avito.
Tum, voti compos, Sicula tellure relicta,
dum freta dira vorax hinc Scylla, hinc saeva Charybdis,
dant pacata, ducem simul admirantur euntem
maiore Ausoniae fines subit auctus honore.

[543] Muley Ḥasan (Abū ʿAbd Allāh Muḥammad V al-Ḥasan), sultano hafside di Tunisi nella prima metà del XVI secolo, fu deposto da Khayr al-Dīn Barbarossa e chiese l'intervento di Carlo V. Fu restaurato sul trono in seguito alla spedizione imperiale di Tunisi (1535), pur rimanendo in posizione di dipendenza politica dall'impero.
[544] Muley Hasan.

Allora l'audace esercito balza sulle alte mura e dilaga per la città conquistata. Alcuni bramano di trucidare la misera moltitudine con la spada, [585] altri saccheggiano e incendiano le case, altri ancora trascinano i prigionieri indifesi verso le alte navi. Discendenti degli dei, consacrati nel santo battesimo, che cosa non abbattono al suolo? Per loro Giove e Marte brandiscono le armi; [590] davanti ai loro vessilli le schiere tremanti dell'Acheronte fuggono nell'oscuro Averno. Alla fine Cesare appare in tutto il suo fulgore, scintillante di armi: vinto il nemico, entra in Tunisi, e con questo nuovo trionfo accresce la sua gloria, ricevendo il premio supremo del valore. Poi, con mano generosa, restituisce spontaneamente il trono al re spodestato, [595] e, stipulato un sacro trattato, fortifica con ancor più cura la cittadella; impone un tributo perpetuo e gli conferisce di nuovo l'onore della sovranità. Così restituito al suo regno e ai suoi aviari palazzi, Almon venera la maestà augustea come fosse Giove stesso. [600] Pacata la Libia, e spirando l'Austro propizio, Cesare approda in Sicilia: entra a Trapani tra il giubilo del popolo, lieto di tornare nelle terre dei suoi avi. Poi, compiuto il voto, lascia l'isola di Sicilia; e mentre Scilla famelica da un lato e la furiosa Cariddi dall'altro concedono placido il varco dello stretto, esse stesse sembrano ammirare il condottiero che passa. [605] Così egli tocca le sponde d'Italia, ingrandito da gloria ancor più grande.

Urbibus, ac passim effusis per Bruttia regna[545],
per gravidum fluviis piscosis Apenninum,
Faunorumque patrem, Lucana per oppida, captos
dante Diana apros, Sirenum ad litora[546] venit.
Hic autem, si quis (sequitur quae maxima) pompam
exornare velit mortalis carmine vates
rite pari, fas est: «Heliconem[547] pandite, Musae;»
dicat, «et aeternas laudes cantusque movete».
Nullus quippe dies ineunti eluxit ab aevo
clarior: ipse etiam, pulsis sole aere nimbis,
ibat ovans, Sirenum urbem dum Caesar adiret,
laeta serenanti diffundens lumina curru.
Nam Iovis edicto latuit nimbosus Orion[548]:
illis caeruleo qui saeviit imbre diebus.
Quin Vulcanus humo, dum torquet ad astra trisulcum
fulmen, Iuno illud subito, Regina, coronam
vertit in ingentem stellis auroque micantem,
ac super excisam demisit ab aethere portam.
Omine quo gaudens, simul intrat limina Caesar,
a dextro residens Sebethus[549] cardine, pulchros
porrigere exortos alieno tempore flores,
exultans, versuque sonans iactantior illo:
«Nunc Padus et Nilus merito mihi cedat, et Indus».
Parthenope[550], alva blando pulcherrima vultu,
pauca haec ad citharam modulans, accepit ovantem.

[545] I Bruzi erano gli abitanti della Calabria.
[546] L'isola di Capri.
[547] Monte della Grecia sede delle Muse.
[548] Riferimento alle Nebulosa di Orione.
[549] Fiume che al tempo bagnava la città di Napoli.
[550] La città di Napoli.

Dalle città, e da ogni parte dei domini bruzi, attraversando l'Appennino ricco di fiumi e pesci, e la terra del padre dei Fauni, passando per le città lucane [610] dove Diana offrì cinghiali in dono, egli giunse infine alle coste delle Sirene. Ma qui (poiché segue la scena più splendida) se un poeta mortale volesse davvero ornare questo corteo con un canto degno dell'impresa, dovrebbe invocare le Muse: «Schiodate l'Elicona, o Muse, e lasciate che la voce canti eterni elogi!». [615] Mai, infatti, da quando il tempo esiste, si levò un giorno più luminoso per un sovrano. Anche il sole stesso, dissipate le nubi con la sua luce, marciava radioso mentre Cesare entrava nella città delle Sirene, spandendo un chiarore lieto dal suo cocchio splendente. Per volere di Giove, intanto, il tempestoso Orione si era ritirato, [620] lui che in quei giorni imperversava con piogge furibonde. E quando Vulcano levò verso il cielo un fulmine a tre punte, Giunone, regina degli dei, lo trasformò all'istante in una corona immensa, scintillante d'oro e di stelle, e la lasciò cadere dall'alto su una porta spalancata della città. [625] Gioendo di tale auspicio, Cesare varcò la soglia. A destra, il fiume Sebeto sorgeva per offrirgli fiori splendidi, sbocciati fuori stagione, esultando e proclamando con voce fiera: «Ora cedano il passo a me il Po, il Nilo e l'Indo!». [630] Partenope, la bellissima dal volto luminoso, lo accolse suonando la cetra e cantando poche, dolci parole a celebrare il suo trionfo.

«O fida Hesperiae spes nostrae, alteriusque perennis
gloria; magna Iovis soboles, decus addite mundo,
expectate diu, salve, ter maxime Princeps,
qui nobis servator ades, Tirynthius alter,
missus ab occasu, domitor vindexque malorum.
Suspirans olim, quoties moestissima dixi:
«Spectabunt oculi felicia tempora nostri?»
Optatam haec fastis lucem felicibus addo.
Res hominum, virtute hominum Deus omnia vertens,
rite regit: translata omnis divina potestas
ad te unum merito. Si orbem lustraveris omnem,
nil Fortuna tibi, fortunatissime Caesar,
plus dare larga potest: nunc fungi munere sancto
te decet in populos, bellorum fluctibus haustos.
Nunc divinarum virtutum lumina, culto
pectore, prome: micet princeps clementia late,
dis homines aequans; iuxtaque Astraea[551] sereno
assideat vultu: soror ante benigna ministret.
Munificumque tuum nomen canat ultimus orbis.
Si merui, clarique duces, mea martia proles,
innumeras fuso pepererunt sanguine palmas,
captivisque tuam decorarunt regibus aulam:
parce tuis populis inimico Marte coactis.
Suspice pandentem placidas mortalibus ulnas,
atque imitare Deum, iucunda voce vocantem
ad genua errantes sua complectentia cunctos.
Iccirco tibi tanta Deus dedit ipse benigna
dona manu: ut meritis mortalibus omnia passim
distribuas, functusque Dei vice, numinis instar
sis praesens tibi commisso divinitus orbi.

[551] Dea della giustizia.

«O speranza fedele della nostra Italia, gloria immortale anche dell'altro emisfero, grande stirpe di Giove, splendore aggiunto al mondo, a lungo atteso: salve, o principe tre volte grande! [635] Tu sei qui, nostro salvatore, nuovo Ercole mandato dall'Occidente, domatore e vendicatore di ogni male. Quante volte, sospirando, dicevo con profonda tristezza: «Potranno mai i nostri occhi vedere giorni felici?» Ebbene, oggi posso finalmente iscrivere questa tanto desiderata aurora tra le nostre ore fortunate. [640] Dio governa rettamente ogni cosa, mutando le sorti degli uomini attraverso il loro stesso valore; e tutta la potenza divina è passata, a buon diritto, nelle tue mani. Se posi lo sguardo sul mondo intero, o fortunatissimo Cesare, nulla più la fortuna può donarti. [645] Ora conviene che tu assolva il tuo sacro compito: guidare i popoli travolti dalle tempeste della guerra. Ora rivela dal tuo cuore devoto la luce delle virtù divine: si diffonda, larga, la clemenza del principe, che rende gli uomini simili agli dei; e accanto a te sieda Astrea dal volto sereno, mentre, benevola, sua sorella la precede nel servizio. [650] E che fino agli estremi confini della terra si canti il tuo nome generoso. Se davvero ho meritato questo favore – se la mia progenie guerriera, questi illustri condottieri, ha guadagnato con il suo sangue versato innumerevoli vittorie, e ornato la tua corte con re prigionieri – allora abbi pietà del tuo popolo, costretto da un Marte avverso. [655] Guarda quelle braccia pacifiche spalancate verso i mortali, e imita Dio, che richiama a sé con voce soave tutti coloro che errano, per stringerli al suo grembo. È per questo che Dio stesso ti ha concesso doni sì grandi con mano generosa: perché tu li distribuisca ai mortali secondo i loro meriti [660] e, rivestito quasi della sua stessa funzione, sia presenza benefica e divina per il mondo che ti è stato affidato.

Magna satis merces honor est et gloria regi.
Ergo age, conde novum meliori sidere saeclum,
Italiae incipiens vastas reparare ruinas.
Fac ore Harpyiae revomant mea viscera saevo,
quae septem lustris mersere impune sub alvo.
In primis animos hilaret clementia tristes:
haec divina fidem virtus parit, auget amorem
magnanimos erga reges, regumque nepotes.
Caetera Fortunae bona sunt, quibus undique polles:
haec tibi, quae pariet virtus tua, firma manebunt.
Magnanimus princeps, a quo venerabile Caesar
nomen habes, animi clementis munere solo
divinos meruit superis aequatus honores.
Parce tuis, imita Deum, nunc maxime regum,
cui non immanes possint obstare gigantes:
hoc unum praestes rogat urbs, rogat erutus orbis,
divinos etiam tibi largiturus honores».
Dixit: et heroum coetu comitante, Libyssae
ostentavit opes (visu mirabile) terrae:
captivae decus advectum Carthaginis ingens.
Hinc roseo Nymphae Sebethides ore salutant:
hinc ducit Venus alma choros, Charitesque sequuntur.

Grande ricompensa, per un re, sono già l'onore e la gloria. Dunque, avanti: inaugura una nuova età sotto stelle più propizie, e inizia a risanare le vaste rovine d'Italia. [665] Fa' che le Arpie rigettino finalmente quelle viscere che per trentacinque anni hanno divorato impunemente fra i loro artigli. Per prima cosa, lascia che la tua clemenza sollevi gli animi afflitti: è virtù divina, essa suscita fedeltà e accresce l'amore verso i sovrani magnanimi e verso la loro discendenza. [670] Gli altri beni sono doni della fortuna, e tu ne trabocchi, ma quelli che la tua virtù ti procurerà, questi resteranno saldi. Quel grande principe da cui prendi il venerando nome di Cesare meritò onori divini grazie alla sola mitezza del suo cuore. [675] Risparmia i tuoi, imita Dio, tu il più grande dei re, al quale neppure i giganti furono d'ostacolo. Questo solo ti chiede la città, e con essa il mondo sconvolto pronto a tributarti, anch'esso, onori divini». Così parlò; poi, seguita da un corteo d'eroi, mostrò le ricchezze della Libia, [680] spettacolo meraviglioso, e i tesori immensi portati da Cartagine conquistata. Da un lato le ninfe del Sebeto lo salutavano col volto rosato; dall'altro Venere materna guidava le danze, seguita dalle Grazie.

Caetera fama tuas referet vel rumor ad aures:
quare age, tristitiam squaloremque exue foedum;
indue iam peplum, quo festis culta diebus
ibas laurigeros Tarpeio in vertice natos
amplexura tuos; et purpura fulgeat ardens,
ac demissa iterum visura ancilia caelo,
aeternum sanctumque tibi spondentia regnum.
Incipe dis grates patefactis solvere templis;
ac post mille annos Libyca tellure recepta,
augenti imperium mira virtute, quotannis
more tuo insignem meditetur Roma triumphum.

Il resto lo saprà presto la fama, e giungerà alle tue orecchie. [685] Dunque scuoti la tristezza e la veste del lutto; rivesti il peplo con cui, nei giorni festivi, salivi al Campidoglio per abbracciare i tuoi figli incoronati; risplenda di nuovo la porpora ardente, e ancora una volta gli *ancilia*, calati dal cielo, [690] promettano un regno eterno e sacro. Comincia a rendere grazie agli dei, ora che i templi sono riaperti; e Roma, che dopo secoli ha ripreso la terra libica e con virtù mirabile va estendendo l'impero, [700] celebri ogni anno, secondo l'antico rito, un trionfo degno di te.

Ro. Magna quidem memoras, et tanti nominis aures
complevit faciles adeo sonus, ut nihil optem
dulce magis: nova spes animum vix suscitat aegrum.
Credam ego, cum virtus spectata probaverit ipsum.
Tunc, quae Scipiadae magno[552], quae dona Camillo[553]
digna dedi, geminata novo mea cura parabit
Augusto: meritis et honoribus addet honores
mansuros, donec terris bona semina fundens
volvitur a fato, naturae praeside, mundus.
Haec vacat Alcidae, quae maxima dicitur, ara:
haec bene de patria meritum manet ara parentem.

[552] Scipione l'Africano.
[553] Marco Furio Camillo.

Roma: Grande davvero è ciò che annunci, e quel nome glorioso ha risuonato così dolcemente nel mio cuore, che nulla potrei desiderare di più soave. Una nuova speranza tenta di risollevare quest'animo afflitto, anche se appena osa credervi. Crederò, sì, quando vedrò la sua virtù provata dai fatti. [715] Allora, i doni che un tempo elargii allo Scipione grande e quelli degni di Camillo, il mio affetto li raddoppierà per il nuovo Augusto. E ai suoi meriti aggiungerò onori che dureranno finché il mondo, guidato dal destino e retto dalla legge della natura, continuerà a fecondare la terra spargendo i suoi semi benefici. [720] Ecco: l'altare di Ercole, il più venerato fra tutti, attende ancora colui che si mostrerà padre vero della patria, e proprio a lui verrà consacrato.

Mer. Cum secura dabit, deletis ocia monstris,
quid non ex animis speres concordibus, unam
currentum ad metam, et terras ditione tenentum
aequali vel Pontificis[554] vel Caesaris? Horum
sustulit, ecce, novi signum concordia saeculi.
Tunc ditio Romana potens, pollensque coruscat,
cum bene Pontifici, cum Caesare convenit alto.
An dubitabis adhuc fore quae praediximus olim?
Additus est etenim Paulus, divinitus, orbi
nunc instaurando: Paulus spem tertius auget;
qui, vivo illustrans Musarum lumine pectus,
docta virum evoluit veterum monumenta; per omnes
ille gradus summi ad fastigia venit honoris,
instructus; per lustra novem virtute nitescit
spectata: Aoniis docuit quas Pallas in umbris
commoda nunc confert in publica, providus arteis.
Ille, tenens dextra clavum, navemque gubernans,
remigio socios adhibet, quos longa laborum
per varios rerum probat experientia casus,
quos docuere piae mortalia temnere Musae.
Hic sanctam eripiet navem de fluctibus atris:
aut hic, aut nemo, tot tempestatibus actam
in portus illam speratos ducet ovantem.

[554] Papa Paolo III.

Mercurio: Quando, eliminati i mostri, verranno tempi migliori, che cosa mai non potresti sperare da animi finalmente concordi, tesi verso un unico traguardo, e uniti nel dominio delle terre, fosse esso nelle mani del pontefice o dell'imperatore? [725] E guarda: è già sorta l'armonia del nuovo secolo, ed essa ha innalzato il vessillo della concordia. Allora davvero il potere romano risplende nella sua forza quando il papa e l'imperatore camminano in accordo. Dubiterai ancora che quanto un tempo abbiamo predetto stia per compiersi? [730] Ecco: Paolo è stato donato al mondo per divina volontà, affinché lo rinnovi. Paolo, il terzo di questo nome, accresce la nostra speranza. Con la luce viva delle muse nel cuore, ha dischiuso le dotte memorie degli antichi, e, salendo per ogni grado dell'onore, è giunto alla sommità del potere preparato e illuminato. [735] Per quarantacinque anni la sua virtù è stata provata alla luce del sole; ora, con saggia arte, rende pubblica utilità ciò che Pallade insegnò nei sacri boschi della Beozia. Egli, con la destra al timone, guida la sacra nave; [740] chiama al remo compagni esperti, uomini temprati da molte prove e istruiti dalle muse a disprezzare le cose effimere del mondo. Sarà lui a strappare la nave sacra dai flutti tenebrosi: o lui, o nessun altro, la condurrà, dopo tante tempeste, trionfante al porto promesso.

Ro. Heu me! Pontificum pietas mentita priorum,
spes frustrata meas toties decepit, et alte
tot gravia in lacerum contorsit vulnera corpus;
prorsus ut ignorem cui me committere possim.
Invasere meam Centauri saepe coronam:
prima hominis facies, postremo immania monstra.
Non superum ad laudes, cultumque decusque deorum,
sceptra quidem tenuere hos, qui fremuere per annos;
sed grave ad opprobrium caeli terraeque ruinam.
Non hi pastores, regesque fuere, sed Orco
emissae furiae, quorum peiora nepotes
facta novant, animisque cient caelestibus iras.
Attamen, in terras divino numine missum,
centum Caesaribus, centum de regibus ortum,
Mercurii sacro cumulatum flumine laudum,
sortitumque novos orbes ac plurima regna,
nos quoque tergeminis illum venerabimur aris:
nec nos Parthenope[555] decorando in Caesare vincet.

FINIS

[555] La città di Napoli.

Roma: [745] Ahimè! Quante volte la finta pietà dei pontefici passati ha tradito le mie speranze, ingannandomi, e ha inferto ferite profonde al mio corpo già lacerato, tanto che ormai non so più a chi affidarmi. [750] Spesso sono saliti al mio trono uomini che sembravano umani solo nell'aspetto, ma che alla fine si rivelavano mostri mostruosi, come i centauri. Costoro non hanno retto il potere per rendere gloria agli dei, né per custodire il culto e la dignità del sacro; ma hanno trascinato cielo e terra nell'infamia e nella rovina. Non furono pastori né re, [755] ma furie scatenate dall'Averno, le cui stirpi ancor oggi rinnovano opere peggiori, provocando l'ira degli dei immortali. E tuttavia, ecco: lui, mandato sulla terra per volere divino, nato da stirpe di cento imperatori e di cento re, colmo delle lodi cantate da Mercurio, [760] eletto a signore di nuovi mondi e di innumerevoli regni, noi pure lo onoreremo, con triplici altari. E Napoli, pur gloriosa, non ci supererà nel rendere onore a Cesare.

FINE

Iampridem accensus spectandi ardore triumphi
Laetitiaque nova exultans Hieronymus ipsa
Borgius in pompa calamo haec properante notabat:
Dum regni ausonii praeses, Toleta propago
Inclyta, Petrus[556] amans virtutum et munere fungens
Iustifico Astraeae[557] Nemesisque in tartara trudit
Omne genus scelerum: musasque extollit olympo.
Dum studiis sanctis florentem in culmine summo
Dulcis alit Siren inter felicia vatem
Ocia: nec solum fovit dea blanda maronem.

Neapoli Idibus Ianuarii.
M.D.XXXVI.

[556] Pedro de Toledo, viceré di Napoli.
[557] Dea della giustizia.

Da tempo ardevo del desiderio di assistere al trionfo, e colmo di una gioia nuova, Girolamo Borgia – in mezzo alla stessa pompa solenne – scriveva in fretta queste parole, [5] mentre Pedro, illustre discendente dei Toledo, governatore del regno italico, amico delle virtù e fedele ministro della giustizia di Astrea, ricaccia negli abissi del Tartaro ogni forma di scelleratezza e innalza le muse fino all'Olimpo; mentre Napoli, dolce sirena, nutre benignamente il poeta nei suoi felici ozi e sostiene i più sacri studi sull'altissima vetta, [10] non meno di quanto la benevola dea un tempo protesse Virgilio.

Napoli, 13 gennaio 1536

Bibliografia

Principali fonti primarie:

- GIROLAMO BORGIA, *Historia de bellis italicis*
- GIROLAMO BORGIA, *Epigrammata*
- GIROLAMO BORGIA, *Ad Carolum caesarem opt. max. Monarchia*, Roma, Ludovico degli Arrighi, 1525
- GIROLAMO BORGIA, *Africana Caesaris victoria*, s.l., 1535?
- GIROLAMO BORGIA, *Africanus Caroli V Caesaris Ro. imp. inuicti triumphus*, s.l., 1536?
- HIERONYMI BORGIAE MASSAE LUBRENSIS EPISCOPI, *Carmina Lyrica et Heroica quae extant,* Venetiis, Ex Typographia Iacobi Zattoni, 1666
- MARCELLO PALONI, *Pinar Camilli Pignatelli comitis burr. ludus equestris in honorem Caesaris*, Neapoli, per dominam Catherinam uxorem quondam Sigismundi Mayr, 1520 klen. Januarii
- GIROLAMO BRITONIO, *Triompho nel quale Parthenope sirena narra et canta gli gloriosi gesti del gran marchese di Pescara*, Stampata in Napoli, ne la stampa di m. Euangelista di Presenzani di Pavia, ali VIII del mese di Marzo 1525
- GIOVANNI TOMMASO FILOCALO, *Canzone del Philocalo recitata in Napoli all'illustrissimo s. don Alfonso Aualo marchese del Guasto capitano generale de la infantaria cesarea glorioso inuitto*, in Napoli, in la Giudecca per Ioanne Sultzbach et Antonio de Iouino compagni, 1531
- NICCOLÒ SALERNO, *Conqueritur Italia ante Carolum, augustum caesarem imperatorem, quod hinc a Gallis, illinc a Turcarum, maurorumque, praedonibus infestetur, hortaturque, ad expeditionem, contra Mauros, et Turcas, suscipiend Descrizione*, Neapoli, per Ioannem Sultzbacchium Germanum, 1536
- POMPEO BILINTANI, *Cesare V Affricano composto per P. Pompeo Bilintano veneto nel qual si contengono li memorandi gesti & gloriose uittorie de sua Cesarea Maesta nel anno MDXXXV*, Neapoli, Matheum Canze, 1536

- GIOVANNI BATTISTA PINO, *Il triompho di Carlo quinto a cauallieri et alle donne napoletane*, Napoli, Giouanni Sultzbach, 1536
- LUDOVICUS FERNANDEZ TEMIGNO, *Inscriptiones in cenotaphium Caroli V imp. Caes. Neapoli excitatum*, Neapoli, Matthias Cancer, 1559

Principale bibliografia secondaria:

Su Girolamo Borgia:

- AUGUSTINI NIPHI, *De regnandi peritia*, Neapoli, 1523
- FERDINANDO UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium rebusque ab iis praeclare gestis deducta serie ad nostram usque aetatem. Editio secunda*, a cura di Niccolò Coleti, 10 voll., Venetiis, 1717-1722, vol. VI, pp. 647-8
- GIAMMARIA MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani del conte Giammaria Mazzuchelli voll. 2*, Brixiae, 1753-63, vol. II, tomo 3, pp. 1749-50
- VINCENZO MEOLA, *Honorati Fascitelli Aeserniensis Opera*, Neapoli, 1776, p. 48
- L. GIUSTINIANI, *I tre rarissimi opuscoli di Simone Porzio, di Girolamo Borgia e di Marcantonio delli Falconi scritti in occasione della celebre eruzione avvenuta in Pozzuoli nell'anno 1538 colle memorie storiche de' suddetti autori*, Napoli, 1817
- GIUSEPPE VALENTINELLI, *Bibl. Ms. ad S. Marci, Venetiarum*, *VI,* Venetiis, 1873, pp. 111 s.
- PASQUALE VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi illustrati con nuovi documenti voll. 3*, Firenze, 1877-1882, vol. III, pp. 442-3
- VITTORIO CIAN, *Rime di Bartolomeo Cavassico*, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua Editore, 1893, t. I, pp. CCLXVIII-CCLXXVIII, CCLXXXII
- JOHN MASSON, *New details from Svetonius' life of Lucretius,* «The Journal of Philology», XXIII (1895), pp. 220-37

- R. DI FLORIO, *Gerolamo Borgia poeta e storico*, Salerno, Tip. Fratelli Jovane, 1909
- *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, a cura di ALFRED BAUDRILLART, ALBERT VOGT, URBAIN ROUZIÈS ET AL., Paris, 1912-, vol. IX, p. 1232
- *La cour du pape Paul III, d'après les registres de la trésorerie secrète*, vol. 2, Paris, 1932, p. 271
- B. CROCE, *Documenti umanistici meridionali II Una lettera di Girolamo Borgia*, «Critica (La). Rivista di letteratura, storia e filosofia», 32 (1934), pp. 150-1
- ANTONIO ALTAMURA, *L'Umanesimo nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze, 1941, pp. 136-9
- L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo. Compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio e di molti altri Archivi. Nuova versione italiana. Nuova edizione interamente rifatta sull'ultima edizione tedesca trad. Angelo Mercati, voll. 16*, Roma, 1942-1955, vol. V, pp. 692s., 703, 724, 743
- G. BALLISTRIERI, *Borgia Girolamo*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 12 (1971), pp. 721-4
- G. BALLISTRIERI, *Due umanisti della Roma colocciana: il Britonio e il Borgia*, in *Atti del Convegno di studi su Angelo Colocci (Jesi, 13-14 settembre 1969)*, Città di Castello, 1972, pp. 175-6
- G. PETROCCHI, *La letteratura del pieno e del tardo Rinascimento*, in *Storia di Napoli*, V, 1, Napoli, 1972, pp. 281-336
- A. ALTAMURA, F. SBORDONE, E. SERVIDIO, *Antologia poetica di Umanisti meridionali*, Napoli, Società editrice napoletana, 1975, pp. 7-19
- GIROLAMO BORGIA, *Lyrica et heroica*, a cura di B. IEZZI, E. PUGLIA, Massa Lubrense (Napoli), 1978
- S. NIGRO, *Basilicata tra Umanesimo e Barocco. Testi e documenti*, Bari, 1981, pp. 68-70
- L. SANTO, *Schede Borgiane. Materiale per un saggio su Gerolamo Borgia*, Venezia, L'altra riva, 1983

- I. D. ROWLAND, *Two notes about Agostino Chigi: the date of birth date of Agostino Chigi - Documentary proof*; *Some Panegyrics to Agostino Chigi*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 47 (1984), pp. 194-9
- I. D. ROWLAND, *Some panegyrics to Agostino Chigi*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 47 (1984), pp. 194-199
- R. FABBRI, *La vita borgiana di Lucrezio nel quadro delle biografie umanistiche*, «Lettere italiane», 36 (1984), pp. 348-66
- I. D. ROWLAND, *A summer outing in 1510: religion and economics in the papal war with Ferrara*, «Viator. Medieval and Renaissance Studies», 18 (1987), pp. 347-359
- A. DELLA ROCCA, *L'umanesimo napoletano del primo Cinquecento e il poeta Giovanni Filocalo*, Napoli, Liguori, 1988
- M. DE NICHILO, *Capitoli Borgiani*, «Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Bari», 32 (1989), pp. 151-209
- M. DE NICHILO, *Dal Pontano al Giovio: l'«Historia» di Girolamo Borgia*, in *La storiografia umanistica. Atti del Convegno internazionale di studi (Messina, 22-25 ottobre 1987)*, a cura di A. DI STEFANO, G. FARAONE, P. MEGNA, A. TRAMONTANA, Messina, Sicania, 1992 pp. 501-896
- M. DE NICHILO, *Un coetaneo dei Gaurico: Girolamo Borgia*, in *I Gaurico e il Rinascimento meridionale*, a cura di A. GRANESE, S. MARTELLI, E. SPINELLI, Salerno, Centro Studi sull'Umanesimo Meridionale, 1992, pp. 373-404
- G. CASERTA, *Storia della letteratura lucana*, Venosa, Osanna, 1993, p. 46
- M. DE NICHILO, *Un plagio annunciato: Girolamo Borgia e il 'De bello italico' di Bernardo Rucellai*, in *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed età moderna*, a cura di C. BASTIA, M. BOLOGNANI, F. PEZZAROSSA, Bologna, Il Nove, 1995, pp. 331-60
- M. BASTIAENSEN, *Voyageurs de la Renaissance et phénomènes volcaniques en Italie*, «Annali d'italianistica» 14 (1996), pp. 363-397
- R. BARTALINI, *Le occasioni del Sodoma: dalla Milano di Leonardo alla Roma di Raffaello*, Donzelli Editore, 1996

- M. DE NICHILO, *Girolamo Borgia, Guicciardini, Machiavelli-Nifo e la caduta degli Aragonesi*, in *Filologia umanistica per Gianvito Resta (3 voll.)*, a cura di V. FERA, G. FERRAÙ, Padova, Antenore, 1997, pp. 525-64
- G. SOLARO, *Lucrezio. Biografie umanistiche*, Bari, Dedalo, 2000, pp. 31-36
- E. VALERI, *Girolamo Borgia e le guerre d'Italia: una storia inedita*, Roma, 2001
- M. DE NICHILO, *Papa Borgia e gli umanisti meridionali*, in *Principato ecclesiastico e riuso dei classici: gli umanisti e Alessandro VI. Atti del Convegno (Bari-Monte Sant'Angelo, 22-24 maggio 2000)*, a cura di D. CANFORA, M. CHIABÒ, M. DE NICHILO, Roma, Roma nel Rinascimento, 2002, pp. 49-98
- M. DE NICHILO, *Preliminari per l'edizione dell''Historia' di Girolamo Borgia*, in *Confini dell'Umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo (3 to.)*, a cura di M. DE NICHILO, G. DISTASO, A. IURILLI, Roma, Roma nel Rinascimento, 2003, pp. 437-66
- E. VALERI, *Carlo V e le guerre d'Italia nelle 'Historiae' di Girolamo Borgia (1525-1530)*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento. Atti del convegno internazionale di studi*, a cura di F. CANTÙ, M. A. VISCEGLIA, Roma, Viella, 2003, pp. 139-70
- F. TATEO, *Per la storia della cultura letteraria nella Basilicata (secc. XIII-XVI)*, «Studi bitontini», 75 (2003), pp. 5-31
- R. DE VIVO, *L'eruzione del Monte Nuovo nelle pagine dell'umanista Girolamo Borgia*, «Bollettino Flegreo», (2005), pp. 89-97
- E. VALERI, *"Italia dilacerata". Girolamo Borgia nella cultura storica del Rinascimento*, Milano, Angeli, 2007
- E. VALERI, *La "libertà d'Italia" nelle 'Historiae' di Girolamo Borgia (1494-1547)*, in *L'Italia dell'inquisitore. Storia e geografia dell'Italia del Cinquecento nella 'Descrittione' di Leandro Alberti*, a cura di M. DONATTINI, Bologna, Bononia University Press, 2007, pp. 219-30
- D. CASTELLI, *Simone Porzio, l'epistola sul Monte Nuovo e l'inedito volgarizzamento di Stefano Breventano (ms. Ambr. D 129 inf., cc. 125r-126v)*, «Archivio storico per le province napoletane», 126 (2008), pp. 107-35

- E VALERI, *«Né Chietino mi sento né luterano». Storiografia e cultura erasmiana durante il pontificato di Paolo III*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 89 (2009), pp. 241-62
- G. TREBBI, *Girolamo Borgia e l'assedio di Trieste del 1508*, «Quaderni giuliani di storia», XXXII, 2, (2011), pp. 257-274
- M. DE NICHILO, *«Hic finis pontificatus luit». Il Sacco di Roma nel libro XII dell'«Historia» di Girolamo Borgia*, in *Roma e il papato nel Medioevo. Studi in onore di Massimo Miglio*, a cura di ANNA MODIGLIANI, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2012, vol. II, pp. 221-31
- S. CHARBONNIER, *Le poète vu par le peintre, le peintre vu par le poète à la cour de Léon X: réception et innovation*, in *Acta Conventus Neo-Latini Upsaliensis (set, two volumes)*, Brill, 2012, pp. 275-283
- *Eruption avec témoins: la naissance du Monte Nuovo, Italie, 1538*, a cura di B. GRUET, Clermond-Ferrand, Presses Universitaires Blaise Pascal, 2013, pp. 43-56
- T. R. TOSCANO, *Quomodo sedet sola civitas plena populo, facta est quasi vidua: Carlo V nell'editoria napoletana di primo Cinquecento tra elezione all'Impero e rivolta del 1547*, in *Lingua spagnola e cultura ispanica a napoli fra Rinascimento e barocco. Testimonianze a stampa*, a cura di E. SÁNCHEZ GARCÍA, Napoli, Tullio Pironti Editore, 2013, pp. 35-61
- I. MAURO, *La diffusione del culto di san Francesco Borgia a Napoli tra feste pubbliche e orgoglio nobiliare*, «Revista Borja. Revista de l'Institut Internacional d'Estudis Borgians» (2013), pp. 549-560
- A. PALMER, *Reading Lucretius in the renaissance*, Harvard University Press, 2014
- J. GLODZIK, *Vergilianism in early cinquecento Rome: Egidio Gallo and the vision of Roman destiny*, «The sixteenth century journal», 45.1 (2014), pp. 73-98
- M. SIMONETTA, *Due lettere inedite del giovane Bernardino Telesio*, «Bruniana e campanelliana: ricerche filosofiche e materiali storico-testuali», XXI, 2 (2015), pp. 429-436

- N. RUBELLO, *Da Marignano a Bologna: il riavvicinamento diplomatico tra Leone X e Francesco I*, «Aevum: rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche» LXXXIX, 3 (2015), pp. 609-627
- E. GAMBIN, *Medaglioni mitologici per Raffaello*, «Letteratura e arte: rivista annuale» 14 (2016), pp. 47-57
- C. CORFIATI, *La «Tragica elegia» del Borgia?*, in *Roma, Napoli e «altri viaggi». Per Mauro De Nichilo*, a cura di C. CORFIATI, D. CANFORA, Bari, Cacucci, 2017, pp. 167-76
- C. CORFIATI, *Un'elegia per l'Italia: Girolamo Borgia e la battaglia di Pavia*, «RR. Roma nel Rinascimento. Bibliografia e note» (2017), pp. 347-73
- C. CORFIATI, *Sulle egloghe neolatine di Girolamo Borgia:* Gallicana, in *La Egloga renacentista en el Reino de Napoles*, a cura di E. FOSALBA, G. DE LA TORRE, «Bulletin Hispanique», 119, 2, (2017), pp. 477-494
- A. PALMER, *Humanist Lives of Classical Philosophers and the Idea of Renaissance Secularization: Virtue, Rhetoric, and the Orthodox Sources of Unbelief*, «Renaissance Quarterly» 70.3 (2017), pp. 935-976
- L. B. T. HOUGHTON, *Nova progenies: Virgil's fourth eclogue and the tradition of christian neo-latin pastoral*, «Humanistica Lovaniensia», 66 (2017), pp. 57-118
- R. BÉHAR, *"Il ridervi de la goffezza del dire": Niccolò Franco et la satire napolitaine du pétrarquisme*, «Renaissance and Reformation», 40.1 (2017), pp. 187-210
- C. CORFIATI, *Sul sepolcro di Petrarca: Girolamo Borgia e Laura*, in E. FOSALBA VELA, G. DE LA TORRE ÁVALOS, *Contexto latino y vulgar de Garcilaso en Nápoles: redes de relaciones de humanistas y poetas (manuscritos, cartas, academias)*, Peter Lang Suiza, 2018, pp. 51-77
- M. SIMONETTA, *Falsitas filia temporis. La congiura dei cardinali. Giovio, Guicciardini e Girolamo Borgia*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (2019), pp. 27-51
- G. VARRIALE, *D'improvviso un monte nuovo alle porte di Napoli. L'eruzione flegrea del 1538*, «Studi storici» 60.4 (2019), pp. 781-809

- G. SOLARO, *Storia di Lucrezio*, «Commentaria classica» VI (2019), pp. 327-347
- V. COPELLO, *Costanza d'Avalos (1460-1541): «letras» e «valor guerrero» alla corte di Ischia*, «Mélanges de l'École française de Rome-Moyen Âge», 131-2 (2019), pp. 343-360
- M. MARINI, *Il libro spagnolo a Roma nel XVI secolo*, Bagatto Libri, Roma, 2020, pp. 8-9
- C. CORFIATI, *Galateo nei versi «bucolici» di Girolamo Borgia*, in *Antonio Galateo dalla Iapigia all'Europa. Atti del Convegno internazionale di studi nel V centenario della morte di Antonio Galateo (Galatone-Nardò, Gallipoli-Lecce, 15-18 novembre 2017)*, a cura di SONDRA DALL'OCO, LUCA RUGGIO, Lecce, Milella, 2020, pp. 445-61
- C. CORFIATI, *Tristano Caracciolo, Girolamo Borgia e gli Aragonesi*, in *La Corona d'Aragona e l'Italia: atti del XX Congresso di storia della Corona d'Aragona, Roma-Napoli, 4-8 ottobre 2017*, a cura di G. D'AGOSTINO, S. FODALE, M. MIGLIO, Roma, Sede dell'Istituto, 2020, pp. 1175-1190
- C. CORFIATI, *Tradizioni nascoste di testi umanistici. Il caso di Tristano Caracciolo*, in *Le filologie della letteratura italiana. Modelli, esperienze, prospettive. Atti del Convegno internazionale Roma, 28-30 novembre 2019*, SFLI - Società dei Filologi della Letteratura Italiana, Roma, 2021, pp. 153-176
- J. A. GLODZIK, *The Reception of Vergil in Renaissance Rome*, Brill, 2022
- E. PIERGIACOMI, *Amicus Lucretius. Gassendi, il* De rerum natura *e l'edonismo cristiano*, De Gruyter, 2022
- L. AVELLA, *Il codice Vat. lat. 2875 di Girolamo Borgia: un'ipotesi di datazione*, «RR roma nel rinascimento», (2023), pp. 409-415
- A. M. AMORUSO, *Sugli* Epigrammata *di Girolamo Borgia*, in *Acta Conventus Neo-Latini Lovaniensis Proceedings of the Eighteenth International Congress of Neo-Latin Studies (Leuven 2022)*, vol. 18, Brill, 2024, pp. 164-173
- E. VALERI, *Studi su Paolo Giovio: un umanista italiano tra Roma e l'Europa*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2024
- R. RICCO, *Impotenza e colpe umane di fronte alla terribilità della Natura (Monte Nuovo, settembre-ottobre 1538): contesto, fonti e peculiarità stilistiche*

dell'"Incendium ad Avernum lacum" di Girolamo Borgio, in *Contemplare/abitare: la natura nella letteratura italiana. Atti del XXVI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti), Napoli, 14-16 settembre 2023*, a cura di E. BILANCIA, M. DE BLASI, S. MALATESTA, M. PORTICO, E. RIMOLO, Roma, Adi editore 2025

- L. AVELLA, *Presenze arboree nella poesia bucolica di Girolamo Borgia*, in *Contemplare/abitare: la natura nella letteratura italiana. Atti del XXVI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti), Napoli, 14-16 settembre 2023*, a cura di E. BILANCIA, M. DE BLASI, S. MALATESTA, M. PORTICO, E. RIMOLO, Roma, Adi editore 2025
- R. RICCO, *L'*Incendium ad Avernum lacum *di Girolamo Borgio e due tessere aristoteliche del* Meteororum liber *del Pontano*, «Vichiana: rassegna internazionale di studi filologici e storici» LXII, 2, (2025), pp. 55-66
- C. CORFIATI, *«Qualis palma humiles inter procera myricae»: Felice Della Rovere, Colocci, Borgia*, in *Donne in primo piano. Figure, storie, immagini nella Roma del* Rinascimento, Roma, Roma nel Rinascimento, 2025, pp. 197-204
- A. COPPOLA, *Girolamo Borgio allievo del Pontano: le postille borgiane nel codice Vat. lat. 5175*, «Studi rinascimentali: rivista internazionale di letteratura italiana», 23 (2025), pp. 67-85
- R. RICCO, *Retaggio virgiliano e fervori scientifici nella Napoli vicereale: l'*Incendium ad Avernum lacum *di Girolamo Borgio*, «SPOLIA. Journal of Medieval Studies», XXI (2025), c.d.s.
- L. AVELLA, *L'* Africanus Caroli triumphus *di Girolamo Borgia*, c.d.s

Sulla rappresentazione di Carlo V d'Asburgo:

- H. F. MALKOWSKY, *De Libris Duobus Manuscriptis, Ad Res Maximiliani I et Caroli V Aetate Gestas Pertinentibus*, Deutsch-Krone, 1842
- T. PAUR, *Nordafrika Und Kaiser Karl V. Im Jahre 1535. Nach Berichten Des 16. Jahrhunderts Dargestellt*, Neisse, 1846

- H. COURTOIS, *Lecture et publication d'un placard de Charles-Quint à la bretecque de la maison royale de St. Omer en 1531. -Tableau de moeurs à St.-Omer et en Artois au XVIe siècle*, «Mémoires de la Société des Antiquaires de la Morinie», 9 (1851), pp. 194-228
- *Mémoire de M. de Bellegarde, envoyé du duc de Savoie Charles III, relatif à l'audience qu'il a obtenue de l'empereur Charles V à Augsbourg, au sujet des différends du duc avec la ville de Genève*, «Mémoires et documents publiés par las Société d'histoire et d'archéologie de Genève» 15 (1865), pp. 251-264
- K. A. C. HÖFLER, *Kaiser Karl IV und Kaiser Karl V. Eine historische Parallele*, «Mitteilungen des Vereines für Geschichte der Deutschen in Böhmen» 9 (1869), pp. 30-49
- W. SCHOMBURGK, *Geschichtsschreibung Über Den Zug Karls V Gegen Algier 1541*, Leipzig, 1875
- D. MUONI, *Tunisi: spedizione di Carlo V imperatore, 30 maggio - 17 agosto 1535: cenni-documenti-regesti*, Milano, 1876
- G. GANDY, *François Ier et Charles-Quint*, «Revue des questions historiques», 19 (1876), pp. 225-234
- BARTOLOMEO PODESTÀ, *Carlo V a Roma nell'anno* 1536, «Archivio della Società Romana di storia patria», 1 (1877/78), p. 393
- R. MACÉ, G. RAYNAUD, *Voyage de Charles-Quint Par La France: Poème Historique / René Macé*, Paris, 1879
- P. RACHEL, *Die Geschichtsschreibung Über Den Krieg Karls V. Gegen Die Stadt Mahedia Oder Afrika 1550*, Leipzig, 1879
- F. DEL CARRETTO, *Historia de expulsione Hugonis de Mondada. Cronache relative ai tumulti avvenuti in Sicilia nei primi anni del regno di Carlo V* (A cura di Giuseppe Salvo Cozzo), «Archivio storico siciliano» 5 (1880), pp. 151-174
- K. HEGEL, *Der Einzug Kaiser Karl's V in Antwerpen*, «Historische Zeitschrift» 44 (1880), pp. 446-459
- A. VON REUMONT, *L'incoronazione di Carlo V in Aquisgrana descritta da Baldassar Castiglione*, «Archivio storico italiano» 14 (1884), pp. 333-338

- *Descrizione dei funerali di Carlo V a Genova*, «Giornale liguistico di archeologia, storia e letteratura», 11 (1884), pp. 387-389
- L. GILLIODTS-VAN SEVEREN, *La croisade de 1530 ordonnée par Charles-Quint*, «Bulletin de la Commission Royale» Ser. 4, vol. 16 (1889), pp. 261-282
- A. CAUCHIE, *Deux épisodes de la lutte de François 1er avec Charles-Quint, en 1543*, «Compte rendu des séances de la Commission royale d'histoire», Ser. 5, vol. 1 (1891), pp. 41-59
- A. BARDI, *Carlo V e l'Assedio di Firenze (da documenti dell'Archivio di Stato di Bruxelles)*, «Archivio storico italiano», ser. 5, vol. 11 (1893), pp. 1-85
- A. RODRIGUEZ VILLA, *El saco de Roma y la coronación del emperador Carlos V*, «Boletín de la Real Academia de la Historia», 29 (1896), pp. 70-90
- L. PALATINI, *L'Abruzzo nella 'Storia documentata di Carlo V' di Giuseppe De Leva*, «Bollettino della Società di Storia Patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi», 8 (1896), pp. 192-227
- C. FRIESLAND, *Ein Gedicht zu Ehren Karl's V*, «Zeitschrift für französische Sprache und Literatur» 20 (1898), pp. 272-279
- L. RICCI, *L'affresco di Domenico Riccio detto il brusasorci nel palazzo da lisca (gia Ridolfi) a Verona e l'incisione in legno di Nicola Hogenberg, rappresentanti la solenne cavalcata in onore di Carlo V a Bologna: Ricerca storica*, Trento, 1901
- F. LINDNER, *Zum Lobgedicht auf die Zusammenkunft Franz I. mit Karl V. in Aiguesmortes*, «Zeitschrift für französische Sprache und Literatur» 24 (1902), p. 216
- A. RICHEL, *Zur Literatur über den Einzug Karls V. in Aachen, 1520*, «Zeitschrift des Aachener Geschichtsvereins» 25 (1903), p. 364
- A. M. DE BARCIA, *Biblioteca Nacional. Pompa funebre del Emperador Carlos V*, «Revista de archivos, bibliotecas y museos» 9 (1903), pp. 429-439
- P. BOURDON, *Le concordat de François Ier et l'indult de Charles-Quint. Leur conflit en Artois, 1518-1531*, «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'Ecole française de Rome», 26 (1906), pp. 143-166
- A. MOREL-FATIO, H. LEONARDON, *La 'Chronique scandaleuse' d'un bouffon du temps de Charles-Quint*, «Bulletin hispanique» 11 (1909), pp. 370-396

- P. GUYNEMER, *Récit de l'entrée à Compiègne de la Reine Alienor, soeur de Charles-Quint, en 1531*, «Bulletin de la Société Historique de Compiègne» 13 (1910), pp. 234-253
- H. ROTT, *Kaiser Karl V und die Aufführung der Heidelberger Komödie 'Eusebia' von 1550*, «Neues Archiv für die Geschichte der Stadt Heidelberg» 9 (1911), pp. 155-233
- J. MARTIN, *Charles-Quint et Clément VII à Bologne*, «Bulletin italien», 11 (1911), pp. 99-123, 213-223
- B. SOLDATI, *Pietro Aretino a Carlo V (Lettere inedite)*, in *Studi Francesco Torraca*, 1912, pp. 29-38
- A. MOREL-FATIO, *Une histoire inédite de Charles-Quint par un fourrier de sa cour. Mémoires de l'Institut nationale de France*, «Académie des inscriptions et belles-lettres» 39 (1914), pp. 1-40
- G. CIROT, *Florian de Ocampo, chroniste de Charles-Quint*, «Bulletin hispanique» 16 (1914), pp. 307-336
- R. COSTES, *Pedro Mexia, chroniste de Charles-Quint*, «Bulletin hispanique» 22 (1920), pp. 1-36, 256-268
- R. DUBOIS, *L'élection et le couronnement de Charles-Quint empereur d'Allemagne*, «Annales du Cercle Hutois de Sciences et Beaux Arts» 21 (1927), pp. 31-58
- P. RASSOW, *Die Chronik Des Pedro Giron Und Andere Quellen Zur Geschichte Kaiser Karls V*, in *Madrider Archiven Und Bibliotheken*, Breslau, 1929
- V. CASTALDO, *Il viaggio di Carlo V in Sicilia (1535) secondo una cronaca manoscritta napoletana*, «Archivio storico per la Sicilia orientale» 25 (1929), pp. 85-108
- C. CAPASSO, *Barbarossa e Carlo V*, «Rivista storica italiana», 49 (1932), pp. 169-209, 304-348
- P. RASSOW, *Die Kaiser-Idee Karls V: dargest. an der Politik der Jahre 1528-1540*, Berlin, 1932
- A. COVILLE, *La relation de la mort de Charles V*, «Journal des Savants», (1933), pp. 209-222

- A. SCHARF, *Rubens's portraits of Charles V and Isabella*, «The Burlington magazine for connoisseurs», 66 (1935), pp. 259-266
- A. HUYSKENS, *Ein bei der Krönung Karls V. (1520) gekauftes Aachener Heiligtumsbüchlein*, «Zeitschrift des Aachener Geschichtsvereins» 58 (1937), pp. 104-120
- G. DE BOOM, *Voyage et Couronnement de Charles-Quint à Bologne*, «Bulletin de la Commission Royale», 102 (1937), pp. 55-76
- G. F. VON PÖLNITZ, *Jakob Fuggers Zeitungen und Briefe an die Fürsten des Hauses Wettin in der Frühzeit Karls V 1519 - 1525*, «Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen, phil.-hist. Klasse», (1941), pp. 90-160
- P. WESCHER, *Das höfische Bildnis von Philipp dem Guten bis zu Karl V. I.*, «Pantheon», 28 (1941), pp. 195-202
- G. TRÖSCHER, *Eine Apotheose Kaiser Karls V. am Rathaus zu Besançon*, «Jahrbuch der Preußischen Kunstsammlungen», 63 (1942), pp. 180-194
- J. DE LA PEÑA Y CÁMARA, *Un cronista desconocido de Carlos V. El humanista siciliano fray Bernardo Gentile*, «O. P. Hispania. Revista española de historia» 4 (1944), pp. 536-568
- F. J. SÁNCHEZ CANTÓN, *Victorias de Carlos V. Serie de cuadros de la Embajada de España en Londres*, «Boletín de la Real Academia de la Historia», 114 (1944), pp. 95-102
- P. MEXÍA, J. DE MATA CARRIAZO, *Historia Del Emperador Carlos V. / Escrita Por Su Cronista Pedro Mexía*, Madrid, 1945
- R. MENÉNDEZ PIDAL, *Fray Antonio de Guevara y la idea imperial de Carlos V*, «Archivo Ibero-Americano», ser. 2, vol. 6 (1946), pp. 331-337
- M. BATAILLON, *Charles-Quint bon pasteur, selon Fray Cipriano de Huerga*, «Bulletin hispanique» 50 (1948), pp. 398-406
- G. PICCININI, *L'imperatore Carlo V a Reggio*, Reggio nell'Emilia, 1949
- I. MACABICH LLOBET, *Sobre la ofensiva franco-turca en la tercera guerra entre Carlos V y Francisco I*, «Hispania. Revista española de historia», 9 (1949), pp. 635-641

- H. LEONARD, *Chroniques du temps de Charles-Quint (extraites des comptes de la ville de Mons)*, «Annales du Cercle archéologique de Mons» 62, [50 S.] (1950)
- J. BABELON, *Dos monedas de Carlos V y de Rodolfo II acuñadas en Besançon*, «Numisma», 2 (1952), pp. 45-47
- A. ANTELO IGLESIAS, *En torno al ideario político de Carlos V. España, el Turco y la 'universitas christiana'*, «Studium (Bogotá)», 1 (1957), pp. 185-196
- J. GÓMEZ PÉREZ, *Una crónica de Fernán González escrita por orden del emperador Carlos V*, «Revista de archivos, bibliotecas y museos» 64, (1958), pp. 551-582
- J. A. MARAVALL, *Las etapas del pensamiento político de Carlos V*, «Revista de estudios políticos», 100 (1958), pp. 95-146
- C. J. BURCKHARDT, *Carolus V. imperator caesar augustus*, «Alte und moderne Kunst», 3, 11 (1958), pp. 2-7
- H. HANTSCH, *Die Kaiseridee Karls V*, «Alte und moderne Kunst», 3, 11 (1958), pp. 8-11
- E. WASCHINSKI, *Probleme um die ersten Lübecker Taler mit den Porträts Kaiser Karls V*, «Hamburger Beiträge zur Numismatik», 12/13 (1958/59), pp. 77-81
- B. THOMAS, *Die Augsburger Funeralwaffen Kaiser Karls V*, «Waffen- und Kostümkunde», 1 (1959), pp. 28-45
- F. ZAMORA LUCAS, *El pontificado y el imperio en vida de Carlos V*, «Revista de archivos, bibliotecas y museos», 68 (1960), pp. 409-450
- R. OERTEL, *Tizian, Bildnis Kaiser Karls V*, in *Kunstwerke der Welt. Aus dem öffentlichen bayerischen Kunstbesitz*, pt. 1, 1960, p. 4
- H. VON EINEM, *Karl V und Tizian*, Köln, 1960
- J. CABEZUDO ASTRAIN, *La ayuda de Barbastro a Carlos V en su guerra con el rey de Francia (1523-24)*, «Argensola», 12 (1961), pp. 265-278
- G. GALASSO, *Momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo V*, «Archivio storico per le province napoletane», ser. NS, 41 (1961), pp. 47-110
- G. GALASSO, *Momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo V*, «Archivio storico per le province napoletane», 80 (1962), pp. 47-110

- A. REDONDO, *A propos de la 'Crónica del Emperador Carlos V' de Pedro Girón*, «Bulletin hispanique» 67 (1965), pp. 314-321
- U. FINKE, *Eine Zeichnung Kaiser Karls V von Christoph Amberger*, «Berliner Museen. Berichte», ser. NF, 17 (1967), pp. 48-51
- M. DE FERDINANDY, *Karl V und sein Bild bei Sandoval*, «Archiv für Kulturgeschichte» 50 (1968), pp. 64-81
- K. LÖCHER, *Ambergers Bildnis Kaiser Karls V: Repliken und Kopien*, «Berliner Museen. Berichte», ser. NF, 19 (1969), pp. 11-15
- A. GRUBER, *Zum Tod Kaiser Maximilians I und zur Wahl Kaiser Karls V*, «Der Schlern» 43 (1969), p. 541
- M. MAYER, *La Muerte del emperador Carlos V y el razonamiento astrológico de Tycho Brahe*, «Memorias de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona» 13 (1971), pp. 213-217
- P. GREGORIO DE ANDRÉS, *31 Cartas inéditas de Juan Páez de Castro, cronista de Carlos V. Edición, prólogo y notas*, «Boletín de la Real Academia de la Historia» 168 (1971), pp. 515-574
- K. F. MORRISON, *History malgré lui: a neglected Bolognese account of Charles V's coronation in Aachen 1520*, «Studia Gratiana» 15 (1972), pp. 673-698
- T. C. P. ZIMMERMANN, *The publication of Paolo Giovio's Histories: Charles V and the revision of book XXXIV*, «La bibliofilia», 74 (1972), pp. 49-90
- M. P. CASADO LÓPEZ, *Una rara moneda de plata segoviana del pretendiente Carlos V*, «Numisma», 120/131 (1973/74), pp. 429-431
- R. T. COE, *Leone Leoni's miniature bronze portrait of Charles V; a study of the sixteenth century heraldic bust*, «Indiana University Art Museum bulletin», 1, 1 (1977), pp. 36-44
- J. A. HOOK, *Habsburg imperialism and Italian particularism: the case of Charles V and Siena*, «European Studies Review», 9 (1979), pp. 283-312
- H. E. WETHEY, *Tiziano ed i ritratti di Carlo V*, in *Tiziano e Venezia. Convegno*, 1980, pp. 287-291
- C. SORGATO, *Cinque mesi di feste per Carlo V a Bologna*, «Il carrobbio», 6 (1980), pp. 335-344
- C. ROBOTTI, *La visita di Carlo V a Capua*, «Capys», 13 (1980), pp. 39-46

- M. AVILÉS FERNÁNDEZ, *Motivos de crítica a la Inquisición en tiempos de Carlos V (aportaciones para una historia de la oposición a la Inquisición)*, in *La Inquisición española. Nueva visión, nuevos horizontes*, 1980, pp. 165-192
- A. AURNHAMMER, F. DÄUBLE, *Die Exequien für Kaiser Karl V in Augsburg, Brüssel und Bologna*, «Archiv für Kulturgeschichte», 62/63 (1980/81), pp. 101-158
- W. L. EISLER, *Carlo V a Bologna e i suoi rapporti con gli artisti del tempo*, «Il carrobbio», 7 (1981), pp. 140-146
- R. BÄUMER, *Die Religionspolitik Karls V. im Urteil der Lutherkommentare des Johannes Cochlaeus*, in *FS Konrad Repgen*, 1983, pp. 31-48
- F. GAETA, *L'idea imperiale degli umanisti e l'Impero di Carlo V*, in *Roma, Constantinopoli, Mosca*, 1983, pp. 141-150
- Y. HACKENBROCH, *Two portrait medallions of Charles V. World domination and humility*, in *Scritti Federico Zeri*, 1984, pp. 436-443
- B. VON BARGHAHN, *Age of gold, age of iron: Renaissance Spain and symbols of monarchy; the imperial legacy of Charles V. and Philip II; royal castles, palace-monasteries, princely houses* (vol. 1-2), Lanham, Md., 1985
- C. R. CHIARLO, *Gli Anziani tra moderno ed antico la visita di Carlo V a Lucca nel 1536*, «Actum Luce», 15 (1986), pp. 119-132
- H. JUDEX, *Die Frankreichpolitik Karls V von den Anfängen bis zum Frieden von Madrid, 1517-1526*, Universität Wien, 1986
- H. FILLITZ, *Zu Tizians Reiterbildnis Kaiser Karls V*, in *FS Heinrich Gerhard Franz*, 1986, pp. 81-86
- E. RODRÍGUEZ PEREGRINA, *Io. Genesii Sepulvedae Cordubensis. De Rebus Gestis Caroli V Imperatoris et Regis Hispaniae Historia: Libri II-IX*, Universidad de Granada, 1986
- G. L. GORSE, *An unpublished description of the Villa Doria in Genoa during Charles V's entry, 1533*, «The Art bulletin» 68 (1986), pp. 319-322
- C. DEPAUW, *Le futur Charles-Quint à Mouscron le 27 mai 1516*, «Mémoires de la Société d'histoire de Mouscron et de la region» 8 (1986), pp. 41-50
- C. J. HERNANDO SÁNCHEZ, *El virrey Pedro de Toledo y la entrada de Carlos V en Nápoles*, «Investigaciones históricas (Valladolid)», 7 (1987), pp. 7-16

- T. BERNARDI, *Analisi di una cerimonia pubblica. L'incoronazione di Carlo V a Bologna*, «Quaderni storici», ser. NS, 61 (1988)
- F. CHECA CREMADES, *La imagen de Carlos V como protector de la Casa de Austria*, in *Spanien und Österreich in der Renaissance*, 1989, pp. 71-80
- G. MÜLLER, *Zur Vorgeschichte des Tridentinums. Karl V und das Konzil während des Pontifikates Clemens' VII*, in MÜLLER, *Causa Reformationis*, 1989, pp. 315-333
- G. VOSS, *Der Tod des Herrschers. Sterbe- und Beerdigungsbrauchtum beim Übertritt vom Mittelalter in die frühe Neuzeit am Beispiel der Kaiser Friedrich III., Maximilian I. und Karl V*, Universität Wien, 1989
- S. LEYDI,*I Trionfi dell'"Aquila Imperialissima" Note sugli apparati innalzati a Milano per gli ingressi trionfali di Cristina di Danimarca duchessa di Milano, Carlo V imperatore e Filippo principe di Spagna*, «Schifanoia», 9 (1990), pp. 9-55
- F. BOSBACH, *Konstantinische Schenkung und Italienpolitik Karls V: eine Interpretation aus dem Jahr 1530*, in *Arbor amoena comis*, 1990, pp. 261-272
- J. M. DÍEZ BORQUE, *Teatro del poder en la España del siglo XVI: la imagen del emperador Carlos V*, in *Sevilla en el imperio de Carlos V. Encrucijada entre dos mundos y dos épocas*, 1991, pp. 163-184
- E. E. ROSENTHAL, *Emperor Charles V as patron of the Visual Arts*, «Cuadernos de arte de la Universidad de Granada», 23 (1992), pp. 97-106
- D. HILLARD, *Charles Quint: élection et prophétie*, «Bulletin du bibliophile», (1993), pp. 7-22
- T. R. TOSCANO, *Carlo V nelle delizie aragonesi di Poggio Reale. Un' 'Accademia' poetica di nobili napoletani in un raro opuscolo a stampa del 1536*, «Quaderni dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale», 10 (1994), pp. 29-66
- J. G. DE SEPÚLVEDA, E. RODRÍGUEZ PEREGRINA, *De Rebvs Gestis Caroli V: Liber Primus*, Granada, 1994
- P. PRODI, *Papato, Impero e pace nel teatro politico di San Petronio: l'incoronazione di Carlo V*, in *Una basilica per una città. Sei secoli in San Petronio*, 1994, pp. 149-158

- M. FERNÁNDEZ ÁLVAREZ, *América en la idea imperial de Carlos V*, in *Factores de diferenciación e instancias integradoras en la experiencia del mundo iberoamericano*, 1994, pp. 213-226
- J. MAASEN, *Der Feldzug Karls V. 1543 von Düren bis Venlo aus spanischer Sicht*, «Jahrbuch des Kreises Düren», 1994, pp. 85-91
- G. BOCCOTTI, *Mercurino Arborio, cancelliere di Carlo V, e un opuscolo inedito sulla monarchia universale*, «Atti. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di Scienze Morali e Lettere», 153 (1995), pp. 155-196
- V. DEL NERO, *La dedica di Vives a Carlo V del De Condordia et discordia*, in *Studi Arnaldo D'Addario*, 1995, pp. 615-624
- P. GABAUDAN, *La imagen mítica de Carlos V en el programa iconográfico humanista de la Universidad de Salamanca*, «Salamanca. Revista de Estudios», 35/36 (1995), pp. 29-102
- F. RUIZ MARTÍN, *Coronación de Carlos V en Bolonia*, in *Homenaje Antonio de Béthencourt Massieu*, pt. 3, 1995, pp. 307-340
- C. ISOM-VERHAAREN, *An Ottoman Report about Martin Luther and the Emperor: New Evidence of the Ottoman Interest in the Protestant Challenge to the Power of Charles V*, «Turcica», 28 (1996), pp. 299-318
- M. L. CUESTA TORRE, *Libro de caballerías y propaganda política: un trasunto novelesco de Carlos V*, in *Mundos de ficción. Actas del VI Congreso*, vol. 1, 1996, pp. 553-560
- J. SEPÚLVEDA, *Letteratura e potere nella 'Silva de varia lección' di Pero Mexía: l'immagine di Carlo V*, in *Cultura e potere nel Rinascimento*, 1997, pp. 347-355
- A. RÜTHER, *Imperial Self-Representation. Charles V's Procession into Rome in April 1536*, in *The propagation of power in the medieval West*, 1997, pp. 327-343
- D. H. BODART, *Codification de l'image imperiale de Charles Quint par Le Titien*, «Revue des archéologues et historiens d'art de Louvain», 30 (1997), pp. 61-78
- L. M. VAN HIJUM, *Charles V and his ideal: one emperor, one empire*, in *The propagation of power in the medieval West*, 1997, pp. 129-142

- *Cultura e potere nel Rinascimento*, 1997
- B. MITCHELL, *Charles V as triumphator*, in *Studies Charles G. Nauert*, 1998, pp. 95-112
- J. BÉRENGER, *La Monarchie universelle de Charles Quint*, in *Imaginer l'Europe*, 1998, pp. 71-91
- S. SCHRADER, *'Greater than ever he was': ritual and power in Charles V's 1558 funeral procession*, «Nederlands kunsthistorisch jaarboek», 49 (1998), pp. 68-93
- R. WOHLFEIL, *Kaiser Karl V.: Vom "burgundischen Ritter" zum "Ahnherrn Österreichs"*, in *Bildnis und Image. Das Porträt zwischen Intention und Rezeption*, 1998, pp. 163-178
- A. ROSENAUER, *Zu einem von Tizian übermalten Porträt Kaiser Karls V*, «Römische Historische Mitteilungen», 41 (1999), pp. 311-321
- J. C. BRASAS EGIDO, *Figuras e imágenes literarias de la época de Carlos V y Felipe II en la pintura española del siglo XIX*, in *El siglo de Carlos V y Felipe II. La construcción de los mitos en el siglo XIX*, vol. 1, 1999, pp. 75-100
- *Carlo V e l'Italia*, a cura di M. FANTONI, Roma, Bulzoni, 2000
- M. FANTONI, *Carlo V e l'immagine dell'"Imperator"*, in *Carlo V e l'Italia*, 2000, pp. 101-118
- *Adveniat regnum. La regalità sacra nell'Europa cristiana*, 2000
- P. PRODI, *L'incoronazione bolognese di Carlo V*, in *Adveniat regnum. La regalità sacra nell'Europa cristiana*, 2000, pp. 167-183
- A. SPAGNOLETTI, *Guerra, stati e signori in Italia nell'età di Carlo V*, in *Carlo V e l'Italia. Seminario di studi*, 2000, pp. 77-100
- W. P. BLOCKMANS, *Carlos V. La utopía del imperio*, Madrid, 2000
- P. HERNÁNDEZ APARICIO, *Manuscritos sobre Carlos V y su reinado en la Biblioteca Nacional*, in *El Emperador Carlos y su tiempo*, 2000, pp. 1099-1126
- M. A. ALLO MANERO, *Exequias del emperador Carlos V en la monarquía hispana*, in *Carlos V y las artes. Promoción artística y familia imperial*, 2000, pp. 261-282
- F. NÚÑEZ ROLDÁN, *Carlos V y la educación política del príncipe*, in *El Emperador Carlos y su tiempo*, 2000, pp. 131-142

- M. Á. DE BUNES IBARRA, *Carlos V y el imperio otomano*, «Torre de los lujanes», 41 (2000), pp. 63-76
- A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *Carlos V, un emperador en la cristiandad*, in *Jesucristo y el emperador cristiano*, 2000, pp. 45-53
- J. PÉREZ, *La idea imperial de Carlos V*, in *El Emperador Carlos y su tiempo*, 2000, pp. 35-48
- S. FERINO-PAGDEN, *La imagen ideal y "natural" del poder: los retratos de Carlos V por Tiziano*, in *Carolus. Museo de Santa Cruz*, 2000, pp. 67-80
- T. Z. FERNÁNDEZ DE LA HOZ, *Aspectos simbólicos de las exequias de Carlos V*, in *El mundo de Carlos V. De la España medieval al Siglo de Oro*, 2000, pp. 207-228
- L. TEROL MILLER, *Sitio y conquista de Túnez por el emperador Carlos V*, «Castillos de España», 116 (2000), pp. 13-24
- M. GARCÍA-ARENAL, *Carlos V y los musulmanes*, «Torre de los lujanes», 41 (2000), pp. 77-86
- J. L. COSTAS LAGUNA, *Relaciones de Carlos V con el Papado*, in *El Emperador Carlos y su tiempo*, 2000, pp. 787-800
- M. E. DÍEZ JORGE, *Pax Augusta, Pax Carolina: Aproximación a la Paz a través del discurso simbólico de la imagen de Carlos V*, in *El Emperador Carlos y su tiempo*, 2000, pp. 63-82
- C. VAN NEROM, *Monnaies frappées à Bologne par Charles Quint en 1530*, «Revue belge de numismatique et de sigillographie», 146 (2000), pp. 139-154
- G. HILTENSBERGER, *"... die Weltherrschaft erringen!" Die Idee der Monarchia universalis zur Zeit Karls V*, in *Kaiser Karl V und seine Zeit*, 2000, pp. 126-132
- W. P. BLOCKMANS, *Keizer Karel V 1500-1558. De utopie van het keizerschap*, Leuven, 2000
- *Kaiser Karl V und seine Zeit*, a cura di S. DILLER, Bamberg, 2000
- R. ALBERT, *Karl V in unserer Zeit - Hubertus von Pilgrim gestaltet den Kaiser und seinen Porträtisten, Tizian*, «Numismatisches Nachrichtenblatt», 49 (2000), pp. 179-180

- P. BURKE, *Präsentation und Re-Präsentation: Die Inszenierung Karls V*, in *Karl V und seine Zeit 1500-1558*, 2000, pp. 393-476
- A. EDEL, *Um die Einheit der abendländischen Christenheit. Karl V und Frankreich 1515-1556*, in *Kaiser Karl V. und seine Zeit*, 2000, pp. 119-123
- E. TADDEI, *Karls V. Einzug in Bologna aus der Sicht einer modebewußten Frau*, «Innsbrucker Historische Studien», 22 (2000), pp. 117-134
- F. CHECA CREMADES, *Das Bild Karls V*, in *Karl V und seine Zeit 1500-1558*, 2000, pp. 477-500
- E. A. WERNER, *Die Bilder der Schlacht bei Pavia (1525) - Zur Bildproduktion und Kunstpatronage im Umkreis Kaiser Karls V*, in *Aspectos históricos y culturales bajo Carlos V*, 2000, pp. 412-439
- W. KELLER, *Der Reichstag von 1530: Der Versuch Karls V, die Kirchenspaltung zu verhindern*, in *Kaiser Karl V und seine Zeit*, 2000, p. 52-57
- H. SCHILLING, *Karl V. und die Religion: "Das Ringen um Reinheit und Einheit des Christentums"*, in *Karl V. und seine Zeit 1500-1558*, 2000, pp. 285-364
- N. SALVADOR GALLEGO, *La literatura española en la época del emperador Carlos V*, in *El mundo de Carlos V. De la España medieval al Siglo de Oro*, 2000, pp. 315-322
- A. RODRÍGUEZ GUTIÉRREZ DE CEBALLOS, *Carlos V, paradigma de 'pietas austriaca'*, in *Carlos V - las armas y las letras*, 2000, pp. 243-260
- W. RIBHEGGE, *Erasmus und Karl V - Der Intellektuelle und die Politik*, in *Aspectos históricos y culturales bajo Carlos V*, 2000, pp. 159-187
- A. REDONDO, *La 'prensa primitiva' ('relaciones de sucesos') al servicio de la política imperial de Carlos V*, in *Aspectos históricos y culturales bajo Carlos V*, 2000, pp. 246-276
- R. F. REBITSCH, *Neue Literatur zu Kaiser Karl V (1500-1558)*, «Innsbrucker Historische Studien» 22 (2000), pp. 293-308
- B. POZUELO CALERO, *Propaganda y crítica en la Historia de Carlos V de Juan Ginés de Sepúlveda*, «Calamus renascens» 1, (2000), pp. 299-310
- J. MARTÍNEZ MILLÁN, *Las perspectivas españolas sobre la figura de Carlos V*, «Historiar» 6 (2000), pp. 25-41

- K. KOHUT, *América en la historiografía española del reinado de Carlos V*, in *Aspectos históricos y culturales bajo Carlos V*, 2000, pp. 188-205
- R. J. KNECHT, *Francis I and Charles V: the image of the enemy*, in *(Re)constructing the past = Het verleden als instrument*, 2000, pp. 47-65
- P.-J. HEINIG, *Die letzten Aachener Krönungen: Maximilian I, Karl V und Ferdinand I*, in *Krönungen. Könige in Aachen, Geschichte und Mythos*, vol. 2, 2000, pp. 563-572
- J. S. GREARY, *Arredondo's Castillo inexpugnable de la fee: Anti-Islamic Propaganda in the Age of Charles V*, in *Medieval Christian Perceptions of Islam*, 2000, pp. 291-311
- J. L. GONZALO SÁNCHEZ-MOLERO, *Bernabé de Busta, cronista y capellán de Carlos V*, in *El Emperador Carlos y su tiempo*, 2000, pp. 829-848
- B. J. GARCÍA GARCÍA, *Carlos V en la Historiografía centroeuropea: el debate en torno a la idea imperial*, in *El Emperador Carlos y su tiempo*, 2000, pp. 1053-1078
- M. CARRASCO FERRER, *Carlos V en Roma: el triunfo de un nuevo Escipión*, in *Carolus. Museo de Santa Cruz*, 2000, pp. 81-102
- A. ALBA, *La crónica burlesca del Emperador Carlos V según el manuscrito de Alcalá de Henares*, «Anales Complutenses» 12 (2000), pp. 29-42
- G. GALASSO, *Il progetto imperiale di Carlo V*, in *De la unión de coronas al Imperio de Carlos V*, pt. 3, 2001, pp. 487-514
- M. A. VISCEGLIA, *Il viaggio cerimoniale di Carlo V dopo Tunisi*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (2001), pp. 5-50
- G. D'AGOSTINO, *Il Parlamento generale del regno di Napoli nell'età di Carlo V*, in *Carlos V. Europeísmo y universalidad*, pt. 2, 2001, pp. 133-140
- *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo: atti del convegno internazionale svoltosi dall'11 al 13 gennaio 2001 presso la Società Napoletana di Storia Patria in Castelnuovo Napoli*, a cura di G. GALASSO, A. MUSI, Napoli, 2001
- F. J. CAMPOS FERNÁNDEZ DE SEVILLA, *Exequias privadas y funerales de estado por Carlo I/V: Yuste y Bruselas (1558)*, «Boletin de arte», 22 (2001), pp. 15-44

- T. R. TOSCANO, *Carlo V nella letteratura e nella pubblicistica napoletane (1519-1536)*, in *Carlos V. Europeísmo y universalidad*, pt. 1, 2001, pp. 265-282
- C. J. HERNANDO SÁNCHEZ, *El reino de Nápoles de Fernando el Católico a Carlos V (1506-1522)*, in *De la unión de coronas al Imperio de Carlos V*, 2001, pt. 2, pp. 79-109
- A. L. CORTÉS PEÑA, *Carlos V y el Papado* in *Carlos V. Europeísmo y universalidad*, pt. 3, 2001, pp. 145-168
- P. VECCHI, *Carlos V e gli artisti italiani: política e committenza*, in *De la unión de coronas al Imperio de Carlos V*, pt. 3, 2001, pp. 31-52
- F. GONZÁLEZ OLLÉ, *El discurso de Carlos V en Roma (1536): ¿una apología de la lengua española?*, in *Carlos V. Europeísmo y universalidad*, pt. 5, 2001, pp. 271-288
- L. ROURA AULINAS, *Carlos V y la idea de imperio en el pensamiento moderno*, in *Carlos V. Europeísmo y universalidad*, pt. 1, 2001, pp. 251-264
- J. PÉREZ, *La idea imperial de Carlos V*, in *Carlos V. Europeísmo y universalidad*, pt. 1, 2001, pp. 239-250
- F. RUIZ MARTÍN, *Carlos V en Italia (1529-1530)*, in *De la unión de coronas al Imperio de Carlos V*, pt. 3, 2001, pp. 537-565
- F. EDELMAYER, *El Sacro imperio en la época de Carlos V. El problema de la reforma protestante*, in *Carlos V. Europeísmo y universalidad*, pt. 3, 2001, pp. 169-176
- D. SÁNCHEZ CANO, *El renacimiento de la idea del triunfo en el reinado de Carlos V*, «Iberoromania», 54 (2001), pp. 16-29
- A. ROYO BERMEJO, *Carlos V. Luces y sombras del su reinado. Una luz en la política exterior. La expansión por el Norte de África*, «Historia» 16, 301 (2001), pp. 111-122
- M. FALOMIR FAUS, M. Á. DE BUNES IBARRA, *Carlos V, Vermeyen y la conquista de Túnez*, in *Carlos V. Europeísmo y universalidad*, pt. 5, 2001, pp. 243-258
- J. E. SOLA CASTAÑO, *Carlos V y la Berbería. El contexto de la frontera mediterránea en la época de Carlos V*, in *Carlos V, los moriscos y el Islam*, 2001, pp. 321-335

- Z. KORPÁS, *La frontera oriental de la Universitas Christiana entre 1526-1532: La política húngara y antiturca de Carlos V*, in *Carlos V. Europeísmo y universalidad*, l. 3, 2001, pp. 321-336
- C. J. HERNANDO SÁNCHEZ, *El reino de Nápoles en el imperio de Carlos V: la consolidación de la conquista*, Madrid, 2001
- J.-P. DEDIEU, *La inquisición en la época de Carlos V (1516-1556)*, in *Carlos V. Europeísmo y universalidad*, l. 2, 2001, pp. 141-154
- M. FONTENAY, *Charles-Quint, Malte et la défense de la Méditerranée*, in *Carlos V. Europeísmo y universalidad*, pt. 3, 2001, pp. 177-192
- R. MURPHEY, *Süleyman I and the Conquest of Hungary: Ottoman Manifest Destiny or a Delayed Reaction to Charles V's Universalist Vision*, «Journal of early modern history», 5 (2001), pp. 197-221
- Y. PINSON, *Imperial ideology in the Triumphal Entry into Lille of Charles V and the Crown Prince (1549)*, «Assaph B», 6 (2001), pp. 205-232
- G. VEINSTEIN, *Charles Quint et Soliman le Magnifique: le grand défi*, in *Carlos V. Europeísmo y universalidad*, pt. 3, 2001, pp. 519-530
- J. F. MOFFITT, *The Forgotten Role of a "Determined Christian Knight" in Titian's Depiction of Charles V, Equestrian, at Mühlberg*, «Gazette des beaux-arts» Ser. 6, 138 (2001), pp. 37-52
- J.-P. AMALRIC, *La querelle sans fin: Charles Quint et François I de la captivité à l'hospitalité (1525-1540)*, in *De la unión de coronas al Imperio de Carlos V*, pt. 3, 2001, pp. 453-472
- *Charles Quint et la monarchie universelle*, a cura di A. MOLINIÉ-BERTRAND, J.-P. DUVIOLS, Paris, 2001
- L. BÉLY, *La rivalité avec la France: Les historiens et l'impossible duel entre François Ier et Charles Quint*, in *Carlos V. Europeísmo y universalidad*, 2001, pt. 3, pp. 75-84
- W. P. BLOCKMANS, *Charles's Ideals, Pragmatism and Strategy: An Impossible Mission*, in *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, pt. 1, 2001, pp. 179-189
- A. SERVANTIE, *Charles Quint aux yeux des Ottomans*, in *Carlos V, los moriscos y el Islam*, 2001, pp. 295-319

- F. RÖMER, *Panegíricos en la época de Carlos V*, in *Carlos V - Karl V. 1500-2000*, 2001, pp. 343-358
- W. RIBHEGGE, *Erasmus, Luther und Karl V: Nationale oder europäische Geschichte?*, «Iberoromania» 54 (2001), pp. 53-71
- K. PIETSCHMANN, *Eine Monette zur Kaiserkrönung Karls V von Constanzo Festa*, «Iberoromania» 54 (2001), pp. 30-52
- M. PEÑA DÍAZ, *Letras, papeles, impresos en la España de Carlos V*, in *Carlos V. Europeísmo y* universalidad, vol. 5, 2001, pp. 475-496
- H. O'DONNELL DUQUE DE ESTRADA, *La travesía marítima de Carlos V para su coronación imperial en 1520*, «Revista de historia naval» 19 (2001), pp. 49-64
- V. MATEO RIPOLL, *De producciones efímeras y géneros editoriales: historia y política a través de una relación de sucesos de Carlos V*, in *Carlos V. Europeísmo y universalidad*, vol. 1, 2001, pp. 217-226
- J. C. LEMAIRE, *Le 'Mémoire de l'aigle et de la salamandre' de Nicaise Ladam, roi d'armes de Charles Quint*, in *FS Raphael de Smedt* 4, 2001, pp. 75-98
- E. KLECKER, *Carlos V a la luz de los panegíricos neolatinos dedicados a los Habsburgo en los siglos XVII y XVIII*, in *Carlos V - Karl V. 1500-2000*, 2001, pp. 677-695
- J. I. ISRAEL, *Carlos V y el papel estratégico de Flandes en la monarquía española de la época habsburga*, in *Carlos V. Europeísmo y universalidad*, vol. 3, 2001, pp. 299-304
- C. VON HEUSINGER, *Einige Bemerkungen zur Editionsgeschichte des Triumphzugs Kaiser Karls V. und Papst Clemens VII. nach der Kaiserkrönung am 24. Februar 1530 in Bologna von Nicolas Hogenberg: mit einem Anhang, der Holzschnittfries von Robert Peril*, «Jahrbuch der Berliner Museen» 43 (2001), pp. 63-108
- C. J. HERNANDO SÁNCHEZ, *El "glorioso triunfo" de Carlos V en Nápoles y el humanismo de corte entre Italia y España*, «Archivio Storico per la Provincie Napoletane», 2001, pp. 447-521
- J. M. GARCÍA FUENTES, *Bernabé de Busto, cronista de Carlos V*, in *Carlos V. Europeísmo y universalidad*, vol. 1, 2001, pp. 177-194

- R. GARCÍA CÁRCEL, *La leyenda negra de Carlos V*, in *Carlos V. Europeísmo y universalidad*, vol. 1, 2001, pp. 159-176
- M. FUCHS, *Kaiser Karl V und Barbara Blomberg - Die Liebschaft zwischen Kaiser und Bürgermädchen in der Belletristik*, «Verhandlungen des Historischen Vereins für Oberpfalz und Regensburg» 141 (2001), pp. 59-80
- K. FILALI, *Charles Quint et sa politique nord africaine dans les 'écrits' algériens*, in *Carlos V, los moriscos y el Islam*, 2001, pp. 283-293
- M. DE EPALZA, *Papel político de los moriscos en el nacimiento de la Argelia moderna en tiempos de Carlos V*, in *Carlos V, los moriscos y el Islam*, 2001, pp. 201-232
- P. CIVIL, *La figura del emperador romano en la España de Carlos V: una representación del poder entre arte y literatura*. in *Carlos V. Europeísmo y universalidad*, vol. 1, 2001, pp. 105-114
- P. M. CÁTEDRA GARCÍA, *Fiesta caballeresca: ideología y literatura en tiempos de Carlos V*, in *Carlos V. Europeísmo y universalidad* vol. 1, 2001, pp. 81-104
- A. ALCOBERRO PERICAY, *Humanisme i historiografía a la Corona d'Aragó, de Ferran el Católic Carles V*, in *De la unión de coronas al Imperio de Carlos V*, vol. 3, 2001, pp. 215-236
- P. PRODI, *L'incoronazione bolognese di Carlo V*, in *"Per me reges regnant". La regalità sacra nell'Europa medievale*, 2002, pp. 137-152
- P. RAUSCHER, *L'idea imperiale all'inizio dell'età moderna: Massimiliano I, Carlo V e Ferdinando I*, in *Divus Maximilianus. Una contea per i goriziani 1500-1619*, 2002, pp. 77-92
- F. BOSBACH, *Die politische Bedeutung Karls des Großen für Karl V*, «Archiv für Kulturgeschichte», 84 (2002), pp. 113-131
- T. R. TOSCANO, *Le Muse e i Colossi: apogeo e tramonto dell'umanesimo politico napoletano nel "trionfo" di Carlo V (1535) in una rara descrizione a stampa*, «Critica letteraria», 2-3 (2002), pp. 376-410
- B. SCHIMMELPFENNIG, *The two coronations of Charles V at Bologna, 1530*, in *Court festivals of the European Renaissance*, 2002, pp. 137-152
- F. BOSBACH, *Selbstauffassung und Selbstdaistellung Karls V bei der Kaiserkrönung in Bologna*, in *Karl V. Neue Perspektiven*, 2002, pp. 83-104

- I. FINGERLIN, *Plakette mit dem Bildnis Karls V - am Barett getragen*, «Forschungen und Berichte der Archäologie des Mittelalters in Baden-Württemberg», 25 (2002), pp. 597-605
- K. PIETSCHMANN, *A Motet by Constanzo Festa for the Coronation of Charles V*, «The journal of musicological research» 21 (2002), pp. 319-354
- R. J. KNECHT, *'Haulse (Paris) haulse bien hault ta porte'. The Entry of the Emperor Charles V into Paris, 1540*, in *Essays Claude Albert Mayer*, pp. 85-106
- R. BABEL, *Frankreich und Karl V. (1519-1556)*, in *Karl V. - Der Kaiser und seine Zeit*, 2002, pp. 577-610
- F.-H. HYE, *Kaiser Karl V: Fragen zu seiner Geschichte im Spiegel seiner heraldisch-sphragistischen Denkmäler: ein Beitrag zum 500-Jahr-Gedenken seiner Geburt (1500-2000)*, in *Actes du 24e Congrès international des sciences généalogique et héraldique*, 2002, pp. 145-156
- F. BOSBACH, *Die politische Bedeutung Karls des Großen für Karl V*, «Archiv für Kulturgeschichte», 84 (2002), pp. 113-131
- H. DUCHHARDT, *Tunis - Algier Jerusalem? Zur Mittelmeerpolitik Karls V*, in *Karl V. Neue Perspektiven*, 2002, pp. 685-690
- C. VON HEUSINGER, *Karl V. zu Pferde oder ein Schwan ist kein Drache*, «Niederdeutsche Beiträge zur Kunstgeschichte», 41 (2002), pp. 157-172
- R. L. KAGAN, *Carlos V a través de sus cronistas: el momento comunero*, in *En torno a las comunidades de Castilla*, 2002, pp. 147-158
- J. GODOY, *L'univers fantastiques dans les armures de Charles Quint*, in *L'homme armé en Europe, XIVe siècle-XVIe siècle*, 2002, pp. 217-228
- R. GARCÍA CÁRCEL, *Carlos V y sus historiadores*, in *Felipe V y el Atlántico. III Centenario del advenimiento de los Borbones*, 2002, pp. 1967-1979
- M. FUCHS, *Karl V in der deutschsprachigen Belletristik - eine populäre Figur?*, in *Karl V. Neue Perspektiven*, 2002, pp. 725-746
- M. FUCHS, *Karl V. Eine Populäre Figur? Zur Rezeption Des Kaisers in Deutschsprachiger Belletristik*, Münster i. W., 2002

- R. FAGEL, *Charles V and the Dutch. The historiography of Charles V in the Dutch Republic and the Kingdom of the Netherlands*, in *Karl V. Neue Perspektiven*, 2002, pp. 767-792
- W. CUPPERI, *La riscoperta delle monete antiche come codice celebrativo: l'iconografia italiana dell'imperatore Carlo V d'Asburgo nelle medaglie di Alfonso Lombardi, Giovanni Bernardi, Giovanni da Cavino, "TP", Leone e Pompeo Leoni (1530 - 1558), con una nota su altre medaglie cesaree di Jacques Jonghelinck e Joachim Deschler*, «Saggi e memorie di storia dell'arte», 26 (2002), pp. 31-85
- *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento. Atti del convegno internazionale di studi*, a cura di F. CANTÙ, M. A. VISCEGLIA, Roma, Viella, 2003
- G. TOCCI, *Nel corridoio strategico-politico della pianura padana: Carlo V, Paolo III e la creazione del ducato farnesiano*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, 2003, pp. 375-388
- S. TABACCHI, *Luca e Carlo V. Tra difesa della "libertas" e adesione al sistema imperiale*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, 2003, pp. 411-432
- D. H. BODART, *L'immagine di Carlo V in Italia tra trionfi e conflitti*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, 2003, pp. 115-138
- J. M. FERNÁNDEZ ÁLVAREZ, *Carlos V y Solimán el Magnífico (El forcejeo por Viena)*, in *Europa y el Islam*, 2003, pp. 379-414
- M. ZAGGIA, *Il viaggio trionfale di Carlo V attraverso la Sicilia e la letteratura encomiastica coeva*, in *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento* (3 voll.), Firenze, Olschki, 2003, pp. 59-80
- M. ZAGGIA, *"Excursus". La primavera romana del 1536: Carlo V e Paolo III, gli opuscoli celebrativi e pasquineschi, e le istanze di riforma religiosa*, in *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento* (3 voll.), Firenze, Olschki, 2003, pp. 81-107
- J. G. DE SEPÚLVEDA, J. SOLANA PUJALTE, *Antiapología En Defensa de Alberto Pío, Príncipe de Carpi, Frente a Erasmo de Rotterdam; Comentario Sobre La*

Reforma Del Año y de Los Meses Romanos; Exhortación a Carlos V, Pozoblanco, 2003

- L. LORENZINI, *Nel nome di Dio l'impresa di Carlo V contro gli infedeli. 'le Notte d'Aphrica'*, «La parola del testo» 7 (2003), pp. 355-373
- C. S. DIXON, *Charles V and the Historians: Some Recent German Works on the Emperor and his Reign*, «German History» 21 (2003), pp. 104-124
- J. MARTÍNEZ MILLÁN, *La política italiana y la agregación territorial de la Monarquía Hispana entre Fernando el Católico y Carlos V*, in *El reino de Napóles y la monarquía de España entre agregación y conquista (1485-1535)*, 2004, pp. 533-549
- J. C. D'AMICI, *Charles Quint maître du monde: entre mythe et réalité*, Caen, 2004
- M. ESCAMILLA, *Le facteur religieux dans la politique impériale de Charles Quint*, «Les langues néolatines», 98, 331 (2004), pp. 49-80
- M. J. RODRÍGUEZ-SALGADO, *Obeying the Ten Commandments: The First War between Charles V and Francis I, 1520-1529*, in *The World of Emperor Charles V. Proceedings of the colloquium*, 2004, pp. 15-68
- B. ULLRICH, *Karl V und der Triumph von Bologna: San Petronio als Erinnerungsstätte der Kaiserkrönung von 1530 - ein gescheitertes Projekt*, in *The World of Emperor Charles V. Proceedings of the colloquium*, 2004, pp. 293-310
- W. P. BLOCKMANS, *Politische Propaganda und Selbstdarstellung Kaiser Karls V, in "Wider den Müßiggang..." Niederländisches Mittelalter*, 2004, pp. 39-52
- J. ARNDT, *Universalmonarchie, Dynastiegedanke und Staatsfinanzierung: Kaiser Karl V im Lichte der jüngeren Forschung; Ein Literaturbericht*, «Zeitschrift für historische Forschung», 31 (2004), pp. 579-591
- T. R. TOSCANO, *Le muse e i colossi: apogeo e tramonto dell'umanesimo politico napoletano nel "Trionfo" di Carlo V (1535) in una rara descrizione a stampa*, in *L'enigma di Galeazzo di Tarsia: altri studi sulla letteratura a Napoli nel Cinquecento*, Napoli, Loffredo, 2004, pp. 103-45

- M. FUCHS, *Die vielen Gesichter eines Kaisers. Zur Rezeption Karls V in deutscher Epik und Dramatik*, in *The World of Emperor Charles V. Proceedings of the colloquium*, 2004, pp. 311-336
- R. FLÓREZ FLÓREZ, *Un discurso al emperador Carlos V*, «Cuadernos de investigación histórica» 21 2004, pp. 185-200
- W. P. BLOCKMANS, M. E. H. N. MOUT, *The Harvest of a Celebration: What more do we need to know about Charles V after the year 2000?* in *The World of Emperor Charles V. Proceedings of the colloquium*, 2004, pp. 1-11
- D. SANTARELLI, *A proposito della guerra di Paolo IV contro il regno di Napoli. Le relazioni di papa Carafa con la Repubblica di Venezia e la sua condotta nei confronti di Carlo V e Filippo II*, «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», 21 (2005), pp. 69-112
- B. ANATRA, *Andrea Doria Genova e Carlo V. I primi tempi di una stretta alleanza (1528-32)*, in *Genova. Una "porta" del Mediterraneo*, pt. 1, 2005, pp. 629-642
- C. CORSI, *Musica reale e immaginaria nelle feste per la visita a Napoli di Carlo V*, in *Studi Renato Di Benedetto*, 2005, pp. 5-28
- M. RIVERO RODRÍGUEZ, *Gattinara: Carlos V y el sueño del imperio*, Madrid, 2005
- J. POUMARÈDE, *Le voyage de Tunis et d'Italie de Charles-Quint ou l'exploitation politique du mythe de la croisade (1535-1536)*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 67 (2005), pp. 247-286
- X. LE PERSON, *A Moment of 'Resverie': Charles V and Francis I's Encounter at Aigues-Mortes (July 1538)*, «French History», 19 (2005), pp. 1-27
- A. KOHLER, *Die Religionsfrage im politischen Kalkül Kaiser Karls V*, in *Reformation und Landesherrschaft. Vorträge*, 2005, pp. 177-186
- A. TISCHER, *Der Wandel politischer Kommunikation im Kriegsfall: Formen, Inhalte und Funktionen von Kriegsbegründungen der Kaiser Maximilian I. und Karl V*, «Militär und Gesellschaft in der frühen Neuzeit», 9 (2005), pp. 7-28
- F. BOSBACH, *Karl V und die Universalmonarchie*, in *FS Ales Skrivan*, 2005, pp. 47-58

- C. THEN, *Kaiser Karl oder Karl, der Kaiser? Die Darstellung Kaiser Karls V. in 'historischen Volksliedern' des 16 Jahrhunderts und in Gerhart Ellterts Roman, Karl V*, Universität Bamberg, 2005 - 2007
- D. H. PRICE, *Negotiation Poetry at Court: Charles V and Janus Secundus*, in *Essays Jeremy Duquesnay Adams* vol. 1, 2005, pp. 55-75
- B.-O. DOZO, *Représentations de la figure de Charles Quint: des espoirs suscités aux traces dans une chronique française de la fin de sa vie. Comparaison de trois représentations: Molinet, Ladam, Le Blond*, «Le Moyen français» 57/58 (2005), pp. 123-138
- J. C. D'AMICO, *Charles Quint et la Réforme dans les lettres italiennes: du 'prince marrane et luthérien' au 'chevalier du Christ'*, in *Charles Quint face aux réformes. Colloque international*, 2005, pp. 37-58
- J. BAUMGART, *Der Krönungszug Kaiser Karls V und Papst Clemens VII 1530 in Bologna: ein Fund in der Bibliothek des Heinrich-Suso-Gymnasiums,* Konstanz, «Badische Heimat» 85 (2005), pp. 26-30
- *Iconocrazia: comunicazione e politica nell'Europa di Carlo V: dipinti, emblemi e monete*, a cura di G. CASCIONE, R. MARTINI, Milano, 2006
- *Los jarrones de la Alhambra: simbología y poder: Granada, Capilla y Cripta del Palacio de Carlos V Conjunto Monumental de la Alhambra y Generalife: octubre 2006-marzo 2007*, a cura di M. VILLAFRANCA JIMÉNEZ, Granada, 2006
- J. F. CRIADO MAINAR, *La coronación imperial de Carlos V: el friso del Ayuntamiento de Tarazona*, in *España y Bolonia. Siete siglos de relaciones artísticas y culturales*, 2006, pp. 103-118
- F. CHECA, *La definición de la imagen imperial: Carlos V y Tiziano en Bolonia (1530 y 1532)*, in *España y Bolonia. Siete siglos de relaciones artísticas y culturales*, 2006, pp. 89-102
- M. NÚÑEZ RODRÍGUEZ, *Carlos V y la flamante metáfora de un Imperio Universal*, «Liño», 12 (2006), pp. 45-53
- M. FUCHS, W. TELESKO, *Kaiser Karl V im Historienbild - zur Wechselwirkung von bildender Kunst und Belletristik*, «Wiener Zeitschrift zur Geschichte der Neuzeit», 6, 2 (2006), pp. 49-68

- H. WIEGAND, *Das Bild Kaiser Karls V in der neulateinischen Dichtung Deutschlands*, in *Acta Conventus Neo-Latini Bonnensis*, 2006, pp. 121-143
- P. ZITZLSPERGER, *L'audience comme légitimation du souverain: Portrait par Titien de Charles Quint en trône*, in *L'image du roi de François Ier à Louis XIV*, 2006, pp. 307-341
- F. B. POLLEROß, *'Romanitas' in der habsburgischen Repräsentation von Karl V. bis Maximilian II*, in *Kaiserhof und Papsthof 16.-18. Jahrhundert*, 2006, pp. 207-224
- M. PLAISANCE, *L'entrée de Charles Quint à Florence en 1536: les témoignages croisés d'Anton Francesco Grazzini et de Giorgio Vasari*, in *L'actualité et sa mise en écriture. Espagne, Italie, France*, 2006, pp. 109-120
- L. DRUEZ, *Perspectives comparées du règne de Charles Quint: Histoire officielle, histoire luthérienne, historie italienne*, in *Les historiographes en Europe de la fin du Moyen Âge à la Révolution*, 2006, pp. 77-108
- U. B. ULLRICH, *Der Kaiser im "giardino dell'Impero". Zur Rezeption Karls V in italienischen Bildprogrammen des XVI Jahrhunderts, Berlin*, 2006
- A. J. MARTIN, *"Titianus F.": il "Ritratto di Carlo V seduto" dell'Alte Pinakothek di Monaco*, «Studi tizianeschi», 5 (2007), pp. 76-96
- B. BAYONA AZNAR, *La influencia de la obra de Marsilio de Padua en la elección y programa imperial de Carlos V*, «Res publica. Revista de filosofía política», 18 (2007), pp. 491-512
- Ö. KUMRULAR, *El final dudoso del duelo entre Solimán el Magnífico y Carlos V en 1532*, in *España y el Oriente islámico entre los siglos XV y XVI*, 2007, pp. 161-174
- C. J. HERNANDO SÁNCHEZ, *Naples and Florence in Charles V's Italy: Family, Court, and Government in the Toledo-Medici Alliance*, in *Spain in Italy. Politics, society, and religion 1500 - 1700*, 2007, pp. 135-180
- A. RAITHEL, *Vor der Schlacht bei Mühlberg: Kaiser Karl V in Reichenbach: der siegreiche Feldzug gegen den sächsischen Kurfürsten Johann Friedrich, das Anfallen des Vogtlandes an die Habsburger und der Erhalt des evangelischen Bekenntnisses*, «Sächsische Heimatblätter», 53 (2007), pp. 322-330

- C. SAEN DE CASAS, *El arte del retrato en los 'Annales del Emperador Carlos V' de Francisco López de Gómara*, «Talia Dixit» 2 (2007), pp. 67-93
- I. GRUND, *Die Ehre - Die Freiheit - Der Krieg: Frankreich Und Die Deutsche Fürstenopposition Gegen Karl V. 1547/48 - 1552*, Regensburg, 2007
- A. D'ANDRIA, *Optimus princeps. Federico II e Carlo V nella Historia della Città e Regno di Napoli di Giovanni Antonio Summonte*, «Bollettino storico della Basilicata» 23 (2007), pp. 307-321
- M. CRAPARO, *21 ottobre 1535: l'ingresso di Carlo V a Messina*, «Lexicon. Storie e Architettura in Sicilia» 5/6 (2007), pp. 95-103
- J. URÍA RÍU, *Oviedo celebra el matrimonio del emperador Carlos V y el nacimiento de su hijo Felipe*, in URÍA RÍU, *Obra completa*, 3, 2008, pp. 585-598
- L. VITAL, *Relación del primer viaje de Carlos V a España*, in *Palencia en los libros de viajes*, 2008, pp. 61-65
- U. WINTER, *Herrschertod, Geschichtserfahrung und Sinnbildung an den Ursprüngen der spanischen Monarchie: Das Ende Karls V in zeitgenössischen Quellen*, «Germanisch-romanische Monatsschrift», 58 (2008), pp. 99-112
- R. SILVA, *The Emperor Charles v in Lucca: the Triumph of 1536 and the Meeting with Pope Paul III in 1541*, in *Lucca encounters the world*, 2009, pp. 110-123
- B. SASSE, *Universale und nationale Reichsidee. Der politische Diskurs in der deutschen Literatur im Zeitalter Karls V* «Annali. Sezione germanica. Università degli Studi di Napoli 'L'Orientale'» 19 (2009), pp. 157-180
- C. DUHAMELLE, *1520. Couronnement de Charles Quint*, in *Histoire du monde au XVe siècle*, 2009, pp. 447-451
- A. D'ANDREA, C. ANDREANI, *Le monete napoletane dai Bizantini a Carlo* V, Roseto degli Abruzzi, 2009
- J. BENAVENT, *Estrategias y relaciones contra el Turco en tiempos de Carlos V y Felipe II*, in *Oriente e Occidente nel Rinascimento*, 2009, pp. 107-114
- A. GIULIANI, *L'urna di S. Bernardino nelle monete di Carlo V*, «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», ser. 3, 101 (2010), pp. 87-112

- K. HIRT, *Die italienischen Kriege zwischen Karl V und Franz I in den Jahren 1521 - 1530: Medienereignisse in zeitgenössischen deutschen, italienischen und französischen Flugschriften*, Universität Gießen, 2010
- A. DU TOIT, *Cosmopolitanism, despotism and patriotic resistence: William Robertson on the Spanish Revolts against Charles V*, «Bulletin of Spanish studies» 86 (2010), pp. 19-43
- G. ALFANO, *Quella grottesca incoronazione di Carlo V*, in *Atlante della letteratura italiana. Vol. I: dalle origini al Rinascimento*, a cura di S. LUZZATTO, G. PEDULLÀ, A. DE VINCENTIIS, Torino, Einaudi, 2010, pp. 815-21
- *L'età di Carlo V. La Spagna e l'Europa*, 2011
- L. TRAVAINI, *Le prime monete di Carlo V imperatore nei Regni di Napoli, Sicilia e Sardegna*, «Numismatica e antichità classica», 40 (2011), pp. 385-402
- A. ZAMPERINI, *Carlo V all'Escorial: strategie della memoria e competizione nelle tombe reali tra Quattro e Cinquecento*, in *L'età di Carlo V. La Spagna e l'Europa*, 2011, pp. 13-42
- G. GALAZZO, *Carlo V e* l'Italia, «Actum Luce», 40 (2011), pp. 3-19
- R. A. BOONE, *Empire and medieval simulacrum: a political project of Mercurino di Gattinara, grand chancellor of Charles V*, «The sixteenth century journal», 42 (2011), pp. 1027-1049
- M. PHILIPP, *Ehrenpforten für Kaiser Karl V: Festdekorationen als Medien politischer Kommunikation*, Berlin, 2011
- N. PEYREBONNE, *Alfonso De Ulloa, un éloge hispano-italien de Charles Quint*, in *Forme e occasioni dell'encomio tra Cinque e Seicento*, a cura di D. BOILLET, L. GRASSI, Lucca, Pacini Fazzi, 2011, pp. 111-22
- A. MONTI, *Quel felicissimo esercito cesareo. L'armata di Carlo V in Valdarno (settembre-ottobre 1529)*, «Memorie valdarnesi» 1 (2011), pp. 39-68
- N. F. MARINO, *The Cancionero de Carlos V: A Sixteenth-Century Engagement with Anachronism*, «La Corónica» 40 (2011), pp. 227-242
- R. GORRIS CAMOS, *L'aigle et la salamandre: Clément Marot e i poeti francesi davanti a Carlo V*, in *L'età di Carlo V. La Spagna e l'Europa*, 2011, pp. 185-226

- H. DRAGSTRA, *Heraldry and collective memory: a lawsuit of Emperor Charles V against Reinoud III of Brederode*, «The sixteenth century journal» 42 (2011), pp. 9-35
- J. M. CACHO BLECUA, M. C. MARÍN PINA, *La rivalité chevaleresque entre Charles quint et François I (poésie épique savante et cartels de défi)*, in *L'histoire de la France dans la littérature espagnole*, 2011, pp. 221-244
- L. BRAGUIER-GOUVERNEUR, *Diffusion et représentation conflictuelle de l'événement: le cas de l'imagerie protestante lors de la réforme luthérienne dans l'empire de Charles Quint (1517-1545)*, in *L'écho de l'événement. Du Moyen Âge à l'époque contemporaine*, 2011, pp. 87-112
- D. H. BODART, *Il mento 'posticcio' dell'imperatore Carlo V*, in *Estremità e escrescenze del corpo*, 2012, pp. 465-483
- G. DELILLE, M. A. VISCEGLIA, *La rappresentazione della nobilta napoletana nella relazione di un servitore fiammingo di Carlo V*, in *Studi Angelo Massafra*, 2012, pp. 19-40
- J. M. LÓPEZ GÓMEZ, *Nuevas aportaciones a la interpretación iconográfica de la fachada de la casa consistorial de la Villa de Uncastillo (Zaragoza). La posible presencia de los retratos de Carlos V y su esposa, Isabel de Portugal*, «Boletin del Museo e Instituto Camón Aznar», 110 (2012), pp. 219-282
- T. DACOSTA KAUFMANN, *Representation, Replication, Reproduction: The Legacy of Charles V in Sculpted Rulers' Portraits of the Sixteenth and Early Seventeenth Century*, «Austrian history yearbook», 43 (2012), pp. 1-18
- F. NATTA, *Ceremonial apparati for the visit to Genoa of Charles V, Philip II and Margaret of Austria*, «Czech and slovak journal of humanities», 1 (2012) pp. 54-69
- X. TUBAU, *Derecho, política y propaganda: los juristas y el imperio de Carlos V*, in *Estudios Alberto Blecua*, 2012, pp. 121-146
- A. PLAGNARD, *Valence héroïque: premiers poèmes épiques espagnols de la fin du règne de Charles-Quint (Nicolás Espinosa et Francisco Garrido de Villena, 1555)*, «E-Spania» 13 (2012)
- J.-D. MÜLLER, *Charles-Quint dans la communication publique en Allemagne*, «E-Spania» 13 (2012)

- A. MERLE, *Un renouveau de la littérature politique à la cour de Charles Quint?*, «E-Spania» 13 (2012)
- S. MAREEL, *'Tu as versé beaucoup de sang, et tu as fait de grandes guerres'. Charles Quint et le roi David dans les écrits des rederijkers*, «E-Spania» 13 (2012)
- J. M. MAESTRE MAESTRE, E. DEL PINO GONZÁLEZ, *El epigrama latino de Juan Verzosa a Carlos V sobre el Toisón de Oro: confirmación de autoría y dedicación por su técnica compositiva, estilo y estructura. Calamus renascens* 13 (2012), pp. 25-52
- E. DOUDET, *Un chant déraciné ? La poésie bourguignonne d'expression française face à Charles Quint*, «E-Spania» 13 (2012)
- R. BÉHAR, M. BLANCO, *Les Poètes de l'Empereur. La cour de Charles-Quint dans le renouveau littéraire du XVIe siècle (1516-1556)*, «E-Spania» 13 (2012)
- R. BÉHAR, *Le* De adventu Caroli V imperatoris in Italiam *(ca. 1536) de Minturno: la célébration héroïque et mythique de Charles-quint*, in *La lyre et la pourpre. Poésie latine et politique*, 2012, pp. 117-134
- R. BÉHAR, *'In medio mihi Cæsar erit': Charles-Quint et la poésie impériale*, «E-Spania» 13 (2012)
- K. HELMSTUTLER DI DIO, *From medalist to sculptor: Leone Leoni's bronze bust of Charles V*, in *Essays Sarah Blake McHam*, 2013, pp. 111-130
- W. CUPPERI, *"You Could Have Cast Two Hundred of Them": multiple portrait busts and reliefs at the court of Charles V of Habsburg*, in *Multiples in pre-modern art*, 2013, pp. 173-199
- J. WOODS-MARSDEN, *The sword in Titian's portraits of Emperor Charles V*, «Artibus et historiae», 34, 67 (2013), pp. 201-218
- G. CLARKE, *The Emperor's Hat: City, Space, and Identity in Contemporary Accounts of Charles V's Entry into Bologna in 1529*, «I Tatti studies», 16 (2013), pp. 197-220
- B. LODES, *Translatio Panegyricorum. Eine Begrüßungsmotette Senfls (?) für Kaiser Karl V (1530)*, in *Senfl-Studien*, vol. 2, 2013, pp. 189-256
- M. D. CAMPOS SÁNCHEZ-BORDONA, *Melior Traiano, Felicitor Augusto. Medallas y medallones al servicio de la propaganda e imagen imperial de*

Carlos V, in *La impronta humanística (ss. XV-XVIII). Saberes, visiones e interpretaciones*, 2013, pp. 377-391

- F. BOUZA, *El Sol de Austria. Un poema lombardo de Nicolàs Nino de Guevara y la memoria de Carlos V en el Milán de Antonio Teodoro Trivulzio*, in *Studi Bruno Anatra*, 2013, pp. 92-104
- *El imperio y las Hispanias de Trajano a Carlos V: clasicismo y poder en el arte español. L'impero e le Hispaniae da Traiano a Carlo V: classicismo e potere nell'arte spagnola*, a cura di S. DE MARIA, M. PARADA LÓPEZ DE CORSELAS, Bologna, 2014
- J. B. SCOTT, *Uses of the past: Charles V's roman triumph and its legacy*, in *Tributes Pierre du Prey*, 2014, pp. 81-97
- Ö. KUMRULAR, *The expedition of Charles V to Algiers: before and after the duel and balance in the Mediterranean*, in *Seapower, technology and trade. Studies in Turkish maritime history*, 2014, pp. 53-57
- S. BOCK, *Als der Kaiser durch Sachsen zog ...: Historische und archäologische Hinweise zum Heereszug Karls V. im Schmalkaldischen Krieg*, «Ausgrabungen in Sachsen», 4 (2014), pp. 394-400
- E. FRAUENKNECHT, *Prophezeiung und Propaganda. Karl V, Pamphilus Gengenbach und die Erwartung eines zweiten Kaisers Karl im Jahr 1519*, «Zeitschrift für Württembergische Landesgeschichte» 73 (2014), pp. 171-186
- M. J. BERTOMEU MASIÁ, *Aproximación a los textos italianos del siglo XVI entorno al funeral de Carlos V*, «E-Spania» 17 (2014)
- S. RAMBALDI, *L'uso di simboli del potere imperiale romano a Bologna da Giovanni II Bentivoglio a Carlo V,* in *El imperio y las Hispanias de Trajano a Carlos V*, 2014, pp. 271-286
- A. GOZALBO, *Tapices y crónica, imagen y texto: un entramado persuasivo al servicio de la imagen de Carlos V*, «Potestas», 9 (2016), pp. 109-134
- A. G. STEWART, *Fireworks for the emperor: a new hand-colored impression of Sebald Behaim's "Military display in honor of the visit of Emperor Charles V to Munich"*, «Oberbayerisches Archiv», 140 (2016), pp. 22-37

- J. L. GONZÁLEZ GARCÍA, *Charles V's death: crafting words and images for the second Caesar*, «Figura. Studies on the Classical Tradition», 4 (2016), pp. 5-41
- K. VON OSTENFELD-SUSKE, *Juan Páez de Castro, Charles V, and a Method for Royal Historiography*, in *Portraying the prince in the Renaissance*, 2016, pp. 363-390
- J. M. GARCÍA-SERRANO GIL, *La guerra de conquista de Navarra de 1512 a través de la crónica que sobre la vida de Carlos V escribió Alonso de Santa Cruz: un ejemplo de la organización y el desplazamiento de los ejércitos europeos de la primera mitad del siglo XVI*, in *La organización de los ejércitos*, 2016, pp. 474-497
- E. FANTINI, *Carlo V, Ulisse, Astolfo. Cultura materiale ed esigenze politiche nel sistema variantistico del Furioso*, «Studi e problemi di critica testuale» 93 (2016), pp. 75-96
- M. BOST, A. SERVANTIE, *Joyeuses entrées de l'empereur Charles Quint: Le Turc mis en scène*, «eHumanista. Journal of Iberian Studies» 33 (2016), pp. 29-49
- P. PONZÙ DONATO, *'Imitatio' ariostesca ed echi tassiani nell' "Affricano" di Pompeo Bilintano (1535)*, «Filologia e critica», 2 (2016), pp. 145-175
- A. D'ANDREA, A. BORONI, R. SANTONE, *Gli scudi di largo modulo emessi da Carlo V a Milano*, «Monete antiche», 16, 93 (2017), pp. 30-39
- S. SPARTÀ, *Dante Alighieri, la salvezza degli infedeli e Carlo V, da Tunisi a Messina per Randazzo*, Roma, 2017
- S. PELLEGRINI, *Andrea Doria: le sue imprese e le sue ultime corrispondenze: un cavaliere di ventura, restauratore dello stato genovese, divenuto principe e grande ammiraglio di Spagna: in appendice le sue ultime corrispondenze con Carlo V e Filippo II*, Genova, 2017
- A. D'ANDREA, A. BORONI, R. SANTONE, *I sistemi monetari a Napoli sotto Carlo V*, «Monete antiche», 16, 91 (2017), pp. 39-45
- R. COOPER, *A new sack of Rome? Making space for Charles V in 1536*, in *Architectures of festival in early modern Europe. Fashioning and re-fashioning urban and courtly space*, 2017, pp. 27-51

- W. P. BLOCKMANS, *Looking Christ in the Eyes. Emperor Charles V as Protector of the Church*, in *Cristo e il potere. Teologia, antropologia e politica*, 2017, pp. 295-304
- A. LAVAURE, *Des crypto-portraits de Charles V?*, «Rivista d'arte» Ser. 5, 7 (2017), pp. 381-390
- G. SASSU, *Carlo V, Tiziano e il ritratto "tutto armato" dell'imperatore*, «Schifanoia», 52-53 (2017), pp. 299-312
- L. OLIVATO, *Per l'iconografia del ritratto di Stato. Il "Carlo V a cavallo" di Tiziano*, «Schifanoia», 52-53 (2017), pp. 281-288
- E. NEUMANN, *Inventing Europe in Antwerp's 1520 Entry for Charles V. An Erasmian Allegory in the Face of Global Empire*, in *Netherlandish culture of the sixteenth century. Urban perspectives*, 2017, pp. 133-146
- N. F. MARINO, *Los motes de la corte de Carlos V en Alemania*, in *De lagrymas fasiendo tinta... Memorias, identidades y territorios cancioneriles*, 2017, pp. 209-218
- C. GIGANTE, *Un'orazione per i posteri. Della Casa e Carlo V*, in *Gigante, Miti cristiani e forme del politico*, 2017, pp. 27-38
- M. FUCHS, *Ferdinand I und Karl V - 'Landesfürst' und 'Universalmonarch' in der Reformationszeit (mit einem Exkurs zur Darstellung der habsburgischen Brüder in Historischer Belletristik),* in *Die Reformation. Fürsten - Höfe - Räume*, 2017, pp. 314-329
- J. DUMONT, *Laurent Vital, chroniqueur de Charles Quint* in *Études Jean-Marie Cauchies*, 2017, pp. 221-227
- C. J. HERNANDO SÁNCHEZ, *El banquete de damas y caballeros. La corte galante de Carlos V en Nápoles*, «Bulletin hispanique. Université Michel de Montaigne Bordeaux», 119-2 (2017), pp. 427-458
- M. KLEBER, *'Advenisti desiderabilis': Emperor Charles V as the Saviour of True Faith*, in *Performing medieval text*, 2017, pp. 122-135
- A. KEBER, *La contea di Gorizia: la monetazione dagli albori a Carlo* V, Tricas, 2018

- J.-J. MARCHAND, *Carlo V e l'Impero in Machiavelli e in Guicciardini prima della batta glia di* Pavia, in *Marchand, Studi machiavelliani*, pt. 2, 2018, pp. 415-432
- R. D. CASAS, *Tapices y estandartes del emperador Carlos V, "señor y vencedor de las quatro partes del mundo"*, in *Magnificencia y Arte. Devenir de los tapices en la Historia*, 2018, pp. 29-62
- A. D'ANDREA, A. BORONI, R. SANTONE, *The italian coinage of Charles V*, Roseto degli Abruzzi, 2018
- C. SHAW, *Francis I, Charles V and the Roman Barons*, in *François Ier et l'espace politique italien*, 2018, pp. 289-306
- M. J. RODRÍGUEZ SALGADO, *A masterclass in justification. Francis I, Charles V and pope Paul III in the 1540s*, in *François Ier et l'espace politique italien*, 2018, pp. 397-420
- A. KOLLER, *Die letzte Feier der Monarchia Universalis Abdankung, Tod und Begräbnis Kaiser Karls V*, in *Tomb - memory - space*, 2018, pp. 307-323
- T. R. TOSCANO, *L'occasione fa il libro. La tipografia napoletana di primo Cinquecento tra elezione all'Impero di Carlo V e rivolta del 1547*, in ID., *Tra manoscritti e stampati. Sannazaro, Vittoria Colonna, Tansillo e altri saggi sul Cinquecento,* Napoli, Paolo Loffredo Iniziative Editoriali, 2018, pp. 251-76
- R. BÉHAR, *Sobre un elogio imperial tardío: José de Cobaleda y Aguilar y el Panegírico a Carlos V*, «Criticón», (2018), pp. 155-173
- A. MERLE, *La politique italienne de François Ier dans les chroniques espagnoles du règne de Charles Quint*, in *François Ier et l'espace politique italien*, 2018, pp. 421-440
- N. F. MARINO, *El Cancionero de La Corte de Carlos V y Su Autor, Luis de Ávila y Zúñiga*, Madrid, 2018
- M. Á. LAMA, *Lutero, protestantismo y Carlos V en la literatura*. in *El mundo de Carlos V. 500 años de protestantismo*, 2018, pp. 283-288
- J. C. D'AMICO, *Charles Quint et la religion chrétienne: les différentes images de l'empereur.* in *Les Habsbourg en Europe. Circulations, échanges et regards croisés*, 2018, pp. 21-44

- A. D'ANDREA, D. FABRIZI, *Analisi di alcune particolari emissioni di Carlo V per Napoli*, «Monete antiche», 17, 98 (2018), pp. 35-43
- A. SAVAGLIO, P. G. SAVAGLIO, *Nella casa del principe: l'accoglienza e le feste in onore di Carlo V nel feudo di Bisignano (9-13 novembre 1535)*, Bisignano, 2019
- C. J. HERNANDO SÁNCHEZ, *La costruzione di un Regno: Napoli tra Alfonso V d Aragona e Carlo V,* in *Rinascimento visto da Sud. Matera, l'Italia meridionale e il Mediterraneo*, 2019, pp. 37-46
- E. FERRETTI, *All'origine di una nuova espressività dell'acqua nel contesto urbano: il Settizonio nel 'Trionfo' di Carlo V a Roma (1536)*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», Ser. 5, 11 (2019), pp. 179-197
- L. GARCÍA SÁNCHEZ, *Amico Aspertini e l'arredamento urbano di Bologna per l'incoronazione di Carlo V*, in *Arte e umanesimo a Bologna. Materiali e nuove prospettive*, 2019, pp. 279-294
- G. STIEBERT, *Bilder ohne Macht? Darstellungen der Brüsseler Abdankung Kaiser Karls V. (1500-1558) als Geschichtsbilder*, in *Entsagte Herrschaft. Mediale Inszenierungen fürstlicher Abdankungen im Europa der Frühneuzeit*, 2019, pp. 50-78
- T. PICQUET, *Benedetto Varchi et Charles Quint*, «Cahiers d'études romanes» 39 (2019), pp. 103-118
- J. F. PASCUAL MOLINA, *Propaganda de papel: libros, dibujos y estampas de Maximiliano I a Carlos V*, in *Imbricaciones. Paradigmas, modelos y materialidad de las artes en la Europa habsbúrgica*, 2019, pp. 179-204
- A. GOZALBO NADAL, *'De la reseña que el Emperador mandó hacer de los grandes y caballeros de su Casa y Corte'. The military parade of honour Charles V before the conquest of Tunis (Barcelona, 1555)*, in *Court, nobles and festivals. Studies on the Early Modern visual culture*, 2019, pp. 107-124
- A. M. GARCIA FERRER, *Aproximación a las relaciones de sucesos italianas sobre el matrimonio de Carlos V e Isabel de Portugal (1526).* in *Literatura y cultura italianas entre Humanismo y Renacimiento*, 2019, pp. 143-155

- J. DEVAUX, *Charles Quint et Vaventure de mer: le premier voyage d'Espagne (1517) sous le regard du chroniqueur Laurent Vital*, in *Hommages Joëlle* Napoli, 2019, pp. 247-264
- P. COUHAULT, *Égal de Gédéon, meilleur que saint Louis. Les croisades africaines de Charles Quint vues Nicaise Ladam*, in *Croisades en Afrique*, 2019, pp. 319-360
- E. VALERI, *Carlo V e Paolo Giovio: "perché la verità sta al suo luogo, e 'l tempo la chiarirà"*, «Bruniana e Campanelliana», 26 (2020), pp. 173-180
- K. VOCELKA, *1519 Die Krönung Karls V. in Aachen - Und später in Bologna*, in *Deutschland. Globalgeschichte einer Nation*, 2020, pp. 184-188
- M. GÖBL, H. WINTER, *Die "Dedikationsmedaille" der Stadt Nürnberg für Karl V. aus 1521. Das Wappenprogramm*, in *FS Wolfgang Szaivert*, 2020, pp. 189-208
- G. MALACARNE, *Il transito dell'"Unto del Signore": il funerale di Carlo V d'Asburgo*. «Civiltà mantovana» 55 (2020), pp. 62-77
- N. DETERING, D. PULINA, *Rivalry of Lament: Early Personifications of Europe in Neo-Latin Panegyrics for Charles V and Francis I*, in *Contesting Europe. Comparative perspectives on early modern discourses on Europe, 1400-1800*, 2020, pp. 13-38
- M. J. RODRÍGUEZ SALGADO, *Challenging images: Charles V's relationship with art, artists and festivities*, in *Mary of Hungary, Renaissance Patron and Collector. Gender, Art and Culture*, 2020, pp. 23-41
- J. J. POLO SÁNCHEZ, *La representación de la majestad imperial en Carlos V*, in *Arte en palacio. De los Trastámara a la Casa de Austria*, 2020, pp. 141-176
- S. HOUGHTELING, *Tapestry as tainted medium: Charles V's "Conquest of Tunis"*, in *Contamination and purity in early modern art and architecture*, 2021, pp. 183-205
- C. MOYA GARCÍA, *La última muerte antes del Imperio: historiografía castellana y providencialismo en torno al príncipe Miguel y al nacimiento del futuro Carlos V*, «Revista de literatura medieval» 33 (2021), pp. 163-188

- A. MARCHANDISSE, *The Funeral of Charles V*, in *Princely funerals in Europe, 1400-1700. Commemoration, diplomacy, and political* propaganda, 2021, pp. 223-243
- C. J. SOSA RUBIO, *Las entradas reales durante el reinado de Carlos V como estrategia de comunicación ascendente y descendente: objetivos y recursos*, in *La fiesta y sus lenguajes*, 2021, pp. 71-88
- A. GOZALBO, *Semper Augustus: Carlos V y la imagen anticuaria del poder en el Renacimiento*, in *Homenaje Juan José Ferrer Maestro*, 2021, pp. 669-704
- C. TAUBER, *"Eine Frage der Ehre!": Die ewige Konkurrenz zwischen Karl V und Franz I von Frankreich*, «Zeitschrift des Aachener Geschichtsvereins», 123/124 (2021/22), pp. 375-401
- A. ZOTTI, *Superuomo o gentiluomo? Studio sociologico sull'azione sociale, morale, politica e normativa dell'imperatore Carlo V*, in *Kaiser Karl V und das Heilige Römische Reich. Normativität und Strukturwandel eines imperialen Herrschaftssystems*, 2022, pp. 492-509
- E. CALVO, *Loza imperial: la construcción de la imagen de Carlos V en soporte cerámico (s. XVI)*, «Boletin de arte», 43 (2022), pp. 59-71
- J. SUCHARDA, *Alfonso de Valdés: španelský humanista ve službách císare Karla V. [Alfonso de Valdés: a spanish humanist in the service of emperor Charles V]*, «Historie - Otázky - Problémy», 14 (2022), pp. 72-89
- N. SAMARDZIC, *De praeparatione ad mortem: The Dying and Death of Charles V (1500-1558)*, in *Religious practices and everyday life in the long fifteenth century (1350-1570)*, 2022, pp. 305-322
- A. KOLLER, *Karl V und die Päpste seiner Zeit*, in *Kaiser Karl V und das Heilige Römische Reich. Normativität und Strukturwandel eines imperialen Herrschaftssystems*, 2022, pp. 368-397
- A. KOHNLE, *Kaiser Karl V, der (gescheiterte) Verteidiger der christlichen Einheit Europas*, in *Kaiser Karl V und das Heilige Römische Reich. Normativität und Strukturwandel eines imperialen Herrschaftssystems*, 2022, pp. 510-531
- *Carolus Quintus. Kaiser Karl V in Der Neulateinischen Literatur*, a cura di M. LAUREYS, V. LEROUX, S. TILG, F. SCHAFFENRATH Tübingen, 2022

- D. SORIC, *Poesia d'occasione di Antun Vrancic dedicata agli imperatori Carlo V e Ferdinando I*, in *Živa antika*, 72 (2022), pp. 185-198
- Y. GAMARRA, *Theorizing on the Institution of War in Erasmus and Vitoria During the Universalmonarchie of Charles V*, in *Empire, humanism and rights. Collected essays on Francisco de Vitoria*, 2022, pp. 189-208
- J. M. BENEYTO, *Conquest, Empire, and Peace: Vitoria, Charles V, Erasmus and the Foundations of the Law of Nations*, in *Empire, humanism and rights. Collected essays on Francisco de Vitoria*, 2022, pp. 1-47
- D. MALZ, *Jupiter and Neptune as Emperor Charles V and Andrea I Doria: changing allusions at the Genoese court*, in *State-rooms of royal and princely palaces (14th-16th centuries)*, 2022, pp. 157-180
- E. BONORA, *Waiting for the Emperor: Italian princes, the pope and Charles V*, Roma, 2022
- P. PIAZZA, *Doryktetos chora, L'iconografia del sovrano guerriero con la lancia da Alessandro Magno a Carlo* V, «Papireto. rivista scientifica online», 1 (2022) pp. 113-124
- S. KRAUSE, *The Ceremonial Armor for the Young Emperor Charles V in Vienna: The German Empire, Burgundy, and a Failed Plan for a Habsburg-Tudor Alliance*, in *Studies Stephen N. Fliegel*, 2023, pp. 107-131
- H. SOLDINI, *Charles Quint dans les histoires florentines rédigées post res perditas*, «E-Spania» 47, (2024)
- J. C. D'AMICO, *Écrire l'histoire du règne de Charles Quint au XVIe siècle*, «E-Spania» 47, (2024)
- C. RAYNAUD, *Aux fondements de la difficulté de gouverner, l'ingratitude du prince? Litterature de conseil discours et morale politique de Charles V à Charles VII*, in *L'ingouvernabilité en questions. Europe chrétienne méridionale et orientale. XIIe-première moitié du XVIe siècle*, 2024, pp. 71-83

Sulla letteratura di consumo

- A. MEDIN, L. FRATI, *Lamenti storici dei Secoli XIV, XV e XVI*, III, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1890, 197-239 e 213

- F. BARBERI, *Gli avvisi a stampa nella Roma del Cinquecento*, «Strenna dei Romanisti», 15 (1955), 277-81
- T. BULGARELLI, *Gli avvisi a stampa in Roma nel Cinquecento: bibliografia, antologia*, Roma, Istituto di studi romani, 1967
- T. R. TOSCANO, *Contributo alla storia della tipografia a Napoli nella prima metà del Cinquecento, 1503-1553*, Napoli, Ente regionale per il diritto allo studio universitario, 1992, pp. 127-137
- M. FUSILLO, *Letteratura di consumo e romanzesca*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, a cura di G. CAMBIANO, L. CANFORA, D. LANZA, I, *La produzione e la circolazione del testo*, III. *I Greci e Roma*, Roma, Salerno Editrice, 1994, pp. 233-71
- *La letteratura di consumo nel mondo greco-latino. Atti del convegno internazionale (Cassino, 14-17 settembre 1994)*, a cura di O. PECERE e A. STRAMAGLIA, Cassino, Università degli studi di Cassino, 1996
- C. BIANCA, *Le orazioni a stampa*, in *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI. Atti del convegno (Città del Vaticano - Roma, 1-4 dicembre 1999)*, a cura di M. CHIABO, S. MADDALO, M. MIGLIO, A. M. OLIVA, II, Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Direzione Generale per gli Archivi, 2001, pp. 441-68
- N. HARRIS, *La sopravvivenza del libro, ossia appunti per una lista della lavandaia*, «Ecdotica», 4 (2007), 24-65
- P. DE CAPUA, *Letteratura di consumo a Roma nell'età di Leone X. Un omaggio poetico di Andrea da Montopoli*, «Studi medievali e umanistici», 7 (2009), 133-35
- A. RONDINI, *Letteratura di massa. Letteratura di consumo*, Macerata, Eum, 2009
- G. PONSIGLIONE, *La 'ruina' di Roma. Il Sacco del 1527 e la memoria letteraria*, prefaz. di A. ASOR ROSA, Roma, Carocci - Sapienza Università di Roma, 2010, 29-56
- L. RICCI, *Paraletteratura. Lingua e stile dei generi di consumo*, Roma, Carocci, 2013

- P. DE CAPUA, *Microcosmo letterario a Roma nella prima metà del Cinquecento*, Messina, Centro Internazionale di Studi Umanistici, 2016, in part. le precisazioni a pp. 9-13
- F. CRIFO, *L'editoria popolare nella Roma del XVI secolo. Storia e lingua degli avvisi a stampa di Bernardino Beccari alla Minerva*, in *Mehrsprachigkeit und Ökonomie*, hrsg. T. AMBROSCH-BAROUA, A. KROPP, J. MÜLLER-LANCÉ, München, Universitätsbibliothek der Ludwig-Maximilians-Universität, 2017, 151-60
- *Lamenti di Roma, 1527*, ed. critica e comm. di D. ROMEI, [s.I.], Lulu, 2018
- P. DE CAPUA, *Eleggere il pontefice. Adriano VI tra politica e retorica*, Messina, Centro Internazionale di Studi Umanistici, 2020
- P. DE CAPUA, *Filologia e letteratura di consumo a Roma nel Cinquecento*, in *Le filologie della letteratura italiana. Modelli, esperienze, prospettive*. *Atti del Convegno internazionale Roma, 28-30 novembre 2019*, SFLI - Società dei Filologi della Letteratura Italiana, Roma, 2021, pp. 177-203
- A. JURI, *Forme della poesia occasionale e valorizzazione del quotidiano nella lirica della prima metà del Cinquecento*, in *Atti e memorie dell'Arcadia*, 11 (2022), pp. 61-88

Sommario

Introduzione 4

Capitolo I 8

La retorica del potere: Carlo V nei versi a stampa napoletani tra 1516 e 1559 8

Capitolo II 29

Girolamo Borgia: vita e opere 29

Origini, nascita e prime esperienze militari 36

Napoli e l'Accademia pontaniana: formazione e relazioni 43

Al seguito di Bartolomeo d'Alviano: il primo soggiorno romano 49

Girolamo Borgia in Veneto: d'Alviano, la Serenissima e l'Accademia liviana 55

Il secondo soggiorno napoletano (1509-1512): attività letteraria, insegnamento e accademia 59

Tra Roma, Veneto e Lombardia: milizia, rapporti intellettuali e diplomazia (1512-1515) 61

Tra curia romana e ambiente partenopeo: itinerari politici e letterari del Borgia dopo il 1515 63

Da Massalubrense a Napoli: la fase finale della vita e dell'attività intellettuale del Borgia 75

Produzione e tradizione testuale 77

Capitolo III 83

Carlo V nella produzione borgiana 83

Carlo V «puer imperium»: la fase iniziale della rappresentazione borgiana 88

«Alumnus fortunae»: declinazioni della rappresentazione di Carlo V nella produzione borgiana sulla Battaglia di Pavia 93

Governare la vittoria: il Borgia e il problema della clemenza imperiale dopo la battaglia di Pavia 111

La presenza imperiale come «iugum barbaricum»: l'immagine di Carlo V nell'Italia del 1526 116

Il Sacco di Roma del 1527 nella rappresentazione borgiana: responsabilità italiane e assenza dell'imperatore 122

Il fallimento dell'ideale imperiale: Carlo V di fronte all'assedio di Firenze 125

Carlo V a Bologna: una lettura disincantata 128

*I «tres soles» del 1531 e la duplice lettura borgiana dell'*imperium 131

Carlo V di fronte alla minaccia ottomana (1532) 136

Il ritorno del modello provvidenziale: Carlo V nella produzione borgiana del 1535 139
Il soggiorno napoletano del 1536: tra trionfo imperiale e tensioni interne 144
La lettura politica dei prodigi naturali: Carlo V e la nascita di Monte Nuovo (1538) 148
Creusa, Isabella e il destino dell'impero: un epigramma di consolazione politica 150
Il limite della fortuna: la spedizione di Algeri 152
Carlo V vincitore a Mühlberg: tra provvidenza e missione universale 155
L'immagine di Carlo V in occasione dei moti anti-inquisitoriali a Napoli (1547) 159
Il trasferimento del Concilio e il ridimensionamento dell'autorità imperiale 161
Conclusioni 163
Girolamo Borgia Ad Carolum caesarem opt. max. Monarchia *Nota al testo* 165
Ad Carolum Caesarem Opt. Max. Monarchia 187
Girolamo Borgia Africana Caesaris victoria *Nota al testo* 263
Africana Caesaris victoria 265
Girolamo Borgia Africanus Caroli V Caesaris Ro. imp. invicti triumphus *Nota al testo* 309
Africanus Caroli V Caesaris Ro. Imp. invicti triumphus 312
Bibliografia 392